«VALE DAVVERO LA PENA DI LEGGERE L'INCREDIBILE BIOGRAFIA DI EL CHAPO.»
ROBERTO SAVIANO

L'ULTIMO DEI NARCOS

I SEGRETI DEL PIÙ PERICOLOSO NARCOTRAFFICANTE DEL MONDO

MALCOLM BEITH

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

540

Titolo originale: *The Last Narco*
© Malcolm Beith, 2010

Traduzione dall'inglese di Gianni Pannofino
su licenza de Il Saggiatore S.r.l., Milano © 2017

Prima edizione ebook: settembre 2017
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-227-1314-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Malcolm Beith

El Chapo
L’ultimo segreto dei Narcos

I segreti del più pericoloso narcotrafficante del mondo

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

I narcos
Prologo
1. La grande fuga
2. Il gioco dello scaricabarile
3. Da gomeros a semidei
4. El Padrino
5. L’ascesa del Chapo
6. «Spezzare il collo al destino»
7. Il generale
8. La guerra
9. Appropriazione della terra
10. Legge, disordine
11. La fine dell’alleanza
12. Il fantasma
13. La nuova onda
14. Stati Uniti della paura
15. Sinaloa, Inc.
16. L’ultima partita
Poscritto
Ringraziamenti
Interviste principali
Bibliografia
Note
Tavole fuori testo

«Io sono un contadino».
Joaquín Archivaldo Guzmán Loera, alias “El Chapo”
10 giugno 1993[1]

I narcos

“El Chapo”

Joaquín Archivaldo Guzmán Loera
Nato nel 1957 a La Tuna de Badiraguato, nel Sinaloa. Capo del cartello del Sinaloa, è l’uomo più ricercato del Messico.

“El Padrino”

Miguel Angel Félix Gallardo
Nato a Culiacán, nel Sinaloa, l’8 gennaio 1946, El Padrino è generalmente considerato il fondatore del moderno traffico di droga messicano.

Rafael Caro Quintero
Nato il 24 ottobre 1954, a Badiraguato, nel Sinaloa. Era un importante trafficante di droga negli anni Settanta e Ottanta.

“Don Neto”

Ernesto Fonseca
Nato nel 1942, a Badiraguato, nel Sinaloa. Era un importante trafficante di droga negli anni Settanta e Ottanta.

“El Güero”

Héctor Luis Palma Salazar
Ex ladro di automobili, si crede che sia nato in California. El Güero ha iniziato a lavorare per Félix Gallardo come rapinatore. È generalmente considerato colui che ha addestrato El Chapo.

“El Mayo”

Ismael Zambada García
Nato a El Alamo, nel Sinaloa, il 1º gennaio 1948. Il Mayo è un alleato chiave del Chapo.
Amado Carrillo Fuentes
Nato a Guamuchilito, nel Sinaloa. È diventato il capo del cartello di Juárez all’inizio degli anni Novanta. Ha due fratelli, Rodolfo e Vicente.

“El Azul”

Juan José Esparragosa-Moreno
Nato il 3 febbraio 1949. El Azul è il più anziano consigliere a servizio del Chapo.

I fratelli Beltrán Leyva

I fratelli Beltrán Leyva, Marcos Arturo (“El Barbas”), Alfredo (“Mochomo”), Hector, Carlos e Mario, erano tutti trafficanti di droga nati a Badiraguato.

I fratelli Arellano Félix

I fratelli Arellano Félix, Francisco Rafael, Benjamin, Carlos, Eduardo, Ramón, Luis Fernando e Francisco Javier, sono nati a Culiacán, nel Sinaloa, e sono passati poi a gestire il cartello di Tijuana.

Juan García Abrego

Nato a Matamoros, nel Tamaulipas, il 13 settembre 1944. García Abrego ha fondato il cartello del Golfo.

“El Mata-Amigos”

Osiel Cárdenas Guillén

Nato a Matamoros, nel Tamaulipas, il 18 maggio 1967. Cárdenas Guillén diventò il capo del cartello del Golfo alla fine degli anni Novanta, e creò Los Zetas.

Los Zetas

Un’ala paramilitare formata da trentuno ex soldati delle Forze Speciali messicane, che disertarono disertato il lavoro per Cárdenas Guillén e il cartello del Golfo. Erano guidati da Arturo Guzmán Decena (nessuna parentela con El Chapo).

La Familia

Un gruppo di trafficanti di droga con sede nel Michoacán, che emersero nel 2006.

José de Jesús Amezcua Contreras

Fondatore dell’industria messicana di metamfetamina.

Prologo

«Dillo a tutti, fa' girare la voce: qui comanda El Chapo. È lui la legge. Non c'è altra legge all'infuori del Chapo. È lui il capo, non Mochomo né El Barbas. El Chapo è la legge».

Gli occhi di Carlos si fecero lucidi, mentre parlava del suo capo, Joaquín Archivaldo Guzmán Loera, detto "El Chapo".

Sulle colline oltre il paese di Badiraguato, nello Stato del Sinaloa, in lontananza, alle spalle di Carlos, c'era l'uomo più ricercato di tutto il Messico. Laggiù, oltre il fiume e la lussureggiante vegetazione, forse ancora un po' più in là, tra le verdi cime nascoste da nuvole grigio scuro, si rifugiava il narcotrafficante più potente del Paese.

Da Badiraguato ai nascondigli montani del Chapo le sole vie percorribili erano sterrati ripidi e rocciosi; Carlos, sorridendo, mi disse che mi avrebbe condotto dal suo capo. Poi, però, cambiò idea. Si rabbuiò. Impossibile attraversare la catena montuosa della Sierra Madre Occidental su un *cuatrimoto*, come vengono chiamati gli automezzi a trazione integrale in quella parte del Messico nordoccidentale. E, anche spostandosi a dorso d'asino, sarebbe stato impossibile dissimulare la mia natura di *güero*, ossia di biondo: rischiava di essere ucciso per avermi portato con sé, borbottò Carlos.

Erano appena le otto del mattino, e il suo fiato puzzava ancora per la birra e la tequila bevute la sera precedente. Pareva aver dormito, ammesso che lo avesse fatto, con la camicia a quadri rossi, i jeans e gli stivali da cowboy che aveva addosso.

Si accese una sigaretta. La sbronza gli stava passando, forse. Mi guardò negli occhi e riprese a parlare con la sua voce monotona e rauca.

«Vuoi davvero incontrare El Chapo? Tutti vogliono incontrarlo e trovarlo. Non ci riuscirai. Nessuno ci riesce»[1].

El Chapo, boss del cartello della droga del Sinaloa, è latitante dal 2001, a seguito di una rocambolesca evasione da un carcere di sicurezza dello Stato di Jalisco, nel Messico centrale.

La DEA (Drug Enforcement Administration, agenzia statunitense che combatte il narcotraffico) offre una ricompensa di cinque milioni di dollari per qualsiasi informazione utile a stanare quest'uomo che con i suoi traffici, a partire dagli anni Novanta, secondo la DEA stessa, ha messo insieme una fortuna multimiliardaria, ha ucciso centinaia di nemici e si è guadagnato la fama di *capo*, ossia di boss della droga, il più potente del Messico e dell'America latina[2].

Le autorità messicane lo vogliono vivo o morto, così come quelle statunitensi. «Lo stanno cercando», ha dichiarato Michael Braun, ex agente speciale della DEA, che tiene i rapporti con l'omologa agenzia messicana. «Alla fine lo prenderanno, e non ne uscirà vivo. Non riuscirà a evadere una seconda volta»[3].

Anche i nemici del Chapo – ce ne sono a migliaia, sparsi in tutto il Messico, alle dipendenze di cartelli rivali e di organizzazioni criminali emergenti – vorrebbero vederlo morto. Dal dicembre 2006, il governo messicano è impegnato in una guerra senza quartiere con i trafficanti di droga del Paese e, soprattutto, con El Chapo e il suo cartello del Sinaloa. Allo stesso tempo i *narcos* si sono contesi gli immensi profitti garantiti dal controllo dei corridoi del contrabbando verso gli Stati Uniti – il più vasto mercato al mondo per le sostanze stupefacenti – nonché la produzione di marijuana, metamfetamina ed eroina sul territorio messicano.

Persino i fratelli Beltrán Leyva – ex alleati del Chapo e, come lui, originari delle montagne del Sinaloa – gli si sono rivoltati contro[4].

Il prezzo pagato dal Messico per questa guerra è elevatissimo: più di 30.000 morti dalla fine del 2006. Gli omicidi sono sempre stati molto numerosi, nel Paese, ma l'orrenda brutalità che attualmente lo assedia è un fatto nuovo. Nel Sinaloa, far assassinare un rivale costa appena 35 dollari.

Nel settembre 2006, cinque teste furono fatte rotolare su una pista da ballo, nello Stato centrale di Michoacán. Alla fine del 2007, le decapitazioni erano diventate la norma, al punto da non meritare quasi menzione nei notiziari della sera. Il 2008 ha visto l'uccisione di molti innocenti, massacri di tossicodipendenti nelle comunità di recupero, e decine di corpi senza vita che venivano ritrovati ogni giorno lungo le autostrade e sui viadotti del Paese, mutilati, nudi, umiliati.

Nel 2009, quando un uomo noto con il soprannome di "El Pozolero" – il *pozol* è una specie di zuppa tradizionale – confessò di aver sciolto più di

trecento cadaveri nell'acido per conto di un cartello della droga, l'opinione pubblica era ormai assuefatta all'orrore, alla brutalità e al sangue. Ci furono più di trecento decapitazioni in Messico solo nel 2009; e ancora non si vedono i segni di un possibile recedere della violenza[5].

Fu El Chapo a scatenare la guerra[6].

Nato nel 1957 in una famiglia di contadini, crebbe nella Sierra Madre Occidental, nello Stato del Sinaloa, nel nordovest del Messico, in un piccolo villaggio chiamato La Tuna de Badiraguato, un migliaio di metri sul livello del mare, a circa cento chilometri da Badiraguato, località principale della contea, dove non ebbe l'opportunità di studiare né di trovare occupazioni remunerative. Da adolescente, però, trovò impiego presso un boss della droga locale e, grazie al suo spirito imprenditoriale e al gusto per la violenza più bruta, El Chapo divenne negli anni Novanta il boss del cartello del Sinaloa[7].

Oggi è considerato uno degli uomini più ricchi del mondo, ed è certamente uno dei più ricercati. Nel 2009, la rivista di economia e finanza «Forbes» lo inserì nella sua annuale classifica delle cinquecento persone più ricche del pianeta, suscitando l'aspra reazione di chi riteneva che la rivista, in tal modo, nobilitasse il narcotraffico.

Nel corso dello stesso anno, però, «Forbes» stilò un'altra classifica, dedicata alle persone più potenti del mondo[8]. La rivista tenne conto di molteplici fattori, tra cui l'influenza, la disponibilità di risorse finanziarie e il potere in svariati ambiti. I posti a disposizione erano sessantasette, uno per ogni cento milioni di abitanti del pianeta. Al vertice c'era Barack Obama, con Rupert Murdoch e Bill Gates tra i primi dieci. Al quarantunesimo posto figurava Joaquín Guzmán.

Scriveva «Forbes»: «Si stima che negli ultimi otto anni abbia introdotto cocaina negli Stati Uniti per un valore compreso tra i 6 e i 19 miliardi di dollari. La sua specialità: importazione di cocaina colombiana, che viene poi contrabbandata negli Stati Uniti attraverso complicatissimi tunnel. Il suo soprannome – El Chapo, ossia "il Bassotto" – non rende giustizia alle sue spaventose azioni: protagonista della lotta contro le forze governative per il controllo delle vie del traffico verso gli Stati Uniti, è responsabile di migliaia di omicidi. Arrestato nel 1993, in Messico, accusato di omicidio e di traffico di droga, è evaso nel 2001, passando presumibilmente per la lavanderia del carcere, e ha ripreso il controllo dell'organizzazione».

Questo è quanto si sa: l'organizzazione del Chapo, il cartello del Sinaloa, trasporta ogni anno negli Stati Uniti migliaia di tonnellate di marijuana, cocaina, eroina e metamfetamina. Le sue attività interessano almeno settantotto città statunitensi[9]. Si calcola che eserciti il proprio controllo su quasi 60.000 chilometri quadrati del territorio messicano.

Il raggio d'azione del Chapo, però, è globale. Il suo cartello è responsabile della distribuzione di buona parte della cocaina consumata in Europa: è altamente probabile che le righe di polvere bianca sniffate nei locali di Londra siano passate in precedenza per le mani degli uomini del Chapo.

Si pensa che l'organizzazione del Chapo abbia acquisito in Europa proprietà e patrimoni di vario genere, in un'ottica di ampliamento dei canali di riciclaggio del denaro. Il cartello riceve gli ingredienti della metamfetamina dall'Asia e, negli ultimi anni, ha esteso i propri tentacoli in tutta l'America latina fino a raggiungere l'Africa occidentale[10].

Il cartello del Sinaloa è il più grande e antico del Messico. È una struttura complessa, composta da molti strati e livelli, formati da decine di migliaia di uomini e gang, ma a capo di questo vasto impero c'è El Chapo.

Sebbene sia latitante, i più ritengono che egli viva tuttora sulle colline dello Stato del Sinaloa o in quello di Durango, non lontano da dove ha trascorso la sua infanzia[11]. Quella zona della Sierra Madre – al confine tra gli stati di Chihuahua, Sinaloa e Durango – è nota come il Triangolo d'Oro. Per quel che riguarda la presenza del Chapo, però, potrebbe anche essere il Triangolo delle Bermuda.

Scovarlo e catturarlo è risultato finora impossibile.

Avevo trascorso un'intera giornata e parte della sera in giro per Badiraguato a fare domande, con tutta la discrezione possibile, sul Chapo e sul traffico di droga. Alla fine, nel centro del paese, ero stato avvicinato da un giovane che sosteneva di conoscere gente che, a sua volta, conosceva El Chapo.

Carlos e io ci incontrammo alle 7:30 del mattino successivo, alla periferia di Badiraguato. Ci sedemmo sulla veranda posteriore di una piccola casa a un piano e ammirammo la Sierra in tutto il suo splendore: davanti a noi, tra quelle montagne, c'era droga allo stato puro per milioni, forse miliardi, di dollari.

Tra le montagne del Sinaloa i possibili nascondigli sono innumerevoli… se si riesce ad arrivarci. Piste d'atterraggio e una flotta di aerei ed elicotteri

privati hanno facilitato di molto gli spostamenti del Chapo.

Badiraguato, infatti, è l'ultima fermata sulla mappa della civiltà prima della campagna in cui El Chapo si nasconde. Da questa cittadina di circa settemila abitanti, per raggiungere La Tuna e altri villaggi che ospitano El Chapo bisogna guidare per cinque ore lungo sterrati ripidi e tortuosi. Quando le piogge non la rendono impraticabile (come spesso accade tra giugno e settembre), la strada è presidiata da posti di blocco[12].

Questa è una terra difficile, spesso pericolosa, abitata dalle forze della legalità e da quelle dell'illegalità, e i posti di blocco, a volte, sono organizzati dalla gente del Chapo, che è la più temuta. Del resto i *gatilleros*, uomini armati alle dipendenze del cartello, non fanno tante domande. Nei rari casi in cui qualche estraneo si avventura oltre il limite consigliato dalla prudenza, questi uomini, prima di parlare, sparano[13].

Omar Meza, poco più che trentenne, lo conobbi a Badiraguato, dove lui abita, durante le festività legate al Giorno dell'Indipendenza. Volevo informazioni sul traffico di droga nella zona, gli dissi, e mi interessava approfondire la conoscenza della campagna circostante, dove El Chapo si muove e spadroneggia. Meza, soprannominato "El Comandante", accettò di portarmi in giro. Fiero delle sue origini, ma consapevole, al contempo, della reputazione del luogo, sarebbe stato un'ottima guida.

Mentre Meza e io procedevamo in un tratto tortuoso della Sierra Madre, se pur ancora accessibile alle auto, la vegetazione cominciò a cambiare. Agli arbusti subentrarono poco a poco i pini. Di veri villaggi, ormai, non ce n'erano più: solo poche case, ogni tanto, ai lati della strada, lungo il fiume, a intervalli di sette-otto chilometri. Una di queste località era stata abbandonata appena un anno prima, dopo una sparatoria durata ore che aveva causato la morte di quasi tutti gli abitanti della zona. Passammo davanti a una fila di baracche fatte di legno e rottami metallici.

Aggirata una curva, evitando il pietrame di una recente frana, vidi un uomo armato in una radura ricavata sulla collina che sovrastava la strada. Meza avrebbe proseguito volentieri quel tour delle campagne, ma dopo la scoperta di quella sentinella, decise che era meglio tornare indietro.

«La nostra presenza non è gradita».

Meza sapeva bene che cosa succede quando si sconfina in territorio altrui. Poche settimane prima, un suo amico di Badiraguato era stato ucciso a Ciudad Juárez, non lontano dal confine con gli Stati Uniti. L'uomo lavorava

nel traffico di droga, non avendo altre opportunità. Era andato a Ciudad Juárez per conto del Chapo, che punta a estendere il proprio controllo anche su quella zona. In men che non si dica, l'amico di Meza era diventato l'ennesima vittima di questa guerra.

Gli assassini gli avevano tagliato le braccia e le gambe, per poi farle a pezzettini. Le autorità si erano prese la briga di rimandare i resti a Badiraguato, dove la vittima era stata poi sepolta.

I giovani di Badiraguato hanno poca scelta, se non vogliono diventare dei narcos, dato che lì ci sono solo un migliaio di posti di lavoro legali. E fuori dal centro principale della contea c'è ben poco a parte le coltivazioni di marijuana e papaveri, e i laboratori dove si produce la metamfetamina. Solo pochi fortunati riescono a trovare lavoro nell'amministrazione locale, nella sanità o nell'istruzione pubblica. C'è chi si trasferisce nella vicina Culiacán; i più restano a Badiraguato e dintorni, e finiscono nel giro dei trafficanti.

Carlos, che era di Badiraguato, aveva un diploma da insegnante di scuola media, ma di lavoro in quel campo, nella zona, non ne aveva trovato. Perciò si era rivolto ai boss della droga. «Non c'è che il narcotraffico, qui», mi disse, con gli occhi nuovamente lucidi.

Si calcola che circa il 97 percento degli abitanti della contea operi nel traffico di droga, in un modo o nell'altro. Dai coltivatori con le loro famiglie (bambini compresi) ai giovani armati che fanno rispettare gli ordini, dagli autisti e piloti che trasportano i prodotti fino ai politici e alla polizia locale, quasi tutti sono coinvolti[14].

Gli abitanti di Culiacán parlano di Badiraguato come dell'ultimo luogo al mondo in cui vorrebbero trovarsi. Alcuni curiosi – pochi, in verità – dicono che si sono sempre domandati come dev'essere «laggiù», ma di persona non ci sono mai andati.

Avevo viaggiato in autobus da Culiacán a Badiraguato senza particolari intoppi. Il caldo rovente entrava attraverso i finestrini aperti di quel bus da venti posti, e ogni tanto qualche passeggero mi guardava – non capita spesso che un bianco o, più in generale, uno straniero, si avventuri in autobus tra quelle colline, e a ciò si aggiunga la normale diffidenza degli abitanti del luogo verso chi viene dalla città – ma le due ore del viaggio erano trascorse senza allarmi.

Al momento di cambiare bus, a Pericos, un tizio robusto, sulla quarantina, con cappello da cowboy, aveva raggiunto un telefono pubblico lì vicino. Un

informatore, avevo pensato. O forse soltanto una persona che aveva bisogno di telefonare.

Quando scesi dal bus ero madido di sudore, ma non per il nervosismo: c'erano almeno 32°, all'esterno. L'umidità, perlomeno, era andata diminuendo da quando ci eravamo allontanati da Culiacán e dalla costa del Pacifico.

Mi inoltrai in paese a piedi, lungo una via fiancheggiata da case, e raggiunsi la piazza principale diretto all'ufficio del sindaco, sul lato meridionale. Ci ero già stato, lì, non invitato, e questa volta pensai che sarebbe stato meglio avvertire le autorità della mia presenza. Salii le scale del Palacio Municipal, dove si trovava l'ufficio del sindaco, proprio di fronte alla chiesa. La porta era aperta; c'era un solo poliziotto, appoggiato a una parete, mezzo addormentato per via del caldo pomeridiano. Entrai.

«È strano che lei sia venuto qui a Badiraguato», mi disse il segretario del sindaco, squadrandomi, mentre ci accomodavamo nel suo spoglio ufficio appena oltre la porta principale. Dalla stanza del sindaco, di fronte, giungevano delle risate.

Ero l'ennesimo giornalista che arrivava lì in cerca del Chapo, con la speranza di scoprire qualcosa di nuovo sul crimine organizzato della zona, spinto dal miraggio di un'intervista con il boss in persona, con l'apparente intenzione di mostrare anche il lato positivo di quella famigerata regione, ma stregato, in realtà, dalla sua immagine di focolaio della criminalità.

Badiraguato non era mai stata così famosa. Badiraguato – che sta per "fiumi della montagna" – è tagliata fuori da qualsiasi itinerario e accoglie ben pochi visitatori. Gli abitanti del luogo, in generale, non erano particolarmente contenti delle attenzioni suscitate dal Chapo e dalla guerra della droga. «Abbiamo questa pessima reputazione», dicevano, «e non possiamo farci niente». Ben pochi avevano voglia di parlare del boss: era tabù, troppo pericoloso[15]. Nel 2005 un funzionario locale arrivò ad affermare di non saperne nulla: «Non sappiamo neppure se questo famoso Chapo esista davvero»[16].

Il segretario del sindaco fu cordiale, però. Mi ringraziò per la mia visita in paese e, alla tipica e gradevole maniera messicana, disse di essere «al mio servizio».

«È strano che lei sia venuto qui a Badiraguato», gli fece eco Martín Meza Ortiz, il sindaco, o *presidente municipal*, pochi minuti dopo.

Sorrise con aria quanto mai sospettosa. Quando però gli spiegai che ero interessato alla regione, alla sua storia, al folklore legato ai narcos, lui si rilassò alquanto. La sua famiglia – sua madre, sua moglie, i figli, il fratello, i cugini, tutti – si radunò per un pasto improvvisato a base di *tacos* intorno alla sua pesante scrivania in legno di pino, e lui, nel frattempo, spiegò come funzionavano le cose. Badiraguato continua a farsi i fatti propri, disse, mentre la Sierra è soggetta alla legge dei narcos. Benché abbiano ufficialmente il compito di garantire la sicurezza sugli oltre 9000 chilometri quadrati della contea, i circa trenta poliziotti operanti a Badiraguato non si azzardano a uscire dall'abitato. Mai.

E così anche i politici. Alle pareti di una sala da pranzo adiacente l'ufficio del sindaco sono appesi i ritratti di tutti i sindaci di Badiraguato: molti hanno la classica faccia da *pendejo* (imbecille) che la dirigenza di un partito tende a scegliere per mantenere apparentemente l'ordine in una regione dove nessun ordine è possibile. Meza Ortiz, da parte sua, è gentile e molto serio con il personale, la moglie e i figli. È chiaro, però, che se i narcos decidessero di cambiare andazzo, lui dovrebbe adeguarsi o levare le tende. L'ultima volta che Meza Ortiz mise piede nella Sierra fu durante la campagna elettorale locale. Molto probabilmente non ci andrà mai più. La sua amministrazione sta cercando di sviluppare quelle aree, con l'obiettivo di far giungere i servizi essenziali anche negli angoli più remoti della Sierra. L'istruzione, mi disse, è essenziale per evitare che la popolazione della contea cada nel giro della droga. Il passo successivo è l'occupazione.

Il sindaco si sta anche impegnando per cambiare l'idea che di Badiraguato – o "Marijuanato", come la chiamano alcuni abitanti del Sinaloa – prevale tra la gente. «La realtà è innegabile, come la nostra origine […]. Io [però] sono sempre stato uno strenuo difensore della mia contea e della mia gente. Badiraguato non è così brutta come la dipingono. Ci abitano anche tante persone piene di speranza, uomini che lavorano tutti i giorni. Dedicarsi al traffico di droga è spesso un fatto di circostanze. Nessuno dovrebbe essere additato per il luogo in cui è nato»[17].

Meza Ortiz nega qualsiasi legame con il traffico di droga. Alcuni abitanti di Badiraguato, però, si lamentano perché il loro sindaco guadagna 650.000 pesos (46.000 dollari) all'anno, va in giro in BMW e vive in una casa a due piani con muro di cinta che «andrebbe bene anche per un narco». Tutto questo in una delle duecento contee più povere del Messico[18].

Tutta Badiraguato ha un che di surreale, in questo senso: invece delle strade sterrate, delle case dai pavimenti di terra e degli edifici pubblici fatiscenti, segno distintivo dei *pueblos* rurali messicani, questo paese è pulito e ben illuminato, vanta strade asfaltate di fresco, percorse da SUV e altri mezzi di lusso. La maggior parte degli abitanti veste elegante, alla moda… Un po' troppo per gli abitanti di un villaggio tradizionale tra le montagne messicane, che a regola dovrebbe essere piuttosto povero.

Le vie di Badiraguato sono quasi sempre deserte, diversamente da quanto accade in molti *pueblos* di montagna, dove tutti stanno in strada, a qualsiasi ora, per chiacchierare o passare il tempo. Agli occhi di un forestiero, quest'aria da città-fantasma appare come l'effetto della presenza dei narcos. Meza Ortiz sostiene che ciò, invece, è semplicemente dovuto al fatto che la gente di Badiraguato tiene molto alla privacy e preferisce, perlopiù, starsene in casa.

A Badiraguato e dintorni non c'è particolare imbarazzo per l'origine del denaro. Benché i narcos come El Chapo siano considerati criminali dai governi del Messico e degli Stati Uniti, la popolazione del Sinaloa va perlopiù fiera dei propri boss della droga, e osserva un codice di riservatezza che viene spesso assimilato all'omertà di Cosa Nostra.

È ritenuto onorevole proteggere e rispettare i fuorilegge, come dimostra, nella città di Culiacán, un santuario dedicato a Jesús Malverde, venerato bandito ottocentesco che si dice rubasse ai ricchi per dare ai poveri. Con le loro imprese, i trafficanti di droga della regione hanno persino assunto un'aura da Robin Hood[19].

Con il dilagare della guerra della droga, però, c'è chi comincia a cambiare idea. La gente ricorda con nostalgia i tempi in cui era il solo Chapo a comandare, e non i giovani rampanti che spadroneggiano adesso, veri fanatici della violenza che, a quanto pare, non rispettano alcuna alleanza. Al solo udire il nome del Chapo, la maggior parte degli abitanti torna con la memoria a un tempo in cui il traffico di droga era ordinato; certo, la violenza non mancava, ma era El Chapo a controllarla.

C'è anche gente – una minoranza, si presume – felice quando vede che ai narcos, che si tratti del Chapo o di più giovani balordi, qualcosa va storto. In occasione di una mia precedente visita a Badiraguato, mi ero seduto su una panchina nella piazza del paese a chiacchierare con un anziano signore; costui si era rifiutato di parlare del Chapo, astenendosi persino dal

pronunciarne il nome. Si azzardò, tuttavia, a rivelarmi, sottovoce, l'opinione negativa che lui aveva della "mafia" locale.

Quando un delinquente viene catturato o ucciso dai soldati, «quelli piangono». Sorrise e tacque.

Quattro SUV dai finestrini scuri fecero il loro ingresso nella piazza. Lentamente, ne fecero il giro, più di una volta.

«È meglio che tu vada, ora», mi disse il vecchio[20].

1
La grande fuga

Jaime Sánchez Flores, guardia penitenziaria a Puente Grande, fece il suo solito giro di controllo alle 21:15. Niente di strano. Era tutto a posto.

C'erano ottime ragioni per usare una particolare attenzione. Il venerdì precedente, 19 gennaio 2001, un gruppo di alti funzionari messicani era stato in visita in quel carcere di massima sicurezza, nello Stato centrale di Jalisco. Alla testa della delegazione c'era Jorge Tello Peón, il vicecapo della polizia nazionale, e tra le sue principali preoccupazioni c'era un detenuto in particolare: Joaquín Archivaldo Guzmán Loera, detto El Chapo.

El Chapo era a Puente Grande dal 1995, dov'era stato trasferito due anni dopo la sua cattura in Guatemala. Benché fosse dietro le sbarre da quasi otto anni senza alcun tentativo di evasione, c'erano validissime ragioni per preoccuparsi. Pochi giorni prima di quel 19 gennaio, la Corte Suprema messicana aveva stabilito che i criminali processati in Messico potevano essere estradati con facilità negli USA.

El Chapo, imputato per traffico di droga a nord del confine, rischiava di finire entro breve in un carcere di massima sicurezza statunitense.

Nessun narcotrafficante, El Chapo incluso, voleva subire una simile sorte, e Tello Peón lo sapeva. Fra le altissime mura imbiancate di Puente Grande, El Chapo poteva continuare comodamente a gestire i suoi affari. La corruzione, nelle carceri, era dilagante, ed El Chapo era senza dubbio il più potente fra i trafficanti di droga del Messico, nonostante fosse rinchiuso in una prigione.

Negli Stati Uniti, invece, avrebbe affrontato la vera giustizia, pagandone concretamente le conseguenze. Era la più grande paura dei narcos quella di restare tagliati fuori dalla cerchia degli affiliati più fedeli, dalla loro rete di supporto, di essere estradati dove la corruzione non era così diffusa come in Messico. Negli anni Ottanta, i signori della droga colombiani avevano lanciato una campagna intimidatoria per osteggiare le leggi sull'estradizione; i narcos messicani la pensavano allo stesso modo, ed El Chapo non sarebbe mai finito negli Stati Uniti[1].

Sánchez Flores aveva concluso il suo giro da pochi minuti, e le luci nelle celle del carcere, che ospitava 508 detenuti, si spensero. All'epoca Puente Grande era uno dei tre penitenziari di massima sicurezza messicani, attrezzato con 128 sofisticatissime telecamere a colori a circuito chiuso – che sorvegliavano ogni angolo della struttura – e con i migliori sistemi d'allarme esistenti. Le telecamere venivano gestite dall'esterno del carcere, e nessuno, dall'interno, aveva possibilità di controllarle. Nei corridoi era possibile aprire una sola porta alla volta, e tutte le barriere erano azionate per mezzo di dispositivi elettronici.

Quarantacinque-sessanta minuti dopo che Sánchez Flores aveva controllato El Chapo per l'ultima volta, un secondino, tale Francisco Javier Camberos Rivera, altrimenti noto come "El Chito", aprì la porta elettronicamente comandata della sua cella.

Il sorvegliato speciale sbucò in corridoio e di soppiatto andò a nascondersi in un carrello della biancheria sporca, che Chito aveva lasciato appena all'esterno del Blocco C3. Svoltarono a destra e proseguirono verso il successivo livello del carcere. Le porte elettroniche, perlopiù, si aprirono senza difficoltà, dato che i circuiti erano stati interrotti. Altre erano fuori uso e facilmente superabili anche in precedenza. Una porta era tenuta aperta con una vecchia scarpa: ben misero simbolo della massima sicurezza sbandierata dal governo.

Chito ed El Chapo – quest'ultimo ancora nel carrello – svoltarono verso il Blocco B3, ma il secondino capì subito di aver commesso un errore. C'era ancora gente nel refettorio: altre guardie che godevano di un pasto tardivo. Chito, allora, puntò verso l'uscita principale seguendo un percorso rischioso, attraverso il corridoio su cui si affacciavano le sale di sorveglianza, generalmente affollate di guardie.

Attraversarono la zona in cui i visitatori e tutti coloro che entravano nel carcere durante il giorno venivano perquisiti da capo a piedi. La guardia in servizio domandò a Chito dove stesse andando.

Porto fuori la biancheria sporca, come sempre, rispose Chito.

La guardia di turno infilò la mano nella cesta del bucato… ma non abbastanza a fondo. Sentì solo lenzuola e biancheria. Fece segno di passare: El Chapo fu spinto fuori.

C'era una sola guardia a sorvegliare il parcheggio, e si trovava al chiuso, dietro una vetrata, alle prese con la marea di documenti che sommergeva la

sua scrivania. El Chapo si sfilò la sua uniforme beige e le scarpe da detenuto e saltò fuori dalla cesta, per infilarsi nel bagagliaio di una vicina Chevrolet Monte Carlo.

Chito abbandonò il carrello appena all'interno del cancello principale, come faceva sempre quando portava fuori la biancheria da lavare, e si mise al volante dell'auto che poi condusse definitivamente fuori da Puente Grande.

Una guardia li fermò all'uscita del parcheggio, ma il suo turno volgeva al termine, e il controllo non fu dei più accurati: diede una rapida occhiata all'interno dell'abitacolo, ma tralasciò il bagagliaio, e diede il via libera. Chito ed El Chapo si allontanarono lungo la Zapotlanejo-Guadalajara.

El Chapo era libero.

La missione del Chito, però, non era ancora terminata. El Chapo prese posto accanto al giovane complice e gli consigliò di darsi alla macchia con lui, dato che tutti i giornali e i notiziari televisivi, per non parlare dei poliziotti, gli sarebbero stati addosso.

Chito, continuando a guidare, rimuginò preoccupato sulla questione. Quando raggiunsero i sobborghi di Guadalajara, El Chapo disse che aveva sete. Chito entrò in un negozio per comprargli una bottiglia d'acqua.

Quando tornò all'auto, El Chapo era scomparso.

Intanto, nel carcere di Puente Grande non era ancora suonato neppure un allarme. Le guardie, nelle alte torrette da cui si dominava l'area a 360°, non avevano visto niente. All'interno, i loro colleghi condussero le ispezioni notturne come se niente fosse accaduto.

Alle 23:35 il direttore del carcere, Leonardo Beltrán Santana, ricevette una telefonata. El Chapo non era più nella sua cella, gli disse una guardia. Tra il personale del carcere si diffuse il panico: ebbe inizio la perquisizione della struttura, cella per cella, stanza per stanza, sgabuzzino per sgabuzzino. Trascorse un'altra ora prima che anche Tello Peón venisse informato dell'evasione.

Il primo pensiero di Tello Peón – giustamente – fu che il sistema era ormai al collasso. La corruzione dilagava da tempo, ormai, tra le mura delle carceri messicane, e solo la corruzione poteva aver consentito al Chapo di fuggire così facilmente. Proprio quella era stata la ragione all'origine della sua visita: verificare che nel carcere non ci fossero evidenti segni di collusione con El Chapo e con gli altri narcos suoi compari. Prima del 19

gennaio era circolata la voce secondo cui El Chapo avrebbe tentato di evadere, ma nessuno aveva colto segni concreti di trame in atto. E Tello Peón, allora, dopo la sua visita al carcere, aveva ordinato che El Chapo fosse trasferito in un altro braccio. L'ordine, però, non era stato eseguito in tempo.

«Questo è tradimento, un attentato alla sicurezza nazionale», dichiarò Tello Peón quel sabato mattina, quando la nazione, svegliandosi, apprese la notizia della fuga hollywoodiana del Chapo. Furibondo, paonazzo, il funzionario della polizia annunciò una battuta di caccia su tutto il territorio nazionale per riacciuffare El Chapo, a qualunque costo, e per punire i responsabili.

Cominciò da Puente Grande. Le settantatré guardie del penitenziario, i custodi e persino il direttore furono fermati e interrogati. In base alla legge messicana, un giudice poteva prolungare il fermo fino a quaranta giorni, per consentire all'ufficio del procuratore generale di indagarli a fondo come presunti complici dell'evasione.

Nelle località circostanti, la polizia e l'esercito avviarono le ricerche. Perquisirono case, fattorie, persino uffici pubblici e sedi istituzionali, ma trovarono ben poco: tracce di trafficanti, armi, denaro, droga, ma del Chapo neanche l'ombra.

Le ricerche si allargarono a Guadalajara, la seconda città del Messico, le cui estreme propaggini giungevano a una decina di chilometri circa da Puente Grande. Lì, a casa di uno dei principali alleati del Chapo, la polizia federale trovò armi da guerra, telefoni e computer, oltre a 65.000 dollari in contanti, ma El Chapo non c'era. Soffiate anonime indirizzarono le ricerche verso Mazamitla, pochi chilometri a sud di Guadalajara, dove furono minuziosamente perquisite diciassette abitazioni e quattro fattorie. El Chapo si nascondeva tra la gente di Mazamitla, avevano detto gli informatori, ma neanche lì se ne trovò traccia.

Qualche giorno dopo fu chiaro che El Chapo aveva subito abbandonato la zona, e le ricerche si estesero a tutto il territorio nazionale, con centinaia di agenti della polizia federale e di soldati in giro dappertutto, nelle città più grandi, nei paesini più piccoli sulle *sierras*, per le polverose località di frontiera: tutti a caccia dell'uomo che con la sua evasione aveva messo alla berlina il governo. Dall'estremo nord del Tamaulipas fino al confine meridionale con il Guatemala, i posti di blocco furono rafforzati.

Anche le autorità guatemalteche furono messe in allerta. L'FBI e altre agenzie statunitensi collaborarono alle ricerche a nord del confine, nell'improbabile eventualità che il boss della droga, nel marasma seguito all'evasione, fosse riuscito a varcare la frontiera con gli USA. Il neoeletto presidente Vicente Fox era lo zimbello dell'opinione pubblica a causa della scomparsa del Chapo. E Fox, da parte sua, era furioso ed esasperato per l'inefficienza dimostrata dal sistema penitenziario del suo Paese. Si sarebbe fatto appello a tutte le risorse, pur di catturare il fuggiasco.

El Chapo, intanto, stava festeggiando con i suoi vecchi soci in affari a Badiraguato[2].

Alla DEA, i nervi erano a fior di pelle. La cooperazione tra Stati Uniti e Messico, sotto la presidenza Fox, aveva cominciato a dar frutti, e la fuga del Chapo costituiva «una sfida a ogni tentativo di rafforzare e far rispettare la legge», come ebbe a dire, inviperito, il direttore della DEA Asa Hutchinson.

Ci furono persino alcuni agenti della DEA che presero questa evasione come un fatto personale. Loro e i loro omologhi messicani avevano perduto colleghi e amici per catturare i boss della droga, ed ecco che El Chapo veniva lasciato uscire indisturbato. Fu un «colpo durissimo agli sforzi compiuti per far prevalere la legge».

Bella vita dietro le sbarre

Il giorno stesso in cui El Chapo mise piede nel carcere di Puente Grande, il 22 novembre 1995, fece capire chiaramente quale fosse la legge. Avvicinò i secondini e gli impiegati, in molti casi uno a uno, chiedendo loro come si chiamassero. Il vostro supervisore vi ha parlato di me? Sareste disposti a lavorare per noi? Non si trattava esattamente di una domanda, e ne avrebbero ricavato un buon compenso. Persino gli addetti alle pulizie e alle cucine furono messi a libro paga, con compensi dai cento ai cinquemila dollari.

I soldi non erano un problema: gli alleati del Chapo nello Stato del Sinaloa gli mandavano i contanti necessari con regolarità. In breve, El Chapo e i suoi accoliti istituirono un sistema grazie al quale il personale della prigione si occupava addirittura del reclutamento a nome loro. «Le presento un'altra persona che lavorerà per noi», diceva la guardia

penitenziaria al Chapo, introducendo una nuova leva. Nomi e mansioni venivano diligentemente annotati dai segretari del Chapo, a loro volta detenuti in quel carcere.

Benché gli uomini del Chapo tenessero un registro con tutti i dati relativi a ogni persona assoldata, non sempre a queste ultime venivano assegnati compiti specifici. A volte venivano pagate «a progetto»; quasi sempre, però, il compenso veniva versato mensilmente. Un tirapiedi del Chapo annotava una frase in codice («Ho una consegna da parte del direttore della scuola», per esempio, stava a significare che una certa guardia doveva prelevare il suo compenso in un determinato punto di Guadalajara) su un tovagliolo di carta che veniva passato a uno dei dipendenti corrotti.

L'idea era quella di avere l'intera prigione asservita al volere del boss. El Chapo voleva gestire Puente Grande come se fosse cosa sua, e nulla sarebbe riuscito a impedirglielo. Prese tempo, insomma, finché non giunse il momento di andarsene.

E di tempo se ne prese. All'inizio, ricordano le guardie penitenziarie, le richieste erano minime… e avevano tutta l'apparenza di piccoli favori. El Chapo e i suoi compari volevano magari qualcosa di speciale per cena: non potevano, i cuochi, provare a prepararlo? Magari arrivava in visita un'amica: non si poteva avere un po' di tempo in più per l'incontro?

Poco alla volta, Puente Grande divenne il personale campogiochi del Chapo. Le feste, nel blocco di celle che ospitava lui e il suo principale accolito, Héctor Luis Palma Salazar, altrimenti noto come "El Güero" (il Biondo), divennero un'abitudine. Se ne andavano in giro dove volevano all'interno del carcere di Puente Grande, detto anche Cefereso 2, ricevevano alcol, cocaina e marijuana sottobanco, e le visite di donne che non erano né le loro mogli né le loro fidanzate[3]. El Chapo aveva una predilezione per il bourbon e per il Cuba Libre.

Banchettavano con cibi appositamente preparati – gli addetti alle cucine erano loro dipendenti, in fondo – e prestavano poca attenzione alle misure di massima sicurezza previste dal regolamento del carcere. Due cuochi in particolare – Oswaldo Benjamín Gómez Contreras e Ofelia Contreras González – si occupavano dei "banchetti" del Chapo, stando a quanto afferma la Procura generale della Repubblica (PGR) del Messico. I due furono anche accusati di reati legati al traffico di droga in cui erano rimasti coinvolti a Puente Grande, durante il regno del Chapo[4].

In almeno un caso entrò nel carcere una banda di mariachi, per allietare El Chapo e i suoi compagni di detenzione. Per una festa privata tenutasi alla vigilia di un Natale – riferì un agente della polizia penitenziaria dopo l'evasione del Chapo – furono introdotti nel carcere oltre 500 litri di vino. Il menu prevedeva zuppa d'aragosta, *filet mignon* e una selezione di formaggi, mentre nel dopo cena, fino a notte fonda, si bevve whiskey and soda[5].

A volte gli svaghi e i passatempi assumevano un carattere competitivo: al Chapo, per esempio, piaceva giocare a scacchi con un detenuto in particolare, ex membro della guardia presidenziale che aveva ceduto alle tentazioni dei corruttori. El Chapo giocava anche a basket e a pallavolo. «Era bravo in tutto», ricorda un compagno di detenzione. Sfoggiava una forma fisica ottimale per essere un uomo che aveva superato la quarantina e, oltretutto, era dotato di una «sbalorditiva forza di volontà».

El Chapo aveva anche un *côté* più lieve. A volte, in carcere, arrivavano gruppi musicali che suonavano la *banda* sinaloana. Lui, ballerino instancabile, li adorava. Ogni tanto, il refettorio di Puente Grande si trasformava in sala di proiezione, ed El Chapo, insieme ai suoi amici, guardava un film dopo l'altro su uno schermo gigante mangiando popcorn, gelati e cioccolatini. Secondo un detenuto, El Chapo diventava persino un po' melenso, in alcuni casi. «Guardavamo *Cenerentola* tutti insieme, sgranocchiando popcorn. Figuratevi»[6].

Cominciarono a trapelare voci sulle feste e le varie tresche di Puente Grande, e l'argomento divenne una specie di barzelletta nazionale, in un Paese il cui sistema carcerario aveva un estremo bisogno di riforme. Pare, sulla base di notizie non confermate, che El Chapo potesse regolarmente uscire dal carcere nei weekend, per andare a trovare amici, soci e familiari nei paraggi. José Antonio Bernal Guerrero, un attivista locale per i diritti umani, ha ripetutamente affermato che El Chapo poteva entrare e uscire di prigione tutte le volte che voleva, durante la sua detenzione[7].

Le prigioni messicane, come istituzioni, non sono mai state famose per la loro sicurezza e la gestione trasparente, ma la situazione a Puente Grande, negli anni Novanta, era davvero farsesca. All'arrivo del Chapo, «la sicurezza e la disciplina al Cefereso 2 andarono in malora», ricorda la guardia penitenziaria Claudio Julián Ríos Peralta. O meglio: una certa disciplina c'era, ma non era dettata dal personale del carcere.

Nei casi in cui il denaro non era sufficiente per convincere un secondino o un altro detenuto a conformarsi al volere del Chapo, si ricorreva alle minacce. I nomi di chi si rifiutava di lavorare per El Chapo venivano riferiti a Jaime Leonardo Valencia Fontes, un prigioniero che fungeva da "segretario personale" del boss.

Valencia avvicinava la persona riluttante. «Mi hanno detto che non vuoi essere nostro amico… Be', non devi preoccuparti, ecco…».

Tirava fuori un computer portatile su cui era aperta una pagina di un'agenda elettronica che veniva mostrata alla persona in questione. «Guarda qua», proseguiva Valencia, «questi sono gli indirizzi dei tuoi familiari. Non c'è problema».

E quasi tutti, a quel punto, si adeguavano. Alcuni picchiatori armati di mazze da baseball, noti come "Mazzieri", si occupavano di chi continuava a resistere.

El Chapo e i suoi tirapiedi venivano regolarmente riforniti anche di donne, dall'interno e dall'esterno di Puente Grande. C'era tutta una procedura per la scelta delle prostitute. Una persona pagata dal Chapo faceva un giro notturno per i bar di Guadalajara e sceglieva un certo numero di ragazze, che venivano portate in un punto di raccolta non lontano dalla prigione. Lì, un agente anziano della penitenziaria, pagato 3000 dollari al mese per il suo ruolo di pseudomagnaccia, le portava all'interno del carcere a bordo di un furgone. La sua presenza garantiva che non ci sarebbero state perquisizioni, ma costui aveva sempre con sé una certa quantità di contanti, nel caso fosse stato necessario corrompere qualche sottoposto per introdurre in carcere altro alcol o droghe.

Per due ore, ogni sera, El Chapo e gli altri narcos suoi compari si chiudevano nel refettorio e facevano sesso con le donne selezionate. La sala della mensa veniva adibita a "hotel", secondo la testimonianza di un dipendente del carcere. Talvolta, alle donne veniva permesso addirittura di salire nelle celle. Le stanze adibite agli incontri coniugali venivano usate solo di rado[8].

Anche le donne che lavoravano nel carcere erano potenziali prede del Chapo, che però aveva indubbiamente un lato galante. In un'intervista del 2001, l'addetta alle cucine Ives Eréndira Arreola raccontò di come il boss della droga l'avesse corteggiata. L'episodio risaliva al giugno dell'anno precedente, quando lei lavorava nel Blocco 2 di Puente Grande. Secondo i

compagni di detenzione, El Chapo aveva notato la trentottenne Eréndira all'incirca un mese prima e aveva chiesto di lei. Di dov'era? Era sposata? Aveva figli? Poteva essere trasferita al Blocco 3, dove si trovava lui?

Quando lui, infine, a giugno, decise di presentarsi alla timida addetta alla cucina, la diretta superiore di Eréndira capì immediatamente quel che lui desiderava e, sostenuta dalle colleghe di lei, la incoraggiò: era pur sempre un modo per fare soldi, ed Eréndira viveva da madre single in una misera cittadina dei dintorni. Era sottinteso che a dire di no al Chapo si potevano avere solo guai.

Eréndira, però, sapeva anche che mettendosi con El Chapo rischiava di imboccare una china pericolosa. Di conseguenza, quando lui le chiese di andare nella sua cella durante le ore riservate alle visite coniugali, lei declinò l'invito. «Non ci vengo», rispose cortesemente. «Ho dei figli, e vivo sola. Non voglio che la gente si metta a parlarmi alle spalle… Anche se io venissi su solo per parlare, la gente direbbe che sono stata con te».

El Chapo diede l'impressione di non prendersela: le offrì la propria amicizia, e la cosa sembrò finire lì. Il giorno dopo, però, tornando a casa, Eréndira trovò un mazzo di rose. Non c'erano bigliettini di accompagnamento, ma lei capì subito chi glielo aveva mandato. Dopo di che, El Chapo le telefonò, su un numero di cellulare che lei non gli aveva dato. «Ti sono piaciute le rose?», le domandò.

I fiori continuarono ad arrivare, e a luglio Eréndira finì per cedere alle attenzioni del Chapo. Fecero sesso per la prima volta in carcere, nel cubicolo riservato ai colloqui con gli avvocati, gli psicologi e i preti. Questi incontri andarono avanti per diversi mesi, ed Eréndira, nonostante le premure del Chapo (il quale si assicurava sempre che la sua cella o la stanza in cui si incontravano fosse nelle migliori condizioni, con lenzuola pulite, fiori e tende a garanzia della privacy), era in ansia per le possibili ripercussioni. Nel mese di settembre decise che le sarebbe convenuto rinunciare al suo impiego a Puente Grande e si licenziò.

El Chapo, però, non intendeva lasciarla andare tanto facilmente. Ti comprerò un'automobile. No, fu la risposta di Eréndira. Una casa? Di nuovo, no. El Chapo le promise di aprirle un piccolo negozio, e si sarebbe occupato anche dei suoi bambini. Eréndira fu irremovibile.

Tuttavia, se al denaro poteva resistere, c'era qualcosa – qualcuno, per meglio dire – a cui Eréndira non era disposta a rinunciare: El Chapo. Dopo

aver lasciato il lavoro, lei continuò ad andare a trovarlo a Puente Grande e a trascorrere certe notti con lui. Divennero molto intimi. L'11 novembre, giorno del suo compleanno, Eréndira sentì bussare alla propria porta. El Chapo le aveva mandato uno dei propri uomini con un regalo da mille dollari: niente di che, per un uomo dotato dei suoi mezzi, ma è il pensiero che conta.

Ci furono altre donne, molte altre. Le sue mogli Alejandrina e Griselda avevano dei nomi in codice e dei numeri di cellulare speciali su cui potevano essere rintracciate – e convocate – senza preavviso[9]. El Chapo riceveva anche regolari rifornimenti di Viagra per ravvivare la sua libido[10].

E poi c'era Zulema.

Mentre corteggiava Eréndira e si intratteneva con le proprie mogli, El Chapo si innamorò anche di una detenuta, la ventisettenne Zulema Yulia Hernández, ex agente di polizia del Sinaloa, condannata per reati di droga.

La Hernández aveva cominciato la sua carriera come poliziotta esemplare, sempre accompagnata dal massimo dei voti e dai giudizi elogiativi. Le tentazioni del mondo dei narcos, però, erano infine divenute irresistibili, e lei si era lasciata sedurre tanto dallo stile di vita quanto dal denaro. Era finita a Puente Grande, una delle cinque sole donne detenute in quel carcere di massima sicurezza, ed era impossibile non notarla: 1 metro e 65, magra, capelli castani, pelle chiara, occhi castano scuro e «un corpo pressoché perfetto», come scrisse un giornalista. Zulema era il trofeo da conquistare.

Sia lei sia El Chapo venivano dal Sinaloa; avevano conosciuto la miseria più nera sulla Sierra, che distruggeva certe vite prima ancora che potessero avere inizio; erano entrambi in carcere a Puente Grande per narcotraffico. Insomma, tra lei ed El Chapo scorreva energia. Trovarono consolazione l'uno tra le braccia dell'altra.

«Joaquín e io ci sentivamo uguali, perché eravamo nella stessa situazione», dichiarò la Hernández in un'intervista rilasciata nel 2001 al giornalista e scrittore messicano Julio Scherer. «Vivevo lo stesso suo [inferno]. So che cosa significa camminare avanti e indietro in una cella, starsene sdraiati, insonni, ad aspettare; conosco bene questa insonnia, questa […] voglia di bruciarsi con il sesso, di bruciarsi le mani, la bocca, consumarsi l'anima, consumare via il tempo […]. E lui sapeva che io lo sapevo».

La relazione divenne esplicita. I due dormivano spesso insieme nella cella del Chapo, talvolta facendo l'amore, talaltra restando semplicemente lì sdraiati, abbracciati, a parlare, a condividere i segreti più intimi. «[Molte volte] non facevamo [sesso], ma a lui piaceva sentirmi vicina», raccontò Zulema. «Voleva che io stessi nuda, per sentire la mia pelle sulla sua. Non facevamo sesso, ma stavamo insieme. E io lo capivo, sapevo che aveva voglia di piangere. Sapevo che ne aveva fin sopra i capelli di quella prigione…».

La Hernández ricorda che dopo la loro prima volta lui le aveva mandato in cella un mazzo di fiori e una bottiglia di whiskey. «Ero la sua regina».

El Chapo non sapeva scrivere, ma con l'aiuto di un compagno di detenzione le mandò anche delle lettere, per esprimere quel che sentiva.

«Ciao, vita mia! Zulema, mia cara», dettava El Chapo il 17 luglio 2000, quando le autorità progettavano di trasferire la sua concubina in un altro carcere. «Penso a te in ogni momento, e voglio immaginare che tu sia felice […] perché il tuo trasferimento è imminente […]. La nuova prigione sarà molto meglio, per te, perché avrai più spazio, più possibilità di movimento e più tempo a disposizione nei giorni di visita. Quando un uomo ama come io amo te, cuore mio, è felice se ci sono buone notizie per la persona che lui adora, anche se il mio umore sarà malinconico quando te ne sarai andata […]. Gioia mia, se prima del tuo trasferimento avremo la possibilità di vederci (domani, se dio vuole), voglio darti un bacio dolcissimo e tenerti tanto tra le mie braccia per conservare questo ricordo a cui tornare ogni volta che ti penserò, cercando di sopportare la tua assenza fino a quando dio non ci permetterà di ritrovarci, in condizioni diverse, in un posto diverso e meno ostile di questo».

Il messaggio era firmato semplicemente: JLG.

Zulema non fu trasferita, El Chapo le scrisse di nuovo pochi giorni dopo.

«Amore dei miei amori! Come stai, gioia mia? Spero bene. Spero tu sia tranquilla e ottimista, come è giusto che sia. Magari sarai in ansia perché non sei stata ancora trasferita, ma non disperare: succederà, è solo questione di tempo. Pochi giorni, secondo l'avvocato […]. Cuore mio, ora che tu te ne andrai, mentre io mi tratterrò qui ancora un po', sentirò molto la tua mancanza […]. Sarà una grande sofferenza quando tu non sarai più qui. Mi sono molto affezionato a te, perché tu hai saputo conquistare i miei sentimenti e in tutta franchezza e sincerità posso dirti che ti amo, che sei

una persona bellissima, una ragazza stupenda che ha risvegliato in me la passione amorosa […]. Mi consola il pensiero di come ti sei comportata con me, ricordo il tuo viso che sorride in quel modo che mi piace tanto, e ripenso a tutte le cose di cui abbiamo parlato, alle gioie, alle tristezze […]. Più di tutto, però, ha valore per me il ricordo dei momenti in cui siamo stati insieme, come coppia, come uomo e donna […]. Zulema, io ti adoro».

Dopo sette anni dietro le sbarre, cinque dei quali a Puente Grande, El Chapo aveva chiaramente trovato la sua anima gemella. Il trasferimento della Hernández, alla fine, non ebbe luogo, e la loro relazione poté continuare.

El Chapo inviò altre lettere.

«Ciao, amore mio! […] Amore mio, ieri ti ho sognato, e il sogno era così reale, così bello, che quando mi sono svegliato mi sentivo bene dentro e, allo stesso tempo, ero triste perché era solo un sogno […]. Al momento non conosco tutti i particolari, però, sì […] la settimana prossima, a dio piacendo, ti vedrò e avrò finalmente la possibilità di guardarti negli occhi e di dirti quanto ti amo, quel che significhi per me, i progetti futuri che ho in mente per noi».

Verso la fine del 2000, una notte, mentre erano insieme, El Chapo parlò alla Hernández dei propri piani di fuga.

«Avevamo appena finito di fare l'amore», ricorda la Hernández. «Mi abbracciò e disse: "Quando me ne sarò andato, per te sarà meglio; provvederò a ogni tua necessità. Ho dato istruzioni all'avvocato […]. Non preoccuparti, andrà tutto bene, non ci saranno problemi"»[11].

El Chapo mantenne la sua promessa. Nel 2003 la Hernández uscì dal carcere e si unì a una piccola banda di trafficanti. Meno di un anno dopo fu nuovamente arrestata, ma gli avvocati del Chapo riuscirono a ottenere per lei una condanna non troppo pesante[12].

I rapporti del Chapo con le donne a Puente Grande, però, non furono solo rose e fiori né sempre camuffati da relazioni sentimentali. Alcuni episodi furono decisamente più cruenti. Le voci su abusi e stupri, da parte del Chapo e dei suoi accoliti ai danni delle prostitute che venivano fatte entrare in carcere non si contano, e in più di un caso le organizzazioni per i diritti umani e le autorità dello stato indagarono a seguito di denunce[13].

Non si riuscì a dimostrare granché: erano tutti pagati dal Chapo, e in pochi avevano voglia di parlare.

Segnali di pericolo

Benché El Chapo fosse (a modo suo) un detenuto, non aveva smesso di essere uno dei principali trafficanti di droga. Dall'interno del carcere di Puente Grande riusciva comunque a gestire i suoi affari. Prima di essere catturato aveva dato del denaro a un suo importante luogotenente per essere certo che tutto filasse liscio fintantoché lui fosse rimasto in carcere. El Chapo e i suoi avevano dei telefoni cellulari con cui poter amministrare i loro traffici e risulta che tenessero la contabilità grazie ad alcuni computer portatili.

Secondo la DEA e la Procura generale, nel 1995, quando El Chapo fu trasferito a Puente Grande, il controllo operativo del narcotraffico nello Stato del Sinaloa era stato affidato a uno dei suoi fratelli minori, Arturo. Ma sembra che fosse stato comunque El Chapo, che attraverso i suoi avvocati dava istruzioni ad Arturo, a ordinare la costruzione di tunnel – che a quel punto erano ormai uno dei suoi marchi di fabbrica – per contrabbandare la droga oltre il confine americano e a far sì che il controllo del business fosse saldamente nelle mani del fratello.

Sembrò persino in grado di acquisire una certa influenza politica. Nel 1996, il direttore della DEA, Thomas Constantine, riferì al Congresso degli Stati Uniti che il responsabile dei traffici nel Sinaloa era Miguel Caro Quintero, la cui base si trovava nello Stato di Sonora[14]. Nel 1997, però, Constantine cambiò idea, facendo presente all'amministrazione la persistente influenza del Chapo.

«Al momento è detenuto in Messico; le autorità messicane e statunitensi, però, lo considerano tuttora uno dei più importanti narcotrafficanti del mondo», dichiarò Constantine al Congresso. «L'organizzazione [del Sinaloa] non è stata sgominata né realmente scalfita dall'arresto di Guzmán Loera […]. Gli uomini di Loera e i suoi alleati più stretti sono attivi in Messico, sul confine sudoccidentale [degli Stati Uniti], negli stati del West e del Midwest, in Centroamerica»[15].

L'anno seguente, Constantine tornò sulla questione della potenza del Chapo[16]. «Guzmán Loera è tuttora considerato una grave minaccia dalle polizie degli Stati Uniti e del Messico», dichiarò.

A tutt’oggi non è chiaro perché El Chapo sia rimasto a Puente Grande tanto a lungo, dato che sarebbe potuto fuggire senza particolari difficoltà già molto tempo prima.

Nel 1995 era stato sottoposto a frequenti test e colloqui psicologici. Benché gli fosse stato diagnosticato un disturbo di personalità in senso antisociale, aveva dato l’impressione di reagire bene al trattamento. Nei sessantatré incontri avuti con uno psicoterapeuta nella propria cella aveva parlato apertamente della sua famiglia e manifestato la volontà di cambiare il proprio comportamento, se necessario.

La sua capacità di gestire la frustrazione e di usare la pazienza migliorarono con il procedere della terapia; El Chapo imparò addirittura a controllare i propri impulsi, secondo l’estensore della valutazione psicologica. La sua capacità di introspezione aumentò, insieme alle capacità critiche. Imparava dalle esperienze. El Chapo aveva persino elaborato un piano per il futuro, disse il terapeuta: avrebbe lavorato nell’agricoltura, legalmente[17].

Secondo Zulema Hernández, El Chapo era cosciente dei rischi che correva lasciando Puente Grande. Durante i loro incontri notturni, le aveva parlato del destino che lo attendeva, una volta uscito.

Aveva molti nemici in tutto il Paese. I fratelli Arellano Félix, di Tijuana, lo volevano morto, e i rapporti tra il cartello del Sinaloa, gestito dal Chapo, e i suoi rivali del Golfo del Messico erano una fonte di costanti tensioni. «Sapeva di esporsi, evadendo […] di poter essere ucciso», disse la Hernández. «Sapeva che a lavorare nel suo campo può capitare di perdere tutta la famiglia. Ed era cosciente di quel che lo aspettava. Non era tanto facile dire: “Me ne vado… punto e basta”. Significava scappare, nascondersi, stare all’erta fino all’ultimo dei suoi giorni»[18].

A parte i suoi fratelli e i parenti più stretti, El Chapo non poteva contare su nessuno, neppure tra la propria gente nel Sinaloa: neanche sui fratelli Beltrán Leyva, su Juan José Esparragosa-Moreno detto “El Azul” (l’Azzurro) o su Ismael “El Mayo” Zambada García. I vari gruppi del Sinaloa non avevano mai intrattenuto rapporti troppo cordiali, preferendo operare in modo più autonomo, cosa che avrebbe guadagnato loro il nome di “Federazione”. Erano comunque i fratelli Beltrán Leyva a rifornire di soldi El Chapo durante la sua detenzione a Puente Grande, per far sì che lui potesse mantenere il suo elevato tenore di vita e corrompere tutte le persone

necessarie, e alla fine, tramite messaggi consegnatigli in carcere, i boss del cartello del Sinaloa manifestarono il desiderio che lui riprendesse il suo posto tra loro[19].

Dovette accettare.

Alcuni elementi sembravano indicare che il controllo del Chapo all'interno di Puente Grande non fosse totale, come qualcuno ha sostenuto.

Nelle sue lettere a Zulema, il boss della droga riconosce, qua e là, che il suo potere in carcere non è incontrastato. A volte scriveva che organizzare gli incontri con lei era «solo una questione di soldi», mentre in altri casi spiegava che non potevano vedersi perché «dobbiamo essere prudenti».

È anche possibile che El Chapo mentisse alla Hernández, per potersi dilettare con altre donne. Di certo riusciva a mantenere uno straordinario controllo delle situazioni, se si considera la sua modesta formazione. Era anche un uomo molto sensibile, contrariamente alla sua fama di persona emotivamente fredda; alcune sue parole (trascritte da un compagno di detenzione) sembravano quelle di un seduttore, non di un amante: «Ti mando un bacio e un abbraccio che ti faranno tremare dall'emozione», scriveva nell'ottobre 2000[20].

Una teoria interessante sulla fuga del Chapo è quella secondo cui lui aveva tali e tante informazioni compromettenti sulle relazioni tra il governo federale e le organizzazioni criminali, compresa la sua, da dover essere lasciato andare. C'è chi afferma che El Chapo era intenzionato a vuotare il sacco sulla nuova amministrazione di Vicente Fox, che nel 2000 era diventato il primo presidente democraticamente eletto. Secondo altri, El Chapo sapeva che un cambiamento del governo lo avrebbe favorito, dato che i suoi principali rivali, i fratelli Arellano Félix, erano strettamente legati al Partito Revolucionario Institucional (Pri)[21].

El Chapo, in una delle sue lettere alla Hernández, aveva accennato al fatto che dopo l'elezione di Fox avrebbe sistemato le cose. «Riusciranno a far funzionare molte cose in situazioni non semplici come la tua…»[22].

L'ex procuratore federale contro la criminalità organizzata, Samuel González Ruiz, ritiene siano state l'intelligenza e la saggezza del Chapo – oltre alla corruzione dei funzionari pubblici – a consentirgli di uscire dal carcere, e aggiunge che l'elaborazione del piano di evasione si era protratta per quattro anni. El Chapo mandò un suo cognato a parlare con il governo messicano e con la DEA per stringere un patto con loro. «Che cosa vi

serve?», domandò l'uomo. «Ci furono veri e propri negoziati, e pressioni fortissime», disse González Ruiz.

El Chapo, alla fine, accettò di consegnare alle autorità i fratelli Arellano Félix, secondo la sua stessa ammissione. «I nordamericani caddero nella trappola», disse l'ex procuratore. «El Chapo riuscì a ingannare l'ambasciata [statunitense]. È sveglio».

I funzionari americani sostengono che questa voce sia pura invenzione[23].

Quale che fosse la ragione, all'alba del nuovo millennio El Chapo era pronto ad andarsene, e i suoi alleati del cartello del Sinaloa sembravano intenzionati ad accoglierlo nuovamente tra le loro braccia. Avrebbero collaborato all'evasione.

El Chapo aveva avviato la realizzazione del piano quasi un anno prima della sua fuga. In origine l'idea era quella di inscenare un *motin*, ossia una rivolta, e di approfittare del caos per fuggire. Di evasioni così sfacciate ce n'erano già state in Messico, anche se non a Puente Grande, ed El Chapo sapeva che poteva funzionare. C'era però il rischio che la polizia federale o i militari decidessero di intervenire in modo violento subito dopo lo scoppio della rivolta.

Il sottobosco della criminalità messicana venne ben presto a conoscenza di queste voci, e un informatore anonimo telefonò alle autorità di Puente Grande per avvertirle. Si diceva che El Chapo stesse progettando di evadere; anzi, forse era già evaso, e il governo stava semplicemente insabbiando la notizia. Si opinava anche che i giudici federali fossero stati pagati per graziare El Chapo[24].

Nel 1995, due anni dopo il suo arresto, El Chapo fu condannato per tre diversi reati: detenzione di armi da fuoco, crimini contro la salute pubblica – cioè per traffico di droga – e per concorso nell'omicidio del cardinale Juan Jesús Posada Ocampo, il 24 maggio 1993. Il processo aveva avuto luogo come i più seri tra i processi messicani, ossia a porte chiuse, in presenza di un giudice, ma senza giuria. La sentenza fu pronunciata in un'aula di "tribunale" all'interno della prigione federale situata appena fuori Almoloya de Juárez, nello Stato di México.

Dopo che El Chapo aveva già scontato diversi anni in prigione, un altro giudice stabilì la sua innocenza per il concorso in omicidio. El Chapo, evidentemente, l'aveva pagato, gridarono subito i più cinici; in breve, a suon di mazzette, sarebbe uscito di galera, profetizzarono[25].

Il 12 ottobre 2000 la Procura generale si pronunciò. «[Le voci secondo cui] Joaquín Guzmán Loera potrebbe entro breve riacquistare la sua libertà sono false e prive di fondamento. Joaquín Guzmán Loera […] è detenuto in un carcere federale di massima sicurezza a Puente Grande, Stato di Jalisco, dove sta scontando una condanna a venti anni e nove mesi», spiegarono le autorità in un comunicato stampa[26].

Quanto si sbagliava, la Procura generale! A quel punto El Chapo aveva già fatto partire un piano alternativo. Benché l'intera prigione fosse alle sue dipendenze, il boss fece particolarmente amicizia con un secondino detto El Chito. I due erano diventati amici intimi: Chito veniva talvolta utilizzato come intermediario per consegnare i fiori e i regali inviati a Eréndira.

Pochi mesi dopo arrivò l'ora di andare. Si è calcolato che la fuga sia costata al Chapo 2,5 milioni di dollari; doveva aver corrotto decine di guardie, oltre alla polizia di Jalisco, in modo da avere almeno ventiquattr'ore per lasciare lo Stato e guadagnare un vantaggio sufficiente sulla massiccia caccia all'uomo che si sarebbe inevitabilmente scatenata[27].

Secondo la versione ufficiale raccontata alle guardie corrotte di Puente Grande, El Chapo doveva soltanto far uscire dell'oro dal carcere. L'oro, estratto – raccontano – da una pietra nel laboratorio dei detenuti, era contrabbando: un reato, certo, ma non tale da procurare gravi punizioni alle guardie che non l'avevano impedito. Solo Chito sapeva che il cesto della biancheria sporca non conteneva oro[28].

È un vecchissimo, ma sempre valido trucco da manuale: ammettere una qualche attività illegale, ma tenere nascoste le proprie reali intenzioni. Così come gli agenti segreti che avevano attraversato il confine fingendosi contrabbandieri e come i trafficanti di droga messicani che erano entrati negli Stati Uniti fingendo di trasportare merci illegali, sì, ma meno pericolose della droga, El Chapo sarebbe uscito dal carcere camuffato da quantitativo d'oro illegale. Uno stratagemma praticamente infallibile.

L'unico ostacolo era Tello Peón. Il 15 gennaio 2001, il vicecapo della polizia messicana ricevette la telefonata della Commissione nazionale per i Diritti umani. Le condizioni, a Puente Grande, stavano rapidamente peggiorando, gli fu detto. Bisognava fare qualcosa per porre un argine alla corruzione in quell'istituto. Tello Peón sapeva che la colpa, almeno in parte, era del Chapo. Il boss doveva essere trasferito immediatamente in un altro braccio del carcere, dove i suoi movimenti risultassero molto più difficili.

Questo sarebbe stato sufficiente, come primo passo; in seguito, forse, lo si sarebbe potuto tradurre in un'altra prigione[29].

Non sarebbe mai accaduto.

Se fugó El Chapo Guzmán
Dóriga dio la noticia
fue una noticia muy fuerte
para el gobierno ese dia
ellos no se imaginaban
que El Chapo se fugaría
Lo tenían procesado
en el penal Puente Grande
eran grandes los problemas
que El Chapo tenía pendientes
a fuerza estaba pagando hasta
que se enfadó el jefe
Que bonitas son las fugas
cuando no existe violencia
mi compa les ganó limpio […]
Muchos millones de verdes
los que allí se repartieron
el director del penal
y 32 compañeros
se voltiaron los papeles
y ellos están prisioneros
Donde está El Chapo Guzmán
búsquenlo por todas partes
si tardaron pa sacarlo
van a tardar pa enserarlo
tal vez muera mucha gente
si un dia llegan a encontrarle
Adiós penal Puente Grande
para mi no fuiste cárcel
yo me sentía como en casa
más no pude acostumbrarme
adiós compa Güero Palma
a fuera boy a esperarte.

La Fuga del Chapo,
narcocorrido cantato da El As de la Sierra[30].

2
Il gioco dello scaricabarile

Mentre più di cinquecento agenti della Procura generale della Repubblica e della polizia federale si aggiravano per tutto il Messico alla ricerca del Chapo, il gioco dello scaricabarile entrò in pieno svolgimento[1]. I funzionari pubblici che si occupavano di diritti umani puntarono il dito contro la Commissione nazionale sui diritti umani (CNDH), dicendo che avevano ignorato le voci sulla corruzione all'interno di Puente Grande. La Procura generale attaccò il segretariato federale di Pubblica sicurezza (SSP) che, tra le altre cose, sovrintende al sistema penitenziario nazionale[2].

Tello Peón si domandò come mai ci fosse voluto così tanto prima che la prigione lo informasse dell'avvenuta evasione, ma non trovò risposta. Le agenzie di stampa si contraddicevano: l'affidabile quotidiano «Reforma», per esempio, riferiva che l'esercito e la polizia federale avevano avuto notizia della fuga alle 22, svariate ore prima che anche Tello Peón ne fosse avvertito, e ciò diede il via libera a ulteriori voci di probabili complicità su vasta scala. «Reforma» adombrò persino l'ipotesi che El Chapo fosse stato lasciato andare su impulso del governo federale, perché il boss era in possesso di informazioni compromettenti in merito ad alti funzionari dello Stato.

Alcuni agenti della polizia penitenziaria dichiararono che l'evasione era avvenuta diversi giorni prima della visita di Tello Peón. Le lacune nella ricostruzione dei fatti persistettero anche dopo approfondite indagini. La confusione era l'unica certezza.

Neanche le ricerche e gli arresti furono esenti da problemi. I secondini incarcerati presentarono denuncia, sostenendo di essere stati maltrattati e privati dei loro diritti[3]. Mauricio Limón Aguirre, governatore dello Stato di Jalisco, s'infuriò per l'esclusione, da parte di Tello Peón, delle forze armate del suo Stato per la caccia a quel pericoloso evaso. (L'esercito e la polizia federale avevano avocato a sé le ricerche, in parte per il timore che la polizia dello Stato di Jalisco fosse stata già comprata dal Chapo).

Nel corso di una conferenza stampa, il 22 gennaio, Limón attaccò il capo della polizia federale: «Credo ci sia contraddizione tra quello che le autorità federali affermano e quel che fanno», dichiarò. «Il signor Tello Peón ha [diffuso] il numero di un centralino telefonico a disposizione [di chi avesse notizie su dove si trovava El Chapo]. Ebbene, non ha richiesto la collaborazione del governo del mio Stato, né ufficialmente né ufficiosamente». I rappresentanti della Procura generale nello Stato del Sinaloa si lamentarono per lo stesso motivo. Si era chiesto l'aiuto della popolazione, mentre le autorità locali erano state emarginate[4].

Le forze dell'ordine locali saranno anche state sospette agli occhi del governo federale, ma neppure il numero aperto al pubblico riuscì a fare miracoli. Nei giorni immediatamente successivi all'evasione del Chapo, la polizia federale ricevette, attraverso il suo centralino, una decina di chiamate ogni cinque minuti. Veniva garantito l'anonimato dei chiamanti, ma non erano previsti compensi, anche se chiunque chiamasse si informava in proposito[5]. Alcune indicazioni furono verificate, ma la maggior parte delle telefonate, si scoprì, erano opera di ragazzini in vena di scherzi. «Purtroppo, la gente l'ha scambiato per un gioco, per una barzelletta», disse una fonte della polizia a un giornale locale.

Tello Peón, però, di barzellette non voleva sentirne. «Quel che è accaduto nello Stato di Jalisco», tuonò, «è la prova della capacità corruttiva, dell'erosione – per così dire – strutturale delle istituzioni nazionali a opera della criminalità organizzata, soprattutto legata al narcotraffico. Le sbarre di una prigione e milioni di pesos [investiti] in sistemi di sicurezza non serviranno a nulla se i detenuti possono andarsene dalla porta principale. Gira voce che il signor Guzmán non sia fuggito, bensì sia stato lasciato uscire. Be', hanno ragione».

Tello Peón giurò di catturare nuovamente El Chapo. «È nostra responsabilità», disse. «Dobbiamo tutti lavorare per la sicurezza del Messico, dobbiamo rendere impossibile la vita a gente come [El Chapo], che si tratti di criminali evasi o di funzionari pubblici suoi complici»[6].

Da quel giorno, El Chapo è diventato l'uomo più ricercato del Messico[7].

Solo nel 2001, decine di affiliati all'organizzazione del Chapo vennero arrestati nelle città di Reynosa, Puebla, Toluca e nella capitale. Anche lo Stato del Sinaloa e quello confinante di Nayarit registrarono ondate di arresti.

Alla fine dell'estate dello stesso anno, Esteban Quintero Mariscal, cugino del Chapo e killer a sua disposizione, fu sbattuto nel carcere di Cefereso 1, considerato il più sicuro del Messico. Il giorno successivo, anche Chito, il secondino che aveva aiutato El Chapo a evadere, fu catturato e rinchiuso nel Reclusorio Preventivo Oriente di Città del Messico[8].

A Guadalajara, subito dopo l'evasione, Chito era stato preso per un attimo da un panico incontrollabile. Tornato all'automobile con la bottiglia d'acqua, aveva scoperto che El Chapo era scomparso nella notte. Che cosa doveva fare di quell'auto? Doveva seguire il consiglio del Chapo e darsi alla macchia? Non aveva modo di mettersi in contatto con il boss: sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura, senza l'aiuto del Chapo?

Chito decise di lasciare la Chevrolet davanti alla casa di un'amica; lei dormiva profondamente, e quindi non avrebbe fatto domande. Quindi, prese un taxi per il centro di Guadalajara, dove comprò un biglietto della corriera per Città del Messico. Lì sarebbe stato al sicuro: nessuno lo conosceva, nessuno poteva riconoscerlo.

Le autorità, però, riuscirono ugualmente a trovarlo. E quando lo presero, lui parlò.

La testimonianza del Chito sembrò contraddire in larga misura quanto affermato fino a quel momento dal governo. In primo luogo, Chito sosteneva di aver agito da solo: era lui l'unico responsabile di quel che aveva fatto "El Señor", disse a un giudice che lo interrogava in carcere. Secondo lui, inoltre, la fuga non era stata pianificata: lui stava facendo il suo giro con la cesta della biancheria sporca, ed El Chapo lo aveva chiamato.

«Ti va di aiutarmi?», gli aveva domandato il boss. Non posso rischiare che mi estradino. Devo uscire di qui immediatamente.

Chito calcolava che l'evasione, da quel momento, avesse richiesto non più di un quarto d'ora. Aveva spinto fuori il carrello con la cesta della biancheria soltanto per aiutare El Chapo, che gli era simpatico. «Non ho ricevuto neanche un *peso* per il favore che ho fatto al signor Guzmán Loera»[9].

Le autorità non la bevvero. Benché nella loro ricostruzione ci fossero ancora enormi lacune, non potevano credere che Chito fosse l'unica persona implicata in una storia così complicata e ancor più imbarazzante.

La caccia proseguì. Il 7 settembre le autorità videro finalmente girare la fortuna.

Dopo un raid in un'abitazione che ospitava una base dei narcos a Iztapalapa, un quartiere orientale di Città del Messico, gli agenti federali inseguirono tre individui sospetti fino a Taxqueña, a sud della capitale, dove li bloccarono. Tra questi c'era Arturo Guzmán Loera, detto "El Pollo".

Avevano preso il fratello del boss, l'uomo che aveva retto il cartello della droga del Sinaloa mentre El Chapo era in carcere. Ancora più importante, però, fu forse il fatto che ad Arturo erano giunti attraverso il loro cugino Quintero Mariscal, già agli arresti. Se fossero riusciti a mettere zizzania tra gli uomini della famiglia, le cose forse sarebbero cambiate[10].

In quell'autunno del 2001, le tessere del domino continuarono a cadere, un arresto dopo l'altro. A novembre, i servizi segreti individuarono il nascondiglio del Chapo in un luogo compreso tra le città di Puebla e Cuernavaca. Gli agenti federali si precipitarono.

Al loro arrivo, El Chapo si era già dileguato da tempo. Catturarono, però, Miguel Angel Trillo Hernández, un complice fondamentale che aveva aiutato El Chapo subito dopo la fuga, affittando case che venivano poi utilizzate dal boss come nascondigli.

Le autorità seguirono altre piste, ma El Chapo non fu scovato[11]. Ogni tanto, indagando su informazioni fornite da detenuti e anonimi cittadini, giungevano a un soffio dalla cattura. Avevano scoperto che El Chapo si nascondeva in un ranch nei dintorni della città di Santa Fe, nello Stato di Nayarit.

I militari dispiegarono gli elicotteri per avvicinarsi alla zona, ma El Mayo Zambada, uno degli scagnozzi del Chapo, mise a disposizione del boss un elicottero con cui fuggire al sicuro sulla Sierra.

El Chapo sfuggì alla cattura anche quando si nascondeva a Toluca, a un'ora circa dalla capitale. Un giorno, mentre il fuggiasco viaggiava con la sua scorta sull'autostrada che collega Città del Messico con Toluca, una delle quattro auto del convoglio fu fermata a un posto di blocco. El Chapo era a bordo di una delle altre tre auto che erano state appena fatte passare.

Nel periodo immediatamente successivo all'evasione El Chapo fu continuamente costretto a scappare. Un ufficiale della polizia federale rivelò che El Chapo tra giugno e settembre era stato nascosto a Zinacantepec, una città di circa 130.000 abitanti a ovest di Città del Messico, spingendo le

autorità federali a riconsiderare le possibili complicità dei funzionari locali e delle forze di polizia.

Nel Nayarit, lo Stato appena a sud del Sinaloa, si verificarono poi altri due episodi particolarmente inquietanti. Dopo la fuga dal carcere, El Chapo aveva organizzato una grande festa in questo Stato, che all'epoca era considerato territorio suo. Una tale esposizione avrebbe dovuto facilitare la sua cattura da parte delle autorità.

In un'altra occasione, l'esercito aveva saputo che El Chapo era nascosto sulle montagne del Nayarit, non lontano da una zona in cui i militari stavano distruggendo piantagioni di marijuana. Mentre si preparavano al raid, un aereo dell'Aeronautica militare messicana sorvolò la zona in cui si presumeva si nascondesse El Chapo. Ammesso che fosse lì, l'aereo l'aveva certamente messo in allerta: all'arrivo dei soldati, El Chapo risultò introvabile. Per un boss come lui, non era certo un problema avere qualcuno dell'Aeronautica a libro paga, ma una complicità del genere era quanto mai allarmante[12].

Abbondavano anche le voci secondo cui lo stesso Tello Peón aveva avuto un ruolo nell'evasione. Solo un funzionario di così alto livello poteva aver orchestrato la fuga, bisbigliavano i cinici; doveva essere ammanicato con El Chapo.

Tello Peón respinse le accuse, ma il loro peso finì per farsi sentire. Verso la fine del 2001 il vicecapo della polizia rassegnò le dimissioni e si ritirò a vita privata, adducendo ragioni personali[13].

Con l'approssimarsi della fine dell'anno, però, le autorità conservavano qualche speranza. Avevano saputo che El Chapo aveva preso male la cattura del fratello; informatori che erano stati insieme al boss nel mese di ottobre a Puebla riferirono che aveva addirittura meditato il suicidio, subito dopo l'arresto di Arturo.

Anche la cattura di una manciata tra i suoi uomini più vicini, che si occupavano dei suoi problemi di logistica e sicurezza, fu un duro colpo per il morale del Chapo. Presto sarebbe caduto nella rete, affermavano le autorità. L'unico posto per certi criminali era il carcere.

El Chapo, però, se ne fregava della retorica. Era ancora uccel di bosco[14].

3
Da gomeros a semidei

Cuando nació preguntó la partera le dijo
como le van a poner
por apellido él será Guzmán Loera
y se llamará Joaquín
de niño vendió naranjas allá por la sierra
nomás pa poder comer
nunca se averguenza de eso
al contrario lo dice que fue un orgullo pa él
Pa los que no saben quién es Guzmán Loera
con gusto les voy hablar
apoyado por el Mayo por Nacho y Juanito
y amigos que andan por allí
él forma parte del cartel
más fuerte que existe
es de puro Culiacán
traía la camisa bien puesta orgulloso lo dice
yo soy El Chapo Guzmán.

Prima parte di *El Hijo de La Tuna*
(“Il figlio di La Tuna”),
narcocorrido cantato da Roberto Tapia[1].

Le colline circostanti La Tuna di Badiraguato, Stato del Sinaloa, diventano subito molto impervie. Dal paesino si esce lungo strade sterrate; in lontananza, i bulbi rossi dei papaveri da oppio punteggiano i campi in quota. Ci sono anche bulbi violacei, e alcuni terreni, sul fianco delle colline, sono pieni di bulbi bianchi, che visti dall’alto sembrano neve[2].

Fu proprio in questa zona, nel nordovest del Messico, che i mercanti cinesi introdussero per primi l’oppio nell’emisfero occidentale nel XIX secolo[3]. E fu proprio in quel minuscolo villaggio di poche centinaia di abitanti che vide i natali Joaquín Guzmán Loera, il 4 aprile 1957[4].

La Tuna contava all’incirca 200 residenti, all’epoca, tutti ammassati in poco più di una dozzina di case sparse sotto una cresta che si erge fino a 1400 metri sul livello del mare. La Tuna ha tuttora un paio di centinaia di abitanti; se si esclude una grande *finca*, una sorta di ranch, fatta costruire

dal Chapo per sua madre, l'aspetto del luogo è rimasto pressoché invariato. Ci sono due strade che arrivano al paese e due che ne escono. Una pista di decollo ai margini dell'abitato è però il modo fondamentale di raggiungere o lasciare quel luogo.

Come tutti gli uomini di La Tuna, il padre del Chapo, Emilio Guzmán Bustillos era, ufficialmente, mandriano e contadino. A parte qualche piantagione di pomodori e qualche piccolo aranceto, l'economia locale era fondata essenzialmente sull'allevamento. La vita era dura in quella zona della Sierra, e lo è ancora. Gli abitanti di La Tuna vivono in gran parte in case di due stanze dai pavimenti fatiscenti. Nella zona non esistono fonti di acqua potabile. Non ci sono fognature. I bambini gironzolano a piedi nudi per il paese e su per le colline. Ospedali e scuole sono lussi che la gente di queste regioni non può permettersi.

Un'istruzione decente non era nelle stelle di Joaquín, che da ragazzino si guadagnò il soprannome di Chapo, che sta, più o meno, per "piccolo e tozzo". La più vicina tra le scuole degne di questo nome era a un centinaio di chilometri, perciò, come le sorelle Armida e Bernarda e i fratelli Miguel Angel, Aureliano, Arturo ed Emilio, Chapo doveva approfittare degli insegnanti itineranti, perlopiù volontari, che trascorrevano a La Tuna tre o sei mesi. Il materiale scolastico e i libri scarseggiavano, e i bambini, quando andava bene, studiavano fino all'età di dodici anni. Dopo di che dovevano lavorare una terra così avara che i più riuscivano a malapena a sopravvivere e potevano solo pregare e sperare in una vita migliore di quella che era toccata loro in sorte[5].

Villaggi come La Tuna sorgono in regioni remote e dimenticate. Il governo non esiste: c'è soltanto un abitante della minuscola frazione che, a quanto risulta, riferisce alle autorità municipali. C'è una celebre storiella a proposito di un neoeletto deputato recatosi in visita in uno dei villaggi più sperduti del suo distretto. Rivolto agli abitanti del luogo riuniti nella piazza, con l'aria di chi non scherza, disse: «Guardatemi ben bene in faccia… perché questa è l'ultima volta che mi vedrete in questo buco di culo di posto». Secondo questa storia, il deputato mantenne la promessa[6].

Gli abitanti di Badiraguato guardano quasi tutti dall'alto in basso la gente della Sierra, più o meno come quelli di Culiacán fanno con la gente di Badiraguato. Un funzionario dell'ufficio del sindaco fu particolarmente

netto nel suo giudizio sul villaggio in cui crebbe El Chapo: «Perché vuole andare a La Tuna? Quel posto è fottuto».

La violenza domestica è un fenomeno dilagante, nella Sierra, così come quella sui minori. Le bambine vengono talvolta stuprate dagli stessi padri e dagli zii; le donne, di fatto, sono prive di diritti. Le madri vengono rispettate dai figli, ma non appena i figli si sposano, il ciclo della violenza si riproduce anche nelle nuove famiglie. La maggior parte della popolazione della Sierra è analfabeta. L'alcolismo è una piaga diffusissima. La vita ha poco valore. Da piccoli, i maschi del luogo tirano il collo alle galline; da grandi, non hanno difficoltà a tirare il collo ai loro simili.

I politici del Sinaloa riconoscono che la situazione nella Sierra è terribile, ma non per questo si sentono obbligati a intervenire. «Se la gente della Sierra collabora con il narcotraffico [è perché] non abbiamo saputo offrire alla popolazione alternative di sviluppo tali da convincerla che il crimine non paga», lamentava il deputato del Sinaloa Aaron Irizar López, già sindaco di Culiacán, conversando con me nell'atrio di un hotel della città, in una torrida mattina d'estate. «La gente, laggiù, nasce già implicata nel narcotraffico. Le persone sono come i computer: ti rendono solo quel che gli si è messo dentro in precedenza».

Mentre il deputato parlava, un gruppo di mogli di narcos che stavano consumando il loro brunch a un lungo tavolo alle sue spalle scoppiò a ridere fragorosamente. Agghindate con tanto di unghie smaltate e acconciature che parevano uscite da un film sulla mafia, trascorsero lì tre ore circa, a sorseggiare champagne e a chiacchierare, per poi andarsene a bordo di macchine sportive e SUV, in alcuni casi addirittura senza targhe. Il personale dell'hotel le servì in silenzio, e tutti attesero che se ne fossero andate prima di mettersi a spettegolare sottovoce sul loro conto. Le donne dei narcos erano quasi tutte di Culiacán e dintorni: lo sanno tutti che a parlare di loro pubblicamente, soprattutto se in negativo, si paga un prezzo altissimo.

Irizar, un cinquantenne dall'aria mite che è ben consapevole dei limiti della politica, è molto rispettato nel Sinaloa. In veste di sindaco aveva promosso un giro di vite contro alcune attività illegali – la prostituzione, per esempio – e si era attirato minacce di morte, per questo. Nonostante la paura, continuava per la sua strada. «Se dicessi che non ho paura, sarebbe una bugia, ma abbiamo bisogno di cambiare la nostra mentalità. In questa fase, purtroppo, la democrazia non soddisfa le aspettative della società».

Nel corso del nostro incontro, diversi passanti si fermarono a salutarlo e, stringendogli la mano, gli augurarono tutti buona fortuna, e lui, sorridendo, ricambiò l'augurio.

Irizar sta premendo, in particolare, per l'attuazione di piani utili a instillare valori diversi nelle popolazioni della Sierra – dove «i boss della droga uccidono i padri e rapiscono le madri» – e scalpita per l'avvio di progetti rivolti ai giovani e finanziati dal suo Stato. Il deputato è cresciuto a un'ottantina di chilometri da Culiacán e ammette che alcuni dei suoi vecchi compagni di scuola sono diventati narcos. «Alcuni sono in carcere, altri sono morti», disse con un sorriso mesto. «Altri ancora sono diventati ricchi»[7].

Come la maggior parte dei messicani cresciuti in quella depressa regione montuosa, El Chapo, da giovane, voleva emigrare. Suo padre lo picchiava regolarmente e, quando divenne adolescente, lo cacciò di casa a calci. Il giovane Chapo andò a vivere dal nonno. Lavorava nei campi giorno e notte. Non ebbe mai, neanche lontanamente, una vera infanzia, avrebbe raccontato a Zulema Hernández, nel carcere di Puente Grande. Quando rievocava queste vicende, avrebbe riferito Zulema, El Chapo si ritirava contro le fredde pareti di cemento armato, «come se si trattasse di cose che lui voleva dimenticare, ma che lo tenevano prigioniero in ogni singolo istante della sua vita»[8].

A differenza dei suoi predecessori, avrebbe trovato una via di fuga. Mentre El Chapo cresceva, nello Stato del Sinaloa un'altra produzione andava sviluppandosi senza troppo rumore. Subito dopo la Seconda guerra mondiale, con la domanda di morfina per usi clinici alimentata dai veterani di guerra statunitensi, che in alternativa si rivolgevano al mercato illegale dell'eroina, il settore agricolo del Sinaloa cominciò a diversificarsi. L'oppio stava diventando la via più comoda per sfuggire alla povertà abissale: la relativa tolleranza e diffusione della marijuana negli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta stavano creando la domanda per un'altra sostanza illegale che nello Stato del Sinaloa poteva essere tranquillamente prodotta[9].

Il padre del Chapo sarà anche stato, ufficialmente, un allevatore di bestiame, ma gli abitanti del luogo, che si ricordano di com'era La Tuna ai tempi, sostengono che fosse un *gomero*, ossia un coltivatore di papavero da oppio, come chiunque in quel villaggio. Benché lavorassero per conto di altri – a quell'epoca, il ruolo dei boss era svolto dalle autorità locali,

politiche e di polizia – i *gomeros* gestivano le loro attività come aziende a conduzione familiare.

Lavoravano tutti: ogni mattina, all'alba, i figli – quelli tra gli undici e i diciotto anni – si avviavano a piedi su per le montagne diretti ai rispettivi campi di papaveri, dove si dedicavano al raccolto. Con tutte le cure del caso recidevano il germoglio del papavero da cui la celebre gomma di oppio trasuda come melassa. (Un chilo di gomma procurava alla famiglia circa 8000 pesos, l'equivalente di 700 dollari odierni). Nel frattempo, le figlie e le madri cucinavano le razioni di cibo che poi i figli più piccoli si caricavano in spalla per portarle ai fratelli maggiori nel primo pomeriggio.

Il ruolo del padre non era solo quello di contadino, ma anche di negoziatore. Trattava la vendita del raccolto con l'anello successivo della catena, dopo di che l'oppio veniva portato a Culiacán o in altre città della zona, come per esempio Guamuchil. Ancora oggi, questo settore funziona più o meno allo stesso modo[10].

Il padre del Chapo aveva la fortuna di essere legato ai pezzi grossi di Culiacán, città principale dello Stato del Sinaloa, tramite un parente, tale Pedro Avilés Pérez. Figura chiave del narcotraffico, Avilés Pérez è considerato un pioniere, cui si devono metodi innovativi per il trasporto dei prodotti agricoli nelle aree urbane, dove venivano successivamente smistati. Pare che sia anche stato il primo a far uso di aerei per il trasporto della cocaina negli USA[11].

Per quella famiglia di *campesinos*, cioè di contadini poveri, questo fu il trampolino di lancio. All'età di vent'anni, El Chapo ebbe finalmente l'opportunità di sfuggire all'orribile povertà che aveva attanagliato le generazioni precedenti e anche la sua.

Le radici della ribellione

> Se non riuscite a distinguere il cielo dalla terra, né il verde dal rosso; se avete dimenticato come si calcola una radice quadrata e non sapete che cosa farvene della bussola, del mattino o dell'amore, be', siete arrivati nel Sinaloa.
>
> ELMER MENDOZA,
> scrittore originario dello Stato di Sinaloa[12].

Il Sinaloa non sempre è stato sinonimo di droga, ma, già prima che i narcos e gli Stati Uniti facessero crescere la domanda di sostanze illecite, era un luogo di illegalità. Questo Stato è da sempre un territorio violento e senza legge. «La personalità dei sinaloani è per metà angelica, per metà diabolica», diceva Martín Amaral, storico e sociologo locale.

Nella storia del territorio, però, la parte angelica è stata molto ben nascosta; a volte completamente sepolta[13].

Nel periodo pre-ispanico – ossia prima del 1519 – nella Sierra vivevano diversi gruppi indigeni. La regione era isolata, e questi gruppi raramente scendevano nelle valli. Talvolta il territorio era attraversato da gruppi di nomadi, tra cui gli aztechi, e le montagne erano spesso più sicure, nonostante le dure condizioni di vita. Tuttavia gli Huey Colhuacan, uno di quei gruppi di indigeni, si stanziarono nell'area su cui sorge l'odierna Culiacán, trovando i tre fiumi e la vegetazione della valle assai più attraenti della montagna.

Per alcuni secoli, gli Huey Colhuacan vissero indisturbati sulle rive dei tre fiumi che lì confluiscono: Humaya, Tamazula e Culiacán. Questo insediamento prese il nome di Colhuacan, che con una certa libertà potrebbe tradursi con "Coloro che adorano il dio Coltzin". Gli Huey Colhuacan erano poche centinaia e conducevano una vita perlopiù pacifica.

Poi, nel 1531, arrivarono gli spagnoli. Dopo aver definitivamente sottomesso gli aztechi nel 1521, stavano espandendo il loro raggio d'azione. Il 29 settembre 1531, Nuno Beltrán de Guzmán, un *conquistador* che era partito due anni prima dalla capitale della Nuova Spagna per colonizzare i territori più a ovest, ribattezzò l'area San Miguel de Culiacán, e il luogo divenne in breve tempo un caposaldo strategico per i *conquistadores*, che oltre a inglobare nuove terre volevano diffondervi la parola di Dio.

Avrebbero avuto il loro bel daffare. Quattro anni dopo la fondazione di San Miguel de Culiacán, un'epidemia di vaiolo fece centinaia di vittime, tra gli indigeni come tra gli spagnoli. Mentre erano impegnati nella fondazione di città come Mazatlán, sulla costa, e Sinaloa de Leyva, sulle colline ai piedi della Sierra Madre, e nella costruzione di missioni e fortezze su tutto il territorio che oggi è compreso nello Stato del Sinaloa, gli spagnoli scoprirono che l'imposizione della loro idea di ordine tra le popolazioni indigene dell'area sarebbe stata difficile, se non impossibile.

Benché divise, le tribù indigene erano fermamente unite su un unico punto: l'odio per gli invasori. Di conseguenza, la maggior parte degli spagnoli proseguì oltre – dato che l'obiettivo del loro viaggio, dopo tutto, consisteva in gran parte nell'espansione verso nord – mentre coloro che rimasero si mescolarono con le popolazioni locali, affrontando il rischio di morte incombente.

Gli indigeni uccisero persino due frati – «gli indiani non volevano altri spagnoli sulle loro terre», scrisse uno storico – e gli spagnoli ridussero gradualmente la loro presenza in quel territorio ostile.

Poi, il 6 luglio 1591, arrivarono i gesuiti. L'ordine cattolico a cui il papa aveva affidato il compito di guidare la Controriforma fondò missioni sulla Sierra e in tutte le zone pianeggianti lungo la costa. Furono i gesuiti coloro che più di tutti si avvicinarono all'obiettivo di imporre l'ordine nel Sinaloa. Abbandonato il metodo spagnolo di colonizzare i territori riducendo la popolazione in schiavitù, i gesuiti cercarono di conquistare la fiducia delle popolazioni. I missionari imparavano la lingua locale e si recavano regolarmente in visita presso le diverse comunità.

Nel giro di un anno più di mille indigeni, tra San Miguel de Culiacán e i suoi dintorni, furono evangelizzati, e i gesuiti contavano di convertirne molti altri. Scommisero su quell'atteggiamento dei sinaloani che loro, ottimisticamente, scambiarono per "mansuetudine"… anche se quando si addentravano nei *pueblos* della Sierra ci andavano sempre timorosamente scortati dai soldati spagnoli. Alla gente del luogo non dispiaceva ascoltare la loro messinscena, conclusero i gesuiti; sembravano persino aperti al cambiamento[14].

Camminare per Culiacán, oggi, è come navigare in un labirinto inconoscibile. Il centro cittadino è frenetico, come in ogni città, con i fedeli che al suono delle campane si presentano alla spicciolata in chiesa per la messa; gli anziani seduti sulle panchine del parco discutono dei fatti del giorno o del tempo che fa; i giovani studenti passeggiano stuzzicandosi a vicenda o corteggiandosi; i tassisti gridano fuori dal finestrino.

La presenza di un mondo marginale e deviante, però, è costante: intorno al piccolo ma brulicante mercato locale, ci sono giovani a zonzo agli angoli delle strade. Alcuni, tra questi, spacciano droga; altri sono semplicemente a spasso. Al mercato e nei negozi, i commercianti accolgono i forestieri con

estrema cortesia; quasi tutti, però, più o meno chiaramente, si domandano per quale accidenti di motivo siano arrivati fin lì[15].

Non guardarsi alle spalle e non dar retta all'istinto equivale a suicidarsi, secondo un agente della DEA[16].

«Gli indigeni non erano così docili come i gesuiti avevano creduto», afferma lo storico Sergio Ortega Noriega. Nel 1594, a soli tre anni dall'arrivo dei gesuiti, le tensioni esplosero. Un indigeno chiamato Nacabeba mise insieme un gruppo di ribelli e, con il loro aiuto, uccise un missionario.

Miguel Ortiz Maldonado, che era formalmente il governatore spagnolo del Sinaloa, radunò le proprie truppe e catturò gli insorti, che vennero giustiziati. Per evitare che la rivolta si estendesse ulteriormente, nella regione, Ortiz Maldonado decise opportunamente di espellere anche i gesuiti, ordinando loro di attestarsi non oltre San Miguel de Culiacán.

Le missioni vennero mantenute, ma i gesuiti adottarono un approccio di più basso profilo. Come spiega un esperto di storia locale, «i gesuiti furono i migliori amministratori che il Sinaloa avesse mai avuto: lasciarono che fossimo noi ad amministrarci». I rapporti tra i gesuiti e gli spagnoli, intanto, continuarono a deteriorarsi, finché nel luglio 1767 i religiosi non furono definitivamente espulsi dal Sinaloa.

Nei successivi decenni, il Sinaloa tornò alla sua totale anomia, soggetto soltanto ai capricci delle sue genti e al loro temperamento focoso. Furono tempi tumultuosi. Gli spagnoli che continuarono a occupare posizioni di potere si abituarono a una mentalità più lasca e meno ligia alla legge, nel Nuovo Mondo[17].

Verso la fine del 1810, mentre il Messico era in piena guerra di indipendenza contro la Spagna, anche la popolazione indigena di Badiraguato imbracciò le armi. Nel giro di qualche mese la loro terra fu liberata dagli spagnoli, e l'indipendenza dichiarata il 25 febbraio 1811[18].

Da quel momento l'esercito messicano, il governo locale e i rozzi notabili (potenti locali, contrabbandieri e narcos) raramente – quasi mai – si sono trovati d'accordo, ma sono sempre riusciti in qualche modo a coesistere.

I criminali della peggior risma sono sempre stati i benvenuti nel Sinaloa. La costa accessibile e le montagne su cui nascondersi sono fattori importanti per i contrabbandieri, così come l'assenza di una vera e propria amministrazione è un'attrattiva irresistibile per i *bandidos* messicani.

Nella prima parte del XX secolo, anche il leggendario rivoluzionario Francisco “Pancho” Villa si stabilì nella Sierra Madre, tra le colline pedemontane di quello che è oggi lo Stato del Chihuahua. Costretto alla latitanza per tutta la vita, ricercato sia dai messicani sia dagli americani, Villa si nascondeva sulla Sierra, dove infine incontrò la morte nel villaggio montano di Hidalgo de Parral.

Negli anni Sessanta la cultura dell’illegalità era ormai così radicata nel Sinaloa che il mitico bandito Jesús Malverde assurse a uno status di semisantità tra la popolazione del luogo[19]. Secondo la leggenda il bandito con i baffi, attivo alla fine dell’Ottocento, soleva rubare ai ricchi per dare ai poveri, prima di essere catturato e impiccato il 3 maggio 1909.

L’insegnamento di Malverde era destinato ad attecchire. Ancora oggi, più di un secolo dopo, migliaia di devoti giungono ogni mese in pellegrinaggio al suo santuario, a Culiacán, per commemorare la sua vita e la sua morte, e chiedere la sua intercessione come si farebbe con la potente Vergine di Guadalupe, il simbolo nazionale più amato[20].

I criminali considerano Malverde alla stregua di un “narco-santo”, mentre le autorità condannano le celebrazioni della sua figura come un segno di degrado sociale. «Spesso il governo non si preoccupa di dar nulla alla gente, e la gente si rivolge ai narcos», ha dichiarato lo studente di legge Jesús Manuel González Sánchez, che gestisce il santuario di Malverde, a Culiacán, da quando suo padre, il fondatore, è morto. «Malverde non simboleggia che questo».

La violenza dilaga, nel Sinaloa. Negli anni Sessanta, come nei secoli precedenti, le dispute per la terra, nella Sierra, finivano spesso nel sangue. Il machete era ancora un’arma estremamente diffusa tra i *campesinos* (oggi, la modernità è arrivata anche lì, e si tende, in genere, a preferire le pistole, facilissime da reperire). Si verificano ancora duelli vecchio stile, con le pistole, all’alba, per risolvere questioni in sospeso.

Se da un lato l’assenza di legalità gioca indubbiamente un ruolo enorme in questa cultura, c’è chi tuttora attribuisce questa situazione al sangue *caliente*, mentre altri danno la colpa al clima (ugualmente caldo). Lo psicanalista Luis Ricardo Ruiz, che oggi lavora con i tossicodipendenti del Sinaloa, è certo nell’indicare quali siano le radici della violenza tra il suo popolo. «Le droghe non possono tirarti fuori qualcosa che non hai già dentro. Un macellaio è un macellaio».

Fu appunto su queste basi che si svilupparono sia Culiacán sia il traffico di droga. La città aveva conservato il suo isolamento geografico fino agli anni Quaranta, quando accolse alcune ondate di immigrati greci e cinesi giunti fin lì. Intorno al 1950, poi, l'inaugurazione di una nuova linea ferroviaria da Città del Messico, via Guadalajara, avrebbe condotto nella regione messicani da ogni parte del Paese. Culiacán divenne una città in pieno boom, sviluppandosi a una velocità che non dà segni di voler diminuire.

Negli anni Sessanta, i ranch extraurbani di proprietà dei più ricchi vennero circondati da quartieri abitati dalla classe media e da quella povera. L'industria stava fornendo alla città una spinta sul piano finanziario, e l'agricoltura prosperava, al pari del contrabbando. Chi abitava a Culiacán in quegli anni ricorda chiaramente che gli ambulanti, a ogni angolo di strada e nei mercati, vendevano merce arrivata dagli Stati Uniti, la cui importazione era vietata dalla legge federale. Certi articoli come abbigliamento e scarpe, che risultavano introvabili persino in una metropoli cosmopolita come Città del Messico, erano in piena voga al nord, nello Stato del Sinaloa. I ragazzini della classe media non chiedevano praticamente altro.

Non c'era biasimo sociale per le attività illegali, nel Sinaloa; perché, allora, la coltivazione o il traffico di droga dovevano essere considerati sbagliati? E gli Stati Uniti non avevano ancora lanciato la loro guerra alla droga. (Secondo alcune teorie della cospirazione tuttora fiorenti, dopo la Seconda guerra mondiale le autorità messicane e statunitensi si sarebbero accordate affinché lo Stato del Sinaloa rifornisse illegalmente di eroina gli Stati Uniti, ma molti esperti ne mettono in dubbio la fondatezza). I terminali del traffico di droga erano perlopiù uomini politici o membri delle classi più alte. Alcuni lavoravano nell'agricoltura, altri nel commercio d'importazione. Erano imprenditori, non narcos.

La parola "narco", a quei tempi, non esisteva neppure. Chi lavorava nel settore della droga – gli uomini e le donne che si sporcavano le mani, coltivando o trasportando marijuana e oppio – erano chiamati *gomeros* o, in modo più dispregiativo, *buchónes*. Vivendo sulla Sierra, i *buchónes* raramente disponevano di sale da cucina, merce quasi introvabile in quella zona. Molti, perciò, soffrivano di gotta, che causa un ingrossamento del collo: di qui il nome di *buchon*, che è un termine derisorio sul gozzo che certi uccelli hanno per conservare il cibo. Oggi, questo termine è usato per

denotare chiunque faccia soldi illegalmente; molti giovani del Sinaloa credono addirittura che derivi dalle catene d'oro che i narcos portano al collo.

Negli anni Sessanta e Settanta le catene d'oro e l'abbigliamento vistoso che oggi si vedono così spesso in giro per Culiacán non esistevano. Mentre i *buchónes* facevano il loro duro lavoro, i capi badavano ai propri affari. Certo, avevano auto sportive e vestiti firmati, e c'era chi organizzava feste sontuose in case sfarzosissime. Ma allora la ricchezza sfoggiata aveva una certa eleganza, e le feste si tenevano nelle residenze di governatori o nelle tenute di grandi industriali. Non c'era nulla di ostentato o di sinistro, in questo, anche perché il governo e la grande impresa erano pienamente coinvolti.

Miguel Angel Félix Gallardo, ex poliziotto diventato guardia del corpo di uomini politici che negli anni Ottanta sarebbe diventato uno dei grandi boss del traffico di droga (soprannominato "El Padrino"), girava per le strade di Culiacán. Ernesto "Don Neto" Fonseca, che era di Santiago de los Caballeros, sulle colline oltre Badiraguato, viveva in una tranquilla casa in città. Erano normalissimi uomini d'affari.

Intanto, El Chapo e i suoi futuri soci, ossia i fratelli Beltrán Leyva (Marcos Arturo, Alfredo, Héctor, Mario e Carlos), tiravano la cinghia nella Sierra da anonimi *buchónes*. Non erano nessuno.

La guerra alla droga

Negli anni Settanta, i traffici di droga del Sinaloa erano diventati la parte più consistente e fiorente di un mercato nazionale. La cocaina arrivava dalla Colombia per via aerea, e i sinaloani la trasportavano oltre il confine statunitense con i camion. Talvolta usavano aerei leggeri. La marijuana e la cocaina cominciavano a essere socialmente tollerate nell'America liberale, e il mercato era in piena espansione.

I traffici attiravano, perciò, anche molte attenzioni[21]. Il governo degli Stati Uniti cominciò a rendersi conto del crescente consumo di droga all'interno dei confini nazionali e a vederlo sempre di più come una minaccia all'integrità del tessuto sociale. Il 17 giugno 1971, il presidente Richard Nixon dichiarò che l'abuso di droghe aveva «assunto le proporzioni di

un’emergenza nazionale». Chiese al Congresso di stanziare 155 milioni di dollari per combattere il consumo e il traffico di droga (nazionale e internazionale), con l’intento di far rifluire «una marea che ha spazzato il Paese nell’ultimo decennio e che affligge tanto il corpo quanto l’anima dell’America».

Di lì a due anni sarebbe stata creata la DEA. Nel 1974, dopo aver annunciato un «improvviso e vistoso aumento della domanda» di *Mexican mud* (lett. fango messicano), ossia di eroina, la DEA dichiarò che i trafficanti messicani controllavano il 75 percento del mercato dell’eroina negli Stati Uniti. Ebbe così inizio «una guerra globale e senza quartiere contro la minaccia della droga».

Il settore della droga del Sinaloa – e, per certi versi, il Sinaloa stesso – sopravvisse a malapena alle fasi iniziali di questa iniziativa a guida statunitense. Il 26 gennaio 1974, nel Sinaloa, fu lanciata l’operazione Sea/M (Special Enforcement Activity in Mexico) per combattere il traffico di oppio ed eroina. Nel 1976, la DEA e il governo messicano misero in atto un più vasto programma congiunto di estirpazione delle coltivazioni di papavero nel Triangolo d’Oro. (Si dice che vi fosse coinvolta anche la CIA). Furono impiegati elicotteri, donati dal Dipartimento di Stato americano, per spargere erbicidi su tutte le alture degli stati di Durango, Chihuahua e, ovviamente, Sinaloa, obiettivo principale dell’operazione. Un anno dopo, erano stati completamente distrutti 22.000 acri coltivati a papavero, sufficienti a produrre otto tonnellate di eroina pura.

La DEA si vantò del successo di questa operazione (denominata Trizo). «Nel 1979, la purezza dell’eroina messicana è scesa al 5 percento, mai così in basso negli ultimi sette anni», recita la versione ufficiale di questa iniziativa antidroga. «Inoltre, sono stati arrestati 4000 membri di organizzazioni criminali messicane. L’operazione Trizo ha prodotto una diminuzione della domanda di eroina messicana sul mercato statunitense»[22].

Molti abitanti della Sierra, però, ricordano con meno entusiasmo la *limpieza* (pulizia), dato che coincise con un’analoga operazione antidroga messicana, denominata Condor, che li spazzò via letteralmente. Infatti, quei «4000 membri di organizzazioni criminali messicane» erano perlopiù *buchónes,* insieme ad altri residenti che avevano avuto la sfortuna di finire nella rete. Come alcuni agenti americani anni dopo avrebbero ammesso, nessun grosso trafficante fu catturato. E le conseguenze dell’uso di erbicidi

e della repressione nella Sierra furono gravissime. Oltre 2000 villaggi furono abbandonati o distrutti.

I profughi della Sierra si inurbarono, formando «le vaste schiere della miseria», ricorda El Padrino Félix Gallardo. «La mancanza di case e di lavoro costrinse molte persone a scegliere tra la delinquenza e la morte per fame; i bambini non andavano a scuola, erano reietti sociali ed erano disposti a svolgere qualunque lavoro […]. Per lavorare in città servivano capacità diverse dalle loro».

Chi scelse di rimanere sulla Sierra patì immense sofferenze. Migliaia di soldati pattugliavano l'area senza alcun freno, rubando – secondo le testimonianze – qualunque prodotto agricolo o animale fosse rimasto in possesso di chi non aveva abbandonato quella terra. Le case venivano perquisite e rase al suolo. Spesso la popolazione dei villaggi veniva decimata; solo poche decine di anziani abitanti del luogo rimasero sulle montagne[23].

Alla fine, cedendo alle pressioni dell'opinione pubblica, il governo messicano interruppe temporaneamente la collaborazione con la DEA, e nel 1978 l'operazione Trizo fu definitivamente bloccata. I principali trafficanti di droga del Sinaloa, in ogni caso, non avevano visto neanche lontanamente l'interno di una cella di prigione. Avevano vinto la prima di una lunga serie di battaglie[24].

Poco dopo l'operazione Trizo, El Padrino assunse il controllo del mercato della droga del Sinaloa e avrebbe condotto le danze con l'aiuto di Don Neto Fonseca e di Caro Quintero. El Padrino era lo snodo di tutta la droga che, arrivata da ogni angolo del quinto Paese più grande dell'emisfero occidentale, era destinata a varcare il confine a nord.

El Padrino, però, era solo il *front man*, perché il controllo di tutto era in realtà ancora nelle mani dei colombiani[25].

Negli anni Ottanta, a decennio inoltrato, c'erano ancora due soli grandi cartelli della droga in America latina: quello di Medellín e quello di Cali, legati alle omonime città colombiane. La DEA e l'Interpol (nonché, in qualche caso, le forze speciali americane) concentravano i loro sforzi su questi due importanti fornitori di cocaina ed eroina destinate al mercato statunitense. I messicani coinvolti nel traffico erano, in larga parte, ancora dei semplici "spalloni". I colombiani portavano droghe a tonnellate sulle

coste messicane, e i messicani si occupavano semplicemente di trasportarle oltre il confine americano.

Far passare la droga avendo a disposizione un confine di oltre 3000 chilometri non era poi così difficile: era sufficiente disporre di manodopera e ungere le ruote giuste. Migliaia di camion attraversano ogni giorno il confine tra Messico e Stati Uniti passando per decine di strade diverse. Non c'era modo, neppure per i doganieri più scrupolosi, di controllare tutta la merce di contrabbando in ingresso; per un'adeguata quantità di denaro, i loro omologhi messicani facevano finta di non vedere. Nei rari casi in cui le autorità intervenivano a reprimere il fenomeno, c'erano sempre piste di decollo clandestine e aerei leggeri a disposizione per continuare comodamente il traffico.

Questo sarebbe diventato, a un certo punto, il lavoro del Chapo. Alla fine degli anni Settanta, il boss del Sinaloa El Güero Palma Salazar offrì al Chapo la sua prima grande occasione, incaricandolo di trasportare la droga dalla Sierra alle città e, di lì, al confine, e di sovrintendere allo smistamento[26].

Secondo la tradizione locale, El Chapo era un tipo ambizioso.

Voleva a tutti i costi aumentare le quantità di droga trasportate a nord del confine e insisteva, al riguardo, anche con i suoi capi. Un'altra sua caratteristica era l'inflessibilità. Se una consegna dalla Sierra saltava o subiva qualche ritardo, non c'era scusa che tenesse (anche se talvolta le piogge copiose cancellavano intere strade): El Chapo si occupava personalmente di giustiziare il responsabile.

Non dava in escandescenze: si limitava a sparare un colpo alla nuca del malcapitato. I *gomeros* della Sierra sapevano anche che non conveniva provare a fregare El Chapo vendendo la droga ad altri acquirenti, per quanto il prezzo offerto potesse essere allettante[27].

Il suo stile attirò l'attenzione dei boss, e all'inizio degli anni Ottanta El Chapo fu presentato a El Padrino in persona. Fu incaricato della logistica: in pratica, doveva coordinare i voli degli aerei, gli arrivi in Messico delle barche e dei camion dalla Colombia. El Güero continuò a occuparsi del trasferimento sicuro della droga nelle mani dei clienti in attesa negli Stati Uniti[28].

Ben presto El Chapo si sarebbe dimostrato meritevole di lavorare addirittura a stretto contatto con El Padrino.

4
El Padrino

Nato nei sobborghi di Culiacán l’8 gennaio 1946, El Padrino fece una rapida carriera nel traffico di droga. Dopo essere stato agente di polizia, intorno ai venticinque anni d’età lasciò l’uniforme per entrare a far parte della scorta di Leopoldo Sánchez Celis, allora governatore dello Stato del Sinaloa. Si ritiene che proprio svolgendo questo lavoro egli abbia compreso le dinamiche del traffico di droga in quello stato governato dal Partido Revolucionario Institucional (Pri), di cui Celis era membro[1].

Il Partido Revolucionario, che ha governato il Messico con il pugno di ferro dal 1929 fino al 2000, è generalmente considerato responsabile di aver lasciato prosperare il narcotraffico, e il suo ceto politico accusato delle forme più subdole di corruzione. L’attuale governo nazionale è retto dal Partido de Acción Nacional (Pan), ma il Partido Revolucionario, con i suoi governatori, controlla ancora più di metà degli stati che compongono la federazione messicana e continua a suscitare le critiche dei partiti rivali che lo rimproverano (nella migliore delle ipotesi) di chiudere gli occhi sul traffico di droga. «Il Sinaloa è un caso di simbiosi tra criminalità e politica», affermava Manuel Clouthier Carrillo, discendente di una delle prime famiglie ricche di Culiacán e membro entusiasta del Partido de Acción Nacional, che suo padre aveva contribuito a fondare.

Anche i funzionari statunitensi si lamentavano della situazione. «La protezione politica è difficile da dimostrare [in Messico]», spiegò un procuratore di uno stato nordamericano di confine. «Se fossimo in grado di dimostrarla, li incrimineremmo tutti. C’è una grande differenza tra sapere una cosa e riuscire a dimostrarla in un’aula di tribunale […]. Si possono anche avere confidenti assai affidabili, ma se non hai modo di dimostrare un’accusa, perché bruciarsi i confidenti? Se ne sarebbero trovate le membra sparse per tutta Sonora»[2].

El Padrino si fece strada in questo sistema politico-criminale. E poiché non si accontentava di essere un lacchè, cercò di costruire un suo personale impero. Grazie al suo legame con un importante trafficante honduregno,

Juan Ramón Matta-Ballestreros, El Padrino divenne il referente in Messico del cartello di Medellín, che all'epoca era nelle mani di Pablo Escobar. Grazie ai suoi agganci politici, El Padrino si assicurò di avere in pugno tutte le persone più importanti – dai politici ai poliziotti – lungo l'intera costa pacifica del Messico. Sovrintendeva, inoltre, alla distribuzione di marijuana e oppio locali, che potevano essere comodamente spediti al nord insieme alla merce proveniente dalla Colombia. Era il signore dei signori della droga messicani: in realtà, sovrintendeva a tutto sull'intero territorio messicano. All'epoca «non esistevano cartelli» in Messico, ricorda ora El Padrino. C'era soltanto lui, con i suoi tirapiedi e i politici che gli offrivano protezione[3].

El Padrino era un uomo pacato, dedito alla famiglia. Quasi sempre impegnato nel lavoro, spesso in viaggio per il Messico allo scopo di curare i propri affari, abitava da solo in una casa, mentre i suoi diciotto figli ne condividevano altre due nei paraggi. Possedeva beni in tutto il Messico, e molte di queste proprietà erano utilizzate nell'ambito del suo business. Maniaco dell'elettronica – si procurava qualunque tipo di aggeggio presente sul mercato – conduceva una vita relativamente tranquilla.

A parte la sua enorme collezione di scarpe e abiti italiani griffati e qualche auto sportiva, aveva l'aria di un uomo qualunque: di un ricco qualunque, perlomeno.

Il suo ranch nei dintorni di Culiacán era bellissimo, ma senza ostentazioni. Collezionava orologi di lusso, ma non li metteva mai al polso. Sapeva che conveniva non attirare troppo l'attenzione[4]. Quando ancora abitava a Culiacán, aveva trasferito il centro delle sue operazioni a Guadalajara: avrebbe dato meno nell'occhio, lì, tenuto conto dell'aumentata pressione della polizia sul Sinaloa dopo l'operazione Trizo[5].

E fu proprio da El Padrino che El Chapo imparò a campare e a prosperare con i traffici di droga. Quest'ultimo conduceva già una vita tranquilla, senza troppo sfarzo né attività extracurricolari. Nel 1977 sposò Alejandrina María Salazar Hernández, con una modesta cerimonia nel villaggio di Jesús María, nel Sinaloa. Non ne parlarono neppure i tabloid locali, che pure ai tempi erano soliti occuparsi degli importanti eventi mondani della zona, inclusi quelli che avevano come protagonisti i pezzi grossi del traffico di droga.

El Chapo ebbe tre figli da Salazar Hernández: César, Iván Archivaldo e Jesús Alfredo. Si stabilì in un ranch in un paesino a un centinaio di chilometri da Culiacán, sulla strada per Badiraguato. La famiglia non organizzava grandi feste e si faceva vedere di rado nella grande città. El Chapo poteva anche essere attratto dalla ricchezza offerta dal traffico di droga, ma non gli interessava far parte dell'élite sociale, preferendo trascorrere il suo tempo libero con la famiglia o a bere whiskey con gli amici più fidati. Come nel caso del Padrino, che era il suo mentore, anche El Chapo era per la maggior parte del tempo occupato dal lavoro o in viaggio per sovrintendere a consegne o per trattare affari.

Intorno alla metà degli anni Ottanta, El Chapo si risposò, questa volta con Griselda López Pérez, che gli diede altri quattro figli: Edgar, Joaquín, Ovidio e Griselda Guadalupe[6]. Nel frattempo, secondo la DEA, questo giovane di La Tuna de Badiraguato era diventato non solo un bravo padre di famiglia, ma anche uno dei più stretti collaboratori di El Padrino. Anzi, era pronto a diventare lui stesso un *patrón*, ossia un boss[7].

El Chapo era pronto per assumere il comando. Aveva sviluppato un acuto senso degli affari e metodi spietati per tradurlo in pratica. L'incompetenza e gli errori non erano ammessi: chiunque lo facesse arrabbiare veniva semplicemente eliminato. Lui e il suo socio El Mayo, intanto, pare stessero stabilendo dei forti legami anche con il sindaco di Culiacán, tra gli altri[8].

Intorno alla metà degli anni Ottanta – nel pieno fervore antidroga dell'epoca reaganiana – anche il Messico era pronto a diventare padrone di se stesso. L'impegno contro la droga delle autorità colombiane, sostenute dagli Stati Uniti, avrebbe di lì a poco rovesciato Pablo Escobar e sgominato il cartello di Medellín. La cocaina continuava a scorrere copiosa verso gli Stati Uniti, ma i gruppi colombiani, un tempo ben organizzati e coesi, stavano perdendo una parte della loro influenza, e i messicani approfittarono dell'opportunità o, quantomeno, così ricordano quella fase i sinaloani. La DEA sostiene che sarebbero stati i colombiani stessi a capire che sarebbe stato più conveniente passare il controllo dei traffici ai messicani, dato che in tal modo non avrebbero più dovuto correre rischi per sorvegliare le spedizioni fino al confine americano e tenere d'occhio anche le mosse dei messicani.

Per anni i narcos messicani avevano seguito il modello colombiano e lavorato per i loro concorrenti, contrabbandando venti tonnellate di cocaina

al mese in California e un quantitativo analogo in Texas, da trasportare verso la costa est degli Stati Uniti. A quel punto diventarono loro stessi dei capi a pieno titolo. Potevano persino produrre la loro marijuana e la loro eroina (in seguito, nel menu, avrebbe fatto la sua comparsa anche la metamfetamina) e portarle di contrabbando negli Stati Uniti insieme alla cocaina. Potevano gestire il Messico e l'emisfero occidentale, invece di lasciare che fossero i colombiani a farlo[9].

Con l'aumentare dell'influenza dei trafficanti messicani, però, la DEA ricominciò a rappresentare una minaccia per i boss del Sinaloa.

La DEA nel pieno della lotta

Ai tempi, il lavoro della DEA sul campo, in Messico, era gravido di rischi. La corruzione in Messico era dilagante, e nessuno alla DEA sapeva bene di chi fidarsi. Gli agenti avevano l'ordine di agire in incognito e di coltivare fonti e informatori affidabili, ma operavano perlopiù da soli, senza protezione o immunità diplomatica. Entravano semplicemente in Messico dall'Arizona o da qualunque altro stato confinante in cui si trovassero, e si mettevano in contatto con le forze di polizia locale. Speravano per il meglio; il loro modus operandi consisteva nel «fare più danni che si poteva», secondo Michael Vigil, ex agente DEA attivo in Messico per più di un decennio.

Non esisteva alcuna forma di protezione, ricorda Vigil. «Era un po' come giocare a football senza sostituti in panchina e senza imbottiture […] non avevamo protezione, e politicamente prendevamo botte spaventose da entrambi i lati del confine».

In una circostanza, Vigil e il suo collega Enrique "Kiki" Camarena organizzarono un raid in un ranch isolato in cui si trafficava marijuana, nello Stato di Sonora. Avevano avuto informazioni credibili sulla presenza di sorveglianti armati, perciò noleggiarono un camion e richiesero la disponibilità di una trentina di soldati messicani. Al loro arrivo furono accolti da una pioggia di proiettili. I soldati risposero al fuoco, ma i narcos riuscirono a fuggire tutti, tranne uno. Dopo aver resistito per circa mezz'ora, l'ultimo uomo fu colpito a morte.

I militari messicani già allora, come oggi, seguivano il metodo di non fare prigionieri, e non avevano alcun riguardo per il corso della giustizia. Per superare qualsiasi dubbio potesse sorgere nella mente degli inquirenti sul legame dei morti con il traffico di droga, erano soliti riempire le loro tasche di marijuana. Così funzionava la giustizia, allora. «In Messico si era capito che c'era una guerra in corso», ricorda Vigil. «A quei tempi non c'erano diritti umani… come premessa. I messicani facevano quel che era necessario per tamponare la violenza legata ai traffici di droga […]. Era un sistema molto crudo».

Il modus operandi della DEA metteva inevitabilmente a rischio la vita dei suoi migliori agenti, dato che il lavoro sul campo andava svolto di persona da uomini fidati. L'agente in questione, magari, doveva incontrare un trafficante, talvolta in pieno giorno, in città di confine come Nogales, nello Stato di Sonora. Andava a casa dello spacciatore – o in una località ignota – per acquistare l'eroina o la marijuana. L'agente era privo di copertura e, siccome gli incontri avvenivano spesso in luoghi aperti su richiesta del trafficante, rischiava di essere compromesso non appena fossero stati effettuati gli arresti oltreconfine, qualora fosse emerso il coinvolgimento della DEA.

«Erano tempi duri, in Messico», secondo Vigil. «La DEA, però», aggiunge, «aveva i suoi uomini migliori in Messico: era gente dall'intestino di ferro e […] di grande ingegno. Era una specie di partita a scacchi giocata con pezzi umani»[10].

Verso la fine del 1984, le tensioni esplosero. Camarena, che a quel punto aveva alle spalle già undici anni di servizio nella DEA, era diventato estremamente audace. Da Guadalajara, dove aveva la sua base, riuscì a infiltrarsi in profondità nell'ambiente dei trafficanti del Triangolo d'Oro. Era persino diventato intimo amico dei principali trafficanti del Paese, incluso El Padrino.

Sulla base di informazioni fornite da Camarena, 450 soldati messicani con l'appoggio degli elicotteri circondarono il Rancho Búfalo, una piantagione di marijuana di mille ettari situata sul lato est della Sierra Madre, nello Stato settentrionale del Chihuahua. Ci lavoravano più di diecimila contadini, per un fatturato annuo successivamente stimato in circa 8 miliardi di dollari. I signori della droga furono presi dalla rabbia e

dall’apprensione per quel fatto che lasciava presumere non solo una falla nelle misure di sicurezza, bensì anche un tradimento dall’interno.

Queste paure non erano infondate. Diversamente dal passato, quando alcuni agenti DEA si accontentavano di vedere i messicani che rinchiudevano i soliti sospetti (contadini di basso livello), Camarena voleva colpire i vertici. Lavorava a progetti miranti a svelare l’identità dei più importanti narcos del Paese, individuandone al contempo i nascondigli. Uno di questi progetti era stato battezzato operazione Padrino e aveva di mira, appunto El Padrino, Miguel Angel Félix Gallardo.

Il 7 febbraio 1985, però, Camarena interruppe il lavoro per incontrare sua moglie a Guadalajara. Fu avvicinato da un’auto da cui scesero cinque uomini. Uno di questi si qualificò come agente della polizia messicana. Presero Camarena e lo caricarono di forza a bordo. Nessuno lo rivide vivo.

Il sequestro mandò la DEA su tutte le furie. C’erano elementi che indicavano il coinvolgimento della polizia messicana, eppure Los Pinos – il palazzo presidenziale di Città del Messico, omologo della Casa Bianca statunitense – non faceva nulla. Washington premette sulla DEA affinché si rassegnasse all’accaduto: «Non dovrete far nulla al riguardo, perché le relazioni politiche tra Stati Uniti e Messico sono troppo importanti», fu ingiunto alla DEA. «Un agente della DEA è sacrificabile in vista di più generali obiettivi politici».

I ragazzi dell’antidroga, però, non si sarebbero arresi tanto facilmente. «Non è possibile che venga ucciso un agente DEA, e che altre agenzie nazionali vengano a dirci che la cosa non ha importanza, se inquadrata nel contesto politico più generale», ricorda un ex membro della DEA.

La DEA, perciò, reagì con l’operazione Leyenda, la più vasta indagine per omicidio mai intrapresa. Fu inviata in Messico un’unità speciale della DEA per coordinare le indagini – dove cominciava a emergere la complicità di funzionari corrotti – mentre venticinque agenti speciali furono inviati a Guadalajara per condurre ricerche per conto loro. Il mese successivo, assaltarono ranch e interrogarono la gente e i confidenti in cerca di informazioni. Batterono tutte le piste possibili. La DEA giunse in breve alle sue conclusioni e chiese alla polizia federale messicana di “considerare” Rafael Caro Quintero, El Padrino, Félix Gallardo e Don Neto Fonseca come principali sospettati per il sequestro.

Le ricerche portarono a un campo ubicato nello Stato centrale del Michoacán, dove trovarono due cadaveri: un anatomopatologo e una squadra della scientifica eseguirono l'autopsia e conclusero che uno dei due morti era Camarena. Era stato torturato per almeno due giorni ed era morto per «ferite da corpi contundenti alla testa» con conseguente «sfondamento del cranio».

Ulteriori arresti – tra cui quelli di cinque agenti di polizia che ammisero di aver partecipato al piano per rapire e torturare Camarena – fecero ricadere le colpe sulle spalle di Caro Quintero e di Fonseca, che furono presto catturati e si dichiararono colpevoli del rapimento dell'agente DEA, ma non del suo assassinio. Quello era opera di El Padrino, asserirono.

El Padrino godeva ancora di protezioni politiche, ma era ricercato dalle autorità americane per «il sequestro e l'omicidio di Camarena, per associazione a delinquere e per reati violenti connessi, traffico di cocaina…»: l'elenco del Dipartimento di Stato americano andava avanti per un pezzo[11]. L'arresto di Caro Quintero e di Fonseca dimostrò che la DEA, volendo, avrebbe potuto farsi rispettare, e che anche i messicani erano in grado di compiere arresti quando davvero volevano.

Nel 1987, quindi, El Padrino si trasferì stabilmente con la famiglia a Guadalajara. Andò ad abitare in un anonimo quartiere residenziale, mentre la moglie, l'amante e i loro figli si sistemarono in due abitazioni non lontane. Guadalajara garantiva un maggiore anonimato di Culiacán o di altre città del Sinaloa[12].

El Padrino, inoltre, decise di compartimentare i traffici da lui controllati per renderli più efficienti, più organizzati, più autonomi e meno esposti alla dissoluzione in un unico colpo per mano della polizia.

Di fatto, stava privatizzando il settore della droga messicano e aprendo il mercato alla concorrenza, ma lo stava anche riportando nella clandestinità, per essere gestito da boss meno noti e ancora non individuati dai radar americani. Nessuno di questi era implicato nell'omicidio di Camarena. Nessuno aveva una lunga storia e una reputazione da criminale. Erano tutti in condizione di sviluppare nuovi legami con il sistema politico messicano e con la polizia (il denaro, in fondo, non costituiva un problema), e se tutti fossero rimasti al loro posto a curarsi ciascuno del proprio settore di territorio, sarebbero riusciti a controllare i traffici in maniera ancora più capillare.

El Padrino riunì tutti i grandi trafficanti del Messico in una casa di Acapulco e delineò i suoi piani per il futuro. La suddivisione delle *plazas*, termine che in gergo denota le rotte della droga, fu piuttosto agevole.

La rotta di Tijuana sarebbe andata ai fratelli Arellano Félix che, contrariamente a successive notizie di stampa e comunicati delle autorità, non erano nipoti di El Padrino, benché fossero anche loro originari di Culiacán ed El Padrino avesse conosciuto la loro famiglia ai tempi in cui vi risiedevano. Ciudad Juárez, con tutte le sue importantissime strade camionabili che portano in Texas, sarebbe toccata alla famiglia Carrillo Fuentes, di Guamuchilito, Sinaloa, sotto la supervisione di un uomo di alto livello delle forze di sicurezza di El Padrino.

Miguel Caro Quintero, fratello di Rafael, originario di La Noria, località tra le colline di Badiraguato, avrebbe gestito il business nello Stato di Sonora, ossia le vie di transito verso l'Arizona. Ai loro esordi, Miguel e i suoi fratelli avevano mostrato una grande lungimiranza, a livello imprenditoriale, e da semplici coltivatori di marijuana locali erano diventati soci in affari di Don Neto, cosicché El Padrino poteva star certo che Miguel avrebbe amministrato il traffico a Sonora senza troppi contrasti con quelli del Sinaloa, con cui confinava a sud.

Sulla costa nordorientale del Messico, a Matamoros, stato di Tamaulipas, il controllo delle operazioni sarebbe spettato a Juan García Abrego. Avendo stretto legami profondi con i colombiani sin dal 1985, García Abrego, che sarebbe poi divenuto famoso come il fondatore del cartello del Golfo, era un capo a pieno titolo e non sarebbe stato disturbato.

Nel frattempo, nel Sinaloa, El Chapo ed El Mayo Zambada si sarebbero occupati dei traffici sulla costa occidentale del Messico. Avrebbero riabilitato El Güero Palma Salazar (l'uomo aveva rotto con El Padrino negli anni Settanta, e aveva provato a organizzare traffici in proprio. In collaborazione con i loro colleghi sinaloani attivi più a nord nello Stato di Sonora, avrebbero trasferito anche le proprie droghe in Arizona e in alcune zone della California. Al Chapo fu assegnata la supervisione del corridoio di contrabbando di Tecate.

El Padrino aveva intenzione di conservare per sé la supervisione di tutto il business a livello nazionale e mantenere, così, l'egemonia, ma non sarebbe stato più, comunque, l'unico responsabile della baracca[13].

L’8 aprile 1989 El Padrino arrivò a casa di un amico a Guadalajara, dove aveva appuntamento per pranzo con un alto ufficiale di polizia, tale Guillermo “Memo” Calderoni, un suo contatto.

El Padrino fece il suo ingresso e, subito dopo, fecero irruzione nell’appartamento cinque agenti federali che lo gettarono a terra. Lo capì prima ancora di averli visti. Quindi arrivò anche Calderoni.

«Che cosa succede?», domandò El Padrino.

«Io non ti conosco», rispose il poliziotto.

Ormai più che sessantenne, chiuso in cella in un carcere di massima sicurezza fuori Città del Messico, afflitto da vari malanni, El Padrino continua ad accusare Calderoni – che fu in seguito ritenuto legato a García Abrego, sulla costa del Golfo – di averlo tradito.

Poco dopo la sua cattura, si venne a sapere che il tradimento, invece, era stato opera dei suoi protetti. Nei primi anni Novanta El Chapo ed El Güero ordinarono addirittura l’uccisione dei luogotenenti rimasti fedeli al Padrino e dei suoi avvocati, e si diffuse l’ipotesi secondo cui era stato El Chapo a tradire il suo mentore. El Padrino, però, non ha mai dato credito a queste speculazioni, preferendo piuttosto incolpare Calderoni, il poliziotto[14].

La nuova Guardia

I fratelli Arellano Félix, quindi, ereditarono Tijuana, città fondata verso la fine del XIX secolo. Per decenni, dopo la sua fondazione, Tijuana consistette in una manciata di ranch sparsi nella campagna presso la costa. Ci abitavano solo alcune centinaia di agricoltori. Poi arrivò il Proibizionismo. Tra il 1920 e il 1933, il divieto del consumo di alcolici negli Stati Uniti avrebbe trasformato Tijuana in un luogo quanto mai malfamato. I bar si moltiplicarono e il contrabbando ebbe un’impennata. Il governo del Partido Revolucionario guardava altrove, e intanto dal confine statunitense continuavano ad arrivare militari in licenza, star di Hollywood e membri della mafia, in cerca di divertimento nei bordelli e nei bar, nei casinò e negli ippodromi.

Tijuana divenne anche un luogo di concentramento dei migranti che ambivano a passare il confine con gli Stati Uniti. Nota come *la esquina de Latinoamerica* (“l’angolo dell’America latina”, data la sua posizione

nell’angolo nordoccidentale del Messico, proprio a ridosso del confine), la città attirava migranti che arrivavano persino dall’Argentina. Chi riusciva a varcare il confine poteva farsi una nuova vita in California; chi non ce la faceva provava a cavarsela a Tijuana.

Già prima che vi arrivassero i trafficanti di droga, comunque, Tijuana era un terminale del contrabbando. Alcolici e altre merci a basso prezzo venivano spediti a nord, mentre i migranti venivano condotti, a piedi, attraverso il vicino deserto, o trasferiti sui camion che passavano a decine per gli incroci semaforizzati di Tijuana. Il fiume Tijuana offriva un’altra via di accesso agli Stati Uniti. Negli anni Ottanta, lo sfruttamento dei minori era diventato la regola e andò ad aggiungersi alle altre piaghe che affliggevano la città. Il buongoverno e l’ordine sono sempre stati mere fantasie.

Oggi, Tijuana ha circa 1,2 milioni di abitanti: i suoi sobborghi e le sue propaggini si estendono fin quasi a Mexicali, che dista più di 200 chilometri. Fu qui che i fratelli Arellano Félix si insediarono all’inizio degli anni Novanta. Molte delle personalità e degli uomini politici locali erano già ritenuti coinvolti in attività losche – gioco d’azzardo e riciclaggio di denaro – e i fratelli Arellano Félix, pochi mesi dopo il loro arrivo, erano già pienamente inseriti nell’ambiente. Andavano a tutte le feste giuste e conoscevano le persone giuste.

Entrarono in rapporti molto stretti con Jorge Hank Rhon[15].

Non c’è storia a Tijuana che possa prescindere dalla presenza di Jorge Hank Rhon; e non c’era storia di corruzione o di politica, in Messico, in cui non fosse in qualche misura coinvolto anche suo padre, Carlos Hank González, ex grande elettore del Partido Revolucionario che si diceva approfittasse della sua posizione politica per arricchirsi e avesse sviluppato saldi legami con i trafficanti di droga. Come lo stesso Hank González amava ripetere, «un politico povero è un politico scarso»[16].

Una fonte di provata fiducia della polizia messicana definì Hank González come «il principale intermediario tra le multinazionali del traffico di droga e il sistema politico messicano»[17].

Ben presto fu chiaro che Hank Rhon, il suo secondogenito, non sarebbe mai diventato un politico e un uomo d’affari come il padre. Rhon si era trasferito a Tijuana nel 1985, a ventinove anni. Divenne una figura di primo piano in città, acquisendo Agua Caliente, un ippodromo molto rinomato, ma

la cattiva gestione di Rhon portò alla chiusura dell'ippodromo nel giro di cinque anni. Lui, però, era sempre multimilionario di famiglia, e le sue attività a Tijuana finivano puntualmente sulle pagine di cronaca rosa.

Benché i suoi legami con il traffico di droga a Tijuana non siano mai stati dimostrati, Hank Rhon non si è mai astenuto dall'ostentare uno stile di vita da narco. Nel suo ranch fuori città organizzava feste sontuose e sguaiate a cui, pare, partecipavano talvolta anche i fratelli Arellano Félix. Aveva i capelli lunghi e girava con degli stivali da cowboy fatti con pelli di animali esotici.

Rhon, che sarebbe poi diventato sindaco di Tijuana, candidandosi poi alla carica di governatore della Baja California, ha sempre avuto un debole per gli animali. Da bambino giocava con i cavalli da parata e con i cani di razza nel ranch di suo padre, fuori Città del Messico. Tiene due lupe a mo' di animali domestici. Si sa che in casa ha anche dei pitoni e che si porta delle tigri in ufficio per ravvivare l'atmosfera. Dentro l'anello dell'ippodromo di Agua Caliente, ormai ridotto a un polveroso cinodromo, c'è quello che potrebbe essere considerato la massima realizzazione di Hank Rhon, uno zoo privato che ospita 20.000 animali di ogni specie e varietà: zebre, leoni, giraffe, lupi, emù, civette, orsi. In gabbia, sul lato est del tracciato, trovano posto l'orgoglio e la gioia di Rhon: le sue tigri bianche. Ne esistono solo due centinaia di esemplari in tutto il mondo, e Hank ne possiede quattordici[18].

Padre di diciotto figli avuti da tre mogli e da un'amante, Hank Rhon dichiarò a un giornalista che le donne erano i suoi animali preferiti[19].

I presunti legami tra Hank Rhon e i fratelli Arellano Félix, però, attirarono molta più attenzione dei suoi animali o delle sue battute offensive. In un rapporto segreto del National Drug Intelligence Center statunitense, poi trapelato e intitolato *La tigre bianca*, Rhon veniva accusato, insieme al padre e al fratello Carlos, di essere coinvolto nel traffico di droga in Messico. In particolare, si diceva che era «notoriamente intimo amico dei fratelli Arellano Félix». La famiglia Hank, con le sue attività di riciclaggio di denaro e i suoi traffici di cocaina, «costituisce una grave minaccia per gli Stati Uniti», recitava il rapporto. Egli, inoltre, «è più smaccato del fratello e del padre, nei suoi atteggiamenti criminali […] è ritenuto spietato, pericoloso e violento»[20].

I fratelli Arellano Félix avevano una fama analoga. Avevano un ruolo egemone all'interno del nuovo cartello, ed erano sicuramente i più brutali. A Tijuana si registrarono più di trecento omicidi all'anno dal 1994 al 1999, quando la conta dei morti toccò quota 637. Per la maggior parte, questi omicidi furono attribuiti ai fratelli di Sinaloa[21].

L'omicidio, a volte, rientrava nel business; in altre occasioni, invece, si trattava di puro delirio di onnipotenza. Capitava, per esempio, che fossero a bere in qualche bar o a mangiare al ristorante, e all'improvviso Ramón Arellano Félix diceva: «Sento il bisogno di uccidere», ricorda l'ex agente speciale della DEA Errol Chavez, che allora lavorava a San Diego. «Uscivano per strada, allora… e ammazzavano qualcuno a caso».

I fratelli instaurarono un clima di paura e di insicurezza a Tijuana. I loro uomini giravano per la città in uniforme da poliziotti, rapivano tutte le persone di cui non si fidavano o che rappresentavano una minaccia anche minima. Le gang impiegate dai fratelli garantivano la lealtà della popolazione, e la loro mano si spingeva, talvolta, fino a San Diego. Se sul lato americano del confine qualcuno era debitore nei confronti dei fratelli, i loro uomini andavano a cercarli: alcuni venivano rapiti per poi chiedere un riscatto, altri venivano sciolti in vasche piene di acido.

La polizia e la magistratura non facevano niente. L'atmosfera a Tijuana – per tacere degli agganci politici dei fratelli Arellano Félix – garantiva la totale impunità[22].

Nel 1994 un giovane e ambizioso esponente del Partido Revolucionario, candidato alle elezioni presidenziali, Luis Donaldo Colosio, promise di combattere la corruzione e di dare una scossa al sistema. Annunciò persino che avrebbe contrastato il traffico di droga. Mentre faceva campagna elettorale a Tijuana, gli spararono in testa. Qualcuno accusò dell'omicidio i fratelli Arellano Félix, ma di prove in tribunale non ne furono portate[23].

Senza indagini accurate, indizi sulle attività illecite a Tijuana erano difficili da reperire. Hank Rhon, per esempio, sostiene che lui e altri sono stati oggetto di campagne di diffamazione, nient'altro.

«Ho sempre detto: "Lasciate perdere i pettegolezzi: trovatemi le prove, e poi ne parliamo"», dichiarò in un'intervista concessa nei suoi uffici di Tijuana, subito dopo la sua elezione a sindaco[24]. E addirittura, dopo la divulgazione di quel rapporto segreto, Janet Reno, allora Attorney General

degli Stati Uniti, ne aveva sconfessato il contenuto, sostenendo che quelle voci non erano mai state prese per buone[25].

Eppure, in una città come Tijuana, le accuse infamanti tendono ad avere più credito delle smentite e anche, ove ne esistano, delle prove di innocenza. Un'accusa, in particolare, continua a inseguire Hank Rhon. Un giornalista di un rispettato settimanale di Tijuana, Héctor Félix Miranda, aveva con lui rapporti consolidati: i due si incontravano alle feste e poi scriveva delle ultime novità in maniera un po' vaga e contorta, senza troppi particolari sulla vita privata e sociale di Rhon. Scriveva spesso anche dei fratelli Arellano Félix, anch'essi presenti, molto spesso, a quelle occasioni mondane.

Sembra, però, che in un caso Hank Rhon si sia sentito tradito da Félix Miranda. Il giornalista aveva divulgato particolari che Hank Rhon avrebbe voluto rimanessero segreti. Nulla di compromettente sul piano legale, ma a parere di Rhon certe informazioni personali non dovevano uscire sulle pagine dei giornali.

In una rara mattinata di pioggia, il 20 aprile 1988, Félix Miranda fu freddato mentre era al volante della sua LTD Crown Victoria. L'autopsia rinvenne diciannove pallottole, che gli avevano squarciato il petto spezzandogli undici costole. Secondo i verbali degli esperti che avevano esaminato il cadavere, il cuore di Félix Miranda era completamente spappolato. Gli autori dell'omicidio erano tre guardie del corpo di Hank Rhon, gente di Agua Caliente. Due furono arrestati; il terzo fu ritrovato morto a Tijuana poco dopo il processo[26].

Hank non fu mai incriminato per questo omicidio. Eppure, quell'accusa sembrava toccare un nervo scoperto. Quando gli domandai esplicitamente di Félix Miranda, Hank Rhon sprofondò nella sua poltrona e si posò la mano destra sulla fronte.

«La verità è che van così le cose quando uno comincia a diventare troppo noto e a pestare i piedi a troppe persone…», esordì. «Trovano un modo per neutralizzarti. Ma è sempre stato così». In effetti, in Messico, ben pochi politici o uomini d'affari sono riusciti a fare carriera senza dover continuamente controbattere alle accuse di corruzione; è diventata persino una pratica diffusa nei media, quella di lanciare accuse per vedere che cosa succede[27].

All’epoca dell’ascesa dei fratelli Arellano Félix, a Tijuana, simili sospetti aleggiavano di continuo, ma non furono mai dimostrati. La DEA e le autorità messicane sostengono che i fratelli avevano campo libero e ammazzavano a più non posso. Tra il 1990 e il 2000 contrabbandarono in California centinaia di tonnellate di droga[28].

“Il Signore dei Cieli”

Mentre i fratelli Arellano Félix si insediavano a Tijuana, Amado Carrillo Fuentes stava instaurando il proprio controllo sul corridoio di Ciudad Juárez.

Maggiore di sei fratelli, Carrillo Fuentes aveva appreso il mestiere del trafficante di droga nientemeno che da Don Neto Fonseca, nel Sinaloa. Da giovane Carrillo Fuentes fu inviato a Ojinaga, una cittadina situata 300 chilometri a ovest di Ciudad Juárez, per coordinare il contrabbando di cocaina in loco.

Imparò alla svelta e, all’epoca in cui ereditò la *plaza* di Ciudad Juárez, era ormai un maestro. Si rivelò abile a coltivare contatti ed era noto in tutto il Paese come un narco diplomatico, che preferiva la pace alla guerra, e la corruzione al caos.

All’epoca, il Messico e gli Stati Uniti stavano lavorando a una rete radar per migliorare le capacità di intercettazione degli aerei in arrivo dalla Colombia. A capo di questa rete fu nominato un ex generale dell’esercito.

Carrillo Fuentes arrivò a lui in men che non si dica, secondo alcuni funzionari americani.

L’ex militare negò di aver mai cooperato con i trafficanti di droga, ma non c’è dubbio che Carrillo Fuentes avesse a un certo punto libero accesso allo spazio aereo. Possedeva diverse compagnie aeree e cominciò a utilizzarle per trasportare cocaina dalla Colombia al Chihuahua e, di lì, negli Stati Uniti. Gli aerei atterravano su una pista nel deserto del Chihuahua, dove la banda dei Carrillo Fuentes, protetta da almeno settanta uomini armati, attendeva il carico. Nel giro di pochi minuti la droga veniva scaricata e l’aereo colombiano poteva tornarsene alla base. Per portare la droga in Texas veniva poi usato un altro velivolo.

Gli aerei dei Carrillo Fuentes erano veloci – superavano le 500 miglia nautiche all'ora – ed erano in grado di sfuggire agli aerei-radar usati dalla dogana statunitense. Atterravano nel mezzo del deserto, dove il carico – talvolta fino a 12 tonnellate di cocaina – veniva prelevato dal referente americano. Il volo di ritorno in Messico trasportava l'equivalente della cocaina in banconote: fino a 60 milioni di dollari a viaggio.

Carrillo Fuentes cominciò a essere chiamato "El Señor de los Cielos".

Carrillo Fuentes si mostrò ansioso di espandersi anche in territorio messicano, stabilendo una base anche a Hermosillo, Stato di Sonora, che nelle sue intenzioni sarebbe servita da punto di transito obbligato per i carichi di droga. (Situato nel deserto appena a sud di un antico tratto del confine Messico-USA, lo Stato di Sonora era da tanto tempo una via di passaggio per i carichi di droga provenienti dal Sinaloa). Carrillo Fuentes si trasferì in una sontuosa villa rosa non lontana dalla residenza del console americano e fece riprendere i lavori in una residenza incompiuta nota tra gli abitanti del luogo come il "Palazzo delle Mille e una notte", per via delle sue cupole a cipolla. Secondo l'agente DEA Wilburn Sears, che a un certo punto fu a capo dell'ufficio di Hermosillo, Carrillo Fuentes riusciva a ottenere la protezione dei federali per i suoi voli in arrivo e in partenza dalla città. «Si occupavano di tutto loro, ci mancava solo che accendessero il motore agli aerei dei narcos».

Carrillo Fuentes incontrò anche qualche resistenza: nel 1991 il governatore del Sonora, Manlio Fabio Beltrones, ordinò la confisca di alcune proprietà dei signori della droga, tra cui il suo palazzo. Secondo la DEA, però, Beltrones si era limitato a sequestrare qualcosa, solo per dare l'impressione di essere dalla parte della legge. Gli americani lo consideravano implicato fino al collo con Carrillo Fuentes.

Non fu possibile trovare prove, e Beltrones ha sempre negato con veemenza ogni accusa, sostenendo che i rapporti di intelligence che lo associavano ai trafficanti di droga erano un falso creato ad arte dai suoi avversari politici. «Sembra un romanzo, pieno di orrori e di errori», dichiarò al «New York Times». «Dove lo troverei il tempo di governare se commettessi davvero tutti i reati di cui mi si accusa?».

Carrillo Fuentes fu associato persino a Raúl Salinas de Gortari, fratello dell'ex presidente Carlos Salinas de Gortari. Anche queste voci furono smentite e mai dimostrate.

Carrillo Fuentes, si sarebbe scoperto, aveva un punto debole, ma per la maggior parte degli anni Novanta fu pressoché onnipotente a Ciudad Juárez e dintorni[29].

5
L’ascesa del Chapo

All’inizio degli anni Novanta, l’accordo con i colombiani aveva fatto registrare una certa evoluzione. Il 90 percento della cocaina colombiana consumata negli Stati Uniti passava ormai dal Messico, e i trafficanti colombiani versavano ai loro omologhi messicani fino al 50 percento dei profitti per ogni spedizione.

Di fatto, messicani e colombiani erano soci alla pari, ma senza la supervisione e l’autorità del Padrino i messicani cominciarono a entrare seriamente in competizione tra loro.

El Chapo decise di diventare il migliore di tutti.

Mentre i suoi compari si facevano conoscere a Tijuana e a Ciudad Juárez, El Chapo continuava a lavorare alla maniera del Padrino, in modo graduale, sistematico, meno vistoso, ma con un’irriducibile ambizione[1]. Era determinato a non tornare mai più alla povertà da cui era emerso segnato certo, ma vivo[2]. Aveva fatto carriera partendo dal gradino più basso e giurò a se stesso che non avrebbe mai perduto la posizione di potere conquistata.

El Chapo ricostruì una sorta di cupola, secondo la tradizione della mafia. Scelse parenti di cui poteva fidarsi: fratelli e cugini, perlopiù, anche se in seguito avrebbe ampliato la cerchia a includere i nipoti e le nipoti. (Suo padre era morto, a quel punto, e sua madre era stata volutamente tenuta fuori dai guai). I suoi collaboratori più stretti provenivano quasi tutti dalla Sierra, e non erano mai persone a lui poco note.

Il suo consigliere più importante – assimilabile al *consigliori* mafioso – era Juan José Esparragosa-Moreno, detto El Azul, il blu. La sua carnagione era talmente più scura di quella del Chapo e dei suoi parenti – che invece erano *mestizos*, nel senso che la loro genealogia si era a un certo punto incrociata con qualche spagnolo – da sembrare in alcuni casi quasi livido (da qui il soprannome).

Nato a Badiraguato, Esparragosa aveva legami con il narcotraffico che risalivano molto indietro nel tempo. All’inizio aveva lavorato con El Padrino, con Don Neto Fonseca e con Rafael Caro Quintero (prima nel

Sinaloa, poi a Guadalajara) ed era stato presumibilmente loro complice nella trama che aveva portato all'assassinio dell'agente DEA Kiki Camarena. Tra i boss sinaloani delle origini, lui era l'unico ancora libero. In quanto ex agente di polizia, come El Padrino, aveva contatti molto ramificati. E si era sposato con una donna del clan del Chapo (la cognata, per la precisione).

Esparragosa era discreto, riservato e per nulla incline a perdere la calma. Fungeva anche da tramite fra El Chapo, nel Sinaloa, e Carrillo Fuentes, a Ciudad Juárez. Era una specie di consulente indipendente ed era considerato il numero due nell'organizzazione di Carrillo Fuentes. Esparragosa era molto abile a giocare su entrambi i tavoli, rappresentando gli interessi di tutti in modo equilibrato: quando lui entrava nella stanza, mettevano tutti l'orgoglio da parte, in favore del profitto.

El Chapo aveva anche i suoi sicari. Alcuni erano disertori dell'esercito, sulla trentina, esperti nell'uso di armi quali AK-47 e M-16, granate e lanciarazzi. Reclutavano giovani in tutto il Paese. Portavano uniformi militari o paramilitari e usavano armi che in Messico erano, in teoria, riservate all'esercito: confondere questi uomini con i militari veri e propri non era affatto raro.

El Chapo pretendeva efficienza, e non tollerava errori né inutili spargimenti di sangue.

Una volta, per esempio, una donna che lavorava per El Chapo fece una cresta su una spedizione. Il boss, saputolo, ordinò a Luis Rolando Llanos Romero, detto "El Chilango", uno dei suoi sicari più giovani, di ucciderla. Romero, però, uccise la donna sbagliata. Quando El Chapo venne a saperlo diventò livido dalla rabbia, secondo un teste protetto che avrebbe in seguito testimoniato davanti alla Procura generale.

El Chapo convocò un incontro in cui Llanos Romero sarebbe stato duramente ammonito. Alcuni uomini del Chapo, tra cui Llanos Romero, si riunirono in una casa utilizzata dalla rete criminale e discussero dell'errore commesso. La "seduta", a un certo punto, fu aggiornata, e tutti – con Llanos Romero che era sì insanguinato, ma non del tutto fuori combattimento – ripresero le loro pistole dal tavolo e si avviarono alla porta.

Uscendo, uno dei sicari del Chapo sparò a Llanos Romero un colpo di pistola alla nuca.

El Chapo si arrabbiava quando qualcuno lo tradiva, ma non al punto da perdere il controllo della situazione. «Uno dei suoi punti di forza è la

capacità di sopportare la frustrazione […], la vendetta non è per lui un'esigenza immediata, come accade invece alle persone impulsive», si legge nel resoconto, redatto dalla Procura generale, di un'analisi psicologica condotta sul boss della droga. «La sua reazione è calcolata, intenzionale; la sua mentalità è quella di chi vuole far male il più possibile al nemico, sfruttandone i punti deboli».

Ogni volta che scoppiava la violenza tra le gang di bassa lega, Esparragosa interveniva e ricordava a tutti che gli omicidi non indispensabili, con le attenzioni indesiderate che comportavano, incidevano negativamente sugli affari[3].

El Chapo riusciva a controllare le emozioni anche quando si trattava di affari. Secondo la Procura generale, quale che fosse la situazione, El Chapo ci ragionava su. «Quando si tratta di pianificare azioni punitive, è maniacale, ma compassato […] cosicché [ogni azione intrapresa] contribuisce a rafforzare la [sua] struttura».

El Chapo era egocentrico, concludeva la Procura generale, e voleva esser certo di essere riconosciuto da tutti come il boss. D'altra parte, però, era anche conscio delle responsabilità che quella posizione comportava e, a volte, se qualcosa andava storto, si assumeva personalmente la colpa. El Chapo, comunque, tutto sommato, era «una persona emotivamente stabile».

In origine, El Chapo aveva la sua base a Guadalajara, dove anche Félix Gallardo, ossia El Padrino, visse fino all'arresto; il "centro di comando e di controllo" del Chapo, però, si trovava più a nord, ad Agua Prieta, località di confine nello Stato di Sonora. Ciò gli consentiva di monitorare personalmente le attività di contrabbando dell'organizzazione.

Come aveva fatto El Padrino, El Chapo acquistò decine di case in svariate città messicane e scelse prestanome fidati a cui intestare le proprietà. Le case non erano nulla di speciale: di solito edifici a uno o due piani, con un cancello, un vialetto d'accesso e, talvolta, un giardino, situati in quartieri residenziali. Erano sparse un po' dappertutto in città come Culiacán, Mexicali, Tecate, Guadalajara, e anche nella capitale, dove fungevano da nascondiglio per El Chapo e i suoi uomini, che vi trovavano quell'anonimato altrove impossibile. (Città del Messico era da loro chiamata "Il Fumo"). Le case servivano perlopiù come depositi e nascondigli di uomini, armi, droga e denaro.

Di solito, una “cellula” era composta da tre a cinque uomini: un numero superiore avrebbe finito per dare nell’occhio. Nei loro covi non era raro trovare decine di mitragliatrici, granate e munizioni in abbondanza. Ogni elemento operativo aveva a disposizione decine di migliaia di dollari e di pesos messicani in contanti, dal momento che spesso occorreva corrompere poliziotti o funzionari delle dogane.

El Chapo, in giro per il Messico, ma soprattutto negli stati di Sinaloa, Sonora, Chihuahua e Durango, si accaparrò anche molti ranch dove i *gomeros* locali coltivavano papaveri e marijuana. A volte El Chapo li comprava, altre volte se ne impadroniva con la forza.

Secondo la Procura generale, al Chapo piaceva delegare e starsene dietro le quinte a godersi le sue ricchezze senza doversi curare dei dettagli di ogni singola transazione. Persino il reclutamento veniva gestito a livello locale. Un potenziale affiliato veniva presentato a un boss locale, il quale presentava poi rapporto a un suo superiore e così via, risalendo la scala gerarchica. El Chapo se ne stava nell’ombra: pochi avevano il privilegio di incontrarlo.

Gli elementi che componevano le “cellule” del Chapo tenevano perlopiù un profilo basso, sovrintendendo nel frattempo alle operazioni nella zona loro assegnata. Il loro compito principale consisteva nel ricevere, custodire e consegnare la droga del Chapo all’anello successivo della catena. E per il loro capo erano anche pronti a uccidere.

Benché lavorassero per El Chapo, pare che questi elementi avessero mano libera per gestire attività parallele come furti di auto e commercio di merci contraffatte, a patto che non attirassero attenzioni indesiderate. Persino nel Sinaloa El Chapo era incline a tollerare un po’ di doppio lavoro; a quanto risulta, anche gli esterni avevano il permesso di gestire i loro traffici, purché gli pagassero una percentuale.

Qualsiasi attività – ricevute di spedizioni e pagamenti, transazioni, debiti non saldati – veniva segnata su libri contabili. Gli elementi attivi nelle “cellule” disponevano di documenti di identità falsi (passaporti e carte d’identità messicane) e talvolta di automezzi blindati. Di solito comunicavano via walkie-talkie, come faceva la gente del Chapo nella Sierra. Da un certo momento in poi furono usati sempre più spesso i telefoni cellulari. El Chapo corrompeva funzionari d’alto livello delle compagnie telefoniche per fare in modo che i telefonini usati dai suoi

uomini non comparissero nel database centrale. Ogni membro dell'organizzazione riceveva un telefono cellulare (alcuni elementi potevano averne addirittura tre) e una parola d'ordine con cui farsi riconoscere.

Dopo l'evasione dal carcere, El Chapo effettuò gradualmente il passaggio all'era di Internet. Assoldò una persona incaricata di digitalizzare tutti i documenti della sua organizzazione. Si ritiene che viaggiasse sempre con un computer portatile e che usasse la posta elettronica per inviare istruzioni ai suoi sottoposti. Organizzava incontri via chat, e i messaggi in codice preferiva inviarli via Internet. Sulle montagne del Sinaloa la sua gente ora naviga su Internet alla ricerca delle ultime notizie sul suo boss.

Sulla Sierra i *gomeros* continuano a usare anche i walkie-talkie, ma non hanno abbandonato l'impiego di fischi e di altri rumori naturali (il verso della civetta, per esempio) per segnalare l'avvicinarsi di militari o di altri intrusi[4].

Sotto la superficie

Sin dall'inizio, uno dei principali problemi del Chapo fu quello di doversi muovere in continuazione. Quando era in viaggio al di fuori della sua zona, si circondava dei suoi elementi più fidati. A volte si faceva accompagnare da decine di uomini armati e si spostava quasi sempre in convoglio. Aveva un autista, che in realtà era soprattutto una guardia del corpo di comprovata fiducia. Anzi, ne aveva diversi, di autisti, sparsi un po' in ogni angolo del Messico, pronti in qualsiasi momento.

Di tanto in tanto, El Chapo usava persino dei travestimenti. Prediligeva camuffarsi da prete o da ufficiale dell'esercito: di figure intoccabili, in Messico, a parte queste, non ce ne sono molte. Sotto quelle mentite spoglie, aveva la garanzia di viaggiare senza intoppi di sorta[5].

Sotto il travestimento, protetto dal suo entourage e da svariati livelli di sicurezza, c'era il vero Chapo, un uomo che si è sempre sentito più a suo agio in jeans e berretto da baseball che con la vistosa gioielleria e gli abiti griffati sfoggiati dagli altri narcos.

El Chapo è «Badiraguato puro», nato e cresciuto sulla Sierra. La sua unica pecca, in questo senso, è sempre stata la passione per le pistole laminate in

oro e con le sue iniziali – JLG – incise. Ha un accento da entroterra profondo, tipico della Sierra. La sua voce è anche un po' nasale, ma calma, non tanto acuta da risultare stridula, bensì piuttosto musicale. Il suo occhio sinistro sembra paralizzato e gli conferisce un'espressione al contempo gentile e raggelante.

Poco dopo il suo arrivo a Puente Grande nel 1995, El Chapo fu esibito davanti alle telecamere. Lui restò tranquillo sotto la pioggia, ammanettato, sotto gli occhi delle guardie penitenziarie. Portava un berretto da baseball e un piumino beige. Sorrise alle telecamere, ma disse poco o nulla. Il suo sguardo era fin troppo eloquente: qui comando io, sono io il padrone di questo momento e di tutti voi, guardie, stampa, governo.

Secondo le autorità, El Chapo ha sempre voluto essere padrone delle situazioni: ha un bisogno ossessivo di "controllare" l'ambiente in cui si muove, ma è anche molto sicuro di sé, gradevole, gentile e educato con chi gli sta intorno. È estremamente diretto e può sembrare persino un ingenuo, ma nella sua testa le rotelle non smettono mai di funzionare: è straordinariamente acuto, dicono quelli che lo conoscono.

El Chapo si è fatto anche la reputazione del seduttore, sia nei confronti di suoi colleghi trafficanti per scopi di lavoro sia con le donne, a fini sessuali. «Il suo carattere affabile gli consente di convincere con naturalezza le persone che interagiscono con lui, soprattutto quelle che […] lo proteggono», affermano le autorità.

È alto solo 1 metro e 67, e secondo la Procura generale questo è stato uno dei fattori che hanno determinato il suo successo. La sua «tenacia» sembra derivare da un recondito senso d'inferiorità legato all'altezza, che lo ha spinto a cercare una compensazione nella «superiorità intellettuale» e in una «smisurata brama di potere».

La sua bassa statura, insieme al suo ghigno infantile e diabolico e al suo abbigliamento casual, rappresenta un altro punto di forza nel rapporto con i suoi sottoposti, che hanno l'impressione di avere a che fare con un qualunque trafficante di basso livello, e non con un superiore dall'ego spropositato. Questo è lo stile del Chapo.

Miguel Angel Segoviano, un contabile dell'organizzazione, ricorda la prima volta che vide El Chapo. Era stato invitato a una festa per il lancio di una società di facciata chiamata Servicios Aero Ejecutivos. Entrò nella sala e vide un uomo in abiti dimessi che ne stava rimproverando un altro,

benché quest'ultimo potesse, in apparenza, essergli superiore. Segoviano si intromise. «Perché non lo lasci in pace? Perché lo stai rimproverando?». Un altro uomo prese il contabile per un braccio e lo trascinò in tutta fretta al piano superiore. Segoviano non capiva: che cosa poteva aver fatto di tanto sbagliato?

L'uomo che Segoviano aveva ripreso era El Chapo in persona. «Non avrei mai immaginato che fosse Joaquín Guzmán… Sembrava una persona normalissima, identico a qualunque suo sottoposto», avrebbe successivamente dichiarato in un tribunale statunitense.

Segoviano sopravvisse alla sua gaffe e scalò la gerarchia dell'organizzazione finché non fu arrestato[6].

El Chapo ha sicuramente una sua presa sulle persone, anche su quelle che stanno dall'altra parte della barricata. José Antonio Ortega Sánchez, un avvocato di Città del Messico, conobbe il boss della droga nel 2000, a Puente Grande. Ortega Sánchez era arrivato in carcere per interrogare El Chapo a nome del governo federale.

L'appuntamento era fissato per le 10 del mattino. Ortega Sánchez arrivò puntuale e fu condotto in una sala interna del carcere, non nei normali cubicoli, riservati agli avvocati e ai visitatori, situati presso l'entrata dell'istituto. Ortega Sánchez aspettò a lungo. A un certo punto arrivò una guardia: El Chapo era trattenuto da un impegno, disse. Le lancette dell'orologio appeso alla parete continuarono il loro giro. Ortega Sánchez aspettò ancora un po', scese la sera. El Chapo non si era ancora visto.

Alle 23, il boss fece il suo ingresso nella sala. Sorrideva. Aveva un'aria contenta e tranquilla. Si scusò con Ortega Sánchez per averlo fatto aspettare e gli tese la mano.

«Chiedo scusa, *licenciado*», disse El Chapo, usando la forma di cortesia più comune in Messico per rivolgersi a un professionista. «Ho avuto una visita coniugale. Dopo di che mi sono fatto un bagno e un sonnellino… per arrivare ben preparato a questo incontro».

Il fascino del Chapo ebbe effetto su Ortega Sánchez, il quale si dimenticò di aver atteso per quasi dodici ore e ne trascorse lì altre cinque per raccogliere la testimonianza del boss.

In quell'occasione, non poté fare a meno di notare il dominio che El Chapo esercitava sul carcere.

Non c’erano vetri a separarli: tra Ortega Sánchez e lui non c’era che un tavolo, su cui una guardia aveva posato del caffè e un assortimento di pasticcini. L’unica altra persona presente era un magistrato federale. El Chapo non era ammanettato. Nessuno lo sorvegliava: c’erano solo lui, l’avvocato e il magistrato.

Era rilassato, di ottimo umore, ricorda Ortega Sánchez; le guardie che portavano lo spuntino lo trattavano come se fosse un loro superiore. «Così si manifesta il potere del Chapo all’interno del carcere», disse l’avvocato.

Ortega Sánchez ricorda anche di essere rimasto impressionato dall’intelligenza del Chapo, dalla prontezza delle sue risposte. Il boss, certo, parlava con il suo accento della Sierra – per esempio, si rivolgeva a Ortega Sánchez chiamandolo *signor* invece che *señor* – e aveva l’aspetto del *gomero* qualunque, ma era lucidissimo e aveva il pieno controllo della situazione. In ogni momento dell’interrogatorio El Chapo diede l’impressione di sapere dove le domande dell’avvocato volessero andare a parare. Giocava d’anticipo e reagiva molto più velocemente del magistrato, ricorda l’avvocato. Per quante domande gli si ponessero, El Chapo riusciva sempre a deviare il discorso. In una sola circostanza, in tutte le cinque ore del colloquio, El Chapo diede un qualche segno di insofferenza. Ortega Sánchez gli aveva fatto una domanda con cui sperava di gettare ulteriore luce sui reati da lui commessi. El Chapo, però, tagliò corto: «Di questo non voglio parlare».

Per il resto El Chapo conservò la massima calma. «Si sentiva a casa», rammenta Ortega Sánchez. «Era sicuro di avere tutto perfettamente in pugno».

E così era, infatti.

Per cinque ore, il boss sostenne senza esitazioni lo sguardo dell’avvocato, battendo ciglio il minimo indispensabile: neppure una volta El Chapo abbassò gli occhi o guardò altrove, per imbarazzo o per eludere le acute domande. Persino quando mentiva – o contraddiceva precedenti dichiarazioni – El Chapo guardava Ortega Sánchez dritto negli occhi.

«I suoi occhi…», aggiunge l’avvocato, guardando fisso davanti a sé con un’aria vagamente spiritata, come a voler imitare il boss, «non mi hanno abbandonato neppure per un attimo. Ed erano vivi, di una vivacità eccezionale».

Pochi sono coloro che hanno avuto l'opportunità di incrociare direttamente quello sguardo. El Chapo ha alle proprie dipendenze, impiegate nei traffici di droga, circa 150.000 persone. Pochissime tra queste lo hanno incontrato o visto da vicino. Già agli esordi El Chapo evitava il più possibile di comunicare direttamente con i propri dipendenti; più spesso sceglieva un *vocero* (un portavoce), incaricato di diramare i suoi ordini[7]. Ne derivavano poi altri ordini, emessi da intermediari a livelli inferiori della catena di comando.

Isaac Gastélum Rocher, un trentaseienne nato e cresciuto a Culiacán, lavorava per il cartello di Sinaloa come spacciatore di strada. Con gli occhi castani che guizzano irrequieti, la fronte sul punto di imperlarsi di sudore, attacca a raccontare la sua storia.

Intorno ai venticinque anni cominciò a usare saltuariamente il *hielo*, cioè il "ghiaccio", nome con cui è localmente nota la metamfetamina. Nel giro di qualche anno la assumeva ormai quotidianamente, con l'aggiunta di cocaina, marijuana e alcol. Alcuni suoi colleghi lo avvicinarono e gli domandarono se fosse disposto a trasportare della droga a Nogales, al confine con l'Arizona. «Mi dissero: "Sappiamo che hai bisogno di soldi, che hai famiglia, e che vuoi migliorare la tua condizione"», ricorda Gastélum. Lui accettò di buon grado e andò con questa gente in una casa di Culiacán. «Ci state o non ci state?», domandò quella gente a un gruppo di giovani che si trovavano evidentemente nelle sue stesse condizioni.

Spaventato, capì di essere nei guai fino al collo, ma disse che se si trattava di lavori di piccola entità, lui si sarebbe prestato. Gli diedero otto pezzi di metamfetamina da vendere a Culiacán e Navolato. «Mi ritennero affidabile».

Mentre parla, Gastélum tiene la schiena dritta, e gli occhi guizzano da una parte all'altra. Per due anni i rapporti con i suoi nuovi datori di lavoro andarono migliorando sempre di più; riusciva a procurarsi facilmente la metamfetamina, perché i suoi fornitori speravano che lui accettasse un maggiore coinvolgimento. Gli davano mazzette di banconote per tenerlo a galla anche quando i consumatori compravano poco. A un certo punto, però, il bonus di Gastélum si esaurì. Una sera, mentre andava un po' brillo in automobile, a un supermercato non lontano, a Navolato, fu fermato dalla polizia. Aveva un'aria sospetta: lo perquisirono e controllarono anche l'auto. In un sacchetto, trovarono cento grammi di metamfetamina.

La polizia lo accusò di essere uno spacciatore per conto del cartello del Sinaloa, incaricato di portare la droga nel carcere che sorgeva proprio accanto al supermercato. Fu condannato a poco più di dieci anni per *delitos contra la salud*, una onnicomprensiva ed eufemistica formula del codice messicano che comprende reati legati al possesso e al traffico di droga.

Gastélum non incontrò mai nessun membro del cartello del Sinaloa che fosse di livello gerarchico più elevato di chi lo aveva avvicinato in origine. Lui, di certo, non ebbe mai occasione di incontrare il boss.

Anche José Luis García Puga era nato e cresciuto a Culiacán. Costui, a ventinove anni, si era preso un brevetto da pilota d'aereo, cosa che gli garantiva prospettive migliori rispetto a quelle di molta altra gente del suo *barrio*. Socchiudendo gli occhi nella luce meridiana, evidentemente nervoso, racconta di come cominciò la sua carriera professionale trasportando uomini d'affari locali in altri aeroporti del Sinaloa e di altri stati vicini.

Un giorno, all'aeroporto di Guamuchil, dov'era parcheggiato il veivolo che aveva preso a nolo, García Puga fu avvicinato da un uomo d'affari, un suo cliente abituale. Era interessato, gli domandò, a trasportare un po' di marijuana a Nogales?

Per García Puga era un gioco da ragazzi. Gli avrebbero dato 15.000 dollari solo per caricare la marijuana sull'aereo e portarla a Nogales, in un aeroporto con pochi controlli. Non avrebbe dovuto passare il confine né correre particolari rischi. Accettò, e per anni trasportò droga sul suo aereo. Non fu mai neanche fermato. Un bel giorno, però, lui e un amico tentarono senza successo di rubare un aereo della Procura generale e finirono per litigare. Nella foga del momento, García Puga sparò all'amico, uccidendolo, e fu condannato per questo a dodici anni di galera.

García Puga appare tormentato, quando racconta. Sa quali sono i rischi che corre. Mentre rivela certi particolari della sua storia batte il pugno sul tavolo. Nel confessare i suoi "peccati", tradisce non solo i suoi capi, bensì anche i suoi stessi principi. Quando finalmente uscirà di prigione, dice, stringendosi nelle spalle, spera di tornare a fare il pilota nel rispetto della legge. Ora, però, la sua fedina penale è sporca, e ad avere tutto il denaro e tutto il potere sono i narcos. García Puga si alza e se ne va.

Del cartello di Sinaloa aveva conosciuto solo membri gerarchicamente inferiori all'uomo che l'aveva contattato in origine.

Jesús Manuel Beltrán Zepeda, detto “Il Cavallo”, e Gerardo Maximiliano Coronel del Razo, detto “El Max”, furono beccati a Ciudad Juárez. Erano in possesso di 200 chili di marijuana, uniformi militari, giubbotti antiproiettile, due pistole, una granata, caricatori e svariati apparecchi elettronici. Secondo la Procura generale, facevano parte di una cellula di nove membri comandata dal Chapo.

Loro, però, non lo avevano mai incontrato.

Armando Guzmán Nares, Benjamín Dosal Rodríguez e Luis Carlos Villa Rosales furono arrestati dai militari in una casa del fatiscente quartiere di San Isidro, sempre a Ciudad Juárez. L’esercito recuperò quattro auto rubate, sette chili di marijuana, 230 grammi di crack, otto fucili, tre pistole e 1987 proiettili di vario calibro.

Questi tre uomini facevano parte di una cellula alle dipendenze del Chapo che aveva il compito di eliminare i membri di una gang di Ciudad Juárez. Secondo i militari, la cellula composta da dieci uomini era responsabile di almeno dodici omicidi in città e nei dintorni. Avevano anche dato fuoco a tre abitazioni appartenenti a membri della gang rivale.

Neanche loro avevano mai incontrato il loro boss.

Maestro di strategia

Sin dall’inizio, El Chapo aveva ben chiari i suoi obiettivi e come raggiungerli. “Pianificazione, organizzazione, trattativa e sguardo rivolto al futuro” erano i capisaldi del suo agire, secondo la Procura generale.

A differenza degli altri boss, che dovevano solo curarsi del territorio loro assegnato, El Chapo doveva occuparsi anche delle operazioni di trasporto dal luogo di produzione della materia prima. Per portarla giù dalle montagne del Sinaloa, gli uomini del Chapo dovevano comprare o rubare tutti gli aerei che capitavano loro a tiro, quand’anche appartenessero alle istituzioni. Inoltre, nascondevano la droga a bordo di camion e pagavano autisti che la trasferivano più a nord. Creando scompartimenti segreti sul fondo di un’automobile si potevano nascondere svariati chili di cocaina; a volte la droga veniva nascosta nei pneumatici delle auto.

El Chapo stabiliva i luoghi di raccolta sulla costa del Pacifico, fino al Chiapas. Lì, i colombiani potevano consegnare la loro cocaina, che poi

veniva trasferita sul confine statunitense. Gli ufficiali di polizia lungo tutta la costa pacifica messicana venivano corrotti, e così i politici.

El Chapo voleva essere «direttamente responsabile della pianificazione di ogni attività così da raggiungere a pieno i suoi obiettivi», secondo la Procura generale, ma sapeva anche di non poter controllare ogni dettaglio, se l'intenzione era quella di ampliare il suo giro d'affari. Strinse perciò alleanze con alcuni fidati veterani un po' in tutto il Messico.

El Chapo impiegava anche un team di avvocati che avvicinavano per conto suo personalità pubbliche, alti gradi militari e vari funzionari.

Nello stato di Oaxaca, il referente del Chapo era Pedro Díaz Parada, *cacique* locale dagli agganci estesissimi. Díaz Parada garantiva che la polizia chiudesse un occhio sull'arrivo della cocaina colombiana lungo la costa di quella regione meridionale, ed era un vero intoccabile: era stato condannato una volta a trentatré anni di carcere per traffico di droga. Alla lettura della sentenza si era rivolto al giudice dicendo: «Io uscirò, e tu morirai».

Sei giorni dopo, in effetti, il boss era libero. Il corpo del giudice fu trovato crivellato da trentatré pallottole. Qualcuno aveva lasciato un biglietto.

«Uno per ogni anno di condanna», c'era scritto[8].

Nello Stato del Guerrero, caratterizzato da una lunga costa incustodita e una storia non meno lunga legata alla produzione di droga, El Chapo fece la conoscenza di Rogaciano Alba Alvarez, un vecchio cacicco che dominava quella regione impoverita. Famoso per la pistola alla cintura e il sombrero, Alba Alvarez godeva della protezione del Partito Revolucionario Institucional; come Díaz Parada nello Stato di Oaxaca, anche lui era un intoccabile.

Anche in altri tre degli stati situati lungo la costa a sud del Sinaloa – Michoacán, Colima e Nayarit – El Chapo strinse accordi con cacicchi e boss locali per rendere più sicuro il transito della droga verso nord. E si mise in contatto anche con alcuni militari locali. Dello Stato di Jalisco e, ovviamente, del Sinaloa, affacciati sulla costa pacifica, era già padrone[9].

Se i fratelli Arellano Félix dominavano con la violenza e il terrore, e Carrillo Fuentes preferiva ricorrere alla diplomazia, El Chapo costruiva alleanze. Stava creando una rete di corruzione senza pari, estesa in tutto il Paese. Lui, El Güero ed El Mayo – che era, essenzialmente, il suo vice più fidato, ma anche un boss a pieno titolo – stavano allungando i loro tentacoli

su tutto il sistema messicano, secondo la lezione impartita loro da El Padrino.

El Chapo aveva visitato El Padrino in prigione almeno una volta, e in quell'occasione aveva fatto la conoscenza del vice procuratore generale e di un alto comandante della polizia, che sarebbero diventati i suoi principali complici.

Tutti avevano un prezzo. Pare che una volta El Chapo fosse stato arrestato a Città del Messico. In questura, El Chapo sbatté sul tavolo del comandante una valigia contenente 50.000 dollari in contanti. Nel giro di pochi minuti, era di nuovo libero.

Un'altra volta, il capo della polizia dello Stato di Jalisco ricevette in dono un milione di dollari e cinque SUV. In cambio, El Chapo chiedeva che la polizia lasciasse atterrare un paio di aerei carichi di cocaina senza fiatare[10].

Questa rete di corruzione consentì al Chapo di rimanere abbastanza defilato. La DEA era a malapena consapevole della sua esistenza: sembrava «entrato in scena di soppiatto», ricorda l'agente Chavez. «Era sempre sullo sfondo e agiva con il supporto del Mayo».

El Chapo comparve per la prima volta con evidenza sul radar delle autorità statunitensi nel 1987, quando alcuni pentiti dichiararono sotto giuramento, in un tribunale americano, che El Chapo era un «pezzo grosso» della loro organizzazione. Un rinvio a giudizio, emesso in Arizona, sosteneva che, nei sette mesi tra il 19 ottobre 1989 e il 18 maggio 1990, El Chapo aveva organizzato la consegna di circa 2000 chili di marijuana e di circa 5000 chili di cocaina in Arizona e California. Dopo di che, si presume, El Chapo aveva tentato di riportare il ricavato – 1,5 milioni di dollari in contanti – nel Sinaloa[11].

Secondo un'altra accusa, il gruppo del Chapo aveva importato negli Stati Uniti, nell'arco di tre anni, 35 tonnellate di cocaina e «un quantitativo imprecisato di marijuana», guadagnando miliardi e miliardi di dollari, «tutti versati nelle casse dell'organizzazione in Messico». Il metodo da loro seguito nel contrabbando era semplice: la cocaina veniva piazzata nei doppifondi di due rimorchi, che consegnavano la merce a un magazzino di Tucson, Arizona. Da lì, il carico veniva distribuito dai loro soci negli USA[12].

Quella fu la prima occasione in cui El Chapo risultò implicato in qualche traffico. Gli agenti DEA incaricati di tenerlo d'occhio notarono una certa sua

“maturazione”. Stava dimostrandosi innovativo e non doveva essere assolutamente sottovalutato[13].

In effetti, El Chapo aveva assunto la responsabilità del corridoio del contrabbando che passava tra Tecate e San Luis Río Colorado, appena a nord del Sinaloa, e fra Tijuana e Ciudad Juárez[14]. Come gli altri boss, per portare la droga oltreconfine utilizzava principalmente mezzi di trasporto su strada, ma non disdegnava gli aerei leggeri. Questa era la strategia più diffusa: spostando quantitativi relativamente ridotti di sostanze, i trafficanti riducevano il rischio di essere arrestati o di perdere carichi troppo consistenti. Una strategia che gli agenti ribattezzarono «contrabbando a cottimo», ma funzionava[15].

Il piano era lungo e laborioso, però. Le auto venivano fermate ai posti di blocco, e i voli aerei erano sempre rischiosi. I fratelli Caro Quintero facevano persino ricorso ai cavalli e a viandanti (migranti illegali, spesso) per il contrabbando attraverso il deserto da San Luis Río Colorado ad Agua Prieta[16].

El Chapo diventava sempre più creativo, però. A Tecate, furono sequestrate 1400 lattine di peperoncini *jalapeños*: contenevano in totale 7,3 tonnellate di cocaina. Il signore della droga aveva messo in piedi una rete anche a Los Angeles per nascondervi la droga da smerciare. Qui, la DEA arrestò un esercente, tale José Reynoso González, che insieme ai fratelli era proprietario dei negozi di alimentari Cotija Cheese e Tia Anita e distribuiva le conserve dell’azienda La Comadre: una copertura perfetta per le consegne di cocaina del Chapo[17].

Il boss trasferiva droga oltreconfine anche su rotaia, dentro container di olio alimentare e tra rotoli di recinzioni metalliche, protetta da appositi scomparti in fibra di vetro. I suoi uomini crearono una serie di depositi dalla California al New Jersey per immagazzinarvi la merce appena arrivata. In alcuni casi per il trasporto El Chapo utilizzava anche le cisterne di benzina[18].

Questa, però, era solo la punta dell’iceberg. Desideroso di incrementare gli affari, El Chapo decise di cominciare a scavare i tunnel.

Ai primi di maggio del 1990, gli agenti della dogana statunitense operanti presso il confine tra il Sonora e l’Arizona ricevettero una soffiata a proposito di certi movimenti sospetti presso un capannone a Douglas, in Arizona. Gli agenti seguirono un camion dal luogo indicato fino a una

fattoria composta da più edifici, a Queen Creek, a poco meno di 200 chilometri di distanza, dove organizzarono dei turni di sorveglianza. Per i due giorni successivi non videro granché, a parte dei “lampi” provenienti dall’interno di uno degli edifici. Un saldatore o una fiamma ossidrica, pensarono, ma la situazione era abbastanza sospetta da meritare una perquisizione. L’11 maggio, con un mandato, entrarono nel complesso di fattorie di Queen Creek e scoprirono uno scompartimento segreto sul fondo del camion che avevano seguito. All’interno della fattoria trovarono più di 900 chili di cocaina imballata in scatoloni.

Sei giorni dopo, con un nuovo mandato di perquisizione, passarono al setaccio il capannone di Douglas. Non immaginavano di trovare quel che si spalancò sotto i loro occhi quando ebbero sollevato una grata d’acciaio sul pavimento e sfondato con il martello pneumatico una porta camuffata da lastra di cemento. Sotto le macerie si apriva la Via della Cocaina.

Rivestito da pareti di cemento, un tunnel largo una sessantina di metri portava dal capannone fino alla casa dell’avvocato del Chapo, ad Agua Prieta, nello Stato di Sonora, in Messico. Era dotato di aria condizionata, illuminazione artificiale e condutture per il drenaggio dell’acqua. Per accedere al tunnel dalla casa di Agua Prieta era sufficiente aprire un rubinetto dell’acqua, situato all’esterno; in tal modo si azionava un sistema idraulico che spalancava una botola sotto un tavolo da biliardo, all’interno. Non appena la droga veniva calata nel cunicolo – per mezzo di una carrucola, che di fatto fungeva da montacarichi – un addetto sul fondo del tunnel la caricava su un carrello che viaggiava su rotaie. Con un sistema da molto tempo in uso tra i minatori della regione, il carrello carico raggiungeva l’Arizona. Il tunnel era abbastanza ampio da permettere il passaggio di un furgoncino ed era munito di stanze segrete in cui nascondere armi, denaro, narcotici e altro: uno dei sistemi più creativi e intelligenti per il contrabbando di droga di cui la DEA sia mai venuta a conoscenza.

El Chapo aveva contattato un architetto per progettare il complesso sotterraneo, tale Felipe de Jesús Corona Verbera. Secondo la testimonianza da lui stesso resa alla giustizia americana, Corona Verbera divenne un dipendente fidato. Parlava del Chapo dandogli del tu, qualcosa di inaudito da parte di un testimone.

Corona Verbera ed El Chapo, per molti aspetti, erano uguali: quando c'era un lavoro che volevano veder finito, sovrintendevano personalmente alla sua esecuzione o si assicuravano che fosse affidato alle persone giuste. Verbera assegnava il lavoro di pala ai subordinati, ma voleva essere certo che l'operazione filasse liscia.

Corona Verbera controllò personalmente ogni fase della costruzione della Via della Cocaina, secondo la testimonianza di Angel Martínez Martínez, definito «complice» dai magistrati. Lui e l'avvocato del Chapo, Francisco Camarena Macias, si inventarono, probabilmente, anche delle bugie ben concepite per recuperare i macchinari necessari alla realizzazione del progetto, nonché manodopera a sufficienza.

A William Woods, che contribuì in subappalto a sistemare il capannone a Douglas, punto d'arrivo dei carichi di droga, raccontarono che il tunnel sarebbe servito come garage per i camion sul punto di varcare il confine, dove potevano essere lavati, per esempio. A un altro sottoposto fu spiegato che un certo carico di pistoni e pompe dell'acqua era destinato a una stazione di servizio nei pressi di Guadalajara. Corona Verbera rimase in loco «fino a costruzione ultimata», ricorda Woods.

Quest'uomo, che El Chapo chiamava "l'Architetto", era diventato un elemento fondamentale. Dopo tutto, così era solito dire il boss, «mi ha costruito un cazzo di tunnel fantastico»[19].

Nonostante la creatività del Chapo e l'ingegnosità del suo architetto, le autorità statunitensi e messicane riuscirono a sequestrare almeno una parte delle sue mercanzie. In definitiva, però, ogni colossale sequestro serviva solo a mettere in evidenza la quantità di stupefacenti che riusciva a passare.

E a ogni retata ci si accorgeva di quanto fosse scaltro El Chapo. Fu scoperto un altro tunnel, che da un capannone di Tijuana raggiungeva la California, passando sotto il confine. Scavato venti metri sottoterra, si prolungava in territorio statunitense per poco meno di 450 metri fino a un capannone intestato agli stessi fratelli che per El Chapo avevano contrabbandato cocaina dentro lattine di peperoncini. Le autorità messicane e americane erano sbalordite. Di cunicoli lunghi cinque o dieci metri, sotto il confine, ne erano già stati trovati, e la scoperta della Via della Cocaina era già sembrata clamorosa, ma quel nuovo rinvenimento era qualcosa di inimmaginabile. Come aveva potuto, El Chapo, compiere una simile impresa?

JLG, comunque, per quanto accorto, era cionondimeno avido. Evidentemente, la sua sete di dominio lo aveva spinto a correre più rischi dei suoi predecessori e rivali e a cercare più consistenti opportunità di soddisfare le sue ambizioni[20].

«Lui pensa in grande», ebbe a dire un membro della DEA a proposito dell'avidità del Chapo. «Quando in un traffico è coinvolto El Chapo, si può star certi che ci sono in ballo grandi quantitativi di droga. Tonnellate»[21].

Uno dei suoi segreti era la disponibilità di manodopera a basso costo: i suoi uomini radunavano gruppi di contadini delle regioni più povere del Messico (questa forma di "reclutamento", praticamente un vero e proprio sequestro, era nota con il nome di *levantón*) e li mettevano al lavoro nei tunnel per settimane o addirittura mesi. I costruttori dei tunnel vivevano sottoterra o in capannoni presso l'imbocco del tunnel. Quando il lavoro era finito, El Chapo li faceva uccidere[22].

Ciò rese particolarmente difficile l'individuazione dei tunnel, ricorda un agente DEA. I cunicoli erano così ben nascosti che il solo modo di venirne a conoscenza era la soffiata di qualche testimone, sennonché la maggior parte di questi era già morta quando la DEA li identificava.

Mantenendo la sua base a Guadalajara e astenendosi da frequentazioni mondane, El Chapo continuò a sembrare defilato rispetto ad altri narcos di Tijuana e Ciudad Juárez. La sua ferocia e la sua ambizione, però, furono notate dai rivali, insieme al suo desiderio di estendere il controllo sul business del contrabbando messicano.

Anche la gang di Tijuana, intanto, cominciava a mostrarsi «egoista», secondo quanto afferma un agente DEA, e a volersi espandere. Quello di Tijuana era diventato il corridoio più ambito per i fornitori di cocaina colombiani, e i fratelli Arellano Félix volevano trarne vantaggio. Volevano anche difendere il loro territorio dalle mire del Chapo. Lui ed El Mayo, infatti, erano molto rispettati per la loro durezza e perché erano gli unici disposti a contrastare i fratelli di Tijuana[23].

El Chapo minacciava i loro domini. Investì più di un milione di dollari nel grande tunnel di Tijuana e acquistò case in tutta la città, per nascondervi pistole, lanciagranate, visori a infrarossi e pacchi di contanti.

Gli Arellano Félix, però, «non avevano paura di premere il grilletto», come dichiarò un poliziotto di Tijuana, e misero una taglia sulla testa del Chapo[24].

All’inizio del 1992 i killer colpirono. Un gruppo di fuoco della gang Calle Treinta di San Diego, su ordine dei fratelli di Tijuana, sorprese sei luogotenenti del Chapo: furono torturati, per estorcere loro informazioni, e poi uccisi con un colpo di pistola alla nuca. I cadaveri, legati e imbavagliati, furono abbandonati lungo una strada fuori città.

Poco tempo dopo, un’autobomba esplose davanti a una casa utilizzata dal Chapo a Culiacán. Non ci furono vittime, perché i narcos erano via. Il messaggio, però, giunse forte e chiaro.

L’8 novembre 1992 El Chapo passò al contrattacco.

Due dei fratelli Arellano Félix, Francisco Javier e Ramón, si erano recati nella località balneare di Puerto Vallarta, Stato di Jalisco, decisi a godersi una breve vacanza. Una sera si trovavano nella frequentatissima discoteca Christine.

Quindici uomini del Chapo, travestiti da poliziotti, scesero dalle loro auto davanti al locale. Tolsero di mezzo i buttafuori ed entrarono. Studiarono la scena: c’erano circa trecento persone che ballavano sotto le luci stroboscopiche. Il volume della musica era altissimo. Scorsero i fratelli Arellano Félix con le loro guardie del corpo e aprirono il fuoco. Le guardie del corpo risposero al fuoco, mentre i due fratelli se la filarono dal retro e si allontanarono a bordo di uno dei loro mezzi. La sparatoria continuò e sei persone rimasero uccise, alcune delle quali totalmente estranee alla faida.

El Chapo, in ogni caso, aveva dichiarato guerra al cartello di Tijuana, e questa fu la prima guerra della nuova era del narcotraffico messicano.

Pochi giorni dopo un gruppo di fuoco degli Arellano Félix fu inviato a Guadalajara. Individuarono un automezzo a bordo del quale ritenevano ci fosse El Chapo e aprirono il fuoco con gli AK-47. El Chapo ne uscì indenne.

Per i sei mesi successivi, El Chapo fu ricercato attivamente dagli uomini degli Arellano Félix, ma lui aveva ottimi agganci e protezioni a Guadalajara: i loro tentativi di scovarlo furono vani. Furono inviati svariati gruppi di fuoco, nessuno dei quali ebbe fortuna.

Intorno alla metà di maggio 1993 arrivò a Guadalajara un gruppo di sicari di prima scelta, guidati da Francisco Javier Arellano in persona.

El Chapo prendeva ogni precauzione e cambiava continuamente alloggio, in città. Soggiornò in diverse stanze dell’Holiday Inn, ma usò anche un suo covo segreto e dormì, a volte, in altri alberghi.

Dopo diversi giorni di ricerche infruttuose, Francisco Javier e i suoi killer decisero di tornarsene a casa, il 24 maggio.

Javier era al check-in del suo volo di ritorno per Tijuana quando lo raggiunse la notizia: El Chapo era nel parcheggio dell'aeroporto, avrebbe preso il volo pomeridiano per Puerto Vallarta.

I killer corsero fuori sparando: altri uomini armati risposero al fuoco. «Scoppiò l'inferno, con sparatorie in tutto l'aeroporto», ricorda un agente DEA. I killer videro un mezzo che immaginavano fosse quello del Chapo, una Mercury Grand Marquis bianca, un'automobile spesso scelta dai narcos. Spalancarono la portiera e spararono a raffica.

El Chapo, però, non era in quell'auto, bensì in una Buick Sedan verde scuro poco lontana. A bordo della Mercury Grand Marquis c'era il cardinale Juan Jesús Posadas Ocampo, arcivescovo di Guadalajara. Approfittando della confusione, El Chapo si allontanò, prese un taxi al volo e raggiunse uno dei suoi nascondigli. Il cardinale morì crivellato da quattordici pallottole.

Francisco Javier Arellano Félix, intanto, prendeva posto in prima classe sull'aereo per Tijuana. Al suo fianco, Jorge Hank Rhon[25]. L'aereo decollò venti minuti più tardi, e le autorità non hanno mai spiegato come mai al velivolo sia stato consentito di partire.

Questa, perlomeno, è una delle versioni su quanto accaduto in quella tragica giornata di maggio. Alla Procura generale c'è chi ritiene che gli Arellano Félix sapessero dell'arrivo del Chapo all'aeroporto e conoscessero bene anche il colore dell'auto del boss. Ipotizzano, insomma, che i killer di Tijuana volessero colpire proprio il cardinale, ma la congettura non è stata provata. Secondo alcuni testimoni, sulla scena del delitto era presente anche Benjamín Arellano Félix.

Queste ipotesi, però, sono contraddette da altri investigatori, che le ritengono errate forse a causa della complicità della Procura generale con El Chapo. «Balle! Questa è un'enorme massa di menzogne!», sbotta un funzionario, riferendosi al rapporto della Procura generale sulla sparatoria all'aeroporto. «Non ci si può fidare di nessuno, qui: né dei giornalisti né delle segretarie né dei cardinali… di nessuno! Siamo nella merda: [la verità] uccide, qui. […] Qualunque cosa uno dica, la Procura generale se ne fotte. Mi uccideranno», diceva, mettendosi le mani al collo, a simulare lo strangolamento.

C’è anche un ex investigatore tra chi dubita che i killer degli Arellano Félix possano aver scambiato l’auto del cardinale Posadas Ocampo per quella del Chapo. Risulta, in fondo, che conoscessero il colore dell’auto del Chapo, e l’auto del cardinale era di un colore diverso. «Com’è possibile?», ci si domanda.

Il fatto che El Chapo fosse sfuggito agli assassini non avrebbe mutato i connotati della guerra in corso tra i boss, ma la morte anomala del cardinale Posadas Ocampo sì. Sgomento per la morte di una così stimata e importante personalità religiosa, il governo si mosse per arrestare alcuni tra i più noti trafficanti di droga del Paese; offrì 5 milioni di dollari di ricompensa a chi avesse fornito informazioni utili alla cattura del Chapo e di altri pezzi grossi del narcotraffico.

El Chapo si rifugiò a Città del Messico e vi rimase per due giorni. Incontrò un suo sottoposto a cui consegnò circa 200 milioni di dollari: sarebbero serviti a provvedere alla famiglia del Chapo, nel caso lui fosse stato arrestato; a un altro suo “dipendente” affidò una somma analoga per garantire il funzionamento ottimale della sua organizzazione nell’eventualità di una sua breve assenza.

Quindi, un altro fidato collaboratore lo accompagnò nel Chiapas meridionale. Alcuni mesi prima, proprio nel Chiapas e in Guatemala, El Chapo aveva creato una rete di supporto per i propri traffici. Arrivando in zona, perciò, si mise in contatto con un tenente colonnello dell’esercito guatemalteco.

El Chapo versò al militare 1,2 milioni di dollari. In cambio, il boss e i suoi accompagnatori – quattro uomini, più la fidanzata del Chapo – si sarebbero potuti nascondere in Guatemala. El Chapo possedeva anche un passaporto falso, intestato a un certo Jorge Ramos Pérez[26].

Il 31 maggio, una settimana dopo la sparatoria all’aeroporto di Guadalajara, la Procura generale fu informata della presenza del Chapo in Guatemala. Furono mandati in zona sia i militari sia gli agenti federali. All’alba del 9 giugno le truppe guatemalteche circondarono l’area in cui El Chapo era rifugiato con i suoi compari. Lo arrestarono e lo consegnarono ai messicani intorno alle 12 dello stesso giorno. El Chapo era stato tradito[27].

Non è chiaro come mai la cattura del Chapo sia stata così facile. All’epoca, però, la pressione e il coinvolgimento degli USA nelle operazioni antidroga all’estero erano al loro apice. Le forze speciali americane e

l’esercito colombiano, a Medellín, stavano stringendo il cerchio intorno a Pablo Escobar (che sarebbe stato ucciso nel dicembre 1993). La condivisione di informazioni tra i Paesi dell’America Centrale e Meridionale, oltreché tra Messico e Stati Uniti, aveva raggiunto livelli mai visti prima[28]. Forse è per questo che i guatemaltechi tradirono l’accordo stretto con El Chapo, incastrandolo. Secondo i messicani, invece, fu proprio l’accresciuta cooperazione a permettere la cattura.

Nelle mani della giustizia messicana, El Chapo decise di parlare. In Colombia, lui, era in contatto con il cartello di Cali, non con quello di Medellín, guidato da Escobar. Rivelò, inoltre, la portata della rete corruttiva da lui creata in Messico: poco dopo il suo arresto, uno dei funzionari menzionati dal Chapo nelle sue dichiarazioni fu trovato morto; un altro sarebbe stato arrestato.

El Chapo vuotò il sacco anche sul conto dei fratelli Arellano Félix[29].

Se il fallito attentato ai danni del Chapo può essere considerato l’episodio cruciale del 1993, le sue rivelazioni sul conto degli Arellano Félix segnarono una rottura del vincolo di segretezza che i cartelli non sarebbero più riusciti a ricucire.

I fratelli, inoltre, erano diventati il nemico pubblico numero uno. «Da quel momento, dall’assassinio del cardinale, gli Arellano Félix ebbero tutti contro: gli altri cartelli e i governi di Messico e Stati Uniti», ricorda un agente DEA che all’epoca operava a San Diego.

Francisco Rafael Arellano Félix, il più anziano tra i fratelli, fu arrestato il 4 dicembre 1993. Fu rinchiuso in un carcere di massima sicurezza. Gli altri fratelli reagirono, ma questa volta senza ricorrere alle armi. Inviarono una lettera al papa, in cui esponevano la loro versione dei fatti di Guadalajara, sostenendo che erano stati gli uomini del Chapo a scambiare il cardinale Posadas Ocampo per Ramón Arellano Félix[30].

Il contrasto fra El Chapo e i fratelli Arellano Félix diede inizio a una guerra che si trasformò in breve in una sfida all’OK Corral su scala nazionale.

Il traffico di droga in Messico non sarebbe più stato gestito da un gruppo coeso di amici e familiari originari del Sinaloa. Era ormai una partita senza esclusione di colpi. Le dispute non sarebbero più state risolte a parole, intorno a un tavolo (sebbene qualche tentativo, in questo senso, sia stato fatto), bensì a colpi di stragi. La collusione tra i vari cartelli e la polizia, per

nuocere ai cartelli rivali, diventò una procedura comune. Gli attori principali – i cartelli del Sinaloa, di Tijuana, di Ciudad Juárez e del Golfo – cooptarono nuovi elementi e gruppi per compiere il lavoro sporco, salvo poi scoprire, in molti casi, che questi, in ulteriori lotte di potere, avendo acquisito una propria forza, li tradivano.

Il narcotraffico, in Messico, non sarebbe più stato la coerente e lineare attività criminale di un tempo. Da quel momento, avrebbe trionfato il motto *mors tua, vita mea*, in un ambiente fosco e complicatissimo di diffidenze, leggende e denaro a fiumi: 40 miliardi di dollari all'anno, secondo alcune stime.

All'inizio del nuovo millennio, sotto i riflettori c'erano ormai i messicani, non più i colombiani. Thomas Constantine, della DEA, descrive i narcos messicani come «una forza significativa nell'ambito della criminalità organizzata internazionale» e avverte che «hanno il dominio del traffico di droga attraverso il confine Messico-USA e in molte città statunitensi»[31].

I fatti del 1993 servirono anche a conferire al Chapo l'aura del boss famigerato e uno status quasi mitologico, sullo stesso piano di Malverde, il patrono dei narcos. Nei due decenni successivi trovò il modo di rafforzare ulteriormente questa sua reputazione. Persino in carcere il suo carisma continuò a crescere, quanto più si diffondevano i racconti di come vivesse da re anche dietro le sbarre. Lungo il confine tra Messico e USA, intanto, si scoprivano sempre nuovi tunnel[32].

La sua evasione, invece, sarebbe stata citata come esempio ogni volta che qualcuno – criminale o cittadino onesto – volesse svergognare le autorità messicane. Secondo Ismael Bojórquez, giornalista dello Stato del Sinaloa, se El Chapo prima del 1993 era «solo un narco tra i tanti», dopo l'evasione da Puente Grande si trasformò in un «narco da prima pagina», prediletto da tutti[33].

Il boss, però, con il suo disdegno per qualunque forma di pubblicità, sarebbe riuscito di nuovo a umiliare e a scrollarsi di dosso tutti quanti.

«Quest'uomo è uno dei più intelligenti che io abbia mai conosciuto», dichiarò José Luis Santiago Vasconcelos, alto funzionario anticrimine messicano, prima di morire in un incidente aereo in cui perse la vita anche il ministro degli Interni messicano. Questo attentato è attribuito al Chapo da molti dietrologi. «È sempre nei luoghi più segreti. Sempre nascosto. Si atteggia a uomo del popolo, che capisce i problemi della gente, e

distribuisce denaro, ma non dovrebbe essere trattato da eroe. Si è macchiato del dolore e del sangue di troppe famiglie»[34].

Queste parole rimasero lettera morta per milioni di messicani, che avrebbero continuato a vedere nel Chapo un moderno Robin Hood, capace di farsi beffe di un governo in cui non riponevano alcuna fiducia. Quanto più sangue scorreva, però, e con il vertiginoso aumentare delle famiglie toccate dal dolore, tanto più si intensificava la caccia delle autorità al Chapo, così come il desiderio di vendetta dei suoi rivali. Il cerchio intorno a lui si stringeva ogni giorno di più.

6
«Spezzare il collo al destino»

Sotto la pioggia battente, gli ultimi buontemponi di Badiraguato se ne tornavano a casa cantando e urlando oscenità, a piedi, barcollanti, o in auto, dopo le celebrazioni della festa dell'Indipendenza del Messico. Si erano appena goduti i pacifici festeggiamenti – senza violenze né sparatorie, *nada* – con grande sollievo delle autorità e dei residenti.

Alcuni narcos locali, sfoggiando catene d'oro, pistole e vistosi stivali da cowboy, si erano presentati in piazza intorno alle 21, per ascoltare dal vivo un po' di *banda*, il genere musicale della tradizione locale, mischiati alla cittadinanza di Badiraguato al completo, ma di problemi non ne avevano creati. In parte si trattava di gente che si dava arie da narcos, gente *vestita* da narcos.

Un gruppo di madri, in fila su un lato della piazza, restò a guardare mentre un giovane narco afferrava la mano di una bella ragazza mora sui quattordici anni, tutta agghindata, con tacchi a stiletto, top aperto sulla schiena e minigonna, unghie lunghissime e perfettamente smaltate, e brillantini sulle guance. La trascinò sotto il palco, e i due cominciarono a ballare con una certa verve, alla maniera degli adolescenti, mentre gli ottoni del gruppo attaccavano un altro allegro e vivace pezzo di *banda*.

Di norma, la scena di un uomo con l'aria da narcotrafficante e di una principessina adolescente tutta in ghingheri che ballano una musica descrivibile solo come musica da circo potrebbe apparire ridicola, ma non a Badiraguato: i narcos amano la loro *banda* e anche le loro principesse.

Quel giorno, 15 settembre 2009, festa dell'Indipendenza messicana, a Badiraguato regnava la calma. L'anno precedente era stato molto tormentato: in città non si era parlato d'altro che di omicidi. "Mochomo" – ossia Formica di fuoco, soprannome di Alfredo Beltrán Leyva – ed El Chapo si erano dichiarati guerra, e nessuno sapeva più chi fosse a comandare. A un certo punto, però, i due boss in conflitto avevano stretto un patto, e la situazione era tornata sotto controllo: la violenza era in netto declino.

I soldati nelle tetre caserme situate all'estrema periferia di Badiraguato sbirciavano oltre le mura per sbirciare il clima festoso: non erano stati invitati, ma intendevano godersi quel momento il più possibile. Alcuni abitanti li guardavano male e, passando, si zittivano, per poi riprendere le loro conversazioni solo a distanza di sicurezza da loro.

L'atmosfera tranquilla di Badiraguato era però estremamente precaria e si rivelò effimera. La Sierra del Sinaloa, oggi, non è più quella di un tempo. Da diversi anni, ormai, la regione è, secondo la definizione di un residente, una «zona segnata». La presenza dei militari è fissa, come quella dei narcos. Perlopiù, i militari evitano ogni contrasto, ma ciò non significa che i narcos non si combattano tra loro.

Gli omicidi sono tanto frequenti, nel Sinaloa, e anche le mani dei soldati erano coperte di sangue[1]. Un venerdì sera, un gruppo di insegnanti e la loro scolaresca stavano tornando da La Joya de los Martínez, sulle colline del Sinaloa, dove avevano partecipato a un raduno. Un'unità militare, contemporaneamente, stava tornando alla base dopo una lunga giornata trascorsa a bruciare piantagioni di marijuana. Quando si avvicinarono, i soldati fecero loro cenno di fermarsi.

L'autista fu preso alla sprovvista. Erano veri soldati? In quella parte del Paese, gli attacchi agli automezzi da parte dei banditi sono un fatto abituale. Rallentò, ma senza fermarsi. Il mezzo si avvicinò ulteriormente ai militari, i quali aprirono il fuoco. Una gragnuola di proiettili si abbatté sui malcapitati.

Alicia Esparza Parra, di 19 anni, perse la vita, come Griselda Martínez, di 25 anni, e i suoi figli Edwin (7), Grisel (4) e Juana Diosminey (2)[2].

In un'altra occasione, a Santiago de los Caballeros, distretto di Badiraguato, quattro giovani che, a bordo di un'auto, andavano a una festa, furono fermati dai militari dietro una curva lungo una stradina di campagna. Ci furono attimi di tensione, da cui scaturì un diverbio. Qualcuno sparò un colpo di pistola, e i soldati crivellarono l'auto di proiettili, uccidendo tutti i passeggeri. Le successive indagini avrebbero dimostrato che i soldati si erano sbagliati: a bordo dell'auto non c'erano armi né si trovò prova del fatto che dall'interno dell'auto fosse stato sparato un colpo. A Badiraguato salì paurosamente la tensione. La popolazione inscenò delle proteste, marciando una volta anche in corteo, per diverse ore, fino a Culiacán e ammassandosi davanti agli uffici del governatore[3].

Omar Meza e i suoi amici ricordano quel giorno fatidico. El Comandante, così lo chiamano gli intimi, cantò un tradizionale *corrido*. Mentre cantava, molta gente scoppiò a piangere.

Pueblo de Badiraguato
la sangre vuelve a correr
al cobrar las cuatro vidas
sin poderse defender
sus familiares y amigos
aun no lo pueden creer
Iban con rumbo a una fiesta
les salieron los soldados.
sin tener ningún motivo
sus rifles les dispararon
y cual sería su sorpresa
que ellos venían desarmados
Sinaloa esta de luto
por aquella situación
La Joya de Los Martínez
ya vivió el mismo terror
militares inconscientes
más peligrosos que un león
asesinos por error
sería una simple incidencia
son noticias publicadas
por la radio y la prensa
solo exigimos justicias
asesinos sin conciencia
Esta es tu despedida
adiós Geovany mi amigo
hoy Dios te ha llamado
por que así quiso el destino […]
Abuela madre y hermanos
nunca olviden que los quiero
y que los voy a proteger
cuando me encuentre en el cielo
voy seguir el camino
de mi padre y de mi abuelo.

Tragedia en Santiago de los Caballeros,
narcocorrido cantato da Omar "El Comandante" Meza.

Meza, come molti altri cantanti di *corridos*, si considera un commentatore di questioni sociali. Canta di quel che gli succede intorno, che si vede in TV e sui giornali, incluse le ultime notizie sulla narco-criminalità: in questo

caso, si parla di narcocorridos, un genere che negli ultimi anni è diventato sempre più popolare[4].

Tuttavia, per gente come Los Canelos de Durango, Roberto Tapia, Los Tigres del Norte, Los Tucanes de Tijuana, e K-Paz de la Sierra – per limitarsi ad alcuni dei gruppi che hanno registrato narcocorridos – suonare questa musica comporta dei rischi. Gli stessi narcos sono fan di questo genere musicale e ingaggiano gruppi per suonare nelle loro feste private. Alcuni dei musicisti hanno scelto di darsi alle imprese da loro cantate, sfoggiando pistole laminate in oro e atteggiandosi da narcos.

Ad alcuni è persino toccata la fine dei narcos.

Sergio Gómez, il cantante del gruppo K-Paz de la Sierra, vincitore di un Grammy Award, fu rapito dopo un concerto nel suo Stato d'origine, il Michoacán. Fu trovato l'indomani, strangolato, con segni di percosse e di torture. Gómez e il suo gruppo avevano fatto un torto a un certo cartello, sostenendo un cartello rivale nel posto sbagliato[5].

Valentín Elizalde, cantante di narcocorridos, si arrischiò a lodare El Chapo in una festa a Reynosa, Stato del Tamaulipas, roccaforte del cartello del Golfo. Chiuse l'esibizione cantando *A mis enemigos* (Ai miei nemici), un pezzo in cui El Chapo invia un messaggio ai rivali del cartello del Golfo.

Elizalde lasciò il palco tra scrosci di applausi. Fu seguito da due automezzi e ucciso con ventotto colpi di arma da fuoco[6].

Almeno una dozzina di celebri musicisti dediti ai narcocorridos hanno fatto la stessa fine negli ultimi anni. E tutti questi omicidi portavano l'impronta della criminalità organizzata.

Anche El Chapo è un grande appassionato di narcocorridos, e ciò non fa meraviglia, se si pensa che almeno una mezza dozzina di brani sono stati scritti in suo onore[7]. Anche lui, ovviamente, ingaggiava cantanti per le proprie feste private.

In un caso, un uomo avvicinò i membri del gruppo La Sombra Norteña a Badiraguato. Offrì loro quattromila dollari per suonare a una festa: sarebbero stati prelevati da un aereo e portati sul luogo dell'esibizione. I musicisti accettarono e furono trasportati in una località tra le montagne del Durango. Fecero il loro concerto e tornarono a casa, a Badiraguato, dove però furono arrestati. Erano in possesso di marijuana e di una pistola, ma le autorità erano più interessate all'uomo per cui avevano appena suonato: El Chapo[8].

I musicisti della Sombra Norteña scamparono per loro fortuna all'accusa per legami con la criminalità organizzata. In anni recenti, il governo ha cominciato a esprimere condanna per i narcocorridos, per Malverde e per qualunque altra forma di venerazione nei confronti dei narcos. Alcuni politici hanno cercato di bandire dalle radio questo genere musicale; c'è addirittura chi invoca il carcere per chi compone le canzoni. Di un pezzo dei Tucanes de Tijuana fu vietata la trasmissione via etere perché ridicolizzava apertamente gli sforzi profusi dal governo nella guerra alla droga.

La condanna dei narcocorridos fa parte della lotta contro quella che molti esponenti politici e molti genitori chiamano "narco-cultura"[9]. Yudit del Rincón, deputata al parlamento del Sinaloa, ha figli adolescenti e osserva l'influenza che la narco-cultura ha avuto su di loro. È disperata, perché il figlio ascolta i narcocorridos e vuole vestirsi e sfoggiare accessori (per esempio, le catene d'oro) da narcos.

È anche categorica sul fatto che i politici diano l'esempio. Una volta, durante una discussione al Parlamento sul traffico di droga nel Sinaloa, Del Rincón propose che tutti i membri di quel consesso si sottoponessero a un test sull'uso di droghe. Tutti applaudirono il suo intervento, ma a quel punto lei sferrò la mazzata: facciamo i test immediatamente. A questo scopo, si era fatta accompagnare da due analisti di laboratorio.

I legislatori finirono quasi per calpestarsi l'un l'altro per la foga di lasciare l'aula[10].

Combattere la narco-cultura è una sfida da far tremare i polsi. C'è tutto un mondo in relazione con i narcos: non è solo questione di canzoni o di vestiti. I narcos nutrono affetto e rispetto reciproco negli affari criminali, come dimostrato dai loro soprannomi. Questi *apodos* sono assai comuni nel sottobosco criminale messicano. Alcuni traggono origine dall'aspetto fisico – "El Chapo", per esempio, o "El Barbas". Altri gettano luce sul carattere di chi lo porta – "El Petardo" è noto per i suoi esplosivi accessi d'ira – o denotano semplicemente ammirazione. "La Reina del Pacifico" era molto stimata in quanto donna che aveva fatto strada fino al vertice in un ambiente di soli maschi; a un certo punto, però, fu deposta. Anche El Padrino rientra nella categoria dei soprannominati.

Alcuni nomignoli sono spiritosi e mascherano la brutalità della persona in questione. "El Chuck Norris", per esempio, era sospettato di aver ucciso e

sepolto più di una persona. David Avendaño Vallina, famigerato trafficante di esseri umani, era detto “La Hamburguesa” (l’hamburgher). Una gang di sequestratori di Città del Messico, invece, si spinse un passo oltre sulla strada dell’ironia e si faceva chiamare “Los Gotcha”[11].

Dead men walking

Ancora pochi anni fa, quando El Chapo era l’unica forma di giustizia, prima dell’arrivo dell’esercito, c’era un maggior senso della disciplina tra i giovani del Sinaloa. «Quando i poliziotti incontrano El Chapo per strada, lo chiamano Boss», spiega un abitante del luogo. Si era meno sensibili al problema della narco-cultura: El Chapo metteva tutti in riga.

Alcuni anni fa, una banda di ragazzini rubò delle cisterne di gas da un deposito alla periferia della città, ricordano i residenti. La polizia locale brancolava nel buio: non potevano condurre perquisizioni casa per casa sulle montagne circostanti, perché avrebbero perso tempo e non avrebbero ottenuto nulla, mettendo oltretutto a rischio la vita degli agenti. El Chapo, allora, o El Señor, come veniva da molti chiamato in segno di rispetto, mandò i propri uomini ad approfondire. Trovarono alla svelta gli autori del furto e li consegnarono alla polizia.

In svariate circostanze, quando la violenza a Culiacán o Badiraguato pareva fuori controllo, El Chapo pare sia intervenuto e abbia parlato con le parti in causa. Datevi una calmata, diceva. State attirando troppa attenzione. Se non la smettete, vi facciamo smettere noi. Risulta che lui ed El Mayo si siano personalmente recati in visita presso certe abitazioni, a Culiacán, per parlare con i genitori di giovani delinquentelli.

Gli aneddoti sulle punizioni impartite dal Chapo abbondano. Alcune sembrano vere, altre hanno un’aria più apocrifa[12]. In un caso, un giovane aveva rubato l’automobile del nipote del Chapo, ignorando di chi fosse. Quando El Chapo venne a saperlo, mandò i propri scagnozzi a tagliargli le mani[13].

Oggi, però, la situazione è diversa, spiega la gente del luogo, preoccupata. Le faide sono costate care. La presenza dei militari non ha fatto che alimentare le tensioni nella regione. Gli scontri a fuoco sono diventati la

norma, e i giovani narcos non mostrano alcun rispetto per la legge: qualcuno, addirittura, si azzarda a disobbedire al Chapo.

Un ragazzino di dodici anni mi si avvicinò e mi indicò un incrocio davanti alla chiesa di Badiraguato e di fronte al municipio. «Hanno ucciso un ragazzo, laggiù, l'altro giorno», mi disse, scuro in volto.

La polizia sa di non avere alcun controllo sulla situazione[14]. Nel 2006, il vicecapo della polizia di Badiraguato fu ucciso a colpi di pistola, apparentemente perché aveva arrestato un giovane narco. Un paio di mesi dopo, la prigione locale fu assaltata da uomini armati giunti lì per portar fuori il loro amico. Gli agenti glielo lasciarono portar via senza opporre resistenza. David Díaz Cruz, allora capo della polizia, sapeva che c'era ben poco da fare: non riusciva ad avere influenza neppure su casi assai meno rilevanti.

«Anche se ho il sospetto che in un negozio si venda droga, non posso indagare», disse[15].

I narcos, soprattutto quelli come El Chapo, sono tuttora ammirati da molta gente, forse soltanto per paura. A Culiacán c'è un detto: «Meglio vivere cinque anni da *rey* che una vita da *buey*».

E i giovani, in effetti, vivono secondo questa legge[16]. Il Sinaloa è immancabilmente lo stato messicano in testa alla classifica degli omicidi di uomini tra i diciotto e i ventinove anni.

La polizia locale ne ha preso atto, ma non ha potuto fare granché al riguardo. Sulla linea del governo federale, che spesso addita il consumo di droga come il "male", anche Joséfina de Jesús García Ruiz, capo della polizia di Sinaloa, ha tracciato un invalicabile confine morale, da quando ha assunto la sua carica.

García Ruiz fa osservare che i bambini hanno bisogno di solidi valori familiari per non finire nel giro del narcotraffico. Ha un'aria da persona seria, ma severa: sembra un'insegnante. «I giovani del Sinaloa vogliono essere come El Chapo. Lui, secondo loro, ha tutto: denaro, potere, donne, armi. Noi però dobbiamo cambiare questa mentalità. Abbiamo bisogno di amore e di cura per i nostri bambini, senza esporli ad abusi [né] picchiarli, e non di amore per i soldi, in modo che non odino la vita».

Il conto dei morti non sembra andare nel senso da lei auspicato: la maggior parte dei giovani sembra preferire la tomba. Le droghe sono l'unico modo per tirare avanti nel Sinaloa. E con un governo che perlopiù

se ne frega e un mercato del lavoro ufficiale che non ha pietà per nessuno, gli anziani narcos sono e restano le figure socialmente più rispettate e autorevoli. Mentre i politici rubavano dalle casse dello Stato e tradivano le promesse di offrire istruzione e assistenza sanitaria, i narcos del Sinaloa finanziavano scuole e ospedali e versavano denaro per chiese e case. La gente del luogo è ancora in debito con loro[17].

A Badiraguato, alcuni ragazzi sedevano all'interno di un negozio di scarpe presso la piazza del paese, indecisi sull'opportunità di parlare apertamente di questo evidente paradosso. Sudavano, mentre riflettevano sulle parole da usare. Restia a parlare con sincerità, una ragazzina domandò: «Mi uccideranno, se parlo?».

Un suo amico, José de Jesús Landell García, ventidue anni, decise di rischiare. «I trafficanti di droga fanno del bene, qui. Danno lavoro alla gente. Non c'è grano, non ci sono fagioli, qui: la gente lavora solo nel campo della droga», disse il ragazzo, che insieme al padre era proprietario del negozio in cui ci trovavamo. Se lui aveva la fortuna di poter lavorare con il padre, i suoi amici erano in maggioranza impiegati dai cartelli, perché era «l'unica cosa che potevano fare».

«Per certi versi, io non ho niente contro i narcos; dall'altra, però, portano la violenza. Vorrei che ci fosse qualche altra opportunità di lavoro, da queste parti […]. I trafficanti di droga hanno denaro, creano lavoro e aiutano la gente».

La sua amica, Gladys Elizabeth López Villareal, 17 anni, fu ancora più elogiativa nei confronti dei narcos. «Quelli come El Chapo sono brava gente. Noi li ammiriamo. Ci aiutano e si comportano nella maniera giusta», disse, alludendo al modo in cui i narcos risolvevano le questioni con i loro rivali in affari e, in molti casi, con la legge[18].

La cultura dell'illegalità non è semplicemente radicata, nel Sinaloa: sembra proprio aver sbaragliato qualunque altra opzione. «Che cosa può fare un ragazzino, a Culiacán?», domanda Martín Amaral, lo storico, alzando le mani al cielo disperato. «Andare a lavorare da Walmart? Studiare? O fare il narco? Non ha alcuna possibilità di emanciparsi. Per un ragazzo, ovviamente, la scelta migliore è quella di spezzare il collo al suo destino di povertà e diventare un narco. Non posso condannarlo, lo capisco»[19].

Un giovane narco dei nostri giorni, nel Sinaloa, ha una carriera che dura in media tre anni e mezzo. Due possibili conclusioni: la galera o la morte[20].

Tra le tombe

Ai margini della città di Culiacán, si intravedono fra gli alberi i mausolei del cimitero dei Jardines del Humaya. Nella zona, è il più famoso tra i luoghi di sepoltura scelti dai narcos: le cappelle sono sfolgoranti, alcune dotate di cupole colorate e di vetrate artistiche. Altre hanno porte di vetro per tenere fuori i visitatori indesiderati. All'interno, palloncini, candele e offerte lasciate dai parenti. Su una tomba sono sparse decine di fiori.

In lontananza, due becchini si preparano per imminenti nuovi arrivi.

Tra chi riposa ai Jardines del Humaya c'è gente ben nota[21]. Anni fa, Guadalupe Leija, moglie del Güero Palma Salazar, fuggì con un trafficante venezuelano rivale del marito e ritenuto un affiliato al clan Arellano Félix. Risulta che il venezuelano avesse chiesto alla Leija di sottrarre 7 milioni di dollari al Güero. Ottenuto il suo scopo, il venezuelano la fece uccidere e decapitare, per poi spedire la testa al Güero, a Culiacán, in un frigorifero. Dopo di che si portò i due figli del rivale in Venezuela dove li uccise gettandoli giù da un ponte[22].

Il soffitto della cappella di famiglia è ornato da un affresco che raffigura la donna e i suoi due figli. I loro volti sereni sono rivolti verso il punto in cui anche El Güero, un giorno, riposerà accanto a loro.

Quella di Leija fu la prima decapitazione legata al narcotraffico in Messico. Oggi, i Jardines del Humaya accolgono i resti di decine di persone decapitate.

La famiglia Velázquez Uriarte era meno nota di quella del Güero. Velázquez Uriarte e il suo giovane figlio morirono in una sparatoria. All'interno della cappella, ci sono giocattoli e palloncini portati dalla gente nel giorno del compleanno del bambino. L'edificio è ispirato al mondo di Batman: i muri, all'esterno, sono dipinti di nero e di grigio, con i simboli del Cavaliere Oscuro sulla volta[23].

Su un'altra tomba, un narco sconosciuto ha lasciato un'iscrizione per la sua fidanzata: «Com'è difficile accettare che tu non sia più con noi, com'è dura non sentire più la tua voce, le tue risate, non poterti toccare, abbracciare. Com'è difficile vivere senza di te».

Centinaia di narcos sono sepolti nei Jardines del Humaya. Migliaia di altri sono sepolti nelle fosse comuni, nel Sinaloa e in tutto il Messico.

Iván Vázquez Benítez, trentasei anni, fu ucciso da un gruppo di uomini armati di AK-47, mentre tornava a casa dal lavoro un sabato mattina.

I corpi di Omar Osuna (32 anni), Víctor Manuel Castillo Villela (26) e David López Ruiz (24) furono trovati nel quartiere Francisco Madero, della città portuale di Mazatlán, Sinaloa. Le loro teste erano state tagliate e messe in un grosso frigorifero.

Iván Toledo López fu rapito in discoteca. Due giorni dopo la polizia trovò una testa e un avambraccio accanto a una testa di maiale. Quel giorno stesso trovarono le gambe di un uomo di giovane età accanto a un'altra testa suina. Si ritiene che fossero le gambe di López.

Un giovane che indossava una tuta da trasfocatore fu abbattuto davanti a un'autofficina nel quartiere di Lomas del Boulevard a Culiacán, alle 7:35 di un martedì sera. Uno dei quattro proiettili che lo colpirono lo raggiunse alla testa[24].

Molte vittime della guerra della droga non sono mai state identificate né reclamate dai parenti. Sono note ai medici forensi solo con la sigla NN[25].

7
Il generale

Il generale Noé Sandoval Alcázar era seduto nel suo ufficio, in una base militare nei dintorni di Culiacán, intento a consultare alcuni documenti. Era l'estate del 2008. Da più di sei mesi si stava occupando delle attività di contrasto al narcotraffico, ovvero da quando, il 14 dicembre dell'anno precedente, aveva assunto la guida dell'operazione Sierra Madre e dell'operazione congiunta Culiacán-Navolato. In quanto responsabile della zona militare numero 9, aveva il compito di dirigere le attività antidroga sulle colline del Sinaloa e, quindi, la caccia al Chapo.

In quel momento, però, El Chapo non costituiva una priorità. Certo, il generale Sandoval e i suoi uomini si davano da fare per catturare il boss, ma la violenza nel Sinaloa aveva raggiunto livelli tali che, per il generale, le esigenze più immediate consistevano nell'arginare il numero degli omicidi e ristabilire un minimo di pace.

Nel solo mese di giugno c'erano stati 143 omicidi.

«Stiamo soltanto cercando di metterli in galera. Si stanno ammazzando e decapitando a vicenda. L'altro giorno, uno è stato trovato decapitato, con una testa di porco al posto della sua».

Il generale fece l'elencò dei successi conseguiti nel Sinaloa, ma dando ben poca mostra d'orgoglio. «Negli ultimi diciotto mesi, l'operazione Sierra Madre ha ottenuto i seguenti risultati: distruzione di 97.633 piantagioni di marijuana e di 31.296 campi di papavero da oppio; chiusura di 418 piste di atterraggio e decollo; sequestro di oltre 250 aerei; arresto di 910 persone con accuse di narcotraffico; sequestro di 1099 armi…».

Il generale alzò la testa, come domandandosi se fosse il caso di proseguire. Uno dei suoi tenenti gli fece segno di sì.

«L'esercito ha sequestrato più di 12 milioni di dollari in contanti…».

Il generale aveva un'aria stanca, praticamente stremata. Aveva sessantadue anni e da quarantadue combatteva il narcotraffico. In tale arco di tempo era stato al comando di militari incaricati di far pulizia tra le forze dell'ordine corrotte, di assaltare covi dei narcos, di sovrintendere alla

distruzione di centinaia di piantagioni di marijuana e papaveri. E le piantagioni erano tornate a spuntare[1].

L'impegno delle forze armate messicane contro la droga risale agli anni Trenta, quando furono impegnate nella distruzione delle coltivazioni di marijuana e di papaveri nel Sinaloa e in altri stati messicani. Solo 400 soldati avevano preso parte a quella grande impresa. Ulteriori tentativi ebbero luogo nei decenni successivi, e negli anni Sessanta gli Stati Uniti fornirono loro supporto, sottoforma di aeroplani, elicotteri, jeep e armi.

L'unica conseguenza reale sul traffico di droga fu che da allora i *gomeros* avrebbero cominciato a camuffare un po' meglio le loro piantagioni. A intervalli regolari, per il resto del XX secolo, il numero massimo di militari impiegati nel contrasto alla droga fu di 10.000 unità[2]. E il fatturato del narcotraffico non ha fatto che crescere.

I militari, certo, possono anche vantare dei trionfi, come l'assalto al Ranch Búfalo nel Chihuahua, per esempio, ma non erano mancate le sconfitte pesanti.

Nel 1996, il generale José de Jesús Gutiérrez Rebollo aveva assunto la carica di "zar" antidroga a livello nazionale. Ex membro della guardia presidenziale e inflessibile comandante militare, Gutiérrez si era fatto una certa fama, prima della sua nomina. Aveva contribuito alla cattura del Güero Palma Salazar dopo che l'aereo del trafficante aveva dovuto fare un atterraggio di fortuna sulle montagne intorno a Guadalajara. Con estrema abilità e discrezione Gutiérrez Rebollo aveva dislocato duecento uomini intorno alla casa in cui si nascondeva El Güero, i quali lo arrestarono insieme a trentatré poliziotti (che erano pagati dal Güero) senza sparare un solo colpo.

A sessantadue anni era diventato l'uomo più importante del Messico nel settore della lotta alla droga. Appresa la notizia, il suo omologo americano, il generale Barry McCaffrey, annunciò ottimisticamente che Gutiérrez Rebollo «ha una reputazione pubblica di specchiata onestà. È un leader dal polso fermo. È estremamente determinato ed energico»[3].

Meno di sei mesi dopo la sua nomina, il generale Gutiérrez Rebollo fu arrestato a Città del Messico e condannato a un anno di carcere per i suoi legami con il cartello di Ciudad Juárez.

La DEA e i funzionari di Washington erano infuriati: avevano fornito a Gutiérrez informazioni cruciali che avevano portato all'arresto di alcuni

trafficanti, ma intanto lui, sotto il loro naso, aveva sempre lavorato per il cartello di Ciudad Juárez.

Altri militari caddero in disgrazia, sulla scia di Gutiérrez Rebollo, eppure le forze armate messicane rimasero – e sono tuttora – una delle istituzioni più fidate del Paese. Si sarebbe fatto ricorso a loro nei momenti di estrema necessità (in occasione di uragani e di altre calamità naturali, per esempio), e avrebbero continuato, sia pur a fatica e tra mille ostacoli, a combattere contro i cartelli della droga[4].

Nell'estate del 2008 questa guerra non dava segni di rallentamento. La cooperazione tra Stati Uniti e Messico era «ai suoi massimi storici», secondo la DEA. C'era condivisione di informazioni con il generale Sandoval, nel Sinaloa, e sulla base di queste si stava agendo.

Sulla parete alla sinistra del generale, una cartina della regione era fittamente coperta da spilli con la capocchia di diversi colori, come una bambolina vudù. Quella bambolina, però, non era in punto di morte. Gli spilli rossi indicavano i sequestri più significativi – campi di papaveri e di marijuana, piste aeree clandestine e fattorie – mentre gli spilli blu, verdi e gialli marcavano luoghi sospetti che non erano ancora stati toccati. Gli spilli rossi erano un'infima minoranza, e il generale lo riconosceva.

«Abbiamo ancora molto da fare», borbottò, sfogliando un altro mazzo di fogli, prima di snocciolare un'altra serie di numeri.

Il generale Sandoval non era il primo militare di alto rango a prendere di mira specificatamente El Chapo e il traffico di droga nello Stato del Sinaloa[5].

Già nel 2004 l'esercito era passato all'azione. Aveva avuto notizie secondo cui El Chapo ed El Mayo avevano appena dato un'enorme festa a La Tuna ed erano in viaggio, a bordo di un camion, verso Tamazula, nel Durango. Il viaggio richiedeva ore, date le condizioni degli sterrati, e l'aeronautica militare sarebbe riuscita a inchiodarli.

Localizzato il bersaglio, gli elicotteri piombarono sul ranch in cui si credeva che El Chapo e i suoi compari stessero facendo tappa lungo il tragitto. «Che cosa succede?», gridò El Chapo, sgomento, alle sue guardie del corpo, e insieme a loro si diede alla fuga, a piedi.

I militari scesero dagli elicotteri e cominciarono a radunare i dipendenti della fattoria. Quando cominciarono a perlustrare palmo a palmo l'area, El Chapo era ormai lontano. Stando a fonti della polizia intervistate all'epoca

dei fatti da giornalisti locali, il proposito era solo quello di spaventare il boss, non di catturarlo[6].

Nel novembre dello stesso anno, circa duecento soldati fecero irruzione in una fattoria sulle montagne a nord di La Tuna, avendo intercettato la voce del Chapo su una linea satellitare che stavano sorvegliando da mesi.

Il boss riuscì a sfuggire alla cattura per un soffio. Alla fattoria i militari trovarono computer portatili con foto recenti del Chapo – aveva i baffi e si era appesantito di una decina di chili da quando era evaso – e altre prove della sua presenza in loco. Furibondi per esserselo fatto sfuggire per così poco, i militari diedero fuoco a due automezzi e devastarono la fattoria.

Gli ufficiali incolparono del fallimento la rete di informatori dell'area, ma le voci più critiche nei confronti del governo affermavano che nessuno stava davvero cercando di catturare El Chapo. Era un semplice gioco delle parti, secondo gli scettici.

«La sola spiegazione è [che] qualcuno lo ha avvertito; tra la stessa gente che dovrebbe catturarlo c'è chi lo aiuta», dichiarò Fernando Guzmán Pérez-Pelaez, un deputato che presiedeva una commissione federale sulla sicurezza nazionale[7].

L'ossessione di Eddy

Il predecessore del generale Sandoval, il generale Rolando Eugenio Hidalgo Eddy, assunse la responsabilità della zona militare numero 9 negli ultimi giorni della presidenza di Vicente Fox, che era stato umiliato dall'evasione del Chapo. Perciò, quando nel gennaio 2006 giunse a Culiacán, il generale Hidalgo Eddy – o più semplicemente Eddy, come lo chiamavano affettuosamente gli abitanti della zona – promise di punire chi aveva causato quell'imbarazzo.

Nato nel 1945, Eddy era un veterano, da tempo considerato un uomo d'azione con la tendenza a adottare le soluzioni più aggressive. Secondo alcuni era troppo avventato: un suo pari grado lo definì addirittura «ininfluente con le sue decisioni, superficiale, incapace di analizzare le conseguenze dei suoi stessi ordini».

A volte queste decisioni si rivelavano giuste. Per esempio, aveva guidato la squadra dell'intelligence militare che aveva assaltato il Rancho Búfalo, nel Chihuahua, cooperando con l'agente DEA Kiki Camarena. Gli uomini di

Eddy avevano anche scoperto che membri delle forze armate messicane proteggevano una piantagione di marijuana di mille ettari.

Come molti altri generali messicani, però, anche Eddy aveva dovuto sostenere la sua parte di accuse non dimostrate: si dice, per esempio, che Eddy, mentre era di stanza nello Stato settentrionale di Coahuila, avesse incontrato Carrillo Fuentes. Il generale ha sempre respinto le accuse, ma la condanna del generale Gutiérrez Rebollo per quella stessa ragione non ebbe esattamente l'effetto di stimolare la fiducia dell'opinione pubblica.

Nel Sinaloa, dunque, dopo l'evasione da Puente Grande che pesava sulla credibilità del governo federale, il generale Eddy, vedendo messa in dubbio la sua fedeltà alle istituzioni, s'infuriò con El Chapo e giurò pubblicamente di catturarlo.

Nei primi mesi del suo incarico, furono sequestrati decine di aerei ed enormi quantitativi di oppio e marijuana. I soldati di Eddy assaltarono e sequestrarono immobili di proprietà di Víctor Emilio Cázares Gastélum e di sua sorella, Blanca Margarita Cázares Salazar, detta "L'Imperatrice", ritenuti tra i principali riciclatori del denaro del Chapo. Si trattò della prima azione significativa condotta dal governo messicano – in collaborazione con il Dipartimento della Giustizia americano e la DEA – contro le operazioni finanziarie dei cartelli messicani.

Per la prima volta da diversi decenni, l'intera Sierra era di nuovo un obiettivo di primo piano. I soldati di Eddy svolsero accurate ricerche nei villaggi di montagna e chiusero piste di decollo e atterraggio, suscitando lo sdegno dei residenti che si dichiararono vittime di brutalità. Le truppe colpirono un po' in tutto il distretto di Badiraguato, assaltando i santuari dei narcos a Santiago de los Caballeros e a La Tuna, per non parlare dei numerosi villaggi nel vicino stato di Durango, dove El Chapo disponeva di altri covi.

La base militare di Badiraguato, abbandonata quando nella seconda metà degli anni Novanta le truppe erano state dirottate nel sud del Messico per contrastare l'insurrezione zapatista, fu riaperta, e la presenza dei soldati suscitò presto le ire degli abitanti. Invece di contribuire a piani di sviluppo o di fornire aiuti economici, lamentava la popolazione, il governo mandava i militari[8].

Alcune centinaia di abitanti di Badiraguato e di località del Durango come Tamazula, Topia e Canelas – tutti feudi del Chapo – mostrarono un

particolare turbamento. Scrissero e firmarono una petizione che mandarono sia al presidente sia alla commissione locale sui diritti umani.

«Con la promessa di catturare il "Chapo" Guzmán», recitava la lettera, «Hidalgo Eddy ha scatenato un terrore senza precedenti contro le famiglie dello Stato del Sinaloa, violando la costituzione messicana, violando i diritti umani di tutta la popolazione dello Stato, ignorando apertamente il governo locale legittimamente eletto e le prerogative della magistratura, compiendo irruzioni quotidiane senza il mandato del giudice competente e razziando gioielli e automezzi con il pretesto della ricerca del Chapo Guzmán».

Eddy, inoltre, veniva accusato di essere culo e camicia con Los Zetas, la banda di killer che lavorava per il cartello del Golfo.

Le autorità liquidarono la lettera come una trama diffamatoria del Chapo. Gli abitanti di Badiraguato e Tamazula negano di aver subito pressioni o ricevuto denaro per sottoscrivere la petizione, ma sistemi del genere non erano nuovi e in seguito sarebbero stati ancora utilizzati[9].

Le rimostranze avrebbero avuto ben pochi effetti sulle iniziative di Eddy. Dopo soli nove mesi di impegno sul campo, fece ciò che nessun altro militare aveva mai osato, nel Sinaloa, ossia prendere di mira un'importante famiglia di narcos. Eddy ordinò un *operativo*, ossia un raid, contro il ranch di María Consuelo Loera Pérez, la madre del Chapo. Si era saputo che il figlio, di tanto in tanto, andava a trovarla a La Tuna, ma quando i militari arrivarono, El Chapo non c'era. Non fu trovata traccia di attività illecite, ma secondo la gente del luogo il ranch fu completamente devastato[10].

Di lì a poco, gli uomini del generale Eddy arrestarono Luis Alberto Cano Zepeda, uno dei cugini del Chapo, dopo l'atterraggio del suo aereo leggero su uno dei campi di volo della Sierra solitamente ignorati dalle autorità.

El Chapo era furibondo. Un gruppo di suoi uomini raggiunse il quartier generale della zona militare numero 9, a Culiacán, gettando davanti all'entrata il cadavere di un uomo: un informatore che aveva fornito ai militari notizie sui luoghi frequentati dal Chapo. Gli assassini lasciarono anche un biglietto, in cui si consigliava a Eddy di tenersi alla larga. Nonostante questa minaccia – e molte altre giunte nelle settimane successive – il generale non si fece intimidire.

In ottobre, Eddy fu informato da fonti affidabili della presenza del Chapo a Sinaloa de Leyva, sulle colline ai piedi della Sierra. Il generale inviò un commando militare per rastrellare la città, con l'appoggio degli elicotteri.

All’arrivo dei soldati, però, El Chapo risultò introvabile. Tra i militari c’era qualcuno che aveva avvertito in anticipo del raid in preparazione.

E si andò avanti così finché il generale Eddy restò in carica. In diverse occasioni i suoi uomini diedero l’impressione di aver messo El Chapo nell’angolo, ma ogni volta il boss riusciva a sfuggire alla cattura.

La determinazione del Chapo – o della sua rete di contatti – si dimostrò superiore a quella di Eddy. Quando quest’ultimo lasciò il posto, i giornali diedero poco rilievo alla nomina del generale Sandoval, per sottolineare, invece, la sconfitta di Eddy. *El Chapo trionfa: la guerra è finita, e il generale Eddy batte in ritirata*, recitava un titolo.

Eddy sarebbe stato tormentato dal suo fallimento. Una delle sue guardie del corpo fu a un certo punto arrestata per aver fornito informazioni al Chapo. L’infiltrato veniva a conoscere in anticipo ogni mossa di Eddy, praticamente ogni sua decisione.

Per il generale Sandoval, la lotta era appena agli inizi. Benché costui minimizzasse spesso le turbolenze in atto nella regione – «nel Sinaloa non c’è la guerra», ripeteva ai giornalisti – non aveva intenzione di voltarsi dall’altra parte e di far finta di nulla[11].

La sua strategia, però, era leggermente diversa da quella del suo predecessore. Per prima cosa, cercò di migliorare la cooperazione con il governo, che era un po’ mancata, e di aggirare la burocrazia. «Ogni volta che scopriamo o facciamo qualcosa, arriva un sovrintendente a sovrintendere sul sovrintendente che era già lì a sovrintendere su di noi», disse mentre raccoglieva prove sul sito di una piantagione di marijuana sequestrata. «I trafficanti di droga […] vengono subito a saperlo, quando scopriamo qualcosa».

Come il suo predecessore, anche il generale Sandoval diede la caccia ai familiari del Chapo implicati in attività illegali. Oltre a questo, però, cercò di colpire la sua cerchia di tirapiedi, la sua struttura di supporto, le radici stesse del narcotraffico. I suoi uomini sequestrarono centinaia di automezzi ritenuti nella disponibilità dei narcos, creando posti di blocco nella città di Culiacán, nella speranza di contenere la circolazione di droga e armi. Pattugliavano le strade giorno e notte. La rete dei narcos fu smantellata: sulla Sierra, i posti di blocco e i raid a sorpresa contribuirono a stringere il cerchio intorno ai boss[12].

Fu, questo, l'approccio adottato in principio dal presidente Felipe Calderón per smuovere davvero la situazione e combattere quella guerra che era stata voluta dal Chapo. Chiunque venisse sorpreso in un *plantillo*, ossia in una piantagione di droga, era passibile di arresto immediato[13]. Si raccoglievano informazioni con ogni mezzo possibile. Chi veniva preso a trasportare droga veniva arrestato, così come chi presentava documenti falsi a un posto di blocco.

La strategia di Sandoval aveva i suoi avversari. In un caso, una granata fu scagliata contro la caserma dell'esercito a Navolato, a poco più di trenta chilometri dalla capitale del Sinaloa. Non ci furono vittime né feriti, ma il generale si infuriò. Spedì centinaia di soldati in strada e impiegò svariati elicotteri per rastrellare la città. Fece anche visita al sindaco di Navolato, per chiedergli un rapporto sull'esplosione della bomba a mano. Fu il primo di una lunga serie di scontri fra Sandoval e i funzionari di enti locali. L'esercito non era esattamente ben visto, da quelle parti: i soldati e il loro generale non sempre si fidavano degli abitanti del luogo[14].

«Poco alla volta»

L'elicottero atterrò in una radura sulle colline ai piedi della Sierra. Ne scese il generale Sandoval. Quattro soldati avevano già perlustrato l'area e stavano di guardia lungo il perimetro, con le armi puntate verso la foresta e lo sguardo concentrato per cogliere ogni minimo movimento. Il campo di marijuana era stato individuato poche ore prima, quella mattina, da un'unità a bordo di un elicottero.

Si pensava che nella zona, di narcos, non ce ne fossero, ma non si poteva darlo per scontato. A volte, quando i soldati arrivavano da qualche parte, i *gomeros* e i narcos presenti riuscivano sempre a svignarsela e non si facevano più vedere. In altri casi, quando veniva scoperto un grosso laboratorio per la produzione di metamfetamina, i narcos fuggivano, ma solo per tornare sul posto di lì a poco, e armati fino ai denti. Non c'era margine di errore, soprattutto se stava arrivando il generale.

Sandoval si asciugò il sudore, mentre la piantagione di marijuana, più di 3500 metri quadrati, alle sue spalle, andava a fuoco. Il fumo si levava gonfio sopra gli alberi e si diffondeva nella piccola radura. Quando si voltò

per controllare l’opera di distruzione compiuta dai suoi uomini, sentì risuonare una musica sparata da uno stereo piazzato sulla riva opposta del vicino laghetto. Era un narcocorrido che lodava le imprese del Chapo. Le parole, difficili da distinguere, erano comunque piuttosto note sia al generale sia ai suoi uomini.

«Lo fanno per avvertire i loro compari di stare in guardia», disse il generale con uno sghignazzo. «E per ricordare a noi che sanno della nostra presenza».

Lui e i suoi uomini si rimisero al lavoro per far terra bruciata della piantagione e per raccogliere indizi e prove. I reperti venivano poi passati agli investigatori federali. I coltivatori, fuggendo alla vista degli elicotteri, avevano lasciato in giro lattine di birra, sigarette, pacchetti di patatine. C’era una tenda improvvisata sotto cui avevano trascorso la notte; in un angolo c’erano camice e maglioni ammucchiati.

Passando davanti alla tenda, il generale scorse un paio di scarpe. Le raccolse e ne esaminò le suole. Erano state riparate da poco: forse, gli investigatori avrebbero dovuto fare un giro dei ciabattini di Culiacán. Esaminando le lattine di birra che uno dei soldati aveva sistemato in una busta di plastica, Sandoval sorrise. «Vede questa birra? Non è prodotta qui. La gente di qui perlopiù beve birra locale. Dovrebbe essere facile risalire a chiunque abbia eventualmente acquistato grossi quantitativi di questa roba».

Una delle piste, magari, avrebbe dato qualche frutto. Il fine non era quello di trovare un gruppetto di miseri lavoratori delle piantagioni di marijuana, bensì arrivare ai loro capi e, in ultimo, al Chapo.

Il generale sapeva che la strada sarebbe stata lunga e che per vincere al gioco del gatto con il topo serviva pazienza. Lui, però, era ottimista. «Si dice che noi staremmo perdendo la guerra contro il narcotraffico. Io non credo. Noi stiamo vincendo, poco alla volta».

L’elicottero si librò sempre più in alto sui dintorni di Culiacán. Sotto, le ampie strade fiancheggiate da autofficine e *tienditas*, negozietti, cedevano il passo a case di cemento a un solo piano affacciate su stradine anguste. I nuovi elicotteri ricevuti in dotazione dal generale Sandoval e dai suoi uomini si stavano rivelando utili nella lotta ai narcos. «Possiamo sorprenderli dall’alto, ora», disse il generale, invece di andare casa per casa con le camionette o con le volanti – o, peggio ancora, a piedi – per stanarli. Gli elicotteri, parte di un accentuato sforzo dell’amministrazione Calderón

nel contrasto del narcotraffico, avevano un'importanza inestimabile. «Non avremmo speranze di vincere se non li avessimo».

Il labirinto dei vicoli di Culiacán in cui si muovono i "topi" – come i soldati chiamano i narcos di piccola taglia – sono perlopiù impenetrabili senza l'appoggio degli elicotteri. Le vie strette e polverose, con stradine secondarie che portano a un numero incalcolabile di rifugi sicuri, forniscono tutta la protezione di cui tutti gli spacciatori di droga e i killer in fuga dalla legge hanno bisogno. A ogni angolo di strada c'è un informatore. In tutta la città, ci sono tassisti, benzinai, meccanici pagati dai narcos perché controllino che tutto fili liscio. Se nella loro zona arrivano individui sospetti, i narcos vengono a saperlo, così come se uno straniero atterra all'aeroporto di Culiacán.

In tutto il Messico, nelle zone ad alta densità di narcos, vigono sistemi analoghi. I narcos sanno sempre tutto.

I militari hanno i loro accampamenti in tutta la Sierra, ma molti di questi presidi sono temporanei. Una dozzina di soldati pianta le tende per due o tre settimane di fila. Ogni mattina, questi giovani soldati – solitamente accompagnati da un paio di ufficiali – si arrampicano su per i ripidi pendii alla ricerca di campi di papaveri e di marijuana. I militari trovano quasi sempre almeno una piantagione, ma il loro lavoro raramente produce risultati. La sera, lo stesso gruppo di soldati crea dei posti di blocco sulle strade circostanti per rallentare il trasporto della droga e fermare chi è in possesso di armi.

I soldati, su quelle colline del Sinaloa, sono in maggioranza giovani, senza esperienze di veri combattimenti, abbandonati a loro stessi. Il generale Sandoval è sensibile alla sorte dei suoi uomini. «Sa quant'è dura combattere questa guerra sul territorio nazionale, con tanta buona volontà ma spesso senza strumenti».

In un'occasione, dichiarò con orgoglio che la produzione di marijuana era diminuita in misura significativa, ma poco dopo ammise che ciò non era dipeso dai suoi soldati, bensì dall'inverno particolarmente secco che si era registrato nel Sinaloa. Grazie a Dio e alla siccità, disse.

Molti soldati impegnati nel Sinaloa sono originari dello stesso Stato e, in alcuni casi, addirittura della Sierra. Spesso ciò ha portato a fughe di notizie e a più di un tradimento. Il governo si è sforzato di operare rotazioni regolari degli effettivi, per contenere o evitare questi fenomeni, ma ciò ha

creato problemi di altra natura: capitava che i soldati, appena cominciavano a conoscere un po' il territorio, venissero trasferiti in altre zone del Messico.

I soldati stanno male, ammise Sandoval. I pericoli della lotta al narcotraffico comportavano un prezzo. A un certo punto, tutti i militari, dai soldati semplici agli ufficiali, portavano il passamontagna per non farsi riconoscere, e le libere uscite dalla base furono revocate. Niente più licenze nei weekend né birre nei locali notturni per svagarsi, e neanche permessi per tornare da mogli e figli. Il rischio di sequestri era troppo elevato; oltretutto, il lavoro non era mai finito.

«Sgobbiamo per 365 giorni all'anno. Dai generali all'ultimo dei soldati, abbiamo pur diritto a una vacanza ogni tanto», disse il generale Sandoval, togliendosi gli occhiali e ridacchiando[15].

8
La guerra

Mentre El Chapo era ancora rinchiuso a Puente Grande, i capi di tutti i cartelli messicani organizzarono un incontro a Puerto Vallarta.

Mancavano solo i fratelli Arellano Félix. Erano loro il punto principale all'ordine del giorno: sanguinari com'erano, stavano riducendo Tijuana a un mattatoio, al punto che il resto del Paese non poteva più far finta di niente. Se si fossero messi d'accordo, pensavano i capi dei vari cartelli, forse sarebbero riusciti a frenare gli Arellano Félix e magari persino a estrometterli dalla loro *plaza*, assumendo il controllo anche dei loro traffici[1].

El Mayo aveva un problema personale con i ragazzi di Tijuana. Ramón, a quanto risulta, rimproverava al Mayo di non aver onorato un debito da 20 milioni di dollari[2].

Un'altra questione urgente era la situazione del cartello di Ciudad Juárez.

In precedenza c'era stato l'arresto del generale Gutiérrez Rebollo, lo "zar" dell'antidroga messicano, per i suoi legami con Amado Carrillo Fuentes. Ma questo è nulla a paragone dei fatti del 3 luglio 1997.

Carrillo Fuentes, detto "Il Signore dei Cieli" perché usava i jet per trasportare la cocaina negli Stati Uniti, era sempre stato attento a non attirare troppe attenzioni, ma aveva un tallone d'Achille: era terribilmente vanitoso.

Sottoporsi a interventi di plastica facciale non è un fatto insolito per un narco di alto livello. Si ritiene che El Chapo stesso e anche El Mayo, El Azul e García Abrego abbiano cercato di cambiarsi un po' i connotati. Talvolta, rialzando appena uno zigomo o ritoccando il naso è possibile confondere le autorità.

Carrillo Fuentes, però, voleva solo migliorare il proprio aspetto. Voleva sembrare più giovane. E si fece fare anche un po' di liposuzione. Andò sotto i ferri a Città del Messico. Dell'intervento si sarebbe occupata un'équipe di medici. Gli diedero i sedativi del caso.

A un certo punto, mentre l'operazione era in corso, Carrillo Fuentes si svegliò. «Datemi degli antidolorifici! Sto male!», gridò. Il primario disse che sarebbe stato pericoloso: era già sedato al massimo; un'ulteriore dose poteva essere fatale. Altri dottori però furono meno fermi. «"Chi andrà a dire a questo pericoloso boss della droga che non gli possiamo somministrare altri antidolorifici?"», ricostruisce l'agente DEA Michael Vigil[3].

E la dose aggiuntiva si rivelò, in effetti, letale: Carrillo Fuentes morì di attacco cardiaco in sala operatoria. «Fu essenzialmente la vanità a ucciderlo».

Il territorio di Carrillo Fuentes era molto ambito sia dai fratelli Arellano Félix sia dal cartello del Golfo, e dopo la morte del boss la *plaza* di Ciudad Juárez fu presa d'assalto. Ciò suscitò le preoccupazioni del Mayo e dei suoi omologhi del Sinaloa, nonché degli uomini di Carrillo Fuentes. La situazione – i problemi a Tijuana con gli Arellano Félix e la "guerra di successione" a Ciudad Juárez – era tutt'altro che ideale per gli affari, e il governo stava cercando di attuare un giro di vite contro la corruzione, sicché la presa del Partito Revolucionario sul Paese era più debole che mai. Si respirava un'aria di cambiamento, e non necessariamente positivo, dal punto di vista dei narcos.

El Mayo, perciò, strinse un'alleanza con Rodolfo Carrillo Fuentes, fratello del Signore dei Cieli, formando quella che da allora in poi sarebbe stata chiamata "la Federazione"[4].

Entrarono subito in azione a Tijuana. El Mayo ordinò una serie di omicidi mirati di alto profilo, tra cui quello di Alfredo de la Torre, capo della polizia cittadina[5].

I fratelli Arellano Félix non furono affatto contenti di questa ingerenza. In un tranquillo e pigro pomeriggio di inizio febbraio 2002, Ramón, il più irrequieto del clan Arellano Félix, si presentò a Mazatlán deciso a colpire. Voleva uccidere El Mayo.

Con i suoi uomini percorse per cinque giorni le vie dell'umida città sulla costa del Pacifico a bordo della sua berlina Volkswagen, facendo domande in giro e attivando tutti i suoi contatti locali alla ricerca dell'obiettivo, ma non ebbe fortuna. Quella era la zona del Mayo; trovarlo non sarebbe stato facile.

Il quinto giorno, Ramón parcheggiò nella cosiddetta “Zona Dorada”, vicino a un famoso hotel. Una pattuglia si avvicinò alla sua auto, e un agente gli chiese i documenti. Molti dei poliziotti di Mazatlán erano pagati dal Mayo. Alcuni erano semplicemente corrotti; altri erano assassini.

Ramón e i suoi uomini provarono a fuggire a piedi, ma i poliziotti li raggiunsero. Uno di questi si qualificò come agente federale, mostrando loro il distintivo. Uno dei compari di Ramón si rifugiò nell’hotel, ma gli agenti lo presero e lo portarono via. Un altro fu ucciso a colpi di arma da fuoco.

Ramón Arellano Félix fu colpito da svariati proiettili. Il capo del cartello di Tijuana morì quindici minuti dopo, durante la corsa verso l’ospedale. Si era sottoposto a svariati interventi per modificare il suo aspetto, e i suoi documenti erano intestati un fantomatico Jorge Pérez López, ma gli esami del DNA rivelarono che si trattava proprio del fratello di Benjamin[6].

El Mayo aveva attirato Ramón Arellano Félix sul proprio terreno e poi pagato dei poliziotti perché lo uccidessero, sostennero gli americani. Il governo messicano, dal canto suo, avrebbe continuato a negare qualunque coinvolgimento del Mayo, che per questo episodio non subì incriminazioni.

El Mayo ed El Chapo non avrebbero conquistato Tijuana, ma il cartello della città, dopo la morte di Ramón, avrebbe perduto molta della sua forza. E, un mese dopo, Benjamin Arellano Félix fu arrestato a Puebla, senza colpo ferire.

Il cartello di Tijuana è completamente «distrutto», dichiarò trionfalmente la Procura generale. I colpi contro i rivali del Mayo e del Chapo sarebbero andati avanti per tutto il decennio[7].

El Mayo, intanto, cominciava ad attirare l’attenzione della DEA.

Sulle spalle del Chapo

Ismael El Mayo Zambada García nacque a El Alamo, Stato del Sinaloa, il 1º gennaio 1948. Come El Padrino e come avrebbe fatto anche El Chapo, El Mayo tenne sempre un basso profilo per tutto il periodo della sua ascesa nel campo dei traffici di droga nel suo stato d’origine. Ex contadino, in gioventù aveva lavorato anche come killer a Ciudad Juárez.

El Mayo si dimostrò sempre un grande opportunista. «Imparò presto ad agganciarsi al carro di organizzazioni più grosse, e questo gli consentì anche di ampliare i suoi contatti», dichiarò un funzionario messicano. Gran calcolatore, attese il momento giusto per prendere il potere.

Quando El Padrino diede a lui e al Chapo la possibilità di gestire il cartello del Sinaloa, El Mayo era già oltre la quarantina e, quindi, maturo sul piano strategico. Sapeva che la corruzione era un fattore fondamentale nel suo campo e affidò ai fratelli Beltrán Leyva il compito di versare mazzette alle persone giuste. (Si è persino sostenuto che El Mayo, alla fine degli anni Novanta, si fosse comprato addirittura l'allora presidente del Messico, Ernesto Zedillo, ma tale voce non ha mai trovato conferma).

Una volta assunto il comando, El Mayo non uccise mai per diletto: gli omicidi, secondo agenti della DEA che lo tenevano d'occhio, erano sempre legati a questioni di affari. Era spietato, ma freddo e sempre guidato da un calcolo preciso; a differenza dei fratelli Arellano Félix, che tendevano ad agire d'impulso, El Mayo pianificava le operazioni nei minimi dettagli. Come El Chapo, aveva con sé un esperto caposcorta, Gustavo Inzunza Inzunza, detto "El Macho Prieto", dove *prieto* sta per scuro di pelle. Impavido e, al contempo, lucido calcolatore, sarebbe diventato famoso per i suoi scontri con la polizia federale, che era solito sbaragliare a colpi di bazooka.

El Mayo si formò alla scuola dei migliori, dato che fungeva da collegamento con i colombiani. Mentre molti narcos messicani – Chapo incluso – volevano semplicemente inondare di droga il mercato statunitense, El Mayo comprendeva bene l'elementare legge economica della domanda e dell'offerta. Sapeva che se per le strade delle città americane fosse arrivata troppa roba senza un minimo di controllo sulla distribuzione, il prezzo sarebbe calato e loro avrebbero finito per guadagnare di meno. Fu questa mentalità a rendere possibile l'espansione dei cartelli messicani entro i confini statunitensi[8].

Ogni anno, El Chapo ed El Mayo facevano affluire, nella sola area di New York, mille chili di cocaina per un valore stimato, al dettaglio, di 17 milioni di dollari; 30 milioni, invece, era il valore della cocaina distribuita a Chicago e dintorni. E persino gli agenti della DEA ammettono che questa è solo una piccola parte della droga smerciata[9].

Mentre El Chapo continuava a nascondere i contanti in tutto il Paese, nelle case e nei nascondigli, El Mayo aveva ideato un sistema per riciclarli. Attraverso coperture come la Nueva Industria de Ganaderos de Culiacán, S.A. de C.V., impresa edile operante negli stati di Sinaloa, Sonora e Nayarit, El Mayo ripuliva il denaro, legittimando così il tenore di vita proprio e del Chapo. Coinvolse persino la moglie e la figlia, in veste di azioniste delle sue società. Dopo l'approvazione, negli Stati Uniti, del Kingpin Act, decine di società furono ricondotte a lui direttamente. El Mayo si serviva anche di Victor Emilio Cázares Gastélum e della di lui consorte, L'Imperatrice, una coppia assai in vista a Culiacán, per riciclare quello che i sinaloani chiamavano "l'indennizzo".

A Culiacán sono centinaia le aziende ritenute mera copertura per operazioni di riciclaggio del denaro. In Avenida Juárez, nel centro cittadino, arrivano ogni giorno automezzi corazzati che consegnano denaro in contanti alle agenzie di cambio, le quali poi li rimettono in circolazione. Ogni tanto, la polizia federale fa irruzione in queste agenzie, sequestra milioni di dollari in contanti e le chiude. In breve, però, ne spuntano di nuove, come funghi, e il denaro continua a scorrere[10].

L'indipendenza del Chapo

Con la fine di Ramón e Benjamin Arellano Félix, El Chapo ed El Mayo ebbero anche la possibilità di approfondire i loro legami con i contatti colombiani. C'erano stati problemi finanziari tra i fratelli Arellano Félix e i colombiani. Conti non saldati, per esempio. Cose che i colombiani non perdonavano a nessuno.

Inoltre, giravano voci secondo cui gli Arellano Félix scremavano le spedizioni di coca colombiana per venderla sul proprio territorio – all'epoca, il consumo di droga in Messico era in crescita – invece di inviarla tutta negli Stati Uniti: questa pratica rischiava di incidere sui margini di profitto, oltre che sulla sicurezza delle consegne. I colombiani si erano sempre astenuti dall'intervenire, ma a un certo punto i fratelli Arellano Félix finirono per tirare un po' troppo la corda[11].

I colombiani cercarono allora nuove e più fidate organizzazioni di trafficanti. Si rivolsero al Mayo.

Ovviamente, tutto questo attivismo portò El Mayo in primo piano sui radar statunitensi. George W. Bush lo definì «narcotrafficante del più alto livello», sottintendendo che El Mayo era oggetto di specifiche attenzioni. Per dargli la caccia la DEA aumentò il numero dei propri agenti e informatori nel sud dell'Arizona e nello Stato di Sonora e diffuse manifesti con la sua foto, e la scritta WANTED, lungo le principali autostrade tra Tucson e Phoenix.

La DEA cominciò a raccogliere quantità crescenti di informazioni sul rapporto tra El Chapo ed El Mayo. L'agenzia statunitense li seguiva ormai da vicino, tenendo sotto controllo i parenti del Mayo e compiendo ogni tanto dei raid nelle case che lui aveva a Hermosillo. Non si sapeva esattamente chi fosse a comandare, perciò la DEA decise di concentrarsi soprattutto sul Mayo. (Le autorità credevano di essere a un passo dal Chapo e a due dal Mayo: si pensava che El Chapo sarebbe stato il primo dei due a essere incastrato).

L'ufficio locale della DEA, però, aveva anche informazioni secondo cui non era El Mayo la figura più importante: il vero boss era El Chapo, dicevano alcuni confidenti. El Mayo ed El Chapo avevano una mentalità che li distingueva dalla maggior parte degli altri boss, forse perché erano accomunati da un interesse coincidente: far prosperare il business senza pestarsi i piedi a vicenda. Nonostante le divergenze sul piano strategico, che ogni tanto c'erano, non ruppero mai l'alleanza. Operavano in maniera sempre più indipendente, sulla base di un «patto di non aggressione», come lo definirono gli americani.

Secondo la DEA i due narcos erano «molto vicini». Dopo tutto, si erano aiutati a vicenda, per ottenere tutto quel successo. El Chapo, da parte sua, aveva sempre ammirato El Mayo. El Chapo era una specie di guerrigliero della droga, perennemente in fuga. Se è vero che era riuscito fino allora a sfuggire alle autorità, era pur sempre nel loro mirino.

El Mayo, intanto, stava dietro le quinte. Un agente DEA lo paragonò a un «amministratore delegato» che prende le decisioni operative senza mai muoversi dal piano più alto del suo quartier generale. El Mayo ci sapeva fare con i soldi, e sapeva come trattare i colombiani. Sapeva anche cos'era meglio per gli affari. «Era l'uomo della cooperazione e dell'unità» secondo la DEA[12].

El Chapo, però, cercava sempre nuove occasioni per affermare la propria autonomia. Dopo la fuga da Puente Grande, fu costretto a tornare in seno al cartello del Sinaloa. El Mayo aveva fatto in modo di restituirgli il suo posto accanto al timone, ma El Chapo avrebbe dovuto dimostrare di essere ancora utile e prezioso per l'organizzazione.

Nel corso dell'incontro avuto con El Mayo e i fratelli Beltrán Leyva, nella città di Toluca, nel Messico centrale, quattro mesi dopo la sua evasione, fu chiaro che il carcere non lo aveva ammorbidito. La latitanza, anzi, lo aveva reso ancora più incline alla durezza. Aveva trascorso buona parte del 2001 viaggiando per il Messico, e non aveva problemi a continuare a farlo[13].

Così, anzi, avrebbe agito di lì in avanti, e nonostante fosse in fuga – le autorità non avevano certo rinunciato al proposito di ripescarlo – riuscì a espandere i propri traffici, stabilendo nuovi contatti. Gli affari andavano avanti.

L'ambizione del Chapo andava oltre la mera accumulazione di ricchezza: lui voleva diventare El Padrino, quello che comandava tutto. Una spinta che sembrava venirgli dal profondo, dalla promessa fatta a se stesso di non tornare mai più alla povertà, dalla sfida con il governo, dalla sua determinazione a non rimettere più piede dietro le sbarre[14].

Non poteva trattenersi a lungo in nessun posto.

Nel 2002 El Chapo si mosse in piena libertà tra Campeche, nel sudest del Messico, e Tamaulipas, nel nordest; tra Sonora, nel nordovest del Paese, e Città del Messico. L'esercito e la polizia federale continuavano a cercarlo, ma arrivavano sempre troppo tardi.

Il 14 giugno 2002, un venerdì, erano convinti di averlo individuato a Las Quintas, un quartiere di Culiacán. Imbeccati da alcuni informatori, 200 agenti federali circondarono quattro case in cui si credeva fossero nascosti El Chapo ed El Mayo. Invece, trovarono solo la moglie e la figlia del Mayo[15].

Martedì 2 luglio, meno di un mese più tardi, le autorità ricevettero una soffiata affidabile secondo cui El Chapo si trovava ad Atizapan, nello Stato del México, appena fuori dalla capitale. Fecero irruzione sul posto, ma neanche in quel caso trovarono El Chapo[16].

L'agente DEA Chavez ricorda quanto fosse frustrante dare la caccia al Chapo: dagli uffici della DEA di Città del Messico gli arrivavano informazioni riservate sul nascondiglio del boss; lui eseguiva tutte le

possibili verifiche e metteva al corrente le autorità messicane, perché effettuassero il raid. El Chapo, però, non veniva mai beccato. «Le informazioni erano sempre buone, ma i messicani arrivavano sempre con un attimo di ritardo»[17].

El Chapo, inoltre, stava estendendo i suoi contatti. I fratelli Beltrán Leyva, corrompendo in suo nome, stavano infiltrandosi nel sistema messicano, e così si pensava che ricevesse soffiate importanti dai più alti livelli della gerarchia del potere. Corrompevano funzionari di polizia a ogni livello, prevedendo che alcuni di questi avrebbero fatto carriera. Mentre la DEA e le autorità messicane dovevano servirsi di informazioni che potevano rivelarsi sbagliate o, addirittura, infide, El Chapo sapeva tutto da fonti affidabilissime[18]. Pare che i Beltrán Leyva avessero corrotto persino il consigliere del presidente Fox.

Nel 2003 era ormai chiaro che El Chapo non doveva più rendere conto di nulla a nessuno, neppure al Mayo. Voleva ristabilire la propria supremazia, e il modo migliore per farlo era seguire il solito vecchio metodo: la guerra. Avrebbe sfidato la stabilità a cui invece puntava El Mayo, mettendosi per la prima volta in aperto conflitto con lui[19].

Guai nel Tamaulipas

Il primo obiettivo del Chapo sarebbe stato il cartello del Golfo, fondato da Juan García Abrego.

Questi nacque il 13 settembre 1944 in una fattoria nei dintorni di Matamoros, un’afosa città sulla costa nordorientale del Messico, appena a sud del confine con gli Stati Uniti, di fronte a Brownsville, in Texas[20], a cui la uniscono ben quattro ponti. Matamoros ha ormai circa mezzo milione di abitanti, attratti in loco dalla speranza di trovare lavoro nelle fabbriche locali[21]. Il crimine, naturalmente, vi prospera.

Come El Chapo, García Abrego non terminò neppure le scuole elementari e cominciò presto a lavorare come lattaio. Poi diventò ladro di auto. E come il suo omologo del Sinaloa aveva uno zio inserito nell’ambiente del narcotraffico. Fu necessario insegnargli tutto – ricorda un informatore che gli spiegò come comportarsi a tavola e come ostentare il suo Rolex – ma

imparava alla svelta. A un certo punto avrebbe guidato quello che sarebbe diventato il cartello del Golfo[22].

Verso la fine degli anni Ottanta, mentre il vecchio impero di El Padrino Félix Gallardo assumeva una nuova forma sotto la guida del Chapo, dei fratelli Arellano Félix e di Carrillo Fuentes, García Abrego balzò agli onori della cronaca come il più potente narcotrafficante del Messico. Godeva di agganci politici di altissimo livello; fu un suo uomo nella polizia, Calderoni, ad arrestare il fondatore del narcotraffico messicano, El Padrino.

Gli Stati Uniti volevano García Abrego, e le autorità messicane definirono un piano per la sua cattura.

Un agente FBI, fingendosi un corrotto, avvicinò García Abrego e gli fece un'offerta: in cambio di 100.000 dollari avrebbe fornito al boss informazioni riservate. Comunicavano per lettera e via telefono, oltre che via Internet, e il rapporto si fece sempre più profondo: i due si rivolgevano l'un l'altro chiamandosi "amico" e "fratello". In una circostanza, García Abrego inviò all'agente 39.880 dollari in contanti.

All'inizio del 1996 le autorità messicane catturarono García Abrego. Il boss, per sua ulteriore sfortuna, aveva la cittadinanza americana, e fu quindi estradato e processato negli Stati Uniti. In un tribunale di Houston, l'agente FBI fornì prove schiaccianti. Il boss del Golfo fu condannato per ventuno reati legati al riciclaggio di denaro e al possesso e al traffico di droga. La sua organizzazione aveva contrabbandato dal Messico agli Stati Uniti più di 15 tonnellate di cocaina e oltre 20.000 chili di marijuana, secondo le stime dell'accusa. García Abrego, cinquantadue anni, fu condannato all'ergastolo[23].

La caduta di García Abrego non ebbe conseguenze troppo gravi per il cartello del Golfo, che anzi si rafforzò, almeno sul piano della determinazione.

Alla guida dell'organizzazione subentrò un certo Osiel Cárdenas Guillén. Nato nel 1967 a Matamoros, Cárdenas era di origini umili, proprio come El Chapo. Lavorò inizialmente come meccanico, poi come cameriere e passò persino un periodo nelle *maquiladoras*, le famigerate fabbriche messicane in cui si produce di tutto, dalle automobili ai componenti dei computer, in condizioni di grande sfruttamento.

A differenza del Chapo, però, Cárdenas Guillén aveva frequentato fino in fondo le scuole medie (El Chapo non aveva finito le elementari) e, da

giovane, non era riuscito a evitare guai con la legge. A ventidue anni aveva già scontato due brevi condanne in carcere. In un caso fu arrestato a Brownsville, in Texas, con due chili di cocaina. Quando fu spedito a scontare la pena in Messico, era ormai un criminale incallito. Noto per la sua brutalità, si guadagnò il soprannome di “Mata-Amigos” dopo aver assassinato uno dei suoi principali soci nel cartello del Golfo[24].

Nel 1997 Cárdenas Guillén formò Los Zetas, un gruppo paramilitare di trentuno disertori ex membri delle forze speciali messicane. Guidati dal ventitreenne Arturo Guzmán Decena (nessuna parentela con El Chapo), Los Zetas erano spietati, e lo sapevano tutti.

Erano stati preparati dalle forze armate messicane nella lotta al narcotraffico. Si diceva persino che fossero stati addestrati dagli americani (anche se il governo di Washington smentisce). Operavano suddivisi in cellule, e il loro compito consisteva nell’assassinare esponenti di punta dei vari cartelli messicani, per creare il caos all’interno delle varie organizzazioni criminali. Cárdenas Guillén, però, offrì loro un compenso più alto, e diventarono mercenari. Nacquero così Los Zetas.

Il loro equipaggiamento elettronico e le loro armi erano quelle delle forze armate. Trovarono il modo di procurarsi dei lanciagranate, missili terra-aria ed elicotteri; erano addestrati nell’uso di esplosivi, nelle tecniche di spionaggio e di cecchinaggio.

Los Zetas cominciarono ben presto a addestrare nuove reclute, in alcuni campi non lontani dal confine con il Texas. Presero ragazzini dai quindici ai diciotto anni, ed ex militari guatemaltechi (i “Kaibiles”). Grazie ai loro trascorsi nelle forze armate, riuscirono a spingere altri militari alla diserzione.

Nel 2003 il ministero della Difesa messicano qualificò Los Zetas, forti di trecento elementi, come il più pericoloso squadrone della morte attivo nel Paese. Rasati e tatuati, si scurivano il volto con la fuliggine e indossavano uniformi nere nel corso delle loro missioni. Eseguivano gli ordini di z-1, ossia di Guzmán Decena. Alcuni Zetas del nucleo storico avevano buffi soprannomi, tipo “El Winnie Pooh” o “La madrina”, ma erano di una ferocia inaudita. Si divertivano a torturare le loro vittime, prima di ucciderle. Decapitavano, smembravano, bruciavano e scioglievano i cadaveri con una precisione militare e un’indifferenza mai visti prima in

Messico. In un caso, Los Zetas veterani immersero quattro nemici dentro bidoni di benzina e li arsero vivi[25].

El Chapo, però, non intendeva certo farsi bagnare il naso. Formò un proprio squadrone della morte: “Los Negros”.

Questi avrebbero inglobato membri di gang già esistenti come la mafia messicana e procedettero all’eliminazione di elementi delle gang di Cárdenas Guillén in tutto lo Stato del Tamaulipas.

El Chapo e i fratelli Beltrán Leyva misero a capo di questo squadrone uno dei loro più importanti luogotenenti, un texano soprannominato “La Barbie”. Questi, al secolo Edgar Valdez Villareal, si distingueva dal Chapo sotto più di un aspetto: gli piacevano i vestiti alla moda, le auto di lusso e amava bere in dolce compagnia fino a tardi nei locali notturni. Come El Chapo, invece, aveva dimostrato di essere feroce e sanguinario.

Cresciuto come esattore sotto l’ala dei fratelli Beltrán Leyva, La Barbie si rivelò un esperto nell’utilizzo della propria reputazione, delle voci messe in giro ad arte e persino di Internet per instillare paura nei rivali. La Barbie mise online un video in cui i suoi uomini torturavano un gruppo di Zetas. Alla fine del video, uno degli Zetas veniva ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Il fine era quello di infondere paura nei nemici e in tutti coloro che li sostenevano[26].

La città di Nuevo Laredo si trasformò in zona di guerra: per due anni i “soldati” dei cartelli si combatterono senza esclusione di colpi, qui e anche a Reynosa e persino a Matamoros, città natale di García Abrego e di Cárdenas Guillén. Anche l’esercito pattugliava le strade e faceva la sua parte, con diversi arresti di rilievo[27]. Z-1, ossia Guzmán Decena fu ucciso, e il suo vice arrestato. Subentrò allora Heriberto Lazcano Lazcano, detto “El Lazca”, e la guerra andò avanti.

Alla fine, uno dei due boss – o El Chapo o Cárdenas Guillén – avrebbe dovuto cedere.

Cárdenas Guillén, oltretutto, aveva anche avuto dei problemi con gli americani. Diversi anni prima, nel centro di Matamoros, insieme a una decina di uomini armati di AK-47, aveva circondato due agenti federali (uno dell’FBI e uno della DEA) che aspettavano un informatore. Cárdenas Guillén aveva minacciato di ucciderli, puntando – pare – una pistola alla testa di uno dei due. Gli agenti si fecero riconoscere, ma il boss non si lasciò impressionare. Tutti estrassero le armi, e ci fu un attimo di panico.

Gli agenti ricordarono a Cárdenas Guillén la pesante reazione della DEA dopo l'assassinio di Kiki Camarena: se li avesse uccisi, avrebbe commesso un errore fatale.

«Maledetti *gringos*, questa è la mia città. Sparite, prima che vi ammazzi», rispose Cárdenas.

Gli agenti se la cavarono senza un graffio, ma la DEA cercò ugualmente vendetta. Avviò immediatamente un'indagine, chiamata operazione Golden Grips. In collaborazione con le autorità messicane, la DEA, l'FBI e i doganieri statunitensi cominciarono a prendere di mira il cartello del Golfo[28].

El Chapo, non si sa se per coincidenza, stava facendo la stessa cosa.

Venerdì 14 marzo 2003, di buon mattino, decine di militari circondarono una casa situata in un quartiere povero di Matamoros, ritenuta il nascondiglio di Cárdenas Guillén[29]. Questi, insieme ai propri uomini, cercò di aprirsi una via di fuga a colpi di mitra, ma i militari lo inseguirono fino all'aeroporto. Tre soldati restarono feriti nel bailamme, ma quando le armi tacquero si resero conto di aver avuto la meglio. Avevano preso il capo del cartello del Golfo.

C'era aria di festa. I colpi assestati un anno prima ai fratelli Arellano Félix avevano fatto notizia, ma Cárdenas Guillén era il primo narco di alto livello catturato sulla costa del Golfo da quando Fox era stato eletto presidente. Questo arresto servì ad allentare almeno un po' la pressione con cui Fox aveva a che fare da quando era evaso El Chapo e segnalava ancora una volta ai suoi referenti americani che la sua amministrazione era intenzionata a dare la caccia ai grandi narcos.

Si aveva anche l'impressione che il presidente Fox non facesse preferenze e che colpisse tutti indistintamente, a differenza di quanto avveniva sotto il governo del Partito Revolucionario Institucional. Anche la riservatezza dell'operazione condotta contro il boss del Golfo era motivo d'orgoglio: i soli a esserne stati informati in anticipo erano il presidente, il ministro della Difesa e il procuratore generale.

Per la DEA, l'arresto fu un successo non solo perché si trattava di Cárdenas Guillén, bensì perché serviva a stabilire un precedente. «È un arresto importante, perché manda un messaggio ai trafficanti: la violenza e l'intimidazione non li salveranno dall'azione della legge», dichiarò l'agenzia statunitense.

Certi funzionari, però, erano decisamente più cauti. Avrebbero dovuto ricominciare a indagare per capire chi avrebbe preso il posto di Cárdenas Guillén.

Pochi mesi dopo la sconfitta subita dal suo nemico, El Chapo arrivò a Nuevo Laredo. Secondo un testimone ora sotto protezione, non mostrò la minima paura, nonostante il polverone fosse tutt'altro che placato. Quel giorno, dopo una sanguinosa sparatoria, i militari si avvicinarono al quartiere di Santos Dellogado. Cinque malviventi, in divisa da poliziotti e armati di AK-47, salirono sul tetto e rivendicarono la loro affiliazione. «Siamo uomini del Chapo, e lui è qui… a Nuevo Laredo!». Detto questo, fuggirono. Fu la prima lampante dimostrazione della presenza attiva del Chapo nel territorio rivendicato dal cartello del Golfo[30].

Los Zetas, però, non intendevano certo cedere così facilmente sul proprio terreno. Pochi mesi dopo l'arresto di Cárdenas Guillén, erano già riusciti a fondere il suo cartello del Golfo con la loro organizzazione. Via cellulare, Cárdenas Guillén continuava a dare direttive dal carcere nello Stato del México. Tanto El Chapo quanto Los Zetas stavano cercando di espandersi in tutto il Messico e, in definitiva, nessuna delle due fazioni riuscì a trovare le risorse per imporsi sulla costa del Golfo. La guerra nel nordest, quindi, continuava a intensificarsi[31].

Dopo la visita del Chapo, quell'estate arrivarono a Nuevo Laredo centinaia di altri pistoleros del Sinaloa, sempre pronti a scornarsi con Los Zetas. Centinaia di persone, da una parte e dall'altra, furono uccise nella regione. Solo a Nuevo Laredo vennero ammazzati venti poliziotti.

Nessuna delle due parti voleva la pace; a nessuno importava della legge e dell'ordine[32].

E quand'anche fosse importato a qualcuno, be', non c'erano speranze. Quando Alejandro Domínguez Coello, modesto tipografo cinquantaseienne e padre di tre figli, fu nominato nuovo capo della polizia di Nuevo Laredo, egli ammise che non sarebbe riuscito a cambiare granché. Promise, quantomeno, di rappresentare il popolo. «Non ho affiliazioni. Il mio solo impegno è nei confronti della cittadinanza», annunciò, al momento di accettare l'incarico.

Sei ore dopo era già crivellato da almeno trenta pallottole sparate dagli Zetas. L'orrore suscitato da questo atto indusse il presidente Fox a inviare nuovamente in loco l'esercito e la polizia federale, che non furono certo i

benvenuti. Da quando misero piede all'aeroporto furono costretti più volte a ingaggiare battaglia con la polizia locale, che era al soldo degli Zetas e del cartello del Golfo. Tutti e settecento i poliziotti di quella città di circa 35.000 abitanti sarebbero stati infine sollevati dall'incarico e indagati[33].

Nel 2009 una calma inquietante incombeva sulle città di Reynosa, Matamoros e Nuevo Laredo. I militari non avevano ancora abbandonato il territorio, ma regnava ben poca fiducia nei rapporti tra loro e la polizia federale. Matamoros è il classico posto in cui non è difficile immaginare di poter morire ammazzati, essere rapiti o torturati. La polizia gira per la città su pick-up con i mitra spianati, e gli agenti strillano come studenti ubriachi. Durante il giorno, i residenti sembrano sempre sul chi vive; al crepuscolo le strade sono completamente deserte. Al confronto, appena al di là del confine, Brownsville appare un luogo idilliaco, un esempio di stabilità e tranquillità.

Gli abitanti temono che la violenza possa di nuovo scoppiare in qualunque momento. Los Zetas hanno esteso i propri interessi al campo dell'estorsione e del contrabbando di ogni sorta di merce negli Stati Uniti. Il governo federale sosteneva di essere in guerra contro Los Zetas nel Tamaulipas, ma la popolazione locale, senza offesa, non pareva troppo d'accordo.

«Sono tutti corrotti», mi dice Antonio, nato e cresciuto a Reynosa. «I soldati, il governo, tutti».

Antonio è proprietario di un piccolo negozio in città: gran parte dei suoi profitti derivano dalla vendita di alcolici. Racconta di aver subito un'estorsione da un dirigente del governo locale che indossava la sua fascia da funzionario. Costui, accompagnato da uomini armati che appartenevano probabilmente agli Zetas, pretese che Antonio pagasse l'equivalente di cinquanta dollari ogni venerdì per il "diritto" di vendere alcolici.

Antonio decise di resistere. Si presentò alle autorità per denunciare l'episodio e dimostrare che tutte le sue carte erano in regola. Quel dirigente non si è più ripresentato, ma Antonio rimase ben poco convinto dalla reazione dell'ufficio a cui si era rivolto. Non batterono praticamente ciglio, e non gli domandarono neppure il nome.

«I narcos più potenti sono i politici. Che vergogna! Come è ridotto male, il Messico!»[34].

All'inizio del 2010, nel Tamaulipas, le violenze sono riprese.

9
Appropriazione della terra

Pur essendosene andato dal nordest, El Chapo non era stato certo sconfitto dagli Zetas. Il bagno di sangue causato dal conflitto con il cartello del Golfo non aveva minimamente intaccato le sue attività: a metà del 2005 la droga continuava a scorrere a fiumi dal Messico agli Stati Uniti. Le agenzie statunitensi impegnate nel contrasto erano convinte che la caccia all'uomo scatenata contro di lui alla fine avrebbe dato i suoi frutti. «È una figura di altissimo profilo, ma alla fine commetterà un errore, e lo prenderemo», dichiarò un funzionario. El Chapo, ovviamente, la pensava in modo diverso[1].

Oltre a proseguire indisturbato la sua latitanza, infatti, El Chapo stava ampliando le proprie attività includendo il traffico di metamfetamina. Nota anche come "meth", "ice", "crank", "speed" e "crystal", la metamfetamina è uno stimolante che crea una forte dipendenza. La si può sniffare, fumare o ingerire. Può avere effetti pesanti sul sistema nervoso centrale. In certe parti del mondo è nota anche come "crazy drug" o con traduzioni più o meno letterali di questo nome, a causa della paranoia e delle allucinazioni che può causare in chi la usa con frequenza. Un effetto collaterale molto comune è la sensazione di avere dei vermi sotto la pelle[2].

La metamfetamina può essere prodotta con facilità in laboratori clandestini. Sono sufficienti le giuste sostanze chimiche (i precursori) e l'attrezzatura per «cucinarle»[3].

José de Jesús Amezcua Contreras è da quasi tutti riconosciuto come colui che avviò il business della metamfetamina in Messico negli anni Ottanta. Lui e i suoi fratelli, radicati a Guadalajara, stabilirono contatti con organizzazioni criminali thailandesi e indiane per ottenere le sostanze chimiche (in quantità enormi), con l'intenzione di produrre la droga in piccoli e poco costosi laboratori sparsi per gli stati messicani di Colima, Nayarit e Michoacán (dove si allearono con un'altra gang, quella dei fratelli Valencia).

Al culmine del loro splendore, gli Amezcua erano considerati «tra i più grandi trafficanti mondiali» di efedrina, nonché produttori di metamfetamina su larga scala. Potevano contare su reti attraverso le quali fornivano meth ai consumatori negli Stati Uniti e, al contempo, vendevano la droga anche ai fratelli Arellano Félix. Secondo la DEA, spacciavano meth in tutti gli Stati Uniti, dove il fenomeno stava assumendo i contorni di un flagello. Operavano anche in California, Texas, Georgia, Oklahoma, Iowa, Arkansas e Carolina del Nord, sempre secondo la DEA, e talvolta producevano direttamente in territorio statunitense.

Non avendo le protezioni politiche di cui godevano altri narcos, i fratelli Amezcua furono arrestati, ma il mercato della metamfetamina, negli USA, dipendeva sempre di più dal prodotto messicano per soddisfare la dilagante domanda. In assenza del maggiore dei fratelli Valencia, chiuso in carcere, la produzione di meth andò avanti, ma si sentiva chiaramente la mancanza di un capo in grado di coordinare le spedizioni[4].

El Chapo approfittò dell'occasione ed entrò anche nel business della metamfetamina.

Grazie ai contatti stabiliti dal Chapo e dal Mayo lungo tutta la costa pacifica del Messico, organizzare l'arrivo dei precursori della metamfetamina non fu difficile. E neanche la distribuzione al nord sarebbe stata più un problema: non sarebbe stato necessario pagare i colombiani, e in più la metamfetamina poteva essere spedita insieme alla cocaina. Non dovevano più spendere milioni di dollari per aerei, piloti, barche e mazzette varie. Con 10.000 dollari di prodotti chimici potevano ricavare metamfetamina per un valore di dieci volte superiore[5].

Mentre il traffico di droga del Sinaloa era un affare che El Chapo ed El Mayo gestivano in società, il business della metamfetamina era tutto del Chapo. Coltivava i suoi legami con la Cina, la Thailandia e l'India, Paesi da cui importava le materie prime, e costruì grandi laboratori per la produzione di meth sulle montagne del Sinaloa e del Durango, del Jalisco e del Michoacán, del Nayarit e di svariati altri stati in cui aveva ramificazioni. Con questo nuovo progetto, El Chapo dimostrava ambizioni «non da killer spietato, bensì da uomo d'affari», ricorda l'agente Chavez, della DEA. «Ha preso le distanze dal Mayo, ritagliandosi un mercato tutto suo»[6].

El Chapo stava rapidamente ingrandendo la propria organizzazione. Essendo sempre in movimento, aveva avuto modo di stringere rapporti

proficui in tutto il Paese. Aveva interessi in diciassette stati del Messico e operava sotto più di un falso nome, tra cui quelli di Max Aregon e Gilberto Osuna[7]. Incaricò della produzione di metamfetamina un suo fidato accolito, Ignacio Nacho Coronel Villareal, e continuò a fare il boss dei boss. Nacho Coronel lavorava da anni al fianco del Mayo e del Chapo. Si dimostrò a tal punto affidabile, nel business della metamfetamina, da meritarsi il soprannome di "Crystal King"[8].

El Chapo, intanto, pensava a combattere anche su un altro fronte. Da quando era fuggito di prigione meditava di muovere all'assalto anche della *plaza* di Ciudad Juárez. Aveva fissato un incontro con El Mayo, El Azul, il *consigliori*-intermediario e uno dei fratelli Beltrán Leyva. In quella circostanza discussero dell'opportunità di uccidere Rodolfo Carrillo Fuentes, che aveva assunto il comando delle operazioni dopo la morte del fratello. Avevano l'occasione di mettere fine al dominio dei Carrillo Fuentes sul redditizio corridoio di Ciudad Juárez.

El Chapo decise di temporeggiare. In fondo, l'alleanza tra i cartelli del Sinaloa e di Ciudad Juárez, promossa dal Mayo, era ancora valida, nonostante la sfiducia reciproca delle parti in causa.

El Chapo mandò alcuni elementi dei Negros a Ciudad Juárez con il compito di studiare il terreno[9]. Sapeva che Rodolfo Carrillo Fuentes girava sempre con una scorta della polizia: era difficile colpirlo nella sua città. El Chapo, però, sapeva anche che i Carrillo Fuentes si recavano regolarmente in visita a Culiacán e dintorni, dove avevano ancora molti parenti.

L'11 settembre 2004, alle quattro del pomeriggio, Rodolfo, sua moglie e due dei loro figli più piccoli stavano uscendo dal centro commerciale della città. Entrarono nel parcheggio, scortati dal comandante di polizia Pedro Pérez López.

López era un osso duro. Durante la sua reggenza a Ciudad Juárez aveva eliminato le gang dei sequestratori e i ladri di auto, ed era sopravvissuto a due attentati orditi dai fratelli Arellano Félix. Rodolfo stava salendo in macchina, quando da ogni parte fu aperto il fuoco. Pérez López reagì sparando a sua volta, cercando di tenere a bada gli aggressori. Resistette, però, solo per pochi minuti. Poi si beccò un proiettile e si arrese. Riuscì a sopravvivere. Una sorte diversa toccò a Rodolfo e alla moglie. All'arrivo dei rinforzi, gli assassini erano già fuggiti.

El Chapo aveva eliminato il suo rivale di Ciudad Juárez[10].

Dopo la morte di Rodolfo Carrillo Fuentes, ben pochi riconobbero a suo fratello Vicente la capacità di mantenere il controllo della piazza di Ciudad Juárez. «Vicente Carrillo, dopo la morte del fratello, non è mai riuscito a tenere la situazione sotto controllo», affermò nel mese di novembre l'allora procuratore generale Daniel de la Vaca Hernández. «Vicente Carrillo dovrà andarsene […]. La paura lo indurrà a lasciare campo libero all'organizzazione del Chapo»[11].

Non se ne andò, invece, ma per il resto del decennio Ciudad Juárez non sarebbe più stata retta da un Carrillo Fuentes. Sarebbe stata governata dalla violenza.

Ritorsione

Arrivando a Ciudad Juárez e sulla costa del Golfo, El Chapo doveva aver messo in conto serie ripercussioni. Non si saprà mai, però, se avesse previsto gli eventi del 31 dicembre 2004.

La sera dell'ultimo dell'anno, Arturo Guzmán Loera, fratello minore del Chapo, occhi grandi e baffi folti e spessi, si trovava in un cubicolo del carcere denominato Cefereso 1, dove languiva da tre anni. Non c'erano stati tentativi di farlo evadere. Era a colloquio con il suo avvocato. Un altro detenuto, José Ramírez Villanueva, andò ai servizi più vicini, prese una pistola che vi era stata nascosta e uccise il fratello del Chapo.

L'omicidio poteva essere stato commissionato da uno qualsiasi dei tanti nemici del Chapo; questa era l'unica certezza o quasi di cui la Procura generale disponeva. I sospetti, però, ricaddero in primo luogo su Vicente Carrillo Fuentes[12].

Un altro duro colpo arrivò meno di due mesi dopo, nel febbraio 2005, e in questo caso furono le autorità a infliggerglielo.

Uno dei figli del Chapo, Iván Archivaldo Guzmán Salazar, detto "El Chapito", fu arrestato a Zapopán, nel Jalisco. Fu un caso: una squadra di agenti aveva recuperato un cellulare sul luogo di un delitto e aveva chiamato il primo numero nell'elenco delle telefonate. El Chapito arrivò all'istante sul posto. Fu processato e condannato per aver riciclato denaro per conto del padre[13].

Poi, a giugno, un'altra mazzata. Uno dei fratelli del Chapo, Miguel Angel, era andato con la madre a un ristorante cinese di Culiacán per festeggiare il quindicesimo compleanno della nipote del boss. Per una ragazza messicana la *quinceañera* è una ricorrenza importante, e Miguel Angel aveva pensato di portarla a mangiar fuori in un bel posto, nonostante suo fratello fosse un ricercato.

Imbeccato dagli informatori, un commando di una ventina di uomini delle forze speciali dell'esercito circondò il ristorante Tai-Pei verso le quattro del pomeriggio. In tenuta nera, incappucciati, i soldati entrarono nel locale senza dire una parola, sotto gli sguardi sbalorditi di tutti gli avventori.

Miguel Angel, altrimenti detto "El Mudo", il muto, fu colto di sorpresa e non oppose resistenza.

Benché questo fratello non figurasse in alcuna lista di latitanti, le autorità erano certe del suo coinvolgimento nel contrabbando di droga negli Stati Uniti con uso di aerei che poi riportavano nel Sinaloa i proventi delle vendite. Miguel Angel acquistava immobili a Culiacán, da usare come nascondigli, oltre che automezzi e documenti d'identità falsi per gli affiliati all'organizzazione del Chapo.

La madre del Chapo, María Consuelo Loera Pérez era sdegnata. «Lo hanno portato via senza mandato d'arresto. E lui vive onestamente», disse ai giornalisti giunti sul posto. «Non credo che abbia a che fare con attività illegali […]. Lo hanno arrestato solo perché è il fratello del Chapo».

E si lanciò anche in difesa del Chapo. «Non ha sfondato porte e non ha minacciato nessuno per uscire dal carcere: gli hanno aperto. È come se uno apre la gabbia di un uccellino: quello se ne vola via! È da tanto tempo che non vedo Joaquín; non sono in contatto con lui. Lui fa solo del bene alla brava gente. Come posso dispiacermi di essere sua madre? Una madre deve farsi carico dei problemi dei suoi figli, e per questo io prego Dio che li protegga: è Lui il mio migliore avvocato»[14].

La DEA, probabilmente, sapeva che, in fondo, nulla sarebbe servito a fermare o a frenare El Chapo. Era stato promesso un compenso di 5 milioni di dollari per chi avesse fornito informazioni utili alla sua cattura. Era accusato di «associazione a delinquere per l'importazione di cocaina, detenzione di cocaina finalizzata allo spaccio, riciclaggio di denaro e appropriazione indebita»[15]. Gli agenti della DEA sapevano che El Chapo era

ancora all’opera per estendere le sue attività e che, nonostante la perdita di alcuni familiari, non si sarebbe fatto prendere tanto facilmente.

«Prima del carcere era già arrivato ai massimi livelli, e la sua nuova ascesa al vertice era solo questione di tempo, se riusciva a non farsi ammazzare», disse un funzionario statunitense al «Los Angeles Times». «È tornato, questo è certo, ed è forte. Lo si capisce dalla violenza che impiega. La sua presenza è sempre più ramificata»[16].

Le autorità messicane, intanto, erano combattute. Potevano arrestargli tutti i familiari e prendersela con sua madre, ma lui non l’avrebbero preso comunque. Le accuse di corruzione abbondavano – un giornalista messicano avrebbe in seguito definito El Chapo come «il Capo del Panismo», dove Pan è la sigla del partito al governo – e i loro tentativi di tenere a bada stampa e media, sempre più incalzanti, cominciavano a mostrare la corda.

«Non è che lui sia più intelligente e che noi siamo più stupidi. Lui ha più risorse di noi, nei luoghi in cui operiamo, ed è protetto […]. Inutile cercarlo nelle città: lui se ne sta nella Sierra profonda, fedelmente protetto da gente che lo considera un eroe», dichiarò Jorge Luis Santiago Vasconcelos, che era vice capo della squadra speciale anticrimine detta Siedo. Lo ammise: non avevano tracce che conducessero al Chapo[17].

Avevano incastrato alcuni familiari del boss con capi d’accusa di scarso rilievo, ma lui continuava a farsi beffe del governo. La Siedo, di recente formazione, e l’AFI, l’equivalente messicano dell’FBI, non sapevano che pesci prendere.

10
Legge, disordine

L’altissimo ufficiale di polizia Edgar Millán Gómez arrivò a casa tardi la sera dell’8 maggio 2008. Era impegnato con la sua squadra nel tentativo di catturare Marcos Arturo Beltrán Leyva, detto “El Barbas”, sulla base di valide informazioni che segnalavano la presenza del narco sinaloano nei pressi di Cuernavaca, a circa un’ora da Città del Messico, in direzione sud.

Erano quasi riusciti a prenderlo una volta, ma la scorta armata di Beltrán Leyva (formata in parte da ex militari) era riuscita a respingere l’assalto della polizia e a farlo fuggire.

Millán Gómez tornava in una delle svariate residenze segrete di Città del Messico, da lui usate per ragioni di sicurezza. La sua scorta lo lasciò davanti a casa, e lui si avviò su per le scale. Aprì la porta d’ingresso e fu immediatamente investito da una pioggia di piombo. Gli assalitori erano quattro, ma l’ufficiale di polizia non rinunciò a tentare una reazione. Ormai trafitto dalle pallottole afferrò uno dei sicari e, mentre lottavano, in fin di vita, gli domandò: «Chi vi ha mandato? Chi ha ordinato la mia morte?».

Gli assassini, membri di una gang di professionisti di Città del Messico, avevano ricevuto l’incarico dai fratelli Beltrán Leyva. Millán Gómez morì in ospedale poche ore dopo. L’autopsia rivelò che aveva in corpo nove proiettili.

La perdita di Millán Gómez fu un colpo durissimo per il morale: era considerato uno di quelli bravi, tra i poliziotti, e il governo lo trattava da eroe, mentre per El Chapo e i fratelli Beltrán Leyva era una spina nel fianco. Era un «uomo dalla schiena dritta», disse un veterano della DEA di stanza nella capitale messicana. Avvezzo a tenere i contatti con i colleghi messicani e a vagliare i loro profili, l’agente DEA aveva visto un’infinità di poliziotti bravi e meno bravi, durante la guerra della droga. La morte di Millán Gómez fu per lui straziante: aveva perduto un collega fidato.

Il presidente Calderón era sgomento. La sua amministrazione tessé le lodi di Millán Gómez per il ruolo cruciale da lui svolto nella lotta del Paese contro la criminalità organizzata e denunciò questo «vile assassinio di un

ufficiale esemplare». La settimana in cui fu ammazzato Millán Gómez altri sei uomini della polizia federale vennero uccisi[1].

La crociata di Genaro

I bravi poliziotti sono merce rara, in Messico. Ben pochi sono i cadetti che si accingono alla professione con una mentalità onesta, perché tutti sanno che la corruzione permea il sistema e, in fondo, è pur sempre un modo per sopravvivere. E anche i pochi onesti finiscono spesso per cedere alla tentazione di cospicue somme di denaro o alle minacce di morte.

L'AFI, al momento della sua creazione, doveva rappresentare una luce di speranza per le forze di polizia messicane: fidata quanto l'esercito, ma meno aggressiva; molto più onesta delle forze di polizia locali e in grado di intervenire in ogni angolo del Paese. Guidata da Genaro García Luna, stimatissimo ex direttore di servizi di intelligence e della polizia federale, l'AFI cercò sostegno al di fuori del Messico. Molti elementi scelti dell'AFI furono addestrati dalla DEA e dall'FBI a Quantico, Virginia, mentre altri presero parte a esercitazioni congiunte finalizzate all'uniformazione delle procedure.

Mentre i procuratori generali e i capi della polizia andavano e venivano, García Luna si affermò come una delle figure più importanti e longeve sul fronte della lotta alla droga e al crimine organizzato. Aveva una formazione da ingegnere (e «familiarità con le nuove tecnologie in un'epoca in cui quel genere di competenze cominciava a essere apprezzato negli ambienti della sicurezza», secondo un giornalista) e si fece la fama del riformista, mentre in Messico erano in corso mutamenti eccezionali dopo l'abbandono del regime a partito unico.

A soli trentotto anni, García Luna fu nominato capo della polizia federale, conservando l'incarico di capo dell'AFI.

Come già aveva fatto entrando all'AFI, García Luna fece subito voto di sconfiggere la corruzione, a costo di "purgare" il corpo di polizia. Non avrebbe esitato a licenziare ufficiali di polizia anche di alto grado e avrebbe adottato misure capaci di migliorare le prestazioni e l'efficacia della polizia, introducendo per esempio i test con la macchina della verità, verifiche a livello finanziario e una valutazione psicologica.

Per tutta la durata della presidenza Calderón, García Luna promise di continuare a dare la caccia al Chapo. Nelle interviste fa un'impressione di serietà e di onestà. Chi ha lavorato con lui lo definisce «affabile» e «sincero». A ciò si aggiunga un'altra caratteristica: gestisce la sua cerchia più ristretta come una sorta di feudo personale, dato che qualunque decisione sbagliata può avere conseguenze fatali. Pretende il controllo totale, al punto di non tollerare il minimo disaccordo da parte dei più stretti collaboratori. I suoi pochissimi intimi sono totalmente paranoici, affermano coloro che hanno lavorato con García Luna.

Sotto l'amministrazione Calderón, secondo alcuni osservatori, García Luna ha cercato di consolidare il proprio potere. Ha, tuttavia, un certo numero di avversari.

Medina Mora, procuratore generale dal 2006 al 2009, aveva una personalità diametralmente opposta. Davano entrambi prova di un grande entusiasmo e di una costante dedizione sul lavoro, ma Medina Mora era considerato un capo più umano. Uomo di legge, più che capo della polizia, quest'ultimo si interessava di giustizia. Stimato per la sua visione strategica, per il rispetto della vita dei suoi sottoposti ed estremamente autorevole.

La stampa messicana notò le differenze tra i due uomini incaricati di condurre la guerra alla droga e non si tirò certo indietro dal dire la propria. Ogni volta che García Luna e Medina Mora esprimevano pareri divergenti su qualche punto, i commentatori ci sguazzavano. Ogni volta che i due delineavano strategie diverse, o si incontravano con Calderón, i media spettegolavano su chi tra i due sarebbe riuscito a prevalere e a diventare il braccio destro del presidente.

Calderón, alla fine, optò per García Luna, e affidò a lui la conduzione della lotta contro la droga.

Secondo alcuni osservatori, affidare a García Luna il controllo totale fu un errore fatale, perché la cooperazione tra agenzie è fondamentale, mentre García Luna è restio a condividere informazioni e risorse nella guerra in corso, perché se lo facesse «perderebbe potere», come ha dichiarato un accademico che ha lavorato con il capo della polizia in qualità di consulente.

García Luna è stato accusato di «simulare la guerra» contro i narcotrafficanti, senza realmente combatterla. Altri hanno adombrato

l’ipotesi che l’abbia combattuta, questa guerra, ma con un unico fine in mente: consolidare il potere del cartello del Chapo.

Testimonianze giurate, sottoscritte da alcuni sottoposti del capo della polizia, hanno alluso a legami tra García Luna e i fratelli Beltrán Leyva[2]. Nulla di provato. In un’altra occasione, Igor Labastida Calderón, membro della cerchia più ristretta del capo della polizia, fu indagato per presunti rapporti con El Chapo, ma neanche in questo caso furono trovati elementi a sostegno.

García Luna, ovviamente, ha sempre smentito qualunque voce sui suoi accordi o legami con i narcos. Dopo le voci su un presunto patto sancito a Tijuana nel tentativo di tamponare la violenza scoppiata in loco, il capo della polizia, con i suoi modi talvolta burberi, tagliò corto. «Voglio assicurare in tutta fermezza che non stringeremo patti con nessuno», disse. «Siamo tenuti a combattere il crimine. È il nostro lavoro, il nostro dovere, e non ci sfiora neanche l’idea di scendere a patti».

In varie città del Messico fecero la loro comparsa decine di *narcomantas* – striscioni attribuiti ai narcos appesi in pubblico per denunciare le autorità o i rivali – in cui si accusava García Luna di proteggere El Chapo. “Come cittadini, chiediamo di indagare sulle seguenti persone implicate al cento percento nella protezione dei narcos”, diceva uno degli striscioni.

Un testimone federale dichiarò persino alla Procura generale che García Luna e altri, in cambio di informazioni, avevano ricevuto regali – tra cui yacht e case – dagli uomini del Chapo. Di nuovo, però, di prove non ne furono trovate.

I pochi onesti

I messicani, tuttavia, ritengono che l’AFI sia infiltrata da sempre. Erica Garza fa parte dell’agenzia ed è certa che al suo interno le fughe di notizie e la corruzione siano dilaganti.

Lei e suo marito, Antonio, si conobbero nel periodo in cui lei seguiva l’addestramento: lui era il suo istruttore. «Era così onesto, così corretto», ricorda lei. In breve cominciarono a uscire insieme, e sei mesi dopo già convivevano. Lei capì che quell’attrazione era destinata a durare per

sempre. «Aveva un modo tutto suo di guardare al mondo. Voleva che le cose fossero come dovevano, non com'erano».

Nel suo primo anno di addestramento – che coincise con il primo anno di corteggiamenti – Erica lo vide raramente. Lei fu prima nel Durango e poi a Città del Messico, e poi di nuovo in giro, in altre zone del Paese, per altri tre mesi. E questo sarebbe stato l'andazzo del loro futuro matrimonio. Lei cominciò a lavorare nell'intelligence, sorvegliando le case di presunti narcotrafficanti di primo piano. Se ne stava rintanata dentro furgoni attrezzati con telecamere, antenne e apparecchi per le intercettazioni ai quattro angoli del Paese, mentre Antonio faceva carriera nella burocrazia.

Il lavoro la entusiasmava – ebbe un ruolo anche nella cattura di García Abrego, il capo del cartello del Golfo – ma la costringeva a pagare un prezzo elevato. Anche quando si trovava a Città del Messico, sua città natale, le ragioni di sicurezza le impedivano di stare insieme al marito. A volte si incontravano nel weekend. Quando fu annunciata la morte di Amado Carrillo Fuentes, a seguito della malriuscita operazione di chirurgia plastica, Erica si imbatté nel marito all'obitorio. «Era lì per caso», ricorda la donna con un gran sorriso. Neanche quando avevano entrambi un momento di pausa – magari per un viaggio a Quantico, Virginia, con breve stage di addestramento presso la DEA o l'FBI – riuscivano a trascorrere un po' di tempo insieme. Erica ci andava prima, e lui ci andava in un secondo momento, quando lei era ormai tornata a casa.

Alla fine, però, il lavoro diede loro l'occasione di frequentarsi. Furono mandati a San Diego per collaborare a un'operazione congiunta tra le polizie di Stati Uniti e Messico, durante la quale furono messe a punto strategie di autodisciplina interna contro la corruzione. Il loro primo figlio nacque negli Stati Uniti. Ebbero la luna di miele che attendevano da tanto tempo.

Quando fecero ritorno in Messico, cominciarono tempi di duro lavoro. Il Paese aveva appena vissuto la transizione dal sistema a partito unico, ed era alle viste un'intensificazione dello slancio contro la corruzione. La guerra tra i cartelli era sul punto di esplodere. Mentre Erica aspettava il secondo figlio, Antonio fu assegnato a mansioni di verifica dei conti in una istituzione federale, ma non riusciva a sopportare la sporcizia del posto né le forze che spingevano perché tutto rimanesse come prima, ricorda Erica. Aveva subìto e respinto infiniti tentativi di corruzione. Dopo otto mesi,

abbandonò il posto. «Finiranno per corrompere anche me. È meglio che me ne vada», disse alla moglie.

Si ritrovarono a lavorare entrambi all'AFI, per la prima volta insieme, a definire le regole deontologiche e i manuali di addestramento dell'agenzia. Potrebbe sembrare un compito da passacarte, ma non è così. Le forze di polizia messicane mancano di alcuni elementi essenziali a ogni solida istituzione. Prima dell'amministrazione Calderón, non c'era neppure un database federale di tutti i poliziotti messicani; se un agente corrotto era stato arrestato a Veracruz poteva andare, dopo il suo rilascio, a lavorare a Ciudad Juárez, dove nessuno avrebbe avuto modo di informarsi sui suoi trascorsi. Stabilire alcuni criteri etici fondamentali e redigere i codici era urgentissimo.

Fu all'AFI che Erica e Antonio si confrontarono per la prima volta con la capacità di infiltrazione dei cartelli all'interno delle istituzioni. Incaricato di inviare agenti in missione in varie parti del Paese, Antonio venne a trovarsi faccia a faccia (o al telefono) con un subordinato che semplicemente si rifiutava di partire. L'agente aveva trasformato la sua "piazza" (come venivano chiamate le zone assegnate ai vari agenti operativi) in un posto piuttosto redditizio, grazie alle mazzette che lui riceveva dai trafficanti locali. Offrì denaro anche ad Antonio, che rifiutò. Il suo predecessore era stato rimosso per corruzione, e lui non intendeva fare la stessa fine.

In breve, i superiori di Antonio decisero di revocargli il potere di decidere la destinazione degli agenti. Antonio, da poliziotto onesto, non si arrese. Ordinò la creazione di un nuovo sistema che i suoi immediati superiori non avrebbero potuto respingere se non a costo di insospettire i loro superiori: la destinazione degli agenti sarebbe stata determinata da un programma informatico. «In questo modo ci libereremo della corruzione», disse alla moglie.

Sembrò funzionare, e l'ascesa di Antonio all'interno dell'agenzia proseguì. Sia lui sia Erica erano ormai considerati poliziotti di prim'ordine e lavoravano a stretto contatto con agenzie internazionali come la DEA. Solo pochi eletti, tra i loro colleghi, sapevano della loro collaborazione con gli americani, perché la minima fuga di notizie poteva costare loro la vita. Cambiavano spesso anche dipartimento, all'interno dell'AFI, attenti a non infrangere mai le leggi del nepotismo in un Paese in cui, spesso, per fare carriera si può soltanto approfittare di parentele e conoscenti.

Antonio cominciò a dirigere le indagini contro i principali boss della droga messicani. L'"incorruttibile", come lo chiama Erica, sapeva di essere giunto alla sfida più importante della sua carriera. «Quando fu nominato direttore, disse: "Le cose ora saranno molto più complicate. La pressione aumenterà"».

Antonio si fece dei nemici, in alcuni casi dichiarati, in altri di quelli che parlano alle spalle. Si lamentava della difficoltà di cambiare la testa e la mentalità dei colleghi. Non beveva né fumava, mentre i suoi subordinati erano abituati a superiori che consentivano loro di accettare regali dai delinquenti. Non si fidavano di Antonio, lo consideravano un originale, e lui, spesso, ricambiava la diffidenza. Quando scopriva un elemento corrotto lo faceva trasferire il più lontano possibile. In occasione di una sua visita a Ciudad Juárez era così diffidente nei confronti dei suoi colleghi da non voler passare la sera con loro, per timore che potessero metterlo in pericolo.

Più volte si trovò in situazioni di rischio estremo. In un caso fu distaccato a Monterrey, dove i federali stavano cercando di catturare Heriberto Lazcano Lazcano, detto El Lazca, il capo degli Zetas. Antonio e un collega stavano percorrendo le strade della città: passarono davanti a una festa di bambini e da un furgone parcheggiato videro scendere El Lazca in persona, che si guardò intorno e risalì a bordo. Antonio e il suo collega lo seguirono e chiesero via radio l'intervento di militari e federali. I rinforzi arrivarono troppo tardi. El Lazca si era accorto della presenza indesiderata, e i suoi uomini fecero fuoco con gli AK-47. Antonio rispose con la sua pistola. Il narco, comunque, riuscì a fuggire.

Antonio si convinse di essere stato mandato a morire, insieme al suo collega. Un altro collega di Antonio avrebbe in seguito dichiarato che i suoi superiori si erano accordati con i narcos perché lo minacciassero o lo uccidessero, per lasciare il suo posto a un altro elemento dell'agenzia.

Antonio sopravvisse anche a questa avventura e continuò la sua ascesa. Fu insieme ad altri al comando del raid contro una lussuosa abitazione situata nello sfarzoso quartiere di Lomas de Chapultepec, a Città del Messico, e appartenente a Zhenli Ye Gon, un uomo d'affari sino-messicano che si presumeva importasse i precursori chimici della metamfetamina utilizzati dal Chapo.

Antonio e la sua squadra trovarono un enorme deposito di denaro: 207 milioni in dollari americani, 18 milioni di pesos messicani, 200.000 euro,

113.000 dollari di Hong Kong e una decina di lingotti d'oro.

Antonio e Noé Ramírez, che all'epoca comandava l'unità della Procura generale contro il crimine organizzato, vollero accertarsi che nessuno dei poliziotti si portasse via parte del bottino. Ordinarono perciò ai loro uomini di svuotarsi le tasche e di farsi perquisire prima di lasciare il posto. Così fecero, e nessuno aveva rubato alcunché. Ramírez e i suoi cominciarono ad andarsene, ma Antonio lo fermò. Tutti devono farsi perquisire, gli disse. Io faccio quello che fanno i miei uomini. E anche i due ufficiali si spogliarono.

Ramírez e Antonio erano entrambi puliti, in quell'occasione, ma Ramírez fu in seguito incriminato per legami con le organizzazioni criminali e, in particolare, per aver ricevuto 450.000 dollari al mese dai fratelli Beltrán Leyva in cambio di informazioni[3]. (Alcuni suoi colleghi sostengono la sua innocenza; alla fine del 2009 non era ancora stata emessa la sentenza).

Questioni di fiducia

Per gli Stati Uniti, capire di chi fidarsi in Messico è sempre stato un problema complicatissimo. Secondo gli agenti della DEA le principali pietre d'inciampo sono le accuse reciproche tra le istituzioni dei due Paesi – il Messico, in fondo, è il fornitore, mentre gli Stati Uniti sono i consumatori di droga – e la corruzione endemica tra le forze di sicurezza messicane, forze armate incluse.

Il monopolio del potere esercitato da García Luna sul fronte della guerra alla droga non ha aiutato la cooperazione internazionale. Non c'è un sistema di controlli e contrappesi sulle informazioni riservate condivise. Il capo dell'intelligence della DEA, Anthony Placido, disse: «Non sono così ingenuo da escludere che García Luna o altri possano essere corrotti, ma noi della DEA la prova schiacciante non ce l'abbiamo, e sono certo che Calderón lo toglierebbe di mezzo se ce l'avesse. Le indagini sono state fatte, ma non si è giunti a nulla».

Per svolgere il proprio lavoro, la DEA deve puntare soldi su qualcuno e calcolare i propri rischi. Una volta si orientò su Victor Gerardo Garay, un agente AFI che vantava stretti legami con García Luna. Immediato superiore di Antonio Garza, Garay aveva dimostrato dedizione e abilità nella caccia ai

narcos. La DEA gli forniva informazioni, nella convinzione che avrebbe contribuito a combattere i loro comuni nemici.

Tra questi c'erano alcune delle figure più importanti del settore. I suoi referenti della DEA gli passarono i numeri telefonici che aveva sorvegliato e altri elementi utili su Eduardo Arellano Félix, il quale fu arrestato di lì a poco a Tijuana.

«Era uno che si dava da fare», disse di Garay un agente DEA. «Era un grande».

Alcuni funzionari della DEA avevano finito per diventare suoi amici: si fidavano di lui.

Il 19 ottobre 2008, però, pochi giorni dopo un raid compiuto in una casa di Città del Messico durante una festa, raid che aveva portato all'arresto di dodici colombiani, due messicani, uno statunitense e un uruguaiano, le bandiere di allarme si misero a sventolare. Al momento del loro arresto, i narcos stavano facendo una gran baldoria in quella casa con diverse piscine e sale giochi private arredate secondo il kitch più greve. In una sala c'erano stalattiti finte che pendevano dal soffitto; un cavaliere in armatura a mo' di piantone in un angolo. I narcos avevano anche uno zoo privato, con due leoni, due tigri e due giaguari neri, per citare solo ad alcuni degli animali presenti. Alla festa erano state invitate trenta prostitute.

Garay, che aveva guidato il raid, avrebbe volentieri ostentato il bottino di guerra.

Solo che il bottino non c'era più. La casa era stata ripulita da cima a fondo, e della festa interrotta pochi giorni prima dalla polizia non c'era più nessuna traccia. Non c'era più neppure una sola lattina di birra. Qualcuno – la polizia stessa, forse? – aveva portato via tutto il possibile.

Erano stati i poliziotti, e non si erano limitati a quello. Garay e i suoi uomini si erano dati alle gozzoviglie, quella notte, dopo il raid, nella stessa casa che avevano assaltato, dopo che i narcos erano stati portati via. Si erano tenuti alcune delle prostitute per il loro diletto e avevano sniffato una parte della cocaina sequestrata. I cosiddetti "sbirri buoni" si erano concessi una bella festa da narcos. Garay fu arrestato e incriminato per più di una semplice mancanza: le indagini della Procura generale evidenziarono i suoi profondi legami con i narcos.

Per la giustizia messicana e internazionale l'arresto di Garay fu il primo di una lunga serie di durissimi colpi. Poco più di una settimana dopo il

suddetto raid, un affiliato ai fratelli Beltrán Leyva riferì alla Procura generale che Garay aveva abusato dei suoi agganci all'Interpol e all'ambasciata americana per diffondere informazioni riservate.

I funzionari statunitensi furono sconvolti da queste dichiarazioni e dall'arresto di Garay, ma promisero di non interrompere la cooperazione con i loro omologhi messicani.

Nel novembre 2008 due ex veterani degli uffici Interpol di Città del Messico furono arrestati: uno sarebbe stato accusato di aver intascato 10.000 dollari al mese dal Chapo e dai suoi per far sì che ai più alti livelli della gerarchia fossero nominati ufficiali con simpatie per i sinaloani; l'altro aveva ricevuto somme di denaro imprecisate in cambio di informazioni riservate.

Più o meno nello stesso periodo, cinque elementi del Siedo, l'unità speciale anticrimine della Procura generale, furono arrestati per essersi venduti ai Beltrán Leyva.

L'amministrazione Calderón, con il lancio dell'operazione Pulizia, stava compiendo uno sforzo articolato per combattere la corruzione. I risultati erano al contempo promettenti e scoraggianti. Decine di alti funzionari pubblici e delle forze dell'ordine, tra cui elementi del calibro di Garay e Ramírez, impegnati nelle attività antidroga, furono arrestati con l'accusa di essere al soldo dei cartelli.

I commentatori si avventarono sulla preda. «Garay è corrotto fino al midollo», disse José Reveles, cofondatore della severissima rivista messicana «Proceso». «Garay, però, era appena sotto il responsabile supremo della sicurezza nazionale, il quale non è stato arrestato. Gli arresti si fermano al collo e non toccano la testa. Non è possibile che la corruzione si fermi al collo. La corruzione riguarda il corpo tutto intero. Queste operazioni di pulizia non sono altro che propaganda».

Calderón, però, era determinato. Questo era solo il primo passo, disse. Altre scoraggianti verità sarebbero emerse, ma l'impegno contro la corruzione non si attenuò. «Sono convinto che per combattere il crimine dobbiamo prima buttarlo fuori di casa».

Soldati contro poliziotti

Il presidente Calderón – un conservatore eletto di stretta misura nel 2006 tra denunce di brogli – aveva vinto promettendo di creare occupazione, ma la sua agenda, una volta entrato in carica, cambiò in modo repentino. Nei primissimi giorni del suo mandato si verificò il fatto che avrebbe segnato indelebilmente la sua presidenza: Calderón ordinò il dispiegamento di alcune migliaia di militari nel Michoacán per combattere la guerra alla droga.

I cinici continuano a sostenere che Calderón abbia lanciato questa campagna solo per distogliere l'attenzione dai brogli. La nuova amministrazione, secondo Jorge Castaneda, ex ministro degli Esteri ed emerito accademico, non aveva ancora ufficialmente «assunto il potere» che Calderón aveva già «indossato la divisa militare, dichiarando una guerra senza quartiere al crimine organizzato e al traffico di droga e ordinando ai militari di scendere per le strade del Paese».

Altre voci critiche ritenevano che Calderón agisse semplicemente su pressione di Washington, ma gli Stati Uniti, a quanto pare, non avevano più tanta influenza sulla formazione delle decisioni politiche messicane. La DEA, da parte sua, ha sostenuto la scelta di Calderón al cento percento. «Se qualcuno non si fosse mosso contro quei balordi, il Messico si sarebbe potuto benissimo trasformare in un narco-stato», disse un ex uomo della DEA.

Il presidente ha difeso con vigore la sua decisione di passare all'attacco. Aveva bisogno di completare il passaggio del Paese alla piena democrazia; e non mancò mai di ammettere che si sarebbe trattato di una guerra «lunga» e «costosa»[4].

Per la prima volta nella storia messicana si sarebbe assistito a una campagna militare in piena regola contro i narcotrafficanti. Nel giro di due anni sarebbero stati dispiegati 45.000 uomini, ma l'esercito non avrebbe dovuto combattere solo contro i narcos, bensì anche contro la polizia messicana.

Mantenere l'ordine in città come Ciudad Juárez, Tijuana e Culiacán è sempre stata un'impresa. Le forze di polizia sono modeste – poche migliaia di uomini – mentre gli eserciti dei trafficanti possono contare su decine di migliaia di affiliati. I narcos hanno denaro e armi, mentre i poliziotti sono vincolati solo dal loro desiderio di sopravvivere e dalla preoccupazione per

le rispettive famiglie. Corrompere un poliziotto, anche il migliore, non è molto difficile.

I narcos sono scaltri. Le sparatorie avvengono perlopiù lungo importanti arterie stradali, per consentire ai killer di fuggire comodamente prima dell'arrivo della polizia.

Secondo alcuni, i poliziotti sono pagati troppo poco. E in effetti, avendo un salario annuo di circa cinquemila dollari, un poliziotto di Ciudad Juárez o di Culiacán è facile preda della corruzione.

Può darsi che il problema sia più profondo. «Questo Paese ha a che fare con una cultura della corruzione che lo dilania, ma che allo stesso tempo è radicata nella sua anima», disse una volta Jaime Alberto Torres Valadez, portavoce della giunta di Ciudad Juárez. Era stato, in precedenza, portavoce della polizia e aveva una conoscenza diretta della corruzione. Secondo lui, a Ciudad Juárez l'80-90 percento della popolazione – «se non addirittura il 100 percento» – è implicato in episodi di corruzione.

A volte i poliziotti non hanno scelta. A Ciudad Juárez, i narcos sono arrivati al punto di esporre manifesti con i nomi dei poliziotti che sarebbero stati ammazzati se avessero provato a fare il loro lavoro.

"Per chi non ci crede", recitava uno di quei messaggi, e a seguire una dozzina abbondante di nomi di poliziotti con relativo distretto. Dopo che alcuni di questi erano stati uccisi, fu diffuso un nuovo messaggio: «Per chi ancora non ci crede». I nomi di coloro che erano già stati ammazzati apparivano cancellati con un tratto di penna.

L'ex maggiore dell'aeronautica Valentín Díaz Reyes era ottimista, quando assunse il comando delle operazioni di polizia nel quartiere di Delicias, a Ciudad Juárez. «Al mio arrivo, trovai un gruppo di uomini privi di fede e di anima, male equipaggiati e tutti corrotti», dichiarò dopo un mese di lavoro. «La sfida è quella di ripulire il corpo di polizia, renderlo onesto, dargli una dignità riconosciuta dai cittadini».

Guadagnarsi la fiducia della popolazione non sarebbe stato facile. I soldati pattugliavano la città a volto coperto. Istituivano posti di blocco improvvisati, fermando con cenni concitati chiunque andasse troppo veloce. Gli automobilisti impararono alla svelta il nuovo codice della strada: mai usare il telefonino in prossimità di un posto di blocco, per non diventare bersaglio dei tiratori; mai fare troppo rumore nelle vicinanze dei soldati. Soprattutto, mai avvicinarsi troppo a un mezzo militare.

Alcuni poliziotti, però, presero l'arrivo dei soldati come un'offesa alla loro onestà. In un quartiere scoppiò una sparatoria tra agenti e militari. Questi ultimi riferirono di essere stati chiamati sul luogo di un delitto e di essere stati presi di mira dai poliziotti. La polizia sosteneva invece che erano stati gli altri a sparare per primi.

Sul retro di un commissariato di polizia nella zona sud di Ciudad Juárez, sette agenti, riuniti intorno a una Kawasaki rossa nuova di zecca, discutevano delle comuni preoccupazioni.

Pochi giorni prima, disse uno degli agenti, due colleghi erano stati fermati dai militari, per presunto possesso di una borsa di marijuana, ritrovata "casualmente" nel bagagliaio della loro volante, e successivamente torturati. «Gli hanno rotto il naso e li hanno torturati con le scosse elettriche. Dicono di essere qui per collaborare, ma non sembra proprio. Non vogliono lavorare con noi».

La gente di Ciudad Juárez, intanto, era prevalentemente felice del fatto che la situazione non fosse più soltanto nelle mani della polizia. «È un bene che ci siano più forze di sicurezza, qui; nella polizia sono quasi tutti corrotti», spiega Nadio Rivera, che vive a Ciudad Juárez nel quartiere Plutarco Elias Calles, spesso oggetto di raid dell'esercito nei primi tempi dopo il suo dispiegamento. «Ho pagato il pizzo regolarmente. Ti fermano, ti perquisiscono, dicono che hai bevuto, ti spaventano».

All'inizio del 2009 sembrò instaurarsi una parvenza di cooperazione tra esercito e polizia. Una sera, nel corso di un pattugliamento a Tierra y Libertad, una zona assai depressa non lontana dal centro di Ciudad Juárez, si respirava un'aria da lavoro di squadra. Svariati residenti avevano telefonato al commissariato di Delicias dicendo che una banda di adolescenti ubriachi, in piazza, stava disturbando la quiete pubblica. Non si trattava certo di pesci grossi, insomma, ma i soldati si accalcarono sul sedile posteriore di una volante e i poliziotti li condussero sul luogo. Lì, fermarono un gruppo di nove ragazzi ubriachi. La polizia li perquisì in cerca di droga e armi, mentre i soldati verificavano che venissero seguite le procedure corrette[5].

Con l'appoggio degli Stati Uniti sono stati messi in atto, un po' in tutto il Messico, nuovi programmi di addestramento per la polizia. Il capo della polizia federale García Luna cerca di attirare in polizia gente laureata. Ai poliziotti già in servizio è stato chiesto di rivelare dati personali come il

numero di conto corrente, per poterli controllare in cerca di legami con i narcos, e di sottoporsi a test con la macchina della verità.

Eppure, anche se è arrivata gente nuova e molti pessimi elementi sono stati espulsi, Torres Valadez ammette che sarà difficile impedire che i soldi dei narcos finiscano di imbottire le tasche dei poliziotti. «Stiamo cercando di cambiare la mentalità, per prevenire la corruzione, ma se anche li pagassimo tremila dollari al giorno, le mafie gliene darebbero seimila».

«Sono quindici anni che cercano di riformare la polizia», aggiunge González Ruiz, ex procuratore antimafia. «Il problema non è fare le regole, ma seguirle»[6].

Millán Gómez, elemento di primo piano della polizia federale, pare sia stato ucciso o, quantomeno, tradito da alcuni suoi colleghi[7].

Pochi mesi dopo il raid in casa di Zhenli, a Lomas de Chapultepec, i corpi di due dei poliziotti che vi avevano partecipato furono ritrovati senza vita nello Stato del Guerrero, dove erano impegnati in operazioni antidroga. Zhenli, alla fine, fu arrestato negli Stati Uniti, ma un giudice ha stabilito che gli elementi di prova contro di lui non erano sufficienti. Lui nega qualunque addebito e sta cercando attualmente di opporsi all'estradizione in Messico[8].

Sotto pressione

A Culiacán le cose vanno persino peggio.

Il trentacinquenne Hector Valenzuela, agente di polizia, ha paura. Poco più di un anno fa ha perduto un amico, anche lui poliziotto: era alla guida di una volante accompagnato da un'altra auto della polizia quando venne affiancato da due camion, con a bordo una quindicina di uomini. Questi, armati di AK-47, fecero fuoco contro le volanti uccidendo tutti gli agenti, incluso l'amico di Valenzuela.

Valenzuela si accende una sigaretta davanti alla stazione di polizia di Culiacán e racconta che dalla Sierra scendono squadre di uomini armati che attaccano i poliziotti. A volte indossano uniformi militari e usano armi in dotazione all'esercito. «Sono loro che comandano, lassù».

La polizia di Culiacán, un tempo, era considerata tra le migliori del Messico. Oggi, gli agenti sono sovrastati numericamente e per qualità di armamenti. Si aggiunga a questo la mancanza di un salario decente, e si

capirà facilmente come essi non abbiano scelta. Si stima che il 70 percento circa dei poliziotti del Sinaloa siano, o siano stati, al servizio dei narcos. A un certo punto l'esercito assunse temporaneamente il controllo di tutte le operazioni di polizia in città, e i poliziotti furono tutti oggetto di accurate indagini. Decine di ex poliziotti di Culiacán sono in prigione, mentre altrettanti sono morti.

È difficile credere che la polizia cittadina possa davvero cambiare, se si considerano il livello di corruzione e le minacce provenienti dai *gatilleros*. «Non finirà mai», dichiarò l'ufficiale di polizia Miguel Angel Navarrete Cruz, a proposito della violenza e dei problemi di mantenimento dell'ordine. «Il Sinaloa è corruzione pura. E all'80 percento si tratta di droga. Tale è la sostanza di questo Stato»[9].

Il generale Sandoval ha ordinato ai suoi uomini di girare a volto scoperto; i narcos invece vanno in giro in uniforme militare con i passamontagna sul viso e costituiscono una grave minaccia per la sicurezza. Gli uomini di Sandoval hanno sequestrato decine di veicoli elaborati in modo da assomigliare agli *humvee* dei militari. Hanno addirittura arrestato narcos in possesso di uniformi messicane e americane che viaggiavano su automezzi dipinti di verde per confondersi con le jeep dei soldati.

State in guardia, ha detto il generale Sandoval alla popolazione di Culiacán. Non ci si può fidare di nessuno[10].

Una sera, a tarda ora, Antonio Garza, marito di Erica, ricevette una visita da parte di un gruppo di narcos. Non erano lì per ucciderlo: volevano fare un patto con lui, essere lasciati in pace. Lui respinse la proposta. Tredici giorni dopo, mentre tornava a casa dall'ufficio, a Città del Messico, la sua auto fu affiancata da un altro mezzo che cercò di spingerlo fuori strada. Garza cercò di fuggire, ma finì bloccato dagli assalitori, che scesero dell'auto e fecero fuoco.

Antonio fu ucciso.

Non ci furono indagini dopo la sua morte: l'AFI non fece nulla per onorare la sua memoria. La DEA, invece, organizzò a Washington una cerimonia per lui e per altri poliziotti caduti.

«La morale di questa storia è che […] ci sono uomini della polizia federale, in Messico, che fanno il loro dovere, che lavorano sodo, mettendocela tutta. Ci sono eroi, in Messico, che hanno pagato con il

sacrificio estremo», disse l'allora direttore regionale della DEA David Gaddis, della morte del suo omologo messicano.

Erica, la moglie di Antonio, è sconvolta dalla mancanza di appoggio da parte delle istituzioni del suo Paese. Continua a operare nelle forze dell'ordine, e ogni giorno va al lavoro nonostante creda che tra i suoi colleghi ci sia chi ha qualche responsabilità nell'organizzazione dell'attentato. «Tra loro c'è la persona che ha ucciso mio marito», dice, asciugandosi le lacrime.

E in fondo al cuore resta il dubbio di aver sbagliato. «Sono orgogliosa di Antonio e della sua onestà, ma a volte penso che sarebbe stato meglio se si fosse fatto corrompere».

Se l'avesse fatto, oggi sarebbe sicuramente vivo[11].

11
La fine dell’alleanza

Mis hijos son mi alegría también mi tristeza
Edgar te voy a extrañar
fuistes de mi gran confianza mi mano derecha
fuistes un Chapito Guzmán
Iván Archidaldo estoy de veras orgulloso
de que tu seas un Guzmán
también a tu hermano Alfredo
saben que los quiero
Dios me los da de cuidar […]
También soy amigo
así somos los Guzmán
Un saludo pa mi gente de Badiraguato
y también de Culiacán
Rancho de Jesús María
yo nunca te olvido
conmigo te he de llevar.

Seconda parte di *El Hijo de La Tuna*,
narcocorrido cantato da Roberto Tapia[1].

Alle 20:30 dell’8 maggio 2008, uno dei figli del Chapo stava raggiungendo il proprio automezzo nel parcheggio del centro commerciale City Club, a Culiacán. Edgar Guzmán López, ventidue anni, era accompagnato da alcune persone, fra cui Arturo Cázares, figlio dell’“Imperatrice” Blanca Margarita Cázares Salazar, e una guardia del corpo. Il gruppetto fu avvicinato da tre auto con più di dodici uomini a bordo.

Edgar e i suoi amici corsero verso i loro due furgoni, uno dei quali era blindato. Gli assalitori aprirono il fuoco. Fu una sparatoria di proporzioni epiche. Gli investigatori trovarono più di 500 bossoli sul luogo; gli attentatori avevano usato persino un bazooka. Almeno venti veicoli lì parcheggiati restarono gravemente danneggiati. Edgar Guzmán López, figlio del Chapo, fu ucciso, insieme ad Arturo Cázares.

Come quasi sempre in situazioni del genere, c'erano pochi testimoni, e chi si trovava casualmente nelle vicinanze purtroppo non vide niente.

Sul luogo c'è ora una croce, dove la gente va a rendere omaggio. "Ti vogliamo bene, Edgar", recita un biglietto lasciato sul posto. "El Chapo trionferà sempre", c'è scritto su un altro.

Le fonti istituzionali attribuirono inizialmente la responsabilità dell'eccidio al cartello di Ciudad Juárez, ma indagini indipendenti rivelarono che i colpevoli erano più probabilmente i fratelli Beltrán Leyva, da molto tempo alleati del Chapo[2]. I fratelli svolgevano un ruolo essenziale nelle attività del cartello del Sinaloa: si occupavano di corrompere funzionari pubblici di ogni livello. Collaboravano anche alla gestione della produzione di papavero e di marijuana nello Stato del Guerrero, che era anche uno snodo fondamentale nel tragitto della cocaina tra la Colombia e gli Stati Uniti. Avevano aiutato El Chapo a evadere da Puente Grande e a reinserirsi nell'organizzazione e, come El Chapo, erano anche loro dei *buchónes*, ossia narcos delle montagne, non figli di papà residenti in città. Alfredo Beltrán Leyva, detto Mochomo, ed El Chapo erano addirittura legati da rapporti di parentela, dato che il Mochomo aveva sposato la cugina del Chapo.

Il Mochomo ed El Chapo, però, erano diversi. Il primo, corpulento e barbuto, era una testa calda: se un suo sottoposto non eseguiva a dovere un compito assegnatogli, il Mochomo veniva preso da accessi di rabbia (da qui il soprannome, che sta per "formica del fuoco"). El Chapo, invece, solo raramente si metteva a sbraitare. Uccideva, certo, ma senza alzare la voce.

Verso la fine del 2007, il Mochomo cominciò a dare sui nervi al Chapo. La caccia era in pieno svolgimento – il generale Sandoval aveva messo bene in chiaro che lui avrebbe continuato a puntare sui leader dei cartelli, seguendo la linea tracciata dal generale Eddy, suo predecessore – ed El Chapo sapeva che era meglio per loro non esporsi e non far sapere in giro dov'erano. Il Mochomo dava eccessivamente nell'occhio. Organizzava feste troppo vistose a Culiacán, girando per i locali notturni e attirando, in generale, l'attenzione della città. C'era molta gente che frequentava casa sua; i vicini se n'erano accorti.

El Chapo, dunque, tradì il vecchio alleato. Secondo una versione, le autorità stavano avvicinandosi al Chapo – dovevano arrestare un pesce grosso nel Sinaloa per dimostrare che stavano combattendo anche quel

cartello – e lui diede loro in pasto il Mochomo. Non ci sono prove di questo presunto tradimento, ma questa è la storia più accreditata nel Sinaloa[3]. Si è pensato addirittura che El Chapo avesse venduto il Mochomo in cambio del rilascio del proprio figlio, Iván Archivaldo. (Neppure questa ipotesi, però, ha trovato conferme).

Il 21 gennaio sulla base di informazioni fornite dall'unità d'élite del generale Sandoval, un gruppo di soldati circondò una BMW X3 che viaggiava per le strade di Culiacán. La fecero accostare e a bordo trovarono il Mochomo, con undici orologi di lusso, un AK-47, nove pistole e 900.000 dollari in contanti.

Il governo celebrò l'arresto come l'ennesimo duro colpo inferto alla criminalità organizzata. Come i boss presi prima di lui, anche il Mochomo fu trasferito a Città del Messico con un convoglio formato da decine di mezzi militari e da soldati mascherati, con gli elicotteri a sorvegliare il percorso, sotto i riflettori dei media.

Per il generale Sandoval l'arresto del Mochomo si sarebbe rivelato una vittoria di Pirro. Avrebbe scoperto, in breve, che i fratelli Beltrán Leyva si erano infiltrati persino nella zona militare numero 9. Quattro degli uomini di Sandoval furono arrestati e spediti in un carcere militare per essere interrogati[4].

I rapporti tra El Chapo e i fratelli Beltrán Leyva, invece, non sarebbero stati più gli stessi.

Vicini con lo spirito

Al pari degli altri figli del Chapo, Edgar non doveva morire com'è morto.

Per El Chapo la famiglia era sempre stata una priorità. Benché tormentato dal ricordo della difficile infanzia a La Tuna, manteneva strettissimi rapporti con la madre. Persino durante la latitanza, dopo la fuga da Puente Grande, andava a trovarla ogni volta che poteva. Le aveva fatto costruire un sontuoso ranch non lontano dalla casa in cui lui era cresciuto e le aveva messo a disposizione un aereo per quando aveva bisogno di andare in città. A María Consuelo Loera Pérez non sarebbe mancato mai più niente.

Anche i fratelli gli erano carissimi e molto legati. Il traffico di droga, nel Sinaloa, era sempre stato un business a conduzione familiare, e

l’organizzazione del Chapo non faceva eccezione. Arturo, Miguel Angel, Emilio e Aureliano occupavano tutti posizioni di rilievo all’interno del cartello del Sinaloa. Erano incaricati della logistica, del riciclaggio di denaro e della supervisione dei traffici – secondo la Procura generale – e non avevano mai dovuto farsi largo a colpi di omicidi e in condizioni estreme come El Chapo.

Poi c’erano le mogli, dalle quali El Chapo aveva divorziato restando sempre in buoni rapporti. A Puente Grande, anche mentre intratteneva relazioni con Zulema Hernández e altre detenute, riceveva la sua terza moglie, Laura Alvarez Beltrán, negli orari riservati alle visite coniugali. Poco dopo la fuga dal carcere, pare sia stato aiutato a nascondersi dalla seconda moglie Griselda López Pérez, madre di Edgar. Griselda si recava spesso in visita in una casa di Culiacán dove la Procura generale trovò mucchi di documenti inviati al Chapo dal Mayo, quando il primo era latitante, per tenerlo informato sui movimenti delle autorità.

Le mogli, che vivevano in case o ranch regalati dal marito narcotrafficante, sono sempre state parte integrante della vita del Chapo e lo sono tuttora. In fondo, hanno pur sempre messo al mondo i suoi figli. Mentre El Chapo era in prigione, lo psicologo che si occupò di lui disse che il detenuto mostrava un grande senso di responsabilità per quel che riguardava le consorti e la sua prole. Secondo alcuni testimoni che hanno parlato delle attività del Chapo, le mogli fungevano spesso da tramite per negoziare con i rivali o per accertarsi che le alleanze fossero ancora salde.

Il figlio Edgar, quando fu ucciso, studiava gestione aziendale all’Università autonoma del Sinaloa. Era sposato civilmente con Frida Muñoz Román, da cui aveva avuto una figlia, Frida Sofía Guzmán Muñoz, la nipotina del Chapo[5].

Edgar apparteneva a una nuova generazione di narcotrafficanti messicani noti come “narco-junior”. Di “seconde generazioni” di trafficanti di droga, in Messico, ce n’erano state molte – almeno da quando il business si era consolidato – ma a partire dagli anni Settanta i figli e le figlie dei boss cominciarono a seguire un percorso diverso da quello degli antenati e si iscrivevano sempre più spesso a scuole di prim’ordine – talvolta all’estero – per assimilare a fondo la tecnica dell’amministrazione finanziaria. Raramente li si trova impegnati nell’attività criminale prima dei trent’anni.

Gente che è cresciuta a Culiacán ricorda i narco-junior dei vecchi tempi. Quando frequentavano il college in città, Francisco Arellano Félix e suo fratello Eduardo si occupavano entrambi di conseguire la loro laurea. Il primo ebbe, sì, qualche problema per aver venduto pillole di ecstasy, ma niente di più, ricorda un sinaloano: benché tutti sapessero chi erano, «si riteneva che non fossero attivi nel campo del crimine».

Andavano tutti alle stesse feste, dove le droghe circolavano, benché «molto sottobanco», e i fratelli Arellano Félix si comportavano come tutti. Avevano i loro agganci, certo, e sarebbero entrati nel business della droga, ma non erano neanche dei narcos. Non ancora, almeno.

Secondo Luis Astorga, uno dei più stimati esperti messicani sul tema del narcotraffico, i narco-junior di oggi sono tenuti in grande considerazione: «Il ricambio generazionale all'interno delle famiglie del crimine organizzato ha consentito agli ultimi arrivati di raggiungere un grado di istruzione mediamente elevato […], di acquisire una maggiore conoscenza dei mercati finanziari, di comprendere il contesto tecnologico, la situazione politica, i nuovi armamenti e le questioni di potere». I narco-junior, secondo Astorga, hanno «una maggiore capacità di [evitare] gli errori delle generazioni precedenti»[6].

Un presunto narco-junior, che ora ha circa trentacinque anni e vive a Città del Messico, mi ha raccontato come era la vita dei figli di un trafficante di droga. Lui, alto, bello, capelli neri era cresciuto senza sapere che cosa facevano i genitori e i parenti per vivere. La sua era una famiglia con agganci nella politica. I figli facevano feste nei ranch di tutto il Messico e giravano su elicotteri e aerei privati. Trascorrevano weekend all'estero. Frequentavano le scuole migliori.

«Mio padre era – come si suol dire – un uomo d'affari», spiega il narco-junior con un sorriso mite. Dopo i vent'anni, leggendo ritagli di giornale, aveva scoperto che cosa facevano veramente i suoi genitori. Di lì a poco gli avevano offerto di partecipare all'impresa, sebbene in modo più legittimo, ossia dirigendo una qualche azienda usata come copertura per i traffici di droga[7].

Edgar, il figlio del Chapo, ha avuto una storia analoga. Mentre il suo fratello maggiore Alfredo lavorava già con il padre, lui studiava. Secondo la moglie di quest'ultimo, Edgar non era in alcun modo coinvolto nelle attività criminali vere e proprie… non ancora. Queste proteste d'innocenza, però,

nella seconda metà della presidenza Fox e nella prima metà della presidenza Calderón, non erano giudicate sufficienti dalle autorità[8].

Iván El Chapito Archivaldo, invece, anche lui figlio del Chapo, era già implicato nell'impresa di famiglia al momento del suo arresto. Ricevuta la notizia, suo padre entrò in azione per il tramite dell'avvocato Jorge Bucio. «[El Chapito] è stato preso in ostaggio dallo Stato per [costringere] suo padre a costituirsi», dichiarò Bucio; «il governo stava facendo scontare a lui le colpe del padre».

El Chapito fu infine condannato per aver depositato 20.000 dollari in una banca e 50.000 dollari in un'altra e non essere riuscito a dimostrare la provenienza di questo denaro. Non certo un'accusa grave: sarebbe stato condannato con la condizionale. El Chapito fu indagato anche per la morte di César Augusto Pulido Mendoza e di un'attrice canadese, Kristen Paige, fuori da un locale chiamato Balibar, a Zapopán, ma non subì condanne.

El Chapito, dunque, se la cavò, ma il governo federale mostrò in tal modo la sua determinazione a perseguire non solo i boss dei vari cartelli, bensì anche i loro eredi. Sapevano, al governo, che le più importanti organizzazioni criminali del Paese si fondavano su rapporti molto stretti tra i loro membri, spesso caratterizzate da un boss che si circondava di fratelli e faceva studiare i figli per poi avviarli a sostituirlo. Di conseguenza, venivano rastrellati anche cugini e nipoti, maschi e femmine[9].

Individuarli era spesso più difficile che nel caso dei giovani narcos "qualunque" impiegati dai cartelli. Raramente portavano al collo le grosse catene d'oro spesso sfoggiate dai loro padri quando erano più giovani, e altrettanto di rado giravano armati, tanto meno di pistole laminate in oro.

«Sono più difficili da identificare perché non hanno l'aria dei tipici trafficanti di droga», spiega Jorge Chabat, altro celebre esperto di sicurezza messicano. «Non si può più dire: "Ah, ecco quel tale con il furgone, pneumatici enormi e armi automatiche, catene d'oro e stivali in pelle di serpente, cintura dalla fibbia enorme e occhiali neri"».

Ciò, peraltro, non impedì alle autorità di continuare a stanarli.

In una mattina di primavera del 2009, Vicente Carrillo Leyva, figlio trentaduenne del defunto Amado Carrillo Fuentes – Il Signore dei Cieli – uscì a fare una corsetta nei Bosques de las Loma, a Città del Messico. Le autorità lo cercavano da più di dieci anni e avevano offerto una ricompensa

di due milioni di dollari a chi avesse fornito informazioni utili alla sua cattura.

Il giovane narco aveva commesso un errore fatale. Se non lui, sua moglie. Benché lui vivesse sotto falso nome, lei aveva tralasciato di cambiare il proprio. L'AFI, perciò, era riuscita a rintracciarlo e a seguire ogni suo movimento, per poi catturarlo nel momento più opportuno quando non era accompagnato dalle guardie del corpo.

Per molti messicani la vista di Carrillo Leyva in manette fu una sorpresa. Da almeno un paio d'anni i media bombardavano l'opinione pubblica con immagini di narcos dalla pelle olivastra e dall'aria da duri. Sotto i riflettori dei media, questi delinquenti cercavano nervosamente di mettere insieme qualche frase. Per la maggior parte, avevano lo sguardo vitreo e un'aria trasandata e incolta.

Carrillo Leyva era tutto l'opposto. Con la sua tuta Armani e un paio di occhiali sportivi alla moda, sembrava piuttosto un fotomodello. (Pare che avesse, in effetti, una passione per la moda e che investisse in boutique lussuose specializzate nella vendita di articoli Versace).

Carrillo Leyva era l'epitome del narco-junior: aveva studiato in Europa, parlava un francese e un inglese quasi perfetti e viaggiava spesso. A Città del Messico doveva tenere un profilo basso. «Niente feste, niente clamore: erano molto discreti. Lui usciva a correre ogni mattina e aveva una moglie molto graziosa», dichiarò un vicino dopo l'arresto.

Carrillo Leyva era, tra l'altro, il vice capo del cartello di Ciudad Juárez.

In quella stessa primavera, le autorità inflissero alle strutture familiari dei cartelli un'altra bella botta, che fece infuriare El Chapo ancor più dell'arresto di Iván Archivaldo.

La polizia federale aveva ricevuto diverse telefonate dagli abitanti del lussuoso quartiere di Lomas del Pedregal, a Città del Messico. Si lamentava la presenza di uomini armati a bordo di auto di grossa cilindrata. Un giovedì, di mattina, le autorità fecero la propria mossa. Con l'appoggio dei militari, gli agenti federali circondarono il numero 269 di calle Lluvia. Senza sparare un solo colpo, catturarono il trentatreenne Vicente Zambada Niebla, detto "El Vicentillo" (Vincenzino).

Avevano arrestato il figlio del Mayo.

Anche il Vicentillo fu portato davanti alle telecamere. Con i suoi jeans, la camicia perfettamente stirata e la giacca, sembrava un normale

professionista della capitale. Non assomigliava per nulla alla sua fotografia diffusa dalla DEA, che lo mostrava in cappello da cowboy e con i baffi, alla maniera del Sinaloa.

Gli arresti del Vicentillo e di Carrillo Leyva furono un successo, ma servirono anche a dare la sveglia ai narcos, secondo i critici della guerra alla droga. «Stanno mettendo maggiore attenzione nella formazione dei loro più alti gradi», spiega, alludendo ai narcos, l'esperto di sicurezza messicano Alberto Islas. «Non siamo in grado di sovrastarli per potenza di fuoco e non possiamo sperare di fregarli. Forse è per questo che la stiamo perdendo, questa guerra»[10].

Può darsi, ma allo stesso tempo gli arresti furono dei duri colpi. Secondo persone che sostengono di essere state in compagnia del Chapo, quando questi apprese dell'arresto del Vicentillo, la sua reazione fu furibonda. Come poteva essere stato così stupido, il figlio del suo socio, così incurante, da andarsene in giro armato per Città del Messico?

El Vicentillo doveva prevederlo[11]. Lui e Alfredo Guzmán Salazar, un altro figlio del Chapo, erano incaricati di coordinare «le attività di narcotraffico finalizzate all'importazione di un numero imprecisato di tonnellate di cocaina negli Stati Uniti da diversi Paesi dell'America Centrale e Meridionale attraverso il Messico, servendosi di diversi mezzi di trasporto, tra cui un Boeing 747, sommergibili e altri mezzi subacquei o semisubacquei, navi container, motoscafi veloci, pescherecci, autobus, vagoni merci, camion a rimorchio e automobili», secondo il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti. El Vicentillo aveva scalato la gerarchia dell'organizzazione rimpiazzando il Mochomo, dopo che quest'ultimo aveva litigato con il boss[12].

El Chapo ed El Mayo dovevano evitare di perdere altri parenti, a qualunque costo; l'eliminazione di figli che avevano un ruolo cruciale nell'organizzazione poteva risultare fatale.

Vendetta

Edgar Guzmán López sarebbe stato vendicato.

All'epoca della morte del figlio, El Chapo risultava essere nascosto sulle colline che dividono gli stati di Colima e Michoacán[13]. Secondo alcune fonti

del Sinaloa, il boss passò i giorni successivi all'omicidio del figlio a bere fino a sprofondare nell'incoscienza, tracannando un bicchiere dopo l'altro del suo amato whiskey. Altri sostengono che El Chapo – freddo, calmissimo e concentrato come non mai, oltre che perfettamente sobrio – sia passato immediatamente a pianificare la risposta. Dato l'autocontrollo dimostrato in precedenza in numerose occasioni stressanti, questa seconda ricostruzione appare la più probabile[14].

Il cartello del Sinaloa, intanto, aveva subito un'altra specie di riorganizzazione. El Chapo ed El Mayo, che prima si dividevano in esclusiva il potere, erano giunti a un accordo di condivisione con i fratelli Beltrán Leyva e con altri elementi. Sarebbero stati più coesi che mai.

Mentre le autorità esercitavano sui cartelli una pressione crescente, sembrava più sicuro operare sulla base di "cellule" più piccole, capaci di gestire ogni fase delle operazioni. Le cellule avrebbero reso conto a elementi di livello superiore, i quali a loro volta riferivano ai luogotenenti. Questi consultavano El Chapo, i fratelli Beltrán Leyva ed El Mayo ogniqualvolta avessero bisogno di direttive. La struttura della rete non era cambiata radicalmente rispetto al passato, ma consentiva una maggiore compartimentazione e protezione per i livelli più alti della gerarchia, con minori rischi per il funzionamento del sistema[15].

Tuttavia, da qualche tempo correva cattivo sangue tra i fratelli Beltrán Leyva ed El Chapo. E i problemi non si esaurivano nelle buffonate del Mochomo. Secondo la DEA, erano ai ferri corti per l'attribuzione di una particolare cellula attiva a Chicago, una zona assai redditizia del mercato americano. Le forze armate messicane, invece, ritenevano che El Chapo e i Beltrán Leyva fossero in lite per trascorsi rapporti con i fratelli Valencia, nel Michoacán, che erano sottoposti a una pressione crescente[16].

Poco prima dell'assassinio di Edgar, la *plaza* di Culiacán stava seriamente surriscaldandosi. Il Mochomo era stato arrestato – secondo alcuni, su imbeccata del Chapo – e nel sottobosco della criminalità le tensioni stavano montando. Fu "formalmente" dichiarata la guerra, e poche ore dopo El Vicentillo subì un attentato. In breve, presumibilmente come rappresaglia, restarono sul terreno decine di vittime. L'8 maggio 2008 il bubbone scoppiò definitivamente. In quel solo mese furono uccise 116 persone nella sola Culiacán, 26 delle quali erano poliziotti. In giugno, le vittime furono 128; a luglio, 143. Culiacán era diventata zona di guerra. Gli abitanti stavano

chiusi in casa per la paura; ogni sera, alle nove, le strade erano già deserte. Chi osava uscire lo faceva solo perché non poteva farne a meno.

Al generale Sandoval fu assegnato un rinforzo di più di duemila uomini, e le strade venivano pattugliate giorno e notte, nel tentativo di infondere un minimo senso di tranquillità. La paura, però, per non parlare degli omicidi, non si placò. L'ondata di violenza colpì anche città come Guamúchil, Guasave e Mazatlán. Non si sapeva più chi comandava, neppure sulla Sierra, nella zona del Chapo.

Cominciarono a comparire striscioni di minaccia nei confronti dei sostenitori del Chapo. "Questo è territorio dei fratelli beltrán leyva", si leggeva su uno di questi, trovato appeso a una recinzione a Culiacán. "Chapo, finirai male", ammoniva un altro, fissato al muro di una casa nel centro della stessa città. Altri *narcomantas* accusavano El Chapo ed El Mayo di essere in combutta con il governo federale. La maggior parte degli striscioni veniva attribuita a sostenitori dei fratelli Beltrán Leyva.

Dal carcere, il Mochomo diede mostra di voler mettere fine al bagno di sangue. Stando a quanto riportava il quotidiano messicano «El Universal», il Mochomo scrisse una lettera al fratello Marcos Arturo, in cui si diceva che El Mayo ed El Chapo non avevano nulla a che vedere con il suo arresto. Invitò alla calma. Nessuno sa se la lettera sia mai arrivata a destinazione.

Il massacro continuò[17].

Può anche darsi, in effetti, che El Chapo ed El Mayo non avessero nulla a che fare con l'arresto del Mochomo. Sembra, però, che i Beltrán Leyva stessero facendo a loro volta il doppio gioco. Marcos Arturo e il Mochomo si erano incontrati a Cuernavaca con elementi di spicco degli Zetas. Avevano stabilito di creare una loro organizzazione in grado di colmare il vuoto di potere a livello nazionale. Non avevano necessariamente intenzione di prendersi il Sinaloa o la costa del Golfo, ma avrebbero cercato di assumere il controllo in stati come Guerrero (dove i fratelli Beltrán Leyva avevano già molta carne al fuoco), Oaxaca, Yucatán e Quintana Roo. Volevano anche penetrare nel centro del Paese, dove non c'era un gruppo capace di imporsi saldamente sugli altri.

In occasione dell'incontro di Cuernavaca avevano anche deciso di rompere il patto della Federazione[18].

Intorno alla metà di maggio 2008, mentre a Culiacán la spirale della violenza sfuggiva a qualunque controllo, la DEA diede ufficiosamente

conferma della frattura apertasi tra i fratelli Beltrán Leyva ed El Chapo[19]. Il 30 maggio, il governo statunitense riconobbe formalmente i Beltrán Leyva come leader del loro "cartello": «Il presidente Bush ha designato […] Marcos Arturo Beltrán Leyva e l'organizzazione che a lui fa capo […] quali obiettivi di sanzioni nel quadro del Foreign Narcotics Kingpin Designation Act (o Kingpin Act)», annunciò Tony Garza, allora ambasciatore statunitense in Messico.

Beltrán Leyva e la sua organizzazione rappresentano una parte importante del cartello della droga del Sinaloa e sono attivi su entrambe le coste del Messico, nonché lungo i suoi confini meridionale e settentrionale, maneggiando significative quantità di cocaina da trasportare negli Stati Uniti. I suoi squadroni di killer sono responsabili di decine e decine di morti e di episodi di violenza atroce. Marcos Arturo Beltrán Leyva e diversi membri della sua famiglia sono stati rinviati a giudizio sia negli Stati Uniti sia in Messico per contrabbando di cocaina. […] La decisione di designare Marcos Arturo Beltrán Leyva e la sua organizzazione doterà la giustizia americana di ulteriori strumenti per smantellare le loro attività criminali, privandoli di risorse e processandoli negli Stati Uniti[20].

I fratelli Beltrán Leyva erano arrivati ai vertici del narcotraffico con la loro organizzazione. E continuarono a combattere El Chapo. Pare che, nel bel mezzo della violenza esplosa a Culiacán, lo Stato abbia cercato di aprire un negoziato, riunendo El Chapo e i fratelli in un ranch nel Durango. Ci fu anche un altro summit, sempre nel Durango, cui si dice che abbiano partecipato i capi di tutti i più importanti cartelli nazionali, incluso quello di Tijuana. Sarebbe stata concordata una tregua, ma ben presto le polveri avrebbero preso nuovamente fuoco.

Culiacán continuò a essere zona di guerra. Nel 2008, il Sinaloa fece registrare 1167 omicidi; nel 2009, altri 932.

Quando arrivarono Los Zetas, El Chapo era ancora nascosto sulla Sierra, ma appariva più isolato che mai[21].

12
Il fantasma

La morettina diciassettenne aveva uno sguardo molto triste e perplesso, mentre fissava la folla degli astanti. Sfolgorante nel suo vestito dorato e ondeggiante, sembrava una dea della bellezza ideale, eppure c'era qualcosa che la inquietava.

Emma Coronel Aispuro era nata e cresciuta a La Angostura, un villaggio non lontano dalla città di Canelas, Stato del Durango. Nipote di Ignacio Nacho Coronel Villareal, il "Crystal King", era cresciuta nell'ambiente dei narcos. Secondo alcuni abitanti di Culiacán, Emma a volte andava in città a farsi laccare le unghie o a farsi sistemare la rigogliosa chioma castana; altre volte andava a fare shopping. Perlopiù, dice la gente, se ne stavano in montagna.

Le alture del Durango sono tra le zone più produttive di tutto il Messico, per quanto riguarda la droga. I campi di papavero abbondano in quest'area del Triangolo d'Oro, così come i laboratori che producono metamfetamina. Tra Canelas e Tamazulas, c'è un campo di papaveri di 40.000 metri quadrati. È dall'inizio del nuovo millennio che le autorità cercano di distruggerlo, ma senza fortuna. I papaveri continuano a ricrescere. Il distretto di Canelas è al dodicesimo posto tra tutte le duemila contee messicane in termini di coltivazione illegale di droga.

La sera del 20 novembre 2006, Emma si iscrisse al concorso che eleggeva la Regina di Canelas, un riconoscimento conferito annualmente alla più bella ragazza di quella contea di circa 2000 abitanti. La tradizione dei concorsi di bellezza è molto radicata nel Sinaloa; in tutto lo Stato, persino nelle grandi città, le ragazzine non vedono l'ora di poter finalmente partecipare al concorso delle rispettive comunità, indossare un bell'abito e sfidare le amiche. Tutti vogliono assistere all'evento, che si combina con sagre di specialità paesane (nel caso di Canelas, la festa è quella della *guayaba* e del caffè).

Le altre quattro concorrenti dettero filo da torcere a Emma, ma per la vittoria finale lei avrebbe potuto contare su un aiutino. Benché le altre

candidate al titolo non fossero meno belle di lei, già si vociferava che «una persona molto importante» si era espressa in suo favore.

El Chapo, a quanto risultò, si era invaghito della giovane Emma l'anno precedente, quando gli era capitato di trovare nascondiglio a La Angostura. Ad allora risaliva il loro primo incontro. Non è chiaro se la loro relazione sia stata sin dall'inizio completa, ma è certo che El Chapo era molto attratto dalla ragazza.

Per il concorso, Emma si mise a organizzare un gran ballo, una delle prove tradizionalmente previste dal concorso con cui le candidate guadagnano punti: tra il pubblico girava voce che El Chapo e i suoi potessero fare la loro comparsa.

Il giorno del ballo, il 6 gennaio, gli abitanti di Canelas si svegliarono immersi in una foschia invernale. Cominciarono a prepararsi per la festa del pomeriggio che si sarebbe sicuramente protratta fino a notte fonda. A quel punto sentirono un forte rombo.

Dalla collina, sulla via che portava in città, comparvero all'incirca duecento moto da cross. I motociclisti avevano il viso coperto dal passamontagna ed erano tutti armati di pistola. Si sparpagliarono presso i diversi accessi al paese e bloccarono tutte le strade. Poco dopo, sulla pista dello scalo cittadino atterrò un aereo su cui viaggiavano i membri dei Canelos de Durango, un famoso gruppo norteño dei dintorni di Tamazula che era notoriamente il preferito del Chapo. La gente ricorda che erano anche loro armati di pistole rivestite da una lamina dorata.

Alle 16:30 atterrarono altri sei piccoli aerei, da uno dei quali scese un uomo in abiti casual: jeans, felpa, scarpe da tennis nere e berretto con visiera. Imbracciava un Kalashnikov AK-47, noto negli ambienti dei narcos come *cuerno de chivo* o corno di capra. Nella cintura portava una pistola. El Chapo era arrivato.

Nacho Coronel seguì il suo capo giù per la scaletta dell'aereo, proprio mentre sopraggiungevano altri tre aerei, che trasportavano uomini in uniformi verdi di tipo militare. Due ulteriori velivoli portarono armi e casse di whiskey.

Due elicotteri sorvolavano la zona, per sorvegliare la situazione. I Los Canelos de Durango diedero il via alle danze, che proseguirono senza intoppi fino a tarda notte. El Chapo, ballerino instancabile, secondo coloro

che lo hanno visto in occasione delle numerose *fiestas* locali, tenne il centro della pista.

Il mattino dopo, i forestieri se ne andarono con la stessa efficienza che aveva caratterizzato il loro arrivo. Tutti gli abitanti della zona ricordano l'evento come fosse ieri, anche quelli che non erano presenti.

Il 2 luglio 2007, giorno del diciottesimo compleanno di Emma, a La Angostura si celebrò il quarto matrimonio del Chapo. Pare che tra gli invitati ci fossero anche svariati alti funzionari pubblici del Sinaloa.

Emma Coronel Aispuro divenne così Emma Guzmán Coronel o, come la ribattezzò un giornalista, la "Regina Emma I". La sera del matrimonio, la giovane bellezza dalla pelle diafana pareva felice, secondo quanto riferirono alcuni testimoni ai giornalisti. In una foto che la ritrae mentre balla, forse scattata proprio quella sera, con El Chapo, la si vede sorridere civettuola al marito che ha in testa un berretto da baseball e sfoggia ancora i baffi. Anche lui sorride.

I genitori di Emma erano fieri del loro nuovo genero: il padre della ragazza, in fondo, lavora per El Chapo, secondo chi afferma di conoscerlo. Coltiva marijuana e papaveri.

La notizia dell'avvenuto matrimonio del Chapo fu un nuovo schiaffo subito dalle autorità messicane. Pochi giorni dopo il gran ballo in onore di Emma, erano stati schierati in zona circa centocinquanta militari che avevano istituito posti di blocco nella speranza – evidentemente – di intercettare El Chapo. Erano rimasti nell'area per quarantaquattro giorni, per andarsene pochi giorni prima del matrimonio vero e proprio. Avevano abbandonato in massa Canelas per qualche giorno proprio verso la fine di febbraio, e l'incoronazione di Emma poté svolgersi senza interferenze. (Secondo gli abitanti del luogo, i soldati se n'erano andati apposta perché, se si fossero imbattuti nel Chapo, non avrebbero saputo che cosa fare).

All'indomani del matrimonio, i soldati tornarono. Si sarebbe scoperto in seguito che El Chapo aveva in origine fissato il matrimonio per il 3 luglio, ma che lo aveva poi anticipato di un giorno per ingannare chi gli dava la caccia. Il trucco aveva funzionato: quando i militari tornarono in forze a Canelas, El Chapo e la sua nuova moglie erano già lontani. Secondo alcuni abitanti del luogo, erano partiti per la Colombia; secondo altri, invece, si erano rifugiati in un nuovo ranch nel cuore della Sierra[1].

Dovunque e da nessuna parte

Per le autorità, la caccia al Chapo è sempre stata un esperimento sul controllo della frustrazione. Ricevono centinaia di soffiate di gente che sostiene di aver visto El Chapo, ma ogni volta lui è un passo oltre. Protetto dalla sua cerchia più ristretta – e da gran parte della gente comune che nutre una sincera diffidenza nei confronti della polizia e del governo – El Chapo riesce sempre a farla franca[2].

Anche i giornalisti, a volte, ricevono informazioni su dove si trova. «Una volta, in un solo giorno, mi fu segnalata la sua presenza a Nuevo Laredo, Mochicahui, Badiraguato, Mexicali, Caborca e Agua Prieta», dichiarò nel 2005 il compianto Jesús Blancornelas, giornalista di Tijuana, scrittore ed esperto di questioni legate al narcotraffico. «Erano tutti convinti di averlo visto»[3].

Stabilire quali siano le soffiate degne di fede e quali no è impresa delle più ardue. Le forze armate messicane, la Procura generale e la polizia federale affermano senza eccezioni di avere propri uomini infiltrati, che stanno cercando di avvicinarsi al Chapo in persona o, almeno, di raccogliere informazioni preziose. Anche El Chapo, però, ha i suoi uomini fidati. Ha fatto uccidere diversi informatori che lo avevano tradito e negli ultimi anni si è dimostrato sempre meno aperto ai nuovi arrivati[4].

E, nonostante il cerchio desse l'impressione di stringersi intorno a lui, El Chapo ha mantenuto la calma.

In una fredda serata di novembre, trenta persone circa cenavano al Las Palmas, un ristorante situato nel quartiere di Las Quintas, a Culiacán. Un gruppo di uomini armati fece il suo ingresso nel locale.

«Signori, per cortesia, concedetemi un attimo del vostro tempo. Sta per arrivare un uomo, il boss. Vi chiediamo di rimanere seduti ai vostri posti: le porte verranno chiuse e nessuno potrà andarsene. Non potrete neppure usare i vostri telefonini. Non preoccupatevi: se farete quel che vi è stato chiesto non accadrà nulla. Continuate pure a mangiare, e non chiedete il conto. Paga il boss. Grazie».

A quel punto entrò El Chapo.

«I clienti del ristorante sono rimasti immobili, stupefatti, in imbarazzo, spaventati. La paura e la paralisi, un attacco di cuore: lì in quello spazio angusto, fra tavoli e sedie di legno, vassoi carichi di carne, bottiglie di birra

ghiacciata, portate di calamari e gamberetti», racconta il giornalista locale Javier Valdez del «Rio Doce», il primo giornale a riferire l'episodio.

El Chapo, secondo un testimone, strinse la mano a tutti, presentandosi con la tradizionale formula messicana: «A sus órdenes». Quindi si ritirò in una saletta sul retro per un paio d'ore, dove gustò un banchetto a base di carne e di gamberetti della costa del Sinaloa. Gli altri clienti ripresero a mangiare e attesero finché il boss non fu pronto ad andarsene.

Quando fu uscito, i clienti si trovarono il conto pagato. El Chapo aveva mantenuto la parola[5].

E la storia si ripete sempre uguale. Le autorità sono costrette a indagare su queste testimonianze o almeno a vagliarne l'attendibilità. Nella maggior parte dei casi è pressoché impossibile dimostrare alcunché: camerieri e personale dei ristoranti in questione hanno perlopiù negato ogni cosa.

Quando un tabloid di Nuevo Laredo – uno dei tanti fronti di questa guerra – pubblicò il racconto della comparsa del Chapo in un ristorante, lo chef negò tutto con fermezza. L'FBI, però, confermò le testimonianze, e il «Los Angeles Times» riportò a sua volta la notizia. «Il generale era arrivato a fare un sopralluogo sul campo di battaglia», scrisse il corrispondente Richard Boudreaux, a proposito della sfacciata incursione del Chapo.

In un solo mese, El Chapo sarebbe stato avvistato nella città centrale di Guanajuato, in quella sudorientale di Villahermosa, nella regione confinante con il Guatemala, e ancora più a sud in America Centrale. La Procura generale verificò ogni segnalazione, ogni "voce non confermata". Mai fu trovata prova certa del passaggio del Chapo[6].

In città come Culiacán, Monterrey, Torreón e Mexicali, le voci su un imminente arrivo del Chapo innescano una reazione di massa. La gente della Sierra, persino sulle colline di Badiraguato, aspetta sempre il suo arrivo improvviso. Molti lo chiamano "Viejón" (vecchione) o "Tio", cioè zio, in segno di deferenza.

«Tutti gli vogliono bene e gli portano rispetto», disse un abitante del luogo che sosteneva di aver lavorato con El Chapo sulle colline del Durango. E questo fatto ha le sue ottime ragioni: le piogge copiose, un anno, avevano devastato i raccolti, ed El Chapo donò ai suoi *gomeros* viveri per decine di migliaia di dollari. E anche a Natale arrivarono dei regali: cento fuoristrada a disposizione dei residenti[7].

El Chapo è un seduttore, dicono le autorità. Dà l'impressione di essere il "difensore" del popolo, capace di generare fedeltà e fiducia tra chi lavora per lui e persino tra la popolazione meno legata ai traffici di droga. Grazie al suo fare accattivante, le persone che fanno parte della sua rete si identificano con lui, si fidano, e la struttura del gruppo rimane salda. È una strana combinazione di fattori: in qualunque momento, affermano alla Procura generale, El Chapo è in grado di suscitare solidarietà e "terrore reverenziale" all'interno della sua organizzazione.

E questo ossequio nei confronti del boss ha il potere di far infuriare le autorità[8]. «Perché favorire una persona che sta avvelenando la società?», domanda furibondo l'agente DEA di Città del Messico. Anche il governo messicano ha ripetutamente condannato il riflesso positivo proiettato dai media sulla figura del Chapo, in parte perché questo evoca gli insuccessi delle autorità nella guerra alla droga, ma anche perché queste ultime temono che El Chapo possa essere messo su una specie di piedistallo.

Quando la rivista «Forbes» inserì El Chapo appena sotto il settecentesimo posto nella classifica delle persone più ricche del mondo, l'amministrazione Calderón reagì con sdegno. Il presidente condannò quella rivista e altri periodici, in quanto «non solo aggrediscono e mentono sulla situazione in Messico, ma tessono anche le lodi dei criminali».

L'allora procuratore generale Eduardo Medina Mora dichiarò che i criteri di valutazione di «Forbes» erano sbagliati e strigliò la rivista per aver glorificato un delinquente. L'inserimento del Chapo in un elenco di onesti imprenditori mal si accordava con il prestigio della rivista, disse Medina Mora, aggiungendo: «Non posso esimermi dal far notare che questo denaro, nel caso del mio Paese, è associato a un'ondata di violenza, negli ultimi anni, che ha visto faide tra gang rivali e la morte di molti innocenti trovatisi accidentalmente sulla traiettoria delle pallottole. Non accetterò mai che un criminale possa o debba essere riconosciuto come una persona degna di lode anche se si tratta di una rivista come "Forbes". Quest'uomo pagherà con il carcere il dolore inflitto alla società messicana e di altri Paesi. Questo è il suo destino».

Medina Mora fa bene a redarguire «Forbes», ma forse se la prende per le ragioni sbagliate. Secondo alcuni esperti di questioni legali, i capi d'accusa formulati dagli Stati Uniti nei confronti del Chapo non reggerebbero in tribunale[9].

Josué Félix, uno dei figli di El Padrino Félix Gallardo, concorda; secondo lui, molto di quanto la gente dice del Chapo è mera leggenda… e lo stesso vale per quel che si dice di suo padre. «Senta, so bene che mio padre ha fatto alcune cose illegali: su questo non c'è dubbio. Molte delle accuse, però, se le sono inventate per dipingerlo come il capo di tutto. Non è credibile che sia riuscito a mettere insieme una tale fortuna, ma, se anche fosse, dove sarebbero tutti questi soldi? Lo hanno trasformato in un personaggio, in un simbolo»[10].

Tutto questo, però, ha finito per tornare utile al Chapo, che sa bene davanti a quale pubblico sta recitando. È diventato un leader per gente che praticamente non ha mai ricevuto nulla dal governo; gente la cui prima preoccupazione è la sopravvivenza, non il rispetto della legge; gente che nutre ammirazione per un uomo emancipatosi dalla povertà più abietta e divenuto uomo di successo, libero, in grado di vivere come desidera sulle montagne del Messico. La gente, negli stati di Sinaloa e Durango, perlopiù se ne frega della classifica di «Forbes», ammesso che l'abbia mai sentita nominare.

«Sì, ho saputo della faccenda di "Forbes", ma *me vale madre* [me ne sbatto]», disse un trentenne abitante di Tamazula. «El Chapo è come un dio: è onnipotente, al di sopra della legge e del Messico. Per questo lo venero e lo venererò sempre».

È in ogni luogo e, allo stesso tempo, in nessun luogo. Il suo nome compare sui *narcomantas*. Su Facebook ci sono pagine a lui dedicate, e su Internet, nei forum, si parla continuamente delle sue imprese e dei suoi movimenti. E si diffondono sempre nuove leggende che accrescono il rispetto da lui ispirato. C'è chi dice che sia padre di più di venti bambini, il che alimenta la sua fama di uomo virile. Secondo un vescovo, El Chapo è anche molto religioso: i suoi figli sono stati tutti battezzati.

La mistica del Chapo prospera non solo tra i messicani comuni, bensì anche nel suo ambiente. Pochi sono quelli che osano contrariarlo; a quanto pare, però, raramente ce n'è motivo. Se uno fa il proprio lavoro, viene pagato generosamente. Se qualcuno non fa quel che il capo ha chiesto di fare, ne subisce le conseguenze. Gli affari sono affari. A Culiacán, Tamazula e Badiraguato quelli che sostengono di lavorare per lui gli sono debitori.

El Chapo, secondo quanto affermano le autorità, si è dimostrato un maestro nel «suscitare in modo naturale sentimenti di dipendenza e

fedeltà». Ciò gli ha permesso di creare un'organizzazione che obbedisce al suo volere, i cui elementi gli sono spesso così fedeli da «sacrificare la propria incolumità per proteggere lui e la sua famiglia».

Si presenta in visita alle piantagioni dal Guerrero al Chihuahua, per accertarsi che il lavoro proceda come deve. Pare addirittura che abbia viaggiato, a volte, scortato da militari. I *gomeros* locali sono sempre felici di vederlo.

Carlos, di Badiraguato, sovrintende con altri al trasporto di marijuana e papaveri giù dalla Sierra. Ha incontrato El Chapo più di una volta, asserisce. In un caso, il boss era arrivato per controllare una nuova piantagione di marijuana non lontano da Badiraguato, e aveva manifestato la sua preoccupazione perché il campo era troppo vicino alla città: i militari lo avrebbero scoperto e bruciato. Carlos riuscì a rassicurare El Chapo dicendo che avrebbero corrotto i soldati convincendoli a chiudere un occhio.

Carlos racconta che El Chapo lo guardò con aria seria. «Se mi assicuri che continuerai a far arrivare a Pericos [da dove poi sarebbe stata smistata] la quantità di marijuana prevista, allora va bene».

Il 15 settembre 2009, festa dell'Indipendenza a Badiraguato, c'era chi sperava di vederlo arrivare. Carlos e i suoi collaboratori avevano svolto una scrupolosa revisione delle loro attività per far sì che la marijuana da loro prodotta fosse consegnata nelle quantità e nei tempi prestabiliti. Se fosse arrivato, El Chapo sarebbe stato contento.

Un elicottero sorvolò la città prima dell'inizio dei fuochi artificiali. Il mattino successivo, l'elicottero ricomparve. Gli uomini del generale Sandoval sorvegliavano la zona, in attesa.

El Chapo non si fece vedere[11].

13
La nuova onda

Il 15 settembre 2008, il deputato Felipe Díaz Garibay era a pochi metri da Leonel Godoy, governatore dello Stato di Michoacán, quando udirono una forte esplosione sotto la balconata, nella piazza principale della città di Morelia. Come migliaia di altre persone presenti quella sera in piazza, pensarono che il botto fosse stato causato dall'ennesimo petardo sparato per festeggiare il giorno dell'Indipendenza messicana. I Vip, ospiti del governatore, proseguirono nelle loro oziose chiacchiere.

Pochi istanti dopo sopraggiunse in tutta fretta il capo della polizia. Era esplosa una granata. Almeno una persona era rimasta uccisa.

Gli ospiti si raccolsero alla svelta in una sala negli uffici di Godoy, con la scorta e il capo della polizia al seguito. Ci furono discussioni animate nel tentativo di ricostruire quel che era accaduto, dichiarò Garibay in un'intervista concessa alcuni giorni più tardi. L'attentato era forse da attribuire a un gruppo politico? Un manipolo di bombaroli pagati per tenere sotto pressione il sinistrorso Godoy? Un tentato omicidio? Un avvertimento dei narcos? L'attentato era forse da ricondurre alla cosca locale nota come "La Familia"?

«Nessuno aveva previsto un attacco del genere», disse Garibay. «Quello era narco-terrorismo»[1].

Il Michoacán era da tempo un fulcro della produzione di droga e aveva conosciuto la sua quota di violenza. Erano stati i *gomeros* di Badiraguato, Sinaloa, a introdurvi i primi papaveri e a insegnare ai contadini locali come coltivarli e come prelevare la loro preziosa essenza. Per decenni l'oppio prodotto nel Michoacán fu consegnato ai referenti sinaloani, più a nord, che poi si occupavano di trasferirlo negli Stati Uniti. I fratelli Amezcua utilizzavano il porto principale del Michoacán, ossia Lázaro Cárdenas, per importare gli ingredienti necessari a soddisfare la domanda di metamfetamina negli Stati Uniti. Cominciarono, a un certo punto, a infiltrare il sistema politico di Michoacán, allora dominato dal Partido Revolucionario Democrático (Prd), di sinistra.

Il 6 settembre 2006 la cosca della Familia si fece conoscere con un raid armato nel noto nightclub Sol y Sombra, nella città di Uruapán, a un centinaio di chilometri da Morelia. Spararono raffiche di mitra in aria e fecero rotolare sulla pista da ballo cinque teste.

E come se non fosse abbastanza, lasciarono anche un messaggio scritto: «La Familia non uccide per denaro, non uccide donne né persone innocenti. Uccide solo chi merita di morire. Tenetelo presente: giustizia divina». Era un avvertimento a non pestare i piedi ai mafiosi locali.

Il messaggio era firmato La Familia.

Assumendo il potere, pochi mesi dopo, il presidente Calderón mandò in loco migliaia di militari. Il numero degli omicidi nello Stato diminuì immediatamente, e si registrarono imponenti sequestri di droga, al punto che le autorità arrivarono a dichiarare che la loro missione nel Michoacán era compiuta.

Gli abitanti, però, si mantenevano cauti. Parlavano sottovoce della Familia e della rapidità con cui si stava espandendo e stava infiltrandosi nel sistema politico. Quello di voltare le spalle ai narcos era diventato un problema morale quotidiano per tutti gli esponenti politici del Michoacán, spiegò Francisco Morelos Borja, presidente del Partido Acción Nacional (Pan) in quello Stato messicano. «Se uno non apre la porta, non c'è problema», disse, guardando nervosamente la porta del piccolo ristorante di Quiroga, paese poco fuori Morelia. «Le difficoltà nascono quando uno la apre, la porta».

Morelos ammise che era impossibile neutralizzare completamente l'influenza dei narcos. «Si sono messi in contatto con nostri candidati, in passato, lo so. E questi si sono rivolti a me in cerca di consigli, di rassicurazioni. Io ho fatto il possibile, ma… ci sono cose su cui non ho potere».

Un altro politico, Ignacio Murillo Campoverde, del Prd, appare ancora più rassegnato di Morelos. «Non riusciremo mai a rovesciare il dominio dei narcos», dichiara, seduto fuori dal suo ufficetto a San Juan Nuevo, un paesino a meno di dieci chilometri da Uruapán. Il suo ufficio era ornato da fotografie di *mapaches* (i procioni), ossia degli uomini che rappresentano i narcos e tastano il polso ai politici e ai funzionari locali offrendo loro denaro in cambio del loro silenzio. Campoverde aveva affisso le foto in modo che, se costoro fossero arrivati in città, i membri del suo partito

potessero riconoscerli ed evitarli. Sembrava determinato. «È un problema se i ragazzini, che sono il futuro, vedono che il futuro è la droga».

L'altro problema era che la Familia sosteneva la stessa tesi. Aveva messo in guardia sulla minaccia che la metamfetamina portava alla società e ai giovani del Michoacán e imputava al cartello del Sinaloa, quello del Chapo, l'aumento dei tossicodipendenti.

La Familia si presentava persino come paladina della religiosità. I suoi capi predicavano sulla base della bibbia del gruppo. Chiedendo a Dio «la forza […] di rendermi forte» e «la saggezza». Ulteriori passi riportavano frasi simili a quelle dei rivoluzionari messicani: «È meglio essere padroni di un *peso* piuttosto che di uno schiavo che ne vale due; meglio morire combattendo a testa alta che inginocchiati e umiliati; meglio essere un leone morto che un cane vivo».

Fu un'operazione propagandistica ben orchestrata. Se da un lato i dirigenti della Familia denunciavano la diffusione della droga e predicavano la loro idea del bene, dall'altro producevano e spacciavano anche loro metamfetamina in grandi quantità.

Era una tattica in uso da molto tra i narcos messicani. El Chapo ed El Mayo si erano fatti passare per benefattori della società, nel Sinaloa; nel Michoacán, i fratelli Amezcua e poi la famiglia Valencia avevano adottato la stessa strategia. Nuove organizzazioni come la Familia cercavano di promuoversi come gente responsabile.

José Luis Espinosa Piña, deputato federale eletto a Morelia, riteneva che la popolazione del suo Stato avesse patito gravi sofferenze a causa della violenza e dell'ascesa della Familia. «È in atto una psicosi collettiva, nel Michoacán».

Alla vigilia della festa dell'Indipendenza del 2008, i nodi vennero al pettine. Pare che siano state lanciate due granate appena dopo le 23, quando Godoy aveva suonato la campana dell'indipendenza e gridato «¡Qué viva México!», secondo il rituale tradizionale. Nella piazza si scatenò il panico. La folla ondeggiò sgomenta e impreparata: c'erano donne e bambini sanguinanti che barcollavano e gridavano. Si allontanarono tutti terrorizzati. Le ambulanze arrivarono nella piazza, e la polizia e i soldati isolarono l'area. Alla fine, il conto fu di otto morti e cento feriti.

A diversi giorni di distanza, il selciato della piazza era ancora incrostato di sangue, e il luogo dell'esplosione delimitato dal nastro della polizia. Fiori e

corone, oltre ai bigliettini indirizzati alle vittime, servivano a ricordare ai passanti che a morire erano stati cittadini comuni, non trafficanti di droga.

Le autorità puntarono il dito contro la Familia, che aveva, a sua volta, un'idea su chi potesse essere stato[2]. Appesi ai viadotti nella regione comparvero striscioni propagandistici che accusavano del massacro Los Zetas. "'Vigliacchi' è la parola giusta per quelli che minano la pace e la tranquillità del Paese", recitava un *narcomanta* affisso a Morelia pochi giorni dopo la strage. "Il Messico e il Michoacán non sono soli. Ringraziamo Los Zetas per i loro atti di vigliaccheria. Firmato: La Familia Michoacana".

"Popolo del Messico, non farti ingannare. La Familia Michoacana è con te e si dissocia da ogni atto stragista. Firmato F.M.", spiegava un altro striscione.

Anche El Chapo e i suoi si fecero sentire. In una e-mail sottoscritta dal Chapo e dal Mayo, il cartello del Sinaloa negò ogni responsabilità per l'attentato. «I sinaloani hanno sempre difeso il popolo […] rispettato le famiglie dei boss e dei piccoli corrieri della droga […] il governo […] le donne e i bambini». Secondo alcune voci, El Chapo ed El Mayo avvertirono che il cartello del Sinaloa avrebbe «ripreso la *plaza* del Michoacán e ucciso tutti quelli che hanno infangato il nome della famiglia sinaloana».

Le autorità avevano un'opinione diversa. Si concentrarono sulla cattura dei responsabili, a prescindere dalle posizioni ufficiali manifestate. In fondo, l'attentato di Morelia fu, secondo il deputato Espinosa Piña, «il peggiore – anzi, il primo – attentato terroristico nella storia del Messico». Nel giro di qualche giorno furono effettuate decine di arresti. I membri della Familia furono stanati dai loro covi in tutto il Michoacán (spesso grazie a soffiate anonime), e la polizia federale scatenò la repressione: centinaia di affiliati finirono in carcere, insieme a tanti sindaci e funzionari pubblici legati alla Familia[3].

L'attenzione, però, si concentrò anche sugli Zetas, che rappresentavano una nuova specie di narcos. Da tempo erano in guerra con la Familia e con gli uomini del Chapo nel Michoacán, secondo la DEA, ed erano molto decisi a espandersi in tutto il Paese.

Prendendo finalmente in considerazione le osservazioni di chi era critico sulla guerra alla droga, le autorità ammisero di aver contribuito al vuoto di potere che aveva consentito l'emergere di gruppi come la Familia e Los

Zetas. «Quando decidemmo di entrare in azione, puntammo tutto sulla decapitazione dei vari cartelli, sulla neutralizzazione dei boss», spiega García Luna, il capo della polizia nazionale. «L'idea era che senza la testa il corpo avrebbe smesso di funzionare. Invece, ai boss sono subentrati i killer»[4].

In origine ala paramilitare formata da ex membri di unità speciali dell'esercito, poi affiliata al cartello del Golfo, Los Zetas presero a operare in modo sempre più autonomo e con crescente brutalità. Molti dei trentuno ex militari erano stati catturati, ma l'organizzazione si stava espandendo. Era suddivisa in varie subunità: gruppi di ragazzini in bicicletta noti come "Las Ventanas" (le finestre) fischiavano per avvertire dell'arrivo della polizia o di forestieri sospetti. Le prostitute che ricavavano informazioni utili dai clienti (a volte, poliziotti) erano dette "Los Leopardos".

A ridosso dei vertici c'erano "Los Halcones" (i falchi), che sovrintendevano alle zone della distribuzione, e "Los Mañosos" (gli astuti), che erano addetti agli armamenti. Poi c'era "La Dirección", un gruppo di esperti di telecomunicazioni capaci di localizzare provenienza e destinazione delle telefonate, seguire e identificare veicoli sospetti, ordinare sequestri ed esecuzioni. Al vertice della gerarchia c'era El Lazca, con la sua cerchia più ristretta[5].

Mentre Los Zetas si ramificavano al di fuori del loro territorio tradizionale – il nordest del Paese, soprattutto lungo il confine con il Texas – le decapitazioni divennero più frequenti persino nel Chiapas, stato messicano al confine con il Guatemala. Il loro metodo di conquistare nuovi territori – a fini di narcotraffico, di pirateria nel campo dei Cd e dei Dvd, di estorsione o di altre forme di racket – era la brutalità. «Quando arrivano, Los Zetas non cercano accordi», dice il proprietario di una piccola azienda di Ciudad Hidalgo, città di confine nel sud del Paese. «Tagliano la testa a qualcuno e dicono: "Questo, ora, è territorio nostro". Non c'è nulla da negoziare».

In effetti, l'approccio ostile e violento era il loro unico modus operandi. Dice un agente della DEA: «Creano il terrore, e si sono fatti una certa fama, così la gente collabora». Questo clima ha ispirato legioni di imitatori, e l'intero Paese è percorso da bande di assassini che si spacciano per Zetas[6]. «Basta la parola. Basta rasarsi da militari e dire di essere Los Zetas, e la gente ha subito paura».

Il fronte meridionale

Mentre una guerra senza quartiere stava divorando il confine settentrionale del Messico, anche i cittadini del sud vivevano in un clima di paura. Los Zetas erano dovunque e si infiltravano nell'economia locale sia nel Chiapas sia oltre confine, in Guatemala.

Nel dicembre 2008, sul sovrappasso pedonale di Tapachula, fu appeso uno striscione dei narcos, e gli abitanti si interrogarono su chi ne fosse l'autore. I *narcomantas* erano diffusi da tempo quasi dappertutto, in Messico, ma nel Chiapas non se n'erano mai visti. Molti erano convinti che fosse da attribuire agli Zetas.

Alla frontiera, in località Ciudad Hidalgo, un agente dell'ufficio immigrazione messicano fu prontissimo a puntare il dito. «Los Zetas sono ovunque», disse, chiedendomi di usare solo il suo nome, Mario, tralasciando il cognome. Mario confermò le notizie secondo cui Los Zetas operavano anche in Guatemala. «È un casino, laggiù».

Mario mi fece vedere alcune foto scattate pochi giorni prima dalla sua postazione al confine. Un uomo giaceva scomposto al volante della sua auto, crivellato di pallottole. Sua moglie gli stringeva un braccio, il viso stravolto dalla paura e schizzato di sangue. Anche la sua camicetta era macchiata di rosso, ma lei era illesa. La foto successiva mostrava il parabrezza dell'auto distrutto dalla pioggia di proiettili. In un'altra immagine si vedeva chiaramente il lato messicano del posto di confine.

Il Guatemala stava subendo la sua buona dose di contraccolpi. Con un governo federale debole e una corruzione ancora più diffusa che in Messico, la nazione centroamericana era diventata rifugio per i narcos in fuga dai militari.

Il 25 marzo 2008 una sparatoria nei pressi del confine tra Guatemala ed El Salvador fece notizia per il suo carattere particolarmente sanguinoso – erano morte undici persone – ma anche per le voci che ne nacquero.

I media locali cominciarono a riferire che tra le vittime c'era anche El Chapo. Due dei cadaveri erano rimasti carbonizzati nell'incendio seguito alla sparatoria, fino a risultare irriconoscibili, e gli investigatori dovettero eseguire esami più approfonditi. Tra le vittime, comunque, c'era un messicano, questo era certo.

Si trattava forse del Chapo? Il Messico era sulle spine.

Poi il dubbio fu sciolto: «El Chapo, secondo le informazioni di cui siamo in possesso, non figura tra le vittime della sparatoria, neppure tra quelle carbonizzate», dichiarò un portavoce del presidente guatemalteco Alvaro Colom. Questi fu ancora più coinciso: «Mi trovavo con la squadra degli investigatori, quella mattina, e riteniamo che Guzmán si trovi in Honduras»[7].

I metodi dei gruppi emergenti come Los Zetas fecero probabilmente correre i brividi lungo la schiena anche ad alcuni dei narcos della vecchia guardia. El Chapo, affermavano alcuni esperti di sicurezza quasi con nostalgia, era un «killer gentiluomo» o, quantomeno, un rispettato uomo d'affari. Diversamente dagli Zetas e dalla Familia, che decapitavano la gente e la lasciavano con le brache calate, El Chapo aveva dimostrato decenza e rispetto. Quando voleva uccidere qualcuno che l'aveva tradito, lo portava da qualche parte e gli sparava un colpo alla nuca. I suoi uomini uccidevano alla stessa maniera[8].

Le regole del gioco erano chiaramente cambiate: anche El Chapo si sarebbe dovuto adeguare.

"El Avionazo"

L'aereo precipitò nel centro di Città del Messico poco dopo le sette di sera, il 4 novembre 2008. Nel giro di pochi minuti tutti seppero che a bordo c'era il ministro degli Interni messicano, il trentasettenne Juan Camilo Mouriño. Le voci, per le strade della capitale, erano unanimi: era opera del Chapo.

Solo El Chapo aveva il potere di far esplodere qualcuno in volo a quel modo. El Chapo aveva ucciso Mouriño, si diceva, perché il ministro degli Interni gli si era avvicinato troppo e gli stava mettendo addosso troppa pressione. «Vi ricordate di Escobar?», disse un accigliato giornalista locale quella sera[9].

Il 27 novembre 1989, il boss colombiano della cocaina aveva dato ordine di far saltare un aereo di linea Avianca nel tentativo di uccidere il deputato César Gaviria, un giovane e coraggioso uomo politico che aveva osato opporsi al cartello di Medellín[10]. Per la maggior parte dei messicani "El

Avionazo" – nome con cui divenne noto, in breve, l'attentato che aveva colpito Mouriño – era un episodio analogo.

Elogiato dal presidente come «uno dei messicani che ha a cuore le sorti del suo Paese», Mouriño era stato in prima linea nel combattere la guerra alla droga, almeno sul piano simbolico. In quanto ministro degli Interni, Mouriño era in effetti una sorta di vicepresidente e da quando aveva assunto la carica, nel 2008, aveva ripetutamente promesso di combattere i cartelli della droga con tutta la forza a disposizione dello Stato. Aveva rilasciato dichiarazioni enfatiche sul tema della guerra alla droga, manifestando un'emotività inedita per un così importante esponente del governo. «¡Ya basta!», gridava in pubblico alla notizia di altri servitori dello Stato o innocenti cittadini uccisi nella guerra della droga[11].

Nell'attentato morì anche l'esperto di criminalità organizzata José Luis Santiago Vasconcelos, che all'epoca era il responsabile del programma di estradizione. Era stato minacciato dagli uomini del Chapo, e poco prima della sua morte aveva cominciato a prendere qualche precauzione, trascorrendo la notte in posti spesso diversi e spostandosi con particolari misure di sicurezza.

Dalle indagini non emersero elementi a conferma della tesi dell'attentato o di manomissioni di sorta. Ciò non impedì a un'opinione pubblica ormai scettica di pensare che El Chapo avesse per l'ennesima volta dato scacco a chi gli dava la caccia, dando prova di quanto fosse grande il suo potere. Persino il presidente Calderón sembrò incline, per un attimo, a questo tipo di scetticismo. Dopo l'incidente disse ai giornalisti che la morte di Mouriño rappresentava per lui «un potente incentivo a combattere senza tregua […] per gli ideali che condividevamo».

Al funerale di Stato delle vittime dell'incidente aereo, Calderón trasformò il suo necrologio in un'appassionata rivendicazione della guerra alla droga. «Oggi più che mai è il momento di guardare al futuro, il momento di perseverare nella lotta contro le avversità, per rendere questo Paese più giusto, più prospero e più sicuro, il Paese a cui noi e i nostri connazionali aspiriamo ogni giorno», proclamò.

Mouriño e Vasconcelos erano morti. Più di cinquecento agenti della polizia federale erano stati uccisi nel 2008. Un attentato compiuto nei pressi del quartier generale della polizia federale a Città del Messico, nel mese di febbraio, era stato attribuito al cartello del Sinaloa e, di conseguenza, al

Chapo. (Fortunatamente, l'attentato fallì e solo l'autore materiale rimase ucciso). L'episodio di Morelia del 15 settembre aveva dimostrato che anche gli innocenti potevano diventare un bersaglio[12]. Nella testa di molti messicani, l'Avionazo era la prova che nessuno poteva considerarsi al sicuro. Chiunque poteva essere bersaglio della violenza.

Tutti, inclusi i militari. Il mattino del 21 dicembre 2008, di buon'ora, la polizia trovò dodici teste chiuse in un sacco di plastica, poco fuori Chilpancingo, la capitale dello Stato del Guerrero. Dall'altra parte della città furono invece trovati i corpi decapitati. Otto delle vittime furono identificate come soldati. "Per ognuno dei miei che ucciderete, ne ucciderò dieci dei vostri" c'era scritto su un biglietto lasciato accanto alle teste mozzate.

Fu l'attacco più brutale e sfrontato mai sferrato da un cartello della droga contro le forze armate in tutta la storia messicana[13].

Quell'inferno di Ciudad Juárez

«Vi ammazzeremo come abbiamo ammazzato i *federales* ieri sera». L'ex maggiore dell'aeronautica Valentín Díaz Reyes stava aggiornando i propri uomini sui raid contro le gang pianificati per quella notte a Ciudad Juárez, quando la radio della polizia cominciò a trasmettere quelle voci crepitanti. Corse fuori e ordinò ai suoi uomini di mettersi in posizione davanti alla stazione di polizia del quartiere di Delicias, nel centro della città. Da dietro i muretti protettivi, puntarono le loro armi sulla Avenida 16 de Septiembre. Una sessantina di soldati si sparpagliarono invece per le strade; la polizia si accodò a loro. I cecchini erano appostati sul tetto di un edificio vicino.

Quando due automezzi comparvero sulla strada dietro il commissariato, i soldati gridarono ai guidatori di fermarsi e tornare indietro immediatamente. Intanto, un soldato che aveva appena raggiunto un angolo di strada protetto, a un isolato di distanza, vide avvicinarsi un altro veicolo e si nascose dietro un'auto. Acquattato, con l'arma in pugno e il colpo in canna, avanzò poco alla volta, gli occhi spalancati, all'erta.

Otto minuti dopo, l'allarme fu revocato e l'ex maggiore radunò i propri soldati e i poliziotti davanti al commissariato. Si mise in contatto con i suoi superiori via telefono cellulare: «È successo… proprio quando stavamo per

lanciare il raid. Sto cercando di capire… Stiamo chiudendo tutte le strade, ma la maggior parte dei miei uomini si trova sul confine: non li ho tutti a disposizione. Dobbiamo condurre una ricerca dinamica… Ditemi quando volete che ci incontriamo, e io mi presenterò. Sono arrivate minacce via radio, e un automezzo con gente armata a bordo è passato davanti al commissariato».

«Fu chiaramente una dimostrazione di forza», spiegò Díaz Reyes.

Era il marzo 2009, e l'esercito aveva assunto il controllo totale dell'ordine pubblico e delle operazioni di polizia a Ciudad Juárez, la città messicana più colpita dalla guerra della droga. Da quando El Chapo aveva tentato l'assalto di questa *plaza*, la città era stata inghiottita da una spaventosa ondata di violenza omicida. Circa tremila persone furono uccise a Ciudad Juárez tra il 2003 e il 2008[14]. La presenza di oltre cinquemila tra soldati e agenti della polizia federale in questa città di confine non riuscì a tamponare il bagno di sangue: più di milleseicento persone vennero assassinate solo nel 2008, e più di duemilaseicento furono le vittime nel 2009[15].

I militari avevano di fronte un nemico potente e senza scrupoli. Le minacce agli uomini di Díaz Reyes – l'avvistamento del veicolo con uomini armati a bordo si rivelò un errore, ma le minacce via radio furono confermate – divennero ordinaria amministrazione per le forze dell'ordine e i soldati a Ciudad Juárez. La guerra per le strade, in corso da due anni tra gang di narcos rivali, coinvolse in pieno anche l'esercito e la polizia federale, che in precedenza, in altre città, si erano potuti limitare a intervenire e a ristabilire l'ordine. Ora, invece, in città come Ciudad Juárez, Culiacán e Tijuana i soldati erano in prima linea, al fronte.

A Ciudad Juárez il cambiamento fu fin troppo evidente. Davanti a una serie di stazioni di polizia in cui si era insediato l'esercito furono eretti dei muri protettivi improvvisati, per difendere gli edifici dagli attacchi con le granate e gli RPG. Militari muniti di artiglieria pesante sorvegliavano le strade circostanti, mentre i cecchini erano appostati a coprire tutto il perimetro. Le pattuglie – ordinarie o meno, senza eccezioni – erano ormai guidate da soldati. Il fatto che il corso della guerra, così come il ruolo che loro vi giocavano, fosse cambiato, non sfuggì a nessuno dei militari, che per la maggior parte erano ancora ragazzi.

Dopo le minacce contro il commissariato di Delicias, a Ciudad Juárez, Pablo Antonio Maximus, militare diciannovenne, pareva scosso. Con l'arma stretta al petto, rise nervosamente, insieme a un altro soldato con cui era fermo sotto un lampione, prima di chiedere una sigaretta. «Questo è il sabato sera a Ciudad Juárez», spiegò, accendendo. «Io non fumo, ma ogni tanto ci vuole… per l'adrenalina»[16].

Le minacce non furono soltanto una «dimostrazione di forza», come pensava Díaz Reyes, bensì anche il segno di quanto le misure di sicurezza dell'esercito fossero inefficaci. I raid dell'esercito contro le gang rimanevano segretissimi fino all'ultimo minuto (Díaz Reyes, di norma, dava istruzioni ai suoi uomini dieci o quindici minuti prima di entrare in azione), ma i trafficanti di droga avevano capito il meccanismo. Per quella ragione avevano trasmesso le minacce via radio proprio in quel momento.

Un'altra minaccia via radio giunse l'indomani all'ora di pranzo, e Díaz Reyes ne pronosticò di nuove. «Sanno sempre quello che stiamo facendo».

Gli abitanti di regioni produttrici di droga, come il Sinaloa, protestarono vivamente contro la presenza dell'esercito. Dopo l'uccisione di quattro persone apparentemente innocenti avvenuta a Santiago de los Caballeros, centinaia di abitanti di Badiraguato scesero dalle colline fino a Culiacán per dimostrare contro i militari… e a favore del Chapo. «Lui è soltanto un imprenditore locale, il nostro protettore ingiustamente perseguitato», diceva all'epoca la gente.

Proteste analoghe furono inscenate in tutte le regioni lungo il confine, da Ciudad Juárez a Matamoros, toccando, più a sud, anche il distretto industriale di Monterrey. Il governo affermò che i manifestanti erano stati pagati dalle reti criminali locali, mentre i contestatori, più semplicemente, ne avevano abbastanza di convivere con l'opprimente presenza dell'esercito.

Molti messicani, tuttavia, dovevano ammettere che la convivenza con i militari, tutto sommato, era preferibile al sempre più diffuso fetore di morte che pervadeva le loro comunità. Ciudad Juárez e altre città duramente salassate erano sempre più simili a scenari da Selvaggio West – o a Baghdad, secondo alcuni osservatori – e la gente non ne poteva più.

I cadaveri venivano abbandonati per le strade frequentate dai bambini diretti a scuola; e le vittime erano talvolta decapitate, con i pantaloni calati a mo' di ulteriore umiliazione (con i genitali o le natiche in bella vista) e i

piedi legati. Si trovavano arti sparsi in giro, talvolta a poca distanza dal resto del corpo, talaltra in luoghi anche piuttosto lontani. In alcuni casi, i cadaveri vennero appesi ai cavalcavia, ben visibili agli automobilisti in transito. Addosso ai corpi venivano spesso trovati messaggi di avvertimento ai rivali o di rivendicazione delle uccisioni.

Tutto quel sangue e quell'orrore non potevano essere ignorati. Le autorità speravano che la popolazione esprimesse il proprio scontento, invece di sottostare alla pace fondata sul terrore imposta dal potere dei narcos. In Colombia, tempo prima, una tale reazione popolare contro la violenza aveva contribuito a spodestare Pablo Escobar; magari avrebbe funzionato anche in Messico. Il procuratore generale fece appello all'opinione pubblica affinché intervenisse facendo argine, dove possibile, alla criminalità organizzata e denunciando le persone implicate. «La speranza è che la popolazione si ribelli e dica "Basta!"», commentava un agente antidroga statunitense[17].

Sin dalla sua fondazione, nel XVII secolo, Ciudad Juárez ha la fama di essere centro di contrabbando e luogo di perdizione. Questa città, che all'inizio del XX secolo fu anche base delle forze rivoluzionarie di Pancho Villa, ha sempre avuto un certo feeling con l'illegalità. All'epoca del Proibizionismo divenne nota come una di quelle città in cui gli americani potevano andare a fare tutto quello che era vietato dall'*otro lado* del confine[18].

E anche quando da Ciudad Juárez arrivavano buone notizie, finivano sommerse nel mare di quelle cattive. Poco dopo il grande boom delle *maquiladoras*, negli anni Ottanta e Novanta, le donne che ci lavoravano cominciarono a sparire. I loro cadaveri venivano ritrovati in fosse comuni, e molte di loro, prima di essere uccise, erano state stuprate. Ogni promessa di indagare si rivelò vana. Si calcola che almeno quattrocento donne siano state assassinate in quel periodo; le fosse comuni fuori città sono tutto ciò che resta della loro esistenza.

In giro per Ciudad Juárez, il ricordo degli omicidi incombe sulle coscienze. In centro, sulle vetrine dei negozi di abiti da sposa, sono affissi i volantini con foto e dati delle donne scomparse.

"Aiutateci a ritrovarle" dice la scritta in alto: Lidia Abigail Herrera Delgado, 13 anni, scomparsa il 3 aprile 2007. Adriana Sarmiento Enríquez, 15 anni, scomparsa il 18 gennaio 2008. Carmen Adriana Peña Valenzuela,

15 anni, scomparsa il 4 aprile 2008… Alcune sparizioni risalgono al 1994. Altre sono cronaca di ieri[19].

Un sabato sera, nel 2009, una pattuglia formata da quattro auto della polizia cariche di soldati arrestò sedici persone nel malfamato quartiere di Rancho Anapra, covo di migliaia di membri della gang più temuta della città, Los Aztecas, affiliata al cartello di Ciudad Juárez. E, ad accrescere la confusione, lo scempio e la generale tendenza all'omicidio, alcuni degli Aztecas sono ora passati dalla parte del Chapo.

Ciudad Juárez sa essere un posto davvero spettrale, e Rancho Anapra è una delle sue pieghe più oscure. Situato sul pendio di una collina, è formato perlopiù da case a un piano, talvolta costruite con materiali recuperati dalle vicine discariche. Non c'è acqua corrente; qua e là si vedono attacchi abusivi alla rete elettrica.

La vita è violenta e pressoché priva di valore a Rancho Anapra. Gli abitanti sono perlopiù occupati nelle *maquiladoras*, ma c'è un alto tasso di disoccupazione. Decine di donne e ragazze sono state assassinate negli anni Novanta in questo quartiere, e ancora oggi gli omicidi si susseguono senza tregua. I morti, a volte, restano per le strade diversi giorni. Nessuno se la sente di chiamare le autorità mettendo a rischio la propria vita.

Quasi tutti i giovani di Rancho Anapra fanno parte delle gang. Cominciano prestissimo – da bambini, facendo da vedette agli angoli delle strade – e in pochi arrivano ai vent'anni. Le gang sono perlopiù piccole bande di quartiere, che smerciano droga nella loro zona limitata. Poi ci sono gli Aztecas. I giovani di questa gang, che sfoggiano spesso tatuaggi con simboli aztechi quali piramidi o serpenti, hanno di recente stretto legami con la criminalità organizzata della regione. Sono una derivazione della gang Barrio Azteca, formatasi nel carcere di El Paso e da tempo oggetto delle attenzioni delle autorità statunitensi[20]. Quelli della Barrio Azteca controllano lo smercio di cocaina, eroina e marijuana a El Paso. Il loro collegamento con Los Aztecas di Ciudad Juárez ha facilitato il passaggio della droga proveniente da località più meridionali del Chihuahua.

I membri degli Aztecas lavorano alle dirette dipendenze di Juan Pablo Ledesma, detto "El JL", tra i principali luogotenenti di Vicente Carrillo. Non si limitano più allo spaccio di droga: sono diventati killer di professione. Controllano anche la produzione di metamfetamina nella loro zona. (In occasione di un raid in un laboratorio clandestino furono arrestati

ventuno membri della gang, e i soldati sequestrarono dieci AK-47, più di 13.000 dosi di crack, due chili di cocaina e più di ottocento caricatori. Il 75 percento dei detenuti nel carcere situato appena fuori Ciudad Juárez è affiliato agli Aztecas[21].

La criminalità organizzata, a Ciudad Juárez, non si limita a reclutare i giovani con un qualche potenziale. Pesca anche tra i tossicodipendenti disperati che non hanno alternative. Le bande di trafficanti di droga, in tutto il Messico, hanno spesso battuto le comunità di recupero in cerca di potenziali collaboratori. Scoprirono che era facile allettare i tossicomani, sia per via della loro disperazione sia per la loro dipendenza. Potevano essere ripagati con altra droga: sarebbero sprofondati al grado più infimo dell'umanità per un po' di eroina o anche per una misera somma di denaro.

Anche la DEA e le autorità messicane, intanto, avevano capito che i tossicomani potevano essere utili. In fondo, riconoscendo di avere un problema, avevano già compiuto un passo nella direzione giusta. Se si fossero liberati dal loro vizio e fossero tornati in strada, le autorità avrebbero avuto a disposizione ottimi informatori. Gli ex tossicomani si sarebbero accontentati di piccole somme in cambio di informazioni potenzialmente assai preziose.

Nel settembre 2009, alcuni uomini armati fecero irruzione in una comunità di recupero a Ciudad Juárez. I diciassette ospiti della comunità furono messi contro un muro e fucilati. Fu l'ultimo, e anche il peggiore, di una sanguinosa scia di attentati realizzati quell'anno contro le comunità terapeutiche della città. Per le strade si diceva che i colpevoli fossero certi membri delle gang alle dipendenze del Chapo[22].

Lo status quo del Sinaloa?

Nel Sinaloa, intanto, la convinzione diffusa era che l'esercito si fosse un po' adagiato. Con l'ascesa della Familia e l'espansione degli Zetas, per non parlare dell'inarrestabile bagno di sangue in corso a Ciudad Juárez, la cattura del Chapo sembrava quasi passata in secondo piano. I soldati non avevano smesso di compiere dei raid sulla Sierra, per sequestrare piste di decollo e atterraggio, mezzi di trasporto, laboratori per la produzione di metamfetamina e piantagioni di marijuana, ma in generale la situazione era

tornata quella di un tempo, dato che i militari erano alle prese con altri problemi, altrove.

El Chapo era ancora in patria, nascosto: gli abitanti del luogo ne erano sicuri. Non era ancora stato preso, e i federali parevano meno interessati di prima all'arresto del boss dei boss[23]. Il procuratore generale Medina Mora arrivò al punto di liquidare El Chapo come «un fuoriclasse imbolsito», con lo stesso tono usato da George W. Bush nei confronti di Osama bin Laden, quando quest'ultimo continuava a sfuggire alla cattura in Afghanistan[24].

Una fonte all'interno della Procura generale si spinse a paragonare El Chapo a bin Laden, sia pur con qualche cautela. «Be'», spiega l'ex consigliere di Medina Mora, «è in fuga, tra le montagne del Durango. È abile a sfuggire alla caccia e ha soldi. Si dice che il governo non l'abbia catturato perché è d'accordo con lui. [Gli Stati Uniti] possiedono l'apparato militare più avanzato del mondo ma non riescono a catturare bin Laden. Sono forse d'accordo con lui?».

Nell'aprile 2009, però, dovette intervenire un uomo di chiesa a esprimere il disappunto per il fatto che El Chapo fosse ancora uccel di bosco. «Vive sulle colline del Durango», tuonò l'arcivescovo Héctor Martínez González, aggiungendo per la precisione che El Chapo abitava nel villaggio di Guanacevi. «Lo sanno tutti, tranne le autorità».

In realtà, le autorità lo sapevano benissimo, e qualcuno era ancora impegnato a dargli la caccia. Alcuni membri del Consiglio di sicurezza nazionale messicano si incontravano più volte ogni settimana per mettere a punto nuovi piani finalizzati all'arresto del Chapo. Discutevano di strategie – una possibilità era quella di assaltare in forze il ranch del Chapo – in condizioni di totale segretezza e sicurezza.

La presenza militare era stata rafforzata anche sulle colline del Sinaloa e del Durango; girava persino voce che le autorità stessero impiegando delle donne come agenti di intelligence, per estorcere con la seduzione preziose informazioni a importanti narcos. (Il nostro alto funzionario lo ha negato: «Non ho notizie di mie agenti innamorate di qualche *capo guapo*»).

Pochi giorni dopo l'invettiva dell'arcivescovo, due agenti dell'intelligence militare furono trovati morti sul ciglio di una strada di campagna nel Durango. Operavano in incognito nella Sierra, fingendosi contadini stipendiati di una piantagione di marijuana. Gli assassini lasciarono un biglietto accanto ai cadaveri.

Il messaggio non concedeva alcun margine agli equivoci: «El Chapo non lo prenderete mai!»[25].

14
Stati Uniti della paura

L'attacco sempre più violento portato negli ultimi anni dai cartelli della droga e dai loro assassini contro il governo messicano induce a ritenere che un Messico instabile potrebbe rappresentare un enorme problema per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. […] In tema di scenari disastrosi per le Forze Armate [USA] e per il mondo intero, ci sono due stati che meritano attenzione in quanto a rischio di un improvviso e rapido collasso: il Pakistan e il Messico. […] Se il Messico precipitasse nel caos, l'America dovrebbe reagire tenendo presenti le sole, gravissime implicazioni sul piano della sicurezza nazionale.

U.S. FORCES JOINT COMMAND,
25 novembre 2008[1]

Poco dopo l'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti, il 4 novembre 2008, gli esperti di questioni messicane che trovavano ascolto a Washington, per non dire degli alti gradi militari e della DEA, cominciarono a considerare il Messico il problema prioritario per l'amministrazione entrante.

La presidenza Bush si era proposta di muovere guerra alla droga e aveva messo in cima all'agenda la questione delle relazioni USA-Messico, ma gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 avevano costretto gli Stati Uniti a rivedere le priorità. Da quel momento si tentò di individuare eventuali legami tra i cartelli della droga messicani e al Qaeda o altri gruppi terroristici, ma non si riuscì a provare nulla. Pertanto, sotto il doppio mandato di Bush, il Messico fu pressoché ignorato[2]. Nella regione, la priorità era assegnata al giro di vite del presidente colombiano Alvaro Uribe Vélez contro i cartelli del suo Paese, mentre a livello globale l'attenzione americana era concentrata su Iraq, Afghanistan e Pakistan.

Con il montare della violenza, però, soprattutto nelle città messicane lungo il confine con gli Stati Uniti, Washington non poté più chiudere gli occhi sul problema che aveva alle porte di casa. L'amministrazione Bush promosse la Mérida Initiative, un pacchetto di aiuti da 1,4 miliardi di dollari che avrebbe dotato il Messico e i suoi vicini centroamericani e caraibici di aerei, elicotteri, equipaggiamento per attività di intelligence e per la sicurezza, oltre a fornire loro addestramento per la polizia e le forze armate.

Poi arrivarono gli avvertimenti infausti. Il Dipartimento della Giustizia di Washington affermò che le gang messicane erano, per gli Stati Uniti, «la più consistente minaccia sul fronte della criminalità organizzata». Barry McCaffrey, generale in pensione dell'esercito statunitense, ex "zar" della guerra alla droga, disse che il governo messicano «non è alle prese con una pericolosa criminalità organizzata, bensì lotta per la sopravvivenza contro il narco-terrorismo». Il direttore uscente della CIA, Michael Hayden avvertì che il Messico – insieme all'Iran – avrebbe costituito la sfida più impegnativa per la nuova amministrazione[3].

I narcotrafficanti messicani operano da tempo sul territorio americano. Hanno lavorato come corrieri, distributori, spacciatori, coltivatori e persino come controllori. Da quando i colombiani hanno riorganizzato il sistema di fornitura della loro cocaina, i messicani cominciarono a estendere la loro presenza negli Stati Uniti.

A volte venivano beccati. Nel dicembre 2000, per esempio, gli Stati Uniti annunciarono l'arresto, in dieci diverse città americane, di 155 persone legate ai cartelli della droga messicani, a coronamento di un anno di indagini che portarono, inoltre, al sequestro di 5490 chili di cocaina, 4320 chili di marijuana e undici milioni di dollari in contanti. Fu un gran colpo, e tutta roba proveniente dal Messico.

Eppure, i messicani non avevano mai avuto tanta rilevanza negli Stati Uniti. La distribuzione della droga nel sudest, per esempio, era un tempo controllata da altri gruppi: dominicani, cubani e colombiani, soprattutto. Nel 2008, i messicani avevano ormai il monopolio delle operazioni locali[4].

E gestivano le cose a modo loro: più di settecento rapimenti a scopo di estorsione furono denunciati a Phoenix tra il 2006 e il 2008, e la stampa americana si profuse in titoloni sulla infiltrazione dei cartelli messicani. Il tono era più o meno sempre lo stesso: «I cartelli messicani fanno di Phoenix la capitale americana dei rapimenti».

Qualcuno, alla DEA, provò a contestualizzare queste preoccupazioni. «Certi episodi isolati avvenuti sul territorio degli Stati Uniti, come la tortura di un compratore di droga dominicano da parte di un trafficante messicano ad Atlanta, fanno paura, ma non costituiscono un significativo aggravio della violenza che è da sempre associata ai traffici di droga», dichiarò nel 2009 Joseph M. Arabit, agente speciale di El Paso. «Inoltre, le recenti notizie di stampa su rapimenti legati al narcotraffico verificatisi a Phoenix

raramente, o mai, possono qualificarsi come “spillover” [sforamento], secondo la definizione data dalle varie agenzie». Aggiunse però: «Comunque, non stiamo in alcun modo sottovalutando la situazione»[5].

In verità, i cartelli messicani stavano insinuando i loro tentacoli nelle piccole città e trasferendosi in quelli che un agente anonimo della DEA in Messico definiva «luoghi non tradizionali»[6]. Posti come la contea di Shelby, in Alabama.

Chris Curry, sceriffo della contea, fu chiamato sulla scena di un omicidio plurimo in un complesso di appartamenti a poca distanza dall’Interstatale, il 20 agosto 2008. Cinque uomini di origini ispaniche erano stati percossi, torturati con l’elettricità e sgozzati. «Fu subito chiaro che non si stava più pescando nel laghetto della mia contea», ricorda.

Rivolgendosi alla comunità ispanica locale e all’FBI, Curry scoprì che, proprio sotto il suo naso, la piccola contea dell’Alabama era diventata uno snodo cruciale del traffico di cocaina, metamfetamina e marijuana provenienti dal Messico. Si erano già avuti segnali di attività legate alla droga: le contee vicine avevano avuto la loro parte di problemi con il narcotraffico, e Curry aveva rilevato un aumento delle rapine a mano armata e dei furti caratterizzati da un «evidente rapporto con la droga» nella sua contea di circa 200.000 abitanti.

Successive indagini e la cooperazione di Curry con i federali portarono a nuove scoperte. Ad Atlanta, quarantatré persone furono arrestate per legami con i cartelli messicani. Atlanta fu identificata come un “terminale regionale” per il cartello del Golfo. Lo sceriffo Curry, nel frattempo, grazie ai nuovi rapporti instaurati con le agenzie federali di investigazione, apprendeva che Shelby poteva essere diventata il terminale del cartello di Ciudad Juárez. Una perquisizione in una casa sul territorio della contea portò al rinvenimento di quattordici armi, perlopiù d’assalto. «L’elemento criminale è decisamente organizzato, insediato […], sofisticato. È un problema serio, e ce l’abbiamo in casa… in giardino».

Curry, come molti altri tutori dell’ordine nel sud degli Stati Uniti, guardava ancora più a sud, a luoghi come Ciudad Juárez, e temeva le possibili conseguenze di un tracimare della violenza. «È spaventoso», disse, riferendosi al tasso di omicidi della città messicana. «Dobbiamo evitare che quel tipo di comportamenti e quel livello di violenza arrivino fino a noi»[7].

A Columbus, New México, assistevano da vicino alle ricadute di quanto accadeva a Ciudad Juárez. Questo tranquillo paesino del deserto, milleottocento anime, aveva vissuto una vera invasione messicana nel 1916, quando i rivoluzionari di Pancho Villa avevano attaccato Columbus uccidendo diciotto americani. Per catturare Villa erano stati inviati i militari, ma senza successo.

Poco tempo fa, invece, i residenti hanno cominciato a temere un'altra e più preoccupante invasione. Al di là del confine, nella polverosa Puerto Palomas, Chihuahua, decine di persone erano state uccise in faide generate dall'espansione delle gang fuori da Ciudad Juárez. I rapimenti si moltiplicavano. Dopo una minaccia ricevuta nel 2008, i dieci poliziotti del luogo avevano dato le dimissioni; il capo della polizia era fuggito oltreconfine in cerca di asilo. Gli abitanti di Puerto Palomas cominciarono a loro volta a spostarsi, alla ricerca di una vita più sicura negli Stati Uniti.

Columbus e la contea di cui fa parte, Luna, erano ben consci del problema. Attraversata dalla Interstate che unisce El Paso a Tucson, Arizona, la contea di Luna è da tempo luogo di transito delle partite di droga. Gli abitanti simpatizzarono con i loro vicini di Puerto Palomas. «I problemi del Messico sono anche i problemi dello sceriffo Cobos», dichiarò Raymond Cobos, sceriffo della contea di Luna. «Su questo non c'è dubbio». Eppure, era difficile per i cartelli operare allo scoperto. «Devono lavorare in modo molto, ma molto segreto».

Secondo un'opinione a lungo diffusa, la corruzione lungo il confine con il Messico era un problema del Messico, non degli Stati Uniti. Era il Messico ad avere poliziotti indisciplinati e corrotti, mentre nelle città americane di confine solo gente di rinomata integrità portava il distintivo[8].

Il caso di Rey Guerra, sceriffo della contea di Starr, in Texas, dimostra il contrario. Nel 2009 Guerra fu incriminato e condannato per essersi lasciato corrompere da funzionari suoi omologhi di Miguel Alemán, Tamaulipas. Confessò di aver fornito informazioni riservate e di aver ostacolato indagini in cambio di migliaia di dollari in contanti e altri regali.

Gli abitanti della contea di Starr erano sgomenti – il loro sceriffo viveva in una splendida casa che aveva tutto l'aspetto delle ville dei narcos messicani, ma chissà perché a nessuno era venuto in mente che potesse essere un corrotto – ma i tutori della legge della zona non furono affatto sorpresi. Ralph G. Díaz, agente speciale dell'FBI di stanza a San Antonio, in Texas,

disse che il livello di complicità per cui Guerra era stato condannato era più o meno la norma. «È un fatto quasi culturale. Per tutta la vita, la popolazione ha assistito a questi movimenti di transito nelle proprie comunità senza che nessuno li ostacolasse. E ora ha finito per accettarli».

I trafficanti di droga «sentono di potersi comprare la polizia e le istituzioni locali», aggiunge Tim Johnson, procuratore degli Stati Uniti per il Texas meridionale, confermando ciò che molti sospettavano senza poterlo provare. «E talvolta ci riescono»[9].

Ulteriori imbarazzi sarebbero giunti nel primo anno della presidenza Obama. Nel settembre 2009, per esempio, Richard Padilla Cramer, ex agente dell'Immigration and Customs Enforcement (ICE), fu arrestato con l'accusa di aver fornito ai cartelli della droga messicani informazioni riservate raccolte in alcuni database di polizia. Allontanato per un certo periodo a Guadalajara, Padilla Cramer aveva anche, secondo l'accusa, contribuito alla scoperta di una partita di cocaina da trecento chili che un non meglio precisato cartello doveva far arrivare in Spagna passando per gli Stati Uniti.

Quando si diffuse la notizia delle accuse rivolte a Padilla Cramer, alcuni ex colleghi si pronunciarono a suo favore. «Ho lavorato con tanta gente, nella mia carriera, e lui è uno dei quattro o cinque colleghi per cui potrei mettere la mano sul fuoco», dichiarò Terry Kirkpatrick, ex ispettore dell'ICE, al «Los Angeles Times». «A meno che non arrivi qualcuno con un filmato che lo inchioda, io non ci credo».

Girò voce che qualcuno avesse messo una taglia sulla testa di Padilla Cramer. I suoi colleghi lo consideravano un elemento di prim'ordine. «Lui e io siamo stati minacciati di morte per il lavoro svolto», ricordò Kirkpatrick. «Se le accuse saranno confermate, non mi fiderò mai più di nessuno in tutta la mia vita».

Padilla Cramer, alla fine, patteggiò la pena: sarebbe stato condannato per aver ostacolato il corso della giustizia, ma non per traffico di droga[10].

Altri presunti casi di corruzione emersero nel primo anno dell'amministrazione Obama, e l'influenza dei cartelli a nord del confine non poté più essere ignorata dalle istituzioni di Washington. Secondo il National Drug Intelligence Center, facente capo al Dipartimento della Giustizia, all'inizio del 2009 il traffico di droga in 230 città statunitensi – distribuite in quarantacinque stati – era controllato dai cartelli messicani e

dai loro affiliati. I cartelli messicani, avvertì il senatore Dick Durbin, erano diventati «il nuovo volto del crimine»[11].

L'amministrazione Calderón scelse un atteggiamento difensivo. Passò la prima parte del 2009 a respingere le accuse secondo cui il Messico era uno stato in bancarotta. «Dire che il Messico è in bancarotta è assolutamente falso», dichiarò il presidente messicano. «Non ho perduto nessuna parte, neanche una, del territorio nazionale».

Alcune voci dall'interno delle istituzioni statunitensi si levarono in sua difesa, dicendo che Calderón stava in realtà smantellando quello che era stato, sotto il Partido Revoluciónario Institucional, uno stato in bancarotta, un sistema con cui il crimine aveva avuto modo di prosperare. Forse, però, il ruolo delle istituzioni nel traffico di droga sotto il regime del Pri era stato essenziale al mantenimento della pace. Lo Stato aveva operato come una sorta di «arbitro», disse un esperto di politica messicano, e una volta crollato il regime i trafficanti avevano dovuto risolvere i problemi tra loro. Purtroppo, si rivelarono più inclini a risolverli con il fuoco che con la diplomazia.

Il presidente Obama, intanto, stava riconsiderando la questione nel suo complesso[12]. Nell'aprile 2009, in occasione di una sua visita a Guadalajara, manifestò con chiarezza il proprio pensiero. «Non si può combattere una guerra con una sola mano. Non è ammissibile che il Messico compia uno sforzo senza che lo compiano anche gli Stati Uniti […]. Dovremo collaborare non solo sull'interdizione del passaggio della droga a nord del confine, bensì anche nella riduzione del flusso di contanti e di armi che da nord viaggia verso sud».

Durante la sua campagna elettorale, Obama aveva promesso di provare a ripristinare il bando federale posto alle armi d'assalto negli Stati Uniti, ma a Guadalajara dovette ammettere di aver abbandonato quell'ambizione. Avrebbe però incrementato i controlli previsti dalla legge per impedire il trasferimento di tali armi oltreconfine. Riconobbe che il traffico illegale di armi dagli Stati Uniti al Messico costituiva un problema; e il Messico tirò un sospiro di sollievo[13].

Il mercato della droga degli Stati Uniti è sempre stato il più insaziabile del mondo. Secondo stime delle Nazioni Unite, il 12,3 percento dei cittadini americani di età compresa tra i 15 e i 64 anni avrebbe fatto uso di marijuana o cannabis nel corso dell'ultimo anno. In Inghilterra e Galles, la stessa

rilevazione forniva un dato del 7,4 percento; in Olanda il 5,4 percento e persino inferiori i dati della Germania con il 4,7 percento. E anche per la cocaina, l'eroina e la metamfetamina gli americani sono quasi sempre in testa alle classifiche[14].

La DEA calcola che per il consumo di sostanze illegali vengano spesi ogni anno negli Stati Uniti circa 65 miliardi di dollari, così ripartiti dalla Rand Corporation: 36 miliardi in cocaina, 11 miliardi in eroina, 10 miliardi in marijuana, 5,8 miliardi in metamfetamina e 2,6 miliardi per un insieme di altre droghe.

Negli Stati Uniti si ritiene che dalle vendite effettuate nei soli Stati Uniti i cartelli della droga messicani guadagnino ogni anno tra i 18 e i 40 miliardi di dollari, che vengono poi riportati in Messico e riciclati[15].

Armi dal Nord

Negli ultimi anni il Messico è giunto a riconsiderare il ruolo dell'America nella guerra alla droga, alla luce dell'ulteriore insidia costituita dal traffico di armi da nord a sud del confine. Il 90 percento circa delle armi utilizzate dai cartelli messicani e requisite dalle autorità di USA e Messico provengono dagli Stati Uniti. Sulla cifra precisa si può anche discutere, ma non c'è dubbio che buona parte dell'arsenale dei cartelli sia di produzione americana[16].

E si parla di un arsenale enorme. Da quando Calderón ha proclamato la guerra alla droga, l'esercito ha sequestrato più di 40.000 armi a membri dei cartelli. (La Procura generale e la polizia federale messicana non hanno voluto rendere noti i dati in loro possesso). Tra queste, fucili d'assalto AK-47 e AR-15, pistole, rivoltelle, granate, lanciagranate e munizioni perforanti note come *mata policias*, o ammazza-sbirri[17].

In un raid compiuto in una casa di Reynosa, nel Tamaulipas, l'esercito scoprì un deposito di 540 fucili, 165 granate, 500.000 caricatori e 14 candelotti di tritolo. Gli addetti ai lavori si limitarono sobriamente a segnalare che i cartelli stavano ampliando il loro arsenale[18].

«I cartelli usano armi in dotazione alla fanteria per contrastare le forze governative», disse un agente operativo americano in Messico all'inizio del 2009. «Scontrarsi con criminali dotati di questo tipo di armi è tutto un altro

paio di maniche. Ora è come uno scontro fra squadroni di fanteria o come una guerra di guerriglia»[19].

Le autorità statunitensi, consapevoli dell'inferiorità delle forze dell'ordine messicane rispetto ai cartelli sul piano degli armamenti, lanciarono il programma Gunrunner, nel tentativo di tamponare il flusso di armi verso sud. Il Bureau of Alcohol, Tobacco, and Firearms (o ATF) dispiegò un centinaio di agenti speciali e venticinque investigatori lungo il confine sudovest degli Stati Uniti e promosse una maggiore tracciabilità delle armi, per appurare l'origine precisa delle armi utilizzate dai narcos in Messico. Gli esiti furono impressionanti: nel 2008, per esempio, 656 armi utilizzate in Messico per commettere reati provenivano da McAllen, in Texas, appena al di là del confine di fronte a Reynosa (Stato del Tamaulipas).

Sapendo che la maggior parte delle armi illegali impiegate in Messico e provenienti dagli Stati Uniti partivano dal Texas, l'ATF rafforzò la propria presenza in questo Stato dell'Unione. Aumentò anche la cooperazione internazionale: nel 2008 il Messico chiese agli Stati Uniti di rintracciare l'origine di 12.000 armi da fuoco, in confronto alle tremila dell'anno precedente[20].

Altri misero in guardia rispetto alla collaborazione USA-Messico su un altro piano: quello delle gang. Il cartello del Sinaloa operava per mezzo di cellule insediate in città come Chicago e New York. Si trattava di cittadini americani, membri di gang locali, che spacciavano la loro droga. Da un giorno all'altro potrebbero esplodere. Il procuratore generale Medina Mora ha parlato del milione di persone circa implicate a diversi livelli nello smercio di droga negli Stati Uniti come di «un mostro dormiente nello scantinato degli Stati Uniti».

Se le agenzie statunitensi dovessero seriamente mettersi a dare la caccia a questa gente – come ha fatto il Messico all'interno dei propri confini – gli Stati Uniti si trasformerebbero in «un inferno», pronosticava l'ex consigliere di Medina Mora. «Loro [le gang] risponderebbero al fuoco con armi americane che si comprano in giro come le frittelle»[21].

Si era già avuta la misura del potenziale di questo «mostro dormiente». El Chapo e i fratelli Beltrán Leyva erano entrati in rotta anche a causa delle discussioni su una cellula gestita, secondo le ricostruzioni, da Pedro e Margarito Flores, due fratelli residenti a Chicago. Secondo la pubblica accusa americana, contribuivano alla gestione di una rete che si estendeva

da Los Angeles fino a una serie di città del Midwest; si stimava che trasportassero due tonnellate di cocaina ogni mese, a bordo di un camion con rimorchio, nei depositi di Chicago, da dove poi veniva distribuita. Il ricavato veniva quindi rispedito al cartello del Sinaloa. Pare che già il padre dei fratelli Flores fosse implicato in traffici di droga nel Sinaloa; poi si trasferirono a Chicago, risiedendo perlopiù in quartieri a prevalenza messicani come Pilsen.

Essere messicani a Chicago, però, non basta a entrare facilmente nel giro del narcotraffico: la città è popolata da svariate gang, tutte in lotta per la difesa e la conquista del territorio. A Chicago sono attivi tutti i principali cartelli messicani, secondo le autorità americane. Ciò fa di questa città un potenziale punto caldo[22].

I fratelli Flores, secondo il Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti, avevano già creato qualche problema con i loro traffici a Chicago. Lavoravano sia con El Chapo sia con i fratelli Beltrán Leyva, più che con il cartello del Sinaloa preso nel suo insieme. Pare, anzi, che una delle ragioni della guerra scoppiata tra i Beltrán Leyva ed El Chapo sia stata proprio la dubbia affiliazione dei fratelli Flores.

Il capo dell'intelligence della DEA, Anthony Placido, dichiarò al «Washington Post» che, a causa delle pressioni delle autorità, i cartelli utilizzavano ormai uomini inesperti come i fratelli Flores, che rischiavano di far esplodere la violenza. Esistevano da tempo cittadini americani al soldo dei cartelli messicani, ma «erano delle specie di divinità, e controllavano una certa area per molti anni consecutivi. Ora durano spesso pochi mesi, dopo di che vengono arrestati o assassinati. Questo apre opportunità insperate per un ventottenne che… non abbia paura di morire»[23].

Sotto la presidenza Obama, la DEA ha cominciato ad ampliare le proprie attività anche in Messico[24]. Questo è diventato il Paese estero in cui la DEA è più presente, con sedi a Tijuana, Hermosillo, Ciudad Juárez, Guadalajara, Mazatlán, Mérida, Monterrey, Matamoros e Nuevo Laredo[25]. Ha autorizzato il dispiegamento di 1203 agenti speciali – il 23 percento degli agenti di questa divisione sparsi per il mondo – a ridosso del confine sudoccidentale degli Stati Uniti[26].

El Chapo, intanto, osservava. Nel marzo 2009, lui e i suoi compari si incontrarono per una tre giorni a Sonoita, Stato del Sonora. Lì, parlò ai

presenti della crescente pressione della legge negli Stati Uniti. El Chapo non si sarebbe arreso senza combattere e autorizzò i suoi contrabbandieri diretti negli USA a «usare le loro armi per difendere i carichi a qualunque costo». Secondo il Dipartimento della Giustizia americano, El Chapo e la sua banda discussero persino della possibilità di organizzare attentati contro sedi istituzionali statunitensi e messicane. Si pensò anche di colpire a Città del Messico – territorio dei Beltrán Leyva – in modo da dirottare l'attenzione delle autorità sui loro ex alleati divenuti rivali[27].

15
Sinaloa, Inc.

Le autorità americane credevano, e speravano, che El Chapo stesse agendo per disperazione.

Un mese prima dell'incontro di Sonoita, il boss aveva patito un duro colpo. L'operazione Xcellerator, un'indagine multilaterale diretta dalla DEA, aveva portato all'arresto di 750 presunti membri del cartello di Sinaloa negli Stati Uniti. Questo "colpo devastante" per El Chapo fu rivendicato dal capo della DEA Michele Leonhart. «Se è vero che questa è la più vasta operazione della DEA contro il cartello del Sinaloa, state pur certi che non sarà l'ultima».

L'operazione Xcellerator ebbe, in effetti, un notevole successo. Aveva avuto inizio nella contea di Imperial, California. A seguito di un sequestro di droga, la DEA era riuscita a individuare settanta cellule legate al cartello del Sinaloa in città e paesi di ventisei stati americani, da una costa all'altra. Alcuni degli elementi operativi fungevano da distributori in aree metropolitane come New York e Los Angeles. Altri lavoravano in posti assai meno noti come Brockton, nel Massachusetts, o Stow, in Ohio.

Stow è una piccola comunità del Midwest (35.000 abitanti circa) che negli ultimi anni era stata trasformata dal Chapo e dai suoi. Secondo la DEA, dalla California erano arrivati, nel piccolo scalo aereo di Stow, decine di chili di cocaina che venivano poi distribuiti nelle grandi città dell'Ohio, come Cleveland e Columbus, e venduti anche nei campus universitari della zona. Gli abitanti di Stow non avevano idea di quel che accadeva sotto il loro naso.

Benché la DEA fosse orgogliosa dell'operazione Xcellerator – che nel complesso aveva sottratto al Chapo introiti per almeno un miliardo di dollari – l'iniziativa aveva svelato la spiacevole realtà della profonda ramificazione del Chapo. «L'espansione del cartello del Sinaloa costituisce una minaccia diretta alla sicurezza di tutti cittadini rispettosi della legge», dichiarò Leonhart. L'operazione Xcellerator aveva anche scoperto, in Canada, un "super-laboratorio per la produzione di metamfetamina"

appartenente al cartello del Sinaloa, e in grado di produrre 12000 pastiglie di ecstasy all'ora[1].

Non era detto dunque che El Chapo stesse agendo per disperazione. Anzi, si scoprivano prove che testimoniavano di un'espansione globale del suo cartello, con lo sviluppo di rotte di rifornimento, strutture operative e una gestione che sarebbe andata bene per una multinazionale.

Le autorità messicane avevano avvertito per tempo del fatto che El Chapo non si sarebbe accontentato di controllare il narcotraffico messicano. Il suo obiettivo, secondo la Procura generale, «è l'acquisizione di uno status di onnipotenza tale da consentirgli di stringere alleanze a livello internazionale».

Nel 2009 era prossimo a conseguirlo. L'organizzazione del Chapo era ormai attiva in quasi tutti i Paesi dell'America Centrale, dal Guatemala fino a Panama. In Perù e Bolivia, Paesi-chiave per quel che riguarda la produzione di cocaina, l'arresto di diversi sinaloani fu la prova dell'avanzata del Chapo in un territorio che prima era dominio esclusivo dei colombiani. Gli uomini del Chapo si dimostrarono anche più violenti dei colombiani; le esecuzioni avvenivano mediante impalamento. La forza del Chapo, anzi, era tale da consentirgli di mettere piede persino in Colombia. I messicani si comportavano ormai da boss nel cuore della Colombia. Nel luglio 2009, in tutta la Colombia, furono sequestrate più di settanta proprietà tutte riconducibili al Chapo. Stimate nel loro insieme cinquanta milioni di dollari, comprendevano fattorie, residenze urbane, alberghi e uffici, sia in regioni remote del Paese sia nelle grandi città come Cali. Nell'ambito dell'operazione furono arrestati sette sinaloani. «Abbiamo prova di messicani insediati a Medellín, Cali, Pereira e Barranquilla», disse Oscar Naranjo, direttore generale della polizia colombiana.

Il cartello del Sinaloa, però, non intendeva fermarsi in Colombia. Una legge messicana che vietava l'importazione di efedrina e pseudoefedrina – i precursori chimici necessari alla produzione di metamfetamina – aveva complicato i piani produttivi di questa sostanza così richiesta in tutti gli Stati Uniti. L'accresciuta presenza della guardia costiera americana nel Pacifico, nel Golfo del Messico e nei Caraibi, che aveva già ostacolato i colombiani, si rivelò d'intralcio anche per i messicani. Di conseguenza, il cartello del Sinaloa aveva cominciato a usare l'Argentina come luogo di transito.

Gli argentini non erano disposti ad ammettere la presenza dei messicani all'interno dei loro confini, ma non era facile ostacolarla. In una occasione, due messicani entrati da poco nel Paese furono arrestati con 750 chili di cocaina. Un magistrato che indagò su questo caso credeva che lavorassero per il cartello del Sinaloa. Con i loro soci colombiani avevano in mente di portare la cocaina in Spagna, dove, venduta al dettaglio, avrebbe prodotto un ricavo stimato di circa 27 milioni di dollari.

Secondo la DEA, anche l'importazione di efedrina in Argentina era salita dalle 5,5 tonnellate del 2006 alle 28,5 tonnellate dell'anno seguente. Il 50 percento delle 1,2 tonnellate di efedrina sequestrate in Argentina nel 2008 era diretto in Messico, nascosto dentro casse di zucchero.

Un altro raid, fuori Buenos Aires, aveva portato alla cattura di ventitré messicani legati al cartello del Sinaloa e alla scoperta di un laboratorio per la metamfetamina: i cartelli consideravano la produzione di meth in Argentina come un'opzione futura per uno smistamento più semplice e più rapido di questa sostanza in Europa.

E dove c'erano narcotrafficanti messicani c'era violenza. In un caso, tre argentini furono trovati in un fosso fuori dalla capitale, crivellati di pallottole e con le mani legate. Le caratteristiche di questa esecuzione erano quelle tipiche del modus operandi delle gang messicane. Secondo un agente DEA in congedo che lavora in Argentina, i tre giovani avevano cercato di fregare i loro referenti messicani.

Verso la fine del 2009 fu chiaro che le smentite argentine in tema di attività dei cartelli erano parole vuote. Non c'era più alcun dubbio sul fatto che i sinaloani fossero arrivati al Cono Sud[2].

Il cartello del Sinaloa, inoltre, aveva consolidati legami con Paesi asiatici come Cina, India, Thailandia e Vietnam, dove si procurava le sostanze chimiche per la produzione di metamfetamina. (Pare che una volta El Chapo abbia acquistato eroina direttamente in Thailandia per distribuirla negli Stati Uniti, sostenendo che il Messico, da solo, non ce la faceva a coprire la domanda americana). Questi legami erano tenuti per il tramite di importanti uomini d'affari; di rado elementi del cartello del Sinaloa hanno messo personalmente piede in Asia per distribuire droga o riciclare denaro.

In Europa e in Africa, però, i sinaloani erano sicuramente della partita. Il cartello usava i suoi fondamentali snodi operativi in Europa – Portogallo, Spagna, Germania, Italia, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca – per

creare quella che gli esperti definiscono una «base patrimoniale» per le loro risorse. Il ragionamento era semplice: il cartello del Sinaloa voleva stabilizzare il proprio patrimonio e mettere al sicuro i propri miliardi per il futuro.

Attraverso speciali unità di intelligence finanziaria i francesi e gli spagnoli sono riusciti a sequestrare una parte di questi beni, ma non tutti.

In tutto il Vecchio Continente, i messicani smerciavano cocaina ed eroina. Secondo il Narcotics Control Board delle Nazioni Unite, reclutavano membri delle gang centroamericane come loro rappresentanti in Europa. Un articolo pubblicato sul quotidiano «El Universal», secondo cui El Chapo faceva addestrare i propri uomini in Iran, fu smentito dagli Stati Uniti. In alcuni casi, però, i messicani comunicavano direttamente con organizzazioni criminali di altri continenti.

L'Africa era particolarmente allettante per il cartello del Sinaloa a causa degli stati in bancarotta e dei movimenti rivoluzionari. Alcuni esperti fecero notare che i cartelli messicani erano presenti in almeno quarantasei nazioni africane. Era facile per i messicani ottenere passaporti locali e girare per il continente con armi e droga: per questo non dovevano avere altro che qualche aggancio nelle istituzioni locali e un po' di contanti. I narcos sudamericani stavano anche fondando società di facciata – pescherie in Senegal, per esempio – con cui riciclare denaro. Secondo gli esperti sul campo, che studiano le attività dei cartelli, persino alcuni governi dell'Africa occidentale destavano sospetti: l'afflusso di denaro straniero nelle loro casse era considerato meritevole di approfondimenti.

L'ex capo delle operazioni della DEA Michael Braun, intanto, spiegava al Congresso degli Stati Uniti che l'accresciuta domanda di cocaina in Europa – circa cinquecento tonnellate ne sarebbero giunte dall'America Latina e dal Messico nel 2009, secondo le sue stime – stava rendendo l'Africa occidentale sempre più attraente per i cartelli messicani. Si potrebbe affermare, disse, che l'Africa Occidentale è per l'Europa quel che i Caraibi sono per gli Stati Uniti.

E non è tutto. Con l'euro che si rafforzava sul dollaro, avvertì Braun, l'Europa «è emersa come il campo d'azione ideale per questi spietati cartelli […]. Oggi vedo incombere sull'Europa un dilagare del narcotraffico e la catastrofe dell'abuso di droghe che il nostro Paese ha affrontato una trentina d'anni fa. Se volete un'idea di come, secondo me, diventerà

l’Europa nei prossimi anni, pensate a Miami verso la fine degli anni Settanta, cui fece seguito negli anni Ottanta la diffusione epidemica del crack in tutti gli Stati Uniti».

All’inizio del 2010 la polizia egiziana ha smantellato un laboratorio per la raffinazione della cocaina gestito da messicani; e i *conejos* (ossia “conigli”, come venivano chiamate le avanguardie dei cartelli) erano stati avvistati un po’ in tutto il Nordafrica e in Paesi asiatici come il Giappone. Quanto alla possibilità che i narcos messicani operino in collegamento con cellule terroristiche in aree del mondo instabili, Braun dice: «È una cosa che mi fa perdere il sonno e mi inquieta come nessun’altra».

I rapporti tra i cartelli messicani e i terroristi stavano intensificandosi, ammoniva Braun. «Frequentano gli stessi bar malfamati e le stesse prostitute», spiegava, e «oggi instaurano relazioni che da personali diventeranno presto strategiche». In un futuro prevedibile, avvertì, «l’azienda al Qaeda sarà in grado di prendere il telefono e chiamare l’azienda Sinaloa […]. E per noi sarà la fine»[3].

Sollevare onde

I cartelli non stavano soltanto espandendosi, bensì diventavano sempre più creativi nei metodi di contrabbando.

Nel luglio 2008, un aereo della marina messicana individuò un obiettivo al largo dello stato meridionale di Oaxaca. Sembrava un’imbarcazione che procedeva veloce in direzione nord. Sul radar, però, non compariva come una normale barca. Circa 225 chilometri a sud della località turistica di Huatulco, un natante semisommergibile lungo più di dieci metri solcava la superficie del mare.

Per tre ore l’aereo della marina e la guardia costiera seguirono il natante finché non riuscirono a costringerlo a fermarsi. Trasportava 5,8 tonnellate di cocaina, suddivise in 257 pacchetti.

Questo sequestro, d’altronde, non fu particolarmente impressionante. Nel porto messicano di Manzanillo, le autorità – agendo su imbeccata della DEA – avevano in precedenza requisito 23,5 tonnellate di cocaina appartenente al Chapo. Il metodo utilizzato per contrabbandare la droga al largo delle coste dello stato di Oaxaca era inedito. Il semisommergibile verde era stato

costruito o almeno modificato senza autorizzazioni, probabilmente nella giungla colombiana[4].

Già negli anni Novanta, infatti, la polizia colombiana aveva rinvenuto mezzi del genere in partenza dai porti del Paese; gli Stati Uniti ne avvistarono uno nel novembre 2006, a cento miglia dalle coste del Costarica. Lo soprannominarono Bigfoot. Trasportava tre tonnellate di cocaina[5]. Questi primi semisommergibili erano lunghi tra i 13 e i 25 metri, costruiti in fiberglass, acciaio o legno. Dalla superficie dell'acqua spuntavano solo per una cinquantina di centimetri. Erano mossi da uno o due motori diesel, con un serbatoio di circa seimila litri (1500 galloni). Il costo complessivo della loro costruzione si aggirava sui due milioni di dollari[6].

Dato che si muovevano quasi interamente sott'acqua, questi mezzi erano molto difficili da individuare. Una volta avvicinati erano facili da affondare: la droga finiva dispersa nell'oceano, e spesso gli uomini dell'equipaggio abbandonavano il natante, costringendo la guardia costiera a salvarli e a trasportarli al sicuro sulla terraferma.

L'incidente al largo delle coste dell'Oaxaca fu il primo caso in cui i messicani ebbero a che fare con un rudimentale sommergibile. Lo avevano seguito fin da quando si trovava al largo della costa occidentale della Colombia, grazie a informazioni di fonte americana[7].

L'ammiraglio degli Stati Uniti Jim Stavridis avvertì che non la cocaina, bensì il terrorismo era la preoccupazione principale. «Quel che mi preoccupa [a proposito del sommergibile] è questo: se può trasportare tutta quella cocaina, che altra roba potrebbe portare? Non ci si potrebbe caricare un'arma di distruzione di massa?», disse il capo del Comando meridionale degli Stati Uniti[8]. Il senatore Joseph Biden prese nota e presentò il Drug Trafficking Interdiction Act con cui si punisce «chi consapevolmente o intenzionalmente manovra o si imbarca su un [semisommergibile autopropulso] che navighi o abbia navigato in acque internazionali con l'intento di sfuggire alla individuazione»[9].

Con i riflettori puntati sui loro sommergibili, i narcos messicani furono spinti a adottare nuovi metodi.

I narcos da tempo trasferivano droga oltre il confine con gli Stati Uniti nascosta all'interno di lattine di conserva o di bambole; a Brooklyn, per esempio, furono arrestati due messicani sospettati di aver partecipato al

trasporto di 110 chili di cocaina dal Messico a New York all'interno di statuette della Madonna alte un metro. Partite di droga meno consistenti venivano contrabbandate all'interno di giocattoli, mobili, scarpe e candele.

Se le statuette devozionali non fossero abbastanza strane, si consideri che ora i narcos si servono degli squali. In un raid condotto in un porto nel sudest del Messico con l'aiuto di cani antidroga, sono state trovate più di venti carcasse di squali riempite con una tonnellata di cocaina[10].

Prima le donne e i bambini

I cartelli, ora, usano sempre più spesso anche donne e bambini per il trasporto della loro merce.

Una donna messicana di quarantacinque anni fu arrestata all'aeroporto di Heathrow, a Londra, dopo che gli agenti della dogana avevano trovato quindici chili di cocaina addosso ai suoi due figli di tredici e undici anni. Erano arrivati con un volo British Airways da Città del Messico[11].

Una donna in transito al posto di confine di Nuevo Laredo fu fermata dalle guardie di frontiera. Spiegò di essere stata avvicinata da un uomo che, avendo troppi bagagli, le aveva offerto 80 dollari se avesse portato al di là del confine una statua di Gesù che aveva con sé. Le guardie americane controllarono la statuetta e scoprirono che era fatta interamente di cocaina, per un valore approssimativo di 30.000 dollari[12].

Al posto di confine di Nogales, Sonora, una donna di novantaquattro anni fu bloccata all'ingresso negli Stati Uniti con più di quattro chili di marijuana – presumibilmente di proprietà del Chapo e dei suoi, dato che Nogales è nel loro territorio – legati al torso e alle gambe.

Le donne hanno per molto tempo occupato un posto privilegiato nella narco-cultura, ma sempre e solo come spose, fidanzate o madri. A Culiacán, le principessine tutte truccate e dalle unghie lunghe accompagnano i narcos loro fidanzati nei locali notturni. Quando invecchiano un po', se ne vanno in giro sui loro SUV senza targa, portano i figli a fare shopping nei centri commerciali e mangiano nei migliori ristoranti della città. La domenica consumano lunghi brunch all'Hotel Lucerna, l'albergo a cinque stelle prediletto da uomini d'affari e politici, o in altri ristoranti di qualità.

Le conoscono tutti, e nessuno osa criticarle. Sono praticamente le padrone di Culiacán. Se infrangono il codice della strada, nessuno si permette di multarle. Se commettono un piccolo reato, nessuno si sogna di denunciarle. Se vogliono il posto migliore al ristorante o dalla parrucchiera, lo ottengono.

Di rado sono impegnate in prima persona nelle attività criminose, ma culturalmente appartengono a quel mon-do[13].

Verso la fine del 2008, una reginetta di bellezza del Sinaloa balzò agli onori della cronaca quando fu arrestata insieme a sette presunti membri del cartello di Ciudad Juárez a un posto di blocco dei militari presso Guadalajara. La ventitreenne Laura Elena Zúñiga Huizar viaggiava su un'auto che trasportava fucili d'assalto, pistole, munizioni, più di una dozzina di telefoni cellulari e 53.000 dollari in contanti: tipico carico da narcos.

I media ci si tuffarono a pesce. Ex maestra d'asilo, Zúñiga aveva vinto il concorso di Miss Sinaloa solo sei mesi prima; i notiziari televisivi alternavano immagini di lei che riceveva il bouquet da reginetta ad altre in cui sfilava, scarmigliata e a capo chino, nelle mani della polizia.

La storia fece sensazione, ma rivelava scenari tristi e inquietanti per ogni genitore messicano. Zúñiga, si scoprì in seguito, non era coinvolta nel traffico di droga, ma era fidanzata con Angel Orlando García, un pezzo grosso del cartello di Ciudad Juárez. E i genitori messicani si interrogano sulle ragioni che spingono una giovane ragazza con un futuro davanti a mettersi con certa gente. Si sa che a molte giovani piacciono i tipi poco raccomandabili, ma che cosa possono avere di attraente degli uomini che contrabbandano droga e uccidono per vivere?

Secondo alcuni, sarebbe il lusso; secondo altri, la libertà. I narcos vivono al di fuori di quella legge da cui la maggior parte dei messicani non si sente affatto protetta. Quel tipo di vita può risultare attraente, soprattutto agli occhi di una ragazza bella e intelligente, ma dal futuro non necessariamente sereno.

E in certe zone, i narcos più riservati e altolocati non sono considerati neanche tanto dei fuorilegge. Sono normali cittadini che presenziano a incontri politici e sostengono i candidati a loro più congeniali, finanziano scuole e chiese, sponsorizzano eventi locali e alimentano l'economia della

regione. Come i loro coetanei, poi, escono con le ragazze, frequentano i locali notturni e si sposano.

E proprio qui sta il rischio. I trafficanti di droga pongono un altro tipo di problema. In fondo, se si è donne, è difficile respingere o, ancor più, abbandonare un narco che si fa avanti. «Se una donna respinge le profferte [di un narco], rischia di pagare con la vita», dice Magdalena García Hernández, a capo del gruppo di attiviste Milenio Feminista.

Non è ancora chiaro come mai Zúñiga Huizar, nata e cresciuta a Culiacán, abbia scelto di frequentare gli uomini con cui fu arrestata. Non si sa neppure se abbia avuto scelta. Fu rilasciata senza essere neppure incriminata e, da allora, è rimasta lontana dalle luci della ribalta, a Culiacán[14].

Nel carcere statale di Ciudad Juárez sono detenute alcune donne condannate per traffico di droga e legate all'organizzazione del Chapo: nel corso del processo dissero di aver trasportato la droga (marijuana) senza saperlo, ma fu loro comminata una pena di diversi anni. Carmen Elizalde fu arrestata per aver tentato di portare un centinaio di chili di cocaina da Panama in Messico e rinchiusa nel carcere di Culiacán. Sostiene di essere stata ingannata dal marito, che aveva fatto finta di portarla in vacanza[15].

Certe giovani donne, però, sono sensibili al fascino dei gangster. Sedute in cerchio nel luminoso cortile di Santa Martha Acatitla, carcere femminile poco fuori Città del Messico, alcune prigioniere parlavano dei reati commessi. Una era dentro per furto d'auto, un'altra per aver preso a raffiche di mitra un autobus cittadino.

Una dinoccolata compagna di prigionia scese le scale e arrivò in cortile. Con occhiali da sole e tacchi alla Jackie Onassis, l'andatura da top model, raggiunse il telefono a pagamento nell'angolo ombreggiato.

«Guardate», disse una detenuta, con gli occhi illuminati, e restando a bocca aperta. «La Reina»[16].

Sandra Avila Beltrán, detta "La Reina del Pacifico", fu incarcerata verso la fine del 2007. Sconta la pena a Santa Martha Acatitla. È ancora in attesa di giudizio. Quando fu arrestata a Città del Messico – viveva sotto falso nome, conducendo un'esistenza modesta, ma era stata individuata perché non aveva perso il vizio di mangiare nei migliori ristoranti della città – la Reina divenne immediatamente una celebrità. Mostrò il broncio ai

poliziotti, spacciandosi per una semplice casalinga che vendeva vestiti e case per racimolare qualche soldo in più.

Questa mora quarantaseienne, originaria della Baja California, era stata incriminata anche negli Stati Uniti per contrabbando di cocaina. Si dice che avesse fatto strada nel mondo dei narcos grazie ai legami di famiglia (era nipote di El Padrino Félix Gallardo). Con il tempo, e con i buoni uffici del suo fidanzato Juan Diego Espinosa, un narco colombiano soprannominato "El Tigre", la Reina divenne un *trait d'union* fondamentale fra i messicani e i colombiani.

Sfruttando il potere della seduzione aveva raggiunto i più alti livelli del cartello del Sinaloa: tra i suoi fidanzati figurano, tra gli altri, El Mayo e Ignacio Nacho Coronel. (Era stata anche sposata con un comandante corrotto della polizia federale, tale Rodolfo López Amavizca: con lui, prima che venisse ammazzato, aveva avuto un figlio).

«Tutto ciò è inaudito, nel senso che non si era mai vista, negli ultimi decenni, una donna capace di raggiungere una tale posizione all'interno di un cartello della criminalità organizzata», dichiarò un funzionario messicano a un giornalista all'epoca dell'arresto. «L'ascesa di Sandra è dovuta a due circostanze: è legata a una famiglia implicata nel narcotraffico da tre generazioni; e ha una bellezza che non si può non notare». L'agente della DEA Michael Vigil, invece, offre un giudizio più severo. «Sandra è una donna spietata. Usava le tattiche intimidatorie tipiche delle organizzazioni messicane».

Per molte settimane dopo il suo arresto, mentre i giornali scrutavano al microscopio ogni più piccolo particolare della sua storia, le stazioni radio messicane continuavano a trasmettere un narcocorrido in cui lei viene celebrata come «una gran signora che ha un ruolo chiave nel business»[17]. In carcere, però, Sandra cominciò a perdere smalto. Presentò una protesta tramite un'organizzazione per i diritti civili, denunciando la presenza di scarafaggi nella sua cella e la cattiva qualità del cibo.

«È così affascinante», disse una delle detenute del carcere di Santa Martha Acatitla, vedendo comparire la Reina. Un'altra la definì una «eroina» che si era fatta strada in un mondo di soli uomini. Al che un'altra prigioniera si accigliò. «È una detenuta come tutte noi»[18].

16
L’ultima partita

L’arcivescovo aveva detto che El Chapo era sulle colline del Durango; le autorità potevano starne certe. Era già stato individuato una volta, in quella zona, nel 2006, mentre era alla guida di un SUV. Le telecamere di sicurezza cittadine lo avevano filmato, ma la polizia e l’esercito non erano arrivati in tempo[1]. Le pattuglie in quell’area erano ormai diventate routine[2].

Il procuratore generale Eduardo Medina Mora aveva un’aria stanca mentre fronteggiava il fuoco di fila delle domande sul boss della droga. Aveva ripetutamente spiegato che la cattura del Chapo non avrebbe risolto definitivamente il problema: la guerra alla droga era un processo lungo e articolato. Medina Mora sarà anche stato un eroe agli occhi dei suoi omologhi statunitensi, che lo ammiravano per la sua integrità e la sua determinazione, ma a quel branco di giornalisti sempre più rabbiosi poteva dar l’impressione di essere vicino ad arrendersi. A un certo punto aveva persino dichiarato che il fine della guerra alla droga «non poteva essere quello di eliminare il narcotraffico o la criminalità legata alla droga»[3].

Anche García Luna, a volte, sembrava un po’ a corto di fiato. «Data la tentazione […] ci sarà sempre gente disposta a giocare a questo gioco in aereo, in elicottero, via terra, per mare, perché qui c’è un vero mercato. Non esiste al mondo un prodotto pari a questo»[4].

Nel maggio 2009, però, i due mostravano un rinnovato slancio. «Le organizzazioni criminali si sono evolute […], le funzioni e le circostanze del ruolo [del Chapo] sono state assunte da altri membri della sua organizzazione», disse Medina Mora. «Lui continua a essere una figura emblematica […] ma è meno visibile, meno influente sulle attività di routine legate alle operazioni del gruppo. La cattura di Joaquín Guzmán Loera resta una priorità per il governo»[5].

C’erano stati altri raid falliti per un soffio. Nel Sinaloa, membri delle forze armate ammisero che, molto probabilmente, gli uomini del Chapo venivano informati delle operazioni in anticipo da qualche militare corrotto. Altri soldati del generale Sandoval furono sospesi e inquisiti con l’accusa di

aver fornito informazioni al Chapo e ai suoi. Nove militari furono arrestati nel Guerrero per la stessa ragione[6].

Il Guerrero era da sempre territorio del Chapo, ma era da tempo gestito a suo nome dai fratelli Beltrán Leyva. Benché El Chapo possedesse una casa a Las Brisas – un ricco quartiere di Acapulco, nota città balneare sulla costa pacifica – i fratelli avevano reclutato e convinto alti gradi della polizia, gang di sequestratori locali e altre organizzazioni criminali a lavorare per loro. Con un porto di una certa rilevanza e una costa sterminata e vergine, il Guerrero era il luogo ideale per l'arrivo della cocaina; e con le sue vaste zone montuose paragonabili alla Sierra del Sinaloa offriva il terreno più indicato per la coltivazione di papavero e marijuana.

Quando i fratelli Beltrán Leyva si divisero dal Chapo, nel Guerrero scoppiò la guerra. In tutto lo Stato si susseguirono scontri a fuoco. I cadaveri cominciarono a comparire a un tasso paragonabile a quello di Ciudad Juárez e di Culiacán. In alcuni casi, insieme ai corpi venivano ritrovati messaggi firmati da "El Jefe de jefes", il boss dei boss.

Marcos Arturo Beltrán Leyva, detto El Barbas, sembrava essere, a un certo punto, il signore incontrastato del Guerrero.

I Beltrán Leyva avevano esteso la rete della corruzione in tutto il Messico; lo Stato del Guerrero era praticamente di loro proprietà. Avevano una notevole influenza a Culiacán e, in precedenza, avevano partecipato ad alleanze con i rivali di Ciudad Juárez. Alcuni esponenti delle autorità, così come molti cittadini comuni, si domandarono se El Chapo non potesse essere spodestato[7].

El Chapo, infatti, stava incassando duri colpi. La polizia federale, nello Stato centrale di Jalisco, catturò uno dei suoi luogotenenti più importanti, responsabile di tutte le operazioni nella regione, nonché fidatissimo alleato del Chapo[8].

A Culiacán, fu catturato Roberto Beltrán Burgos, detto "il Dottore". Confidente strettissimo del Chapo, il Dottore aveva preso il posto del Vicentillo, dopo che quest'ultimo era stato arrestato: era un braccio destro. Era diventato anche emissario del boss, incaricato di comunicare i suoi ordini ai subordinati in tutto il Messico.

Le forze armate e la polizia federale ricevettero una soffiata secondo cui un gruppo di uomini armati si aggirava per le strade della città di Durango. Circa duecento agenti circondarono la zona in cui il gruppo era stato

segnalato e lo chiusero in trappola. Ne nacque una sparatoria, e tra le vittime sarebbe stato identificato Israel Sánchez Corral, detto “El Paisá”. Aveva gestito la *plaza* di Culiacán per conto del Chapo, facendo da supervisore di una squadra di spacciatori, distributori e assassini. Aveva avuto anche il compito di tenere lontano dal territorio del Chapo qualsiasi rivale, a cominciare dagli Zetas.

Antonio Mendoza Cruz, noto come “il cugino Tony”, uno dei più fidati confidenti del Chapo, fu arrestato a Zapopán, Jalisco. Ritenuto responsabile degli acquisti di pseudoefedrina e di cocaina per conto del Chapo negli stati di Quintana Roo, Jalisco e Sinaloa, il cugino Tony lavorava direttamente con i colombiani. Faceva parte della cerchia più ristretta del boss sin dai primissimi tempi, e si presume che avesse contribuito a organizzare l’evasione del Chapo da Puente Grande.

Creando dei buchi nella rete del Chapo, nella struttura gerarchica del cartello, le autorità puntavano a minare seriamente le sue operazioni. Ogni volta che un suo importante collaboratore veniva catturato o ucciso, El Chapo doveva sostituirlo immediatamente. Se le autorità avessero continuato a colpire con quella frequenza, presto El Chapo non sarebbe più riuscito a tenere il passo. Avrebbe esaurito la sua scorta di persone fidatissime.

Un gruppo di elementi operativi alle dipendenze del Chapo pianificò addirittura un attentato contro il presidente Calderón. I dettagli della trama non sono stati resi noti, ma il presidente dovette riconoscere che non era la prima volta che arrivavano informazioni su progetti del genere. E non sarebbe stata l’ultima, aggiunse Calderón. «I criminali sperano fondamentalmente che le autorità li fermino […] perché noi li stiamo costringendo a battere in ritirata […]. In questa guerra non riusciranno a intimidirci né a fermarci».

I militari scoprirono anche molti laboratori per la metamfetamina tra le colline del Durango e del Sinaloa, alcuni tra i più grandi mai rinvenuti. (Uno di questi, nei sobborghi di Culiacán, era in grado di produrre circa venti tonnellate di meth al mese, per un valore al dettaglio, negli Stati Uniti, di circa 700 milioni di dollari). In precedenza, nello stesso 2009, il procuratore generale Medina Mora aveva dichiarato che la Familia era ormai la principale produttrice di metamfetamina a livello nazionale. Il

ritrovamento del laboratorio intorno a Culiacán sembrava contraddire la sua tesi[9].

Mentre il cerchio dei militari e dei federali si stringeva intorno al Chapo, gli abitanti del Sinaloa capirono che c'era qualcosa che non andava. «Lo prenderanno», disse un abitante di Culiacán, all'inizio di agosto. «È solo questione di tempo», pronosticò un giovanotto che affermava di muovere droga per conto degli uomini del Chapo. Non conosceva il grande boss, non lo aveva mai incontrato, ma lo temeva[10].

Il generale Sandoval e i suoi soldati mantennero alta la pressione in tutto il Sinaloa. Un giorno vennero a sapere che El Chapo aveva intenzione di recarsi in visita alla tomba del figlio Edgar, a Jesús Maria, il paese nei dintorni di Culiacán in cui il ragazzo era nato.

Da quando Edgar era morto, l'anno precedente, gli abitanti di Jesús Maria erano stati lasciati in pace, sia per rispetto nei confronti del defunto sia perché nessun pezzo grosso del cartello si sarebbe presentato in visita. L'8 agosto, però, il generale Sandoval dispiegò i propri uomini nell'area intorno alla cappella, che era ancora in costruzione. Restarono appostati per ventiquattro ore, convinti che El Chapo non sarebbe riuscito, questa volta, a sfuggire alla cattura. Il boss, però, non si fece vedere.

Imperterrito – e confidando nelle informazioni di cui era in possesso – Sandoval inviò due elicotteri a perlustrare l'area e mandò i propri uomini a sparpagliarsi per le vie del paesino. Lo perquisirono casa per casa, ma non trovarono nessuno.

Dagli elicotteri, furono avvistate due automobili sospette, che continuavano a girare intorno al paese. Quando queste fecero per allontanarsi da Jesús Maria, gli elicotteri bloccarono la strada, e i soldati circondarono le auto. A bordo c'erano tre giovani, e i militari cominciarono a interrogarli. El Chapo era in paese? Era venuto? Che cosa sapevano? Secondo i media locali, i militari percossero ripetutamente i tre individui sospetti, accusandoli di essere scagnozzi del Chapo.

Frustrati e senza aver ottenuto risposte, i soldati se ne andarono, lasciando a terra i tre giovani pesti e sanguinanti. Quando sul luogo giunsero i giornalisti locali, vi fecero ritorno anche i soldati che prelevarono i tre giovani e li portarono in un luogo segreto.

Il 7 agosto 2009 i militari segnarono un punto a proprio favore. Nel paese di Las Trancas, sulle montagne del Durango, non lontano da dove El Chapo

aveva sposato Emma Coronel e a circa 150 chilometri sia da Badiraguato sia da Culiacán, i soldati trovarono, su una superficie di 240 ettari, ventidue laboratori per la produzione di metamfetamina. Secondo un testimone, c'era più droga sintetica «di quanta se ne possa immaginare». All'interno del complesso c'era una zona adibita a dormitorio con una capienza di circa cento posti, con tre cucine comuni e due serie di servizi igienici. Chi ci lavorava, tuttavia, si era volatilizzato.

Non è tutto, però: alcune stanze erano dotate di bagni privati, connessione Internet veloce, parabola satellitare e schermo TV al plasma, letti matrimoniali, minibar e aria condizionata. Evidentemente, tra i residenti del complesso non c'era solo manodopera di infimo livello.

Da un punto panoramico che sovrastava il complesso, un tempo presidiato da uomini armati, si riusciva a vedere per un raggio di venti chilometri. Fu rinvenuto anche un enorme deposito di contanti per decine di migliaia di dollari. La persona che viveva lì doveva essere un pezzo grosso. Anzi, doveva esserci più d'un pezzo grosso, e se l'erano appena filata tutti, in fretta e furia, abbandonando anche il denaro.

Furono formulate diverse ipotesi: si trattava forse di un nascondiglio del Chapo? Viveva lì e, intanto, teneva d'occhio la preziosa proprietà? Gli abitanti delle colline circostanti ritenevano di sì, come diversi militari di stanza nella zona. In quel complesso, a quanto pareva, avevano trovato rifugio El Chapo, El Mayo e Nacho Coronel[11].

«Lo prenderemo». L'agente DEA bevve un lungo sorso di birra. Era certo che El Chapo sarebbe stato catturato, un giorno, sulle montagne del Sinaloa o del Durango, nella sua terra natale. Non avrebbe mai abbandonato i luoghi che amava, e questo era un vantaggio che le autorità messicane potevano sfruttare, diversamente da quanto accaduto per altre iniziative antidroga in Paesi come la Colombia. Con l'eccezione di Pablo Escobar, i tradizionali signori della droga sudamericani non avevano mai avuto problemi a fuggire in Amazzonia o in regioni montuose in mano ai ribelli, fuori dai confini nazionali, se ciò era necessario alla sopravvivenza.

Ogni volta che El Chapo sfuggiva per poco alla cattura nel Sinaloa o nel confinante Durango il momento fatidico si avvicinava, sosteneva l'agente della DEA. Sarebbe stata solo questione di tempo, disse con un sorriso mesto, sorseggiando la sua birra.

Se gli sforzi dell'esercito messicano lo soddisfacevano oltre ogni limite, l'agente della DEA era ancora più ottimista per il fatto che El Chapo non aveva più intorno a sé gli amici fidati e si era fatto, in compenso, una marea di nemici. Dopo la rottura con i fratelli Beltrán Leyva, El Chapo si era ritrovato sempre più isolato. I fratelli avevano un ruolo essenziale nelle sue attività, e non solo perché li conosceva da sempre. Quando i Beltrán Leyva si separarono dal Chapo, a lui venne a mancare la rete di sicurezza.

Certo, poteva ancora sentirsi tranquillo sulle colline e nelle città circostanti come Culiacán, ma non altrove, e lo stesso poteva dirsi delle sue attività. I suoi ex amici continuavano a tradirlo. Come un suo sottoposto di medio livello, un californiano, che aveva il compito di far arrivare a Los Angeles e, da lì, al boss del Sinaloa il ricavato della droga venduta a Chicago. La DEA lo aveva sorpreso a trasferire quattro milioni di dollari in una sola volta. «Lavora per noi, adesso», rivelò l'agente antidroga.

Altri episodi indicavano che El Chapo stava allentando la presa anche sul Sonora. Senza il controllo di quel corridoio di contrabbando, i sinaloani potevano produrre tutta la metamfetamina, l'eroina, la cocaina e la marijuana che volevano, ma non sarebbero riusciti a introdurla negli Stati Uniti.

Mentre spiegava che El Chapo, ormai, usava presumibilmente diversi telefoni cellulari per un solo giorno se non addirittura per poche ore (nel timore di poter essere localizzato), l'uomo della DEA gongolava. El Chapo non può più fidarsi di nessuno. I suoi alleati più prossimi lo avevano abbandonato o erano stati arrestati; le forze armate messicane stavano facendo un lavoro efficacissimo e, con estrema determinazione, lo stavano isolando sulla Sierra.

«Sta sulle colline del Durango. Dev'essere tremendo vivere così, sempre rintanati o in movimento»[12].

El Chapo aveva anche perso i parenti, che erano i suoi alleati più fidati:

– Arturo Guzmán Loera, fratello. Ucciso il 31 dicembre 2004.

– Edgar Guzmán López, figlio. Ucciso l'8 maggio 2008.

– Miguel Angel Guzmán Loera, detto El Mudo (il Muto), fratello. Condannato a tredici anni di carcere per riciclaggio di denaro e per detenzione di armi da guerra.

– Esteban Quintero Mariscal, cugino. Condannato a quindici anni di carcere per associazione a delinquere e detenzione di armi da guerra.

– Isa Martínez Zepeda, cugina. Arrestata a Culiacán per detenzione di armi da guerra.

– Alfonso Gutiérrez Loera, cugino. Arrestato in una casa di Culiacán con pistole, granate e migliaia di proiettili[13].

E non è tutto. Il 18 dicembre 2008 il cadavere di una donna fu ritrovato nel bagagliaio di un'auto nei sobborghi di Città del Messico. Era avvolto in una coperta verde stretta da una cintura. Accanto a lei, il cadavere smembrato di un uomo, presumibilmente il suo amante.

Erano stati entrambi uccisi con un colpo di pistola alla nuca. In vari punti del corpo della donna – le natiche, i seni, la schiena, la pancia – gli assassini avevano inciso la lettera Z, biglietto da visita degli Zetas.

Zulema Hernández, la detenuta di cui El Chapo si era innamorato a Puente Grande, era morta[14].

El Chapo disponeva ancora della sua difesa a strati, a cerchi concentrici sempre più ristretti, fatta di informatori e protettori disposti entro un determinato raggio dal punto in cui lui si trovava in un dato momento. In fondo, era sempre stato questo il metodo da lui usato per sfuggire alla cattura, all'ultimo minuto. In occasione dell'ultimo raid nel Durango, però, aveva perduto un laboratorio per la metamfetamina del valore di svariati milioni di dollari. Aveva perduto parenti e amanti. Era destinato a perdere ben altro.

È solo questione di tempo, promise l'agente della DEA. Solo questione di tempo[15].

Una guerra fallimentare?

Per tutto il 2009, gli appelli a riporre le armi si moltiplicarono. Un trio di ex presidenti latinoamericani, di cui faceva parte il messicano Zedillo, aveva denunciato la strategia statunitense nella lotta alla droga, parlando – sempre nel 2009 – di «guerra fallimentare»[16]. L'ex ministro degli Esteri Jorge Castañeda accusò l'amministrazione Calderón di aver dichiarato quella guerra a fini meramente propagandistici.

«C'è una situazione paradossale», dichiarò. «A Los Angeles ci sono luoghi pubblici in cui è possibile acquistare legalmente la marijuana – per ragioni di salute – ma in realtà la si trova dappertutto. Ci sono più

dispensari di marijuana che scuole pubbliche; 150 chilometri più a sud, a Tijuana, e da lì in giù, centinaia di persone muoiono ogni mese, poliziotti, soldati, assassini e civili, nella guerra contro il narcotraffico. Questa è un'incoerenza da parte del governo, e credo che per gli Stati Uniti sarà difficile avallarla[17].

«Gli Stati Uniti non hanno colpe per la guerra della droga che è in corso in Messico», proseguì Castañeda. «E non ha colpe neanche il Messico. La colpa di questa guerra è tutta del presidente Calderón, una guerra opportunistica che non andava dichiarata, che non può essere vinta, e che sta causando un danno enorme a tutta la nazione».

Alcuni esperti messicani suggerirono che un ritorno al precedente *statu quo* – quando il governo chiudeva opportunamente un occhio su certe importanti operazioni di narcotraffico – poteva essere il miglior modo per fare un passo avanti. Alle elezioni presidenziali in programma nel 2012 era dato per favorito il Partito Revolucionario Institucional, che – secondo alcuni – sarebbe stato in grado di favorire un tale accordo[18].

Persino il presidente Calderón diede l'impressione di voler relegare in secondo piano la guerra alla droga. La creazione di posti di lavoro e la lotta alla povertà divennero le sue due priorità; la guerra alla droga arrivava solo terza, con grande distacco[19].

Gli abitanti di Culiacán, intanto, cominciavano lentamente a ricostruire le loro città, le comunità. In un'occasione alcuni cittadini si riunirono in una stanzetta per discutere di come restituire dignità e orgoglio alla città. Programmarono feste e distribuzioni gratuite di libri e stilarono un elenco dei cittadini volonterosi da invitare alle iniziative. Quell'incontro, però, sembrava la riunione di una cellula clandestina in tempo di guerra. Alla fine, si salutarono augurandosi buona fortuna.

A Culiacán tutti avevano sempre più paura dei giovani narcos, perché sembrava che non ci fosse nulla di cui avessero rispetto. In una circostanza, la ragazza di un giovane narco era inciampata fuori da un locale notturno a causa dei tacchi, e un tale che aveva osato ridere dell'incidente era stato ammazzato dal giovane narco.

Il vescovo di Culiacán, Benjamín Jiménez Hernández, fece appello alla società civile affinché insorgesse e facesse argine alla piena della violenza. Nell'atmosfera torrida della chiesa gremita, incitò all'azione, mentre il suo gregge aspettò la fine dell'invettiva. «Dobbiamo combattere per la nostra

fede, dobbiamo combattere per il nostro futuro […]. Questo travaglio in cui viviamo oggi dobbiamo superarlo con l'aiuto della fede».

Il novembre del 2009, però, fu il mese più sanguinoso degli ultimi sedici anni, nel Sinaloa. E il peggio era di là da venire[20]. Anche all'interno delle carceri.

Le carceri messicane erano fonte di problemi sempre più gravi. Risultava, alla fine del 2009, che più di 121.000 persone erano state arrestate nel quadro della guerra alla droga in pieno svolgimento. Molte di queste erano state rilasciate, nonostante ciò gli istituti di pena erano affollati da decine di migliaia di trafficanti presunti o già condannati.

Molti di questi facevano parte dell'organizzazione del Chapo: circa 30.000 membri erano stati arrestati, in maggioranza semplici galoppini che non avevano mai visto il boss di persona, pur svolgendo per conto suo tutti i lavori più sporchi: spacciatori, membri di gang, elementi operativi in qualche cellula, killer a pagamento e persino luogotenenti di alto livello.

– Roberto Beltrán Burgos, detto Il Dottore, luogotenente. Arrestato con l'accusa di associazione a delinquere.

– Israel Sánchez Corral, detto El Paisá, luogotenente. Arrestato con l'accusa di associazione a delinquere.

– José Ramón Laija Serrano, luogotenente che aveva contribuito a gestire gli affari quando El Chapo era a Puente Grande. Condannato a ventisette anni e sei mesi di carcere per sequestro di persona.

– Diego Laija Serrano, detto "El Vivo", luogotenente. Condannato a quarantuno anni di carcere per reati connessi al traffico di droga e per detenzione di armi da guerra.

– Carlos Norberto Félix Terán, luogotenente incaricato della produzione di droga a Tamazula e della segnalazione al Chapo di qualsiasi movimento di militari nella zona. Arrestato con l'accusa di associazione a delinquere.

Gli arresti, però, non costituivano soltanto un duro colpo per El Chapo, bensì stavano portando il sistema penitenziario messicano sull'orlo del collasso. Scoppiarono tumulti nelle carceri, tra le quali quelle di Matamoros, Ciudad Juárez, Culiacán e Tijuana, mentre i sinaloani si scontravano con i loro rivali di Ciudad Juárez e con Los Zetas[21].

Il carcere di Matamoros, per esempio, ospitava elementi sia del cartello del Sinaloa sia degli Zetas. Il direttore della struttura, Jaime Cano Gallardo, fu testimone di una rivolta e assistette impotente agli scontri fra gang rivali

nel cortile della prigione. Le sue guardie non riuscivano a sedarla, perciò chiamò rinforzi. Quando polizia federale ed esercito arrivarono sul posto, due detenuti erano morti e altri trenta erano i feriti[22].

Nel carcere dello stato di Durango, membri di gang rivali si affrontarono con armi introdotte clandestinamente, e a terra rimasero venti morti e ventisei feriti[23]. E nella più grande evasione verificatasi dopo la fuga del Chapo da Puente Grande, cinquantatré presunti trafficanti di droga furono scortati fuori dal penitenziario di Cieneguillas, stato di Zacatecas, da un gruppo di uomini travestiti da agenti federali[24].

Il governo non ignorava certo la gravità del problema e promise la costruzione di una dozzina di nuove carceri di massima sicurezza. Tello Peón, l'uomo umiliato dall'evasione del Chapo nel 2001, era di nuovo in campo, come consigliere per la sicurezza nazionale. Invocò una "brutale" riforma del sistema carcerario[25].

Gli istituti di pena di Ciudad Juárez e Culiacán erano in condizioni particolarmente preoccupanti. A causa della guerra tra El Chapo e il cartello di Ciudad Juárez, la città era diventata un crogiolo di criminali provenienti da ogni angolo del Paese. Si sparavano per strada ostentando le rispettive affiliazioni e, una volta in carcere, continuavano imperterriti.

La prigione di Ciudad Juárez è enorme: strutture di cemento armato che si estendono nel deserto verso le montagne, visibili in lontananza. Molti passaggi pedonali sono delimitati soltanto da leggere recinzioni metalliche e filo spinato. Un giorno sorse un contrasto tra membri degli Aztecas e un gruppo rivale. Quattro secondini furono presi in ostaggio. Quando arrivò per sedare il tumulto, l'esercito trovò venti detenuti privi di vita, e decine di feriti. Le guardie carcerarie costruirono un grande muro per separare i blocchi che ospitavano le diverse gang e chiamarono i militari a pattugliare il carcere ventiquattr'ore su ventiquattro. Los Aztecas, però, mantennero il controllo della situazione: erano gli stessi detenuti a impedire regolarmente l'accesso alle guardie nel blocco degli Aztecas.

In un altro cortile della prigione di Ciudad Juárez, è capitato che un gruppo musicale suonasse un narcocorrido, mentre i detenuti ricevevano visite. Il narcocorrido eseguito in quello che poteva essere considerato il centro nevralgico del territorio nemico era un vero e proprio inno al Chapo. Mentre il gruppo suonava, una guardia indicò i membri degli Aztecas,

radunati al di là di una recinzione metallica. «Attenzione, basta nulla per scatenarli».

E dai tempi dell'evasione del Chapo, i detenuti avevano continuato a fuggire. In occasione di una festa organizzata per i prigionieri e per i loro parenti in visita, un presunto affiliato all'organizzazione del Chapo uscì dal portone del penitenziario, passando davanti alle guardie armate di AK-47 e di pistole, e raggiunto il parcheggio si dileguò senza problemi.

«È accaduto per carenze umane», disse Pedro Cárdenas Palazuelos, nominato direttore del carcere di Culiacán subito dopo questa evasione. «Abbiamo telecamere a circuito chiuso e portoni elettronici: se nessuno apre i portoni, nessuno può uscire. È un caso di corruzione».

Palazuelos restò in carica a Culiacán per poco tempo: due mesi dopo la sua nomina, fu sostituito dal tenente colonnello Carlos Suarez Martínez. «Aumenteremo le misure di sicurezza, la disciplina e i controlli», dichiarò l'ex militare. Meno di due settimane dopo si verificò un'altra evasione. E anche questa volta il detenuto se la filò sotto il naso delle autorità. Anche costui, a quanto pareva, era un uomo del Chapo[26].

L'ultimo narco

El Padrino Félix Gallardo è rinchiuso in un carcere di massima sicurezza nello Stato del México. Il suo stato di salute non è dei migliori. Scrivendo dalla sua cella, argomenta a propria discolpa come, secondo lui, non gli è mai stato permesso di fare. «Quando noi boss della vecchia guardia finimmo in carcere, eravamo pochi […]. Non ammazzavamo né impoverivamo i messicani come invece facevano molti politici». El Padrino afferma di non ambire alla scarcerazione, ma aggiunge che attribuire a lui la responsabilità delle violenze in corso era non solo scorretto, bensì anche assurdo. «La violenza la si può contrastare creando occupazione […], scuole, campi sportivi, sistemi di comunicazione, servizi sanitari, sicurezza e combattendo la povertà […]. Dobbiamo tenere presente che il territorio messicano sulla [Sierra] è totalmente dimenticato: non ci sono scuole né strade decenti… solo repressione»[27].

La costruzione del mausoleo per Don Neto Fonseca, un'imponente struttura in stile greco-romano eretta in posizione dominante nel paesino di Santiago de los Caballeros, nel Sinaloa, è terminata. Decine di altre

sepolture di narcos punteggiano i terreni di quel cimitero ricavato sul pendio di una collina, rivolto verso le vette della Sierra. Il mausoleo di Don Neto si staglia maestoso sugli altri. È una tomba degna di un re.

Rinchiuso nello stesso carcere del Padrino, Don Neto sa di avere i giorni contati[28].

Anche Rafael Caro Quintero, l'altro uomo implicato nell'omicidio di Kiki Camarena, sta scontando una condanna a quarant'anni di carcere in Messico; suo fratello Miguel è detenuto negli Stati Uniti con diciassette anni da scontare. Anche El Güero Palma Salazar è in prigione.

I fratelli Arellano Félix sono finiti: Ramón è morto; Benjamín è in un carcere di massima sicurezza in Messico. Il 14 agosto 2006 la guardia costiera americana ha arrestato Francisco Javier in acque internazionali al largo delle coste messicane, che avrebbe in seguito riconosciuto le proprie colpe in un tribunale di San Diego che gli inflisse l'ergastolo.

Il 25 ottobre 2008, a Tijuana, dopo un prolungato scontro a fuoco con le forze speciali messicane, intervenute sulla base di informazioni passate dalla DEA, anche Eduardo Arellano Félix fu catturato. «Questo arresto mette fine alla storia di questa ferocissima banda di criminali un tempo molto potente», dichiarò il direttore in carica della DEA Michele Leonhart. Girano voci secondo cui alla loro caduta in disgrazia avrebbe dato una mano consistente anche El Chapo.

Dopo il declino dei fratelli Arellano Félix, Tijuana precipitò di nuovo nella guerra aperta, per opera di una sorella degli Arellano Félix e di suo figlio, Luis Fernando Sánchez Arellano, soprannominato "El Ingeniero". Intervenne anche El Chapo; alcuni poliziotti rimasero uccisi, e la violenza subì un'impennata.

El Chapo si alleò con un boss della droga di Tijuana, "El Teo" García Simental, precedentemente affiliato all'organizzazione degli Arellano Félix. Incaricato, un tempo, dei racket delle estorsioni e dei sequestri, El Teo era un uomo particolarmente violento, anche per gli standard di Tijuana. Un suo subordinato, Santiago Meza, ammise di aver sciolto più di 300 corpi nell'acido per ordine del Teo. Venne soprannominato "El Pozolero" (il cuoco dello stufato).

Juan García Abrego è in carcere. La DEA sostiene che il cartello del Golfo e Los Zetas sarebbero in rotta a causa dell'uccisione di un esponente importante degli Zetas nel corso di una discussione; sempre secondo la DEA

El Chapo ha stretto un’alleanza tattica con il cartello del Golfo per estromettere dal gioco Los Zetas.

Nel febbraio 2010, Cárdenas Guillén chinò la testa davanti al giudice del tribunale di Houston. «Chiedo scusa al mio Paese, il Messico, e agli Stati Uniti d’America, alla mia famiglia e, soprattutto, a mia moglie e ai miei figli, per tutti gli errori che ho commesso. Sento che il tempo passato in carcere mi è servito per riflettere e capire quanto male ho fatto. Ora provo un sincero rimorso. Chiedo perdono anche a tutta la gente che ho ferito direttamente o indirettamente. È tutto, vostro onore».

Cárdenas Guillén si dichiarò colpevole. Fu condannato a venticinque anni. Poco dopo, suo fratello Antonio Ezequiel, detto “Tony Tormenta”, fu ucciso in uno scontro a fuoco a Matamoros.

Amado e Rodolfo Carrillo Fuentes sono morti; il figlio di Amado, Vicente Carrillo Leyva, è in carcere.

La Familia ha stretto un’alleanza con El Chapo e adesso lavora per lui[29].

Il fratello e il figlio del Mayo sono anch’essi in carcere. (Il secondo è stato estradato negli Stati Uniti, dove verrà processato). Verso la fine del 2009 il nipote del Mayo, Jesús Zambada Reyes, si suicidò a Città del Messico. Dopo il suo arresto, aveva cominciato a collaborare con le autorità, fornendo informazioni preziose sulle attività e sui nascondigli del Mayo. Poco dopo l’uccisione di un altro testimone protetto, un tempo legato all’organizzazione del Mayo, in uno Starbucks di Città del Messico, anche lui aveva cominciato a parlare.

El Mayo era l’unico ancora in libertà, se si considerava la cerchia familiare più ristretta. *La dinastia degli Zambada è estinta,* annunciò il quotidiano «La Reforma»[30]. El Mayo lo smentì. Nel febbraio 2010 disse, anzi, che la guerra alla droga era stata un fallimento. (E smentì anche le notizie sullo stravagante matrimonio del Chapo sulle montagne del Durango).

L’11 dicembre 2009 le agenzie federali ottennero un’informazione preziosissima. Marcos Arturo Beltrán Leyva, detto El Barbas, sarebbe stato presente a una festa, ad Ahuatepec, nello Stato centrale del Morelos. Un commando di marines messicani prese d’assalto il luogo indicato, ma arrivò troppo tardi per catturare El Barbas. Arrestarono, in compenso, decine di persone, tra cui il cantante Ramón Ayala e il suo gruppo, i Bravos del Norte.

La DEA continuava a dare informazioni, e i soldati messicani continuarono a dargli la caccia. Sei giorni dopo, nel pomeriggio del 16 dicembre, duecento marines piombarono in un quartiere residenziale di Cuernavaca, nello Stato del Morelos. Isolarono alcune zone della città e mossero rapidamente all'assalto di un lussuoso condominio. Con gli elicotteri a sorvolare l'area, i marines evacuarono i residenti, radunandoli in una palestra ai piani inferiori e puntarono su un appartamento ben preciso. Ci fu una sparatoria, con pallottole che schizzavano dappertutto. Furono lanciate delle granate. I cinque narcos che si trovavano all'interno erano morti: uno di essi si era gettato dalla finestra. Nell'appartamento giaceva esanime anche El Barbas. Il più forte rivale del Chapo era morto[31].

Di lì a poche ore, ben otto narcocorridos furono scritti e diffusi in rete. A Nogales, Stato del Sonora – territorio del Chapo – alcuni abitanti esplosero colpi d'arma da fuoco in aria per festeggiare. «Una pallottola vagante ha ferito una bambina, ma tutti hanno continuato a festeggiare», disse un testimone. «Era una *posada* [festa tradizionale]»[32].

El Barbas aveva subito, dopo la morte, la peggiore umiliazione per un narcotrafficante. Gli erano stati abbassati i pantaloni a mostrare le mutande: la pancia e il petto erano coperti di dollari e di pesos. Tutti i militari coinvolti nell'operazione negano di aver toccato i cadaveri; furono chiamati gli uomini della polizia scientifica perché facessero le loro rilevazioni.

Subito dopo il raid che aveva portato all'uccisione del Barbas, quattro parenti di uno dei marines che avevano preso parte all'operazione furono assassinati[33]. El Barbas fu sepolto nei Jardines del Humaya a Culiacán, sotto l'occhio vigile dei militari. Giorni dopo, presso la sua tomba, fu rinvenuta una testa mozzata[34].

Dopo meno di due settimane da questo episodio, fu arrestato Carlos Beltrán Leyva, uno dei tanti fratelli. Successivamente, fu arrestato La Barbie, il texano che aveva lavorato con El Chapo, senza sparare neppure un colpo, dando adito all'ipotesi che si fosse volontariamente consegnato alle autorità[35].

El Chapo stava emergendo come il vincente. Aveva sempre dimostrato una grande capacità di ripresa dopo ogni sconfitta subita. Non si arrendeva mai e si vendicava sempre[36].

Quando Los Zetas, alleatisi a quel punto con quel che restava dell'organizzazione dei Beltrán Leyva, fecero il loro ingresso in Durango,

Chihuahua e Sinaloa, ci fu un nuovo bagno di sangue. Tre teste furono trovate in un frigorifero a Parral, dove anche il capo rivoluzionario Pancho Villa aveva incontrato il suo destino. Erano teste degli Zetas, e il plurimo omicidio fu rivendicato dagli uomini del Chapo. L'espansione degli Zetas, però, non si fermò e, anzi, si estese a Culiacán, Mazatlán, Guasave e Tamazula.

Alla fine del 2010 sia Culiacán sia Ciudad Juárez erano diventate territori contesi da tutti. Comparvero, in entrambe queste città, dei *narcomantas* di minaccia contro gli uomini del Chapo, e intanto si diceva che lui non potesse più nemmeno muoversi in certe zone del Sinaloa. Eppure, sembrava conservare un certo vantaggio. Così come la sua tempra, anche la sua capacità di stringere alleanze – l'arte di non svegliare il can che dorme – lo ha accompagnato per tutta la carriera… [È] sempre al momento giusto nel posto giusto, riusciva sempre a stringere i patti giusti.

El Chapo, si diceva, aveva stretto un accordo con i militari e con il governo federale a Ciudad Juárez: avrebbe assunto lui il controllo della città una volta che le autorità si fossero sbarazzate dei rimasugli del vecchio cartello locale. Questa voce fu seccamente smentita. Il massacro andò avanti tra El Chapo e le gang dei Carrillo Fuentes, nell'ambito di quella che un quotidiano locale definì «la guerra infinita»[37].

El Chapo, però, stava facendo del proprio meglio per mettervi fine. «Stiamo assistendo allo sterminio del cartello di Ciudad Juárez», disse Alfredo Quijano, redattore di «El Norte», giornale di Ciudad Juárez. «Il cartello di Ciudad Juárez è ridotto allo stremo» perché gli uomini del Chapo stanno «uccidendo gente a tutto spiano, come anatre impagliate»[38]. Poco dopo, funzionari statunitensi affermarono che, in effetti, la battaglia di Ciudad Juárez era stata vinta dal Chapo, e queste «valide tesi» furono condivise da un agente federale messicano. «Chi controlla la città controlla anche la droga», dichiarò all'Associated Press. «E a quanto pare il controllo ce l'ha El Chapo». Il cartello del Sinaloa era ormai considerato la più potente organizzazione di narcotrafficanti al mondo[39].

Ed El Chapo diventava sempre più violento.

A Caborca, Stato del Sonora, una gang di killer che faceva capo a lui e al Mayo aveva rapito un gruppo di rivali. Le vittime furono smembrate con la sega elettrica. I resti parevano dei manichini fatti a pezzi.

Il trentenne Carlos Ricardo Romo Briceño, di Culiacán, fu abbattuto a colpi d'arma da fuoco nella città sinaloana di Los Mochis. Un gruppo armato di una decina di uomini, a bordo di tre diversi automezzi, lo aveva chiuso in trappola: gli spararono più di duecento colpi di AK-47 e di AR-15, riducendo il cadavere a brandelli.

I corpi decapitati di due uomini furono lanciati da un piccolo aereo in volo sopra il Sonora. Alcuni contadini, sgomenti, li ritrovarono poco dopo l'atterraggio dell'aereo.

Un uomo di trentasei anni fu trovato morto nel Sinaloa. Il suo corpo era stato tagliato in sette pezzi. La faccia era stata staccata con cura e fu poi ritrovata cucita su un pallone da calcio. Accanto al pallone, un biglietto: «Felice anno nuovo, perché questo sarà il tuo ultimo».

L'ondata di omicidi fu attribuita agli uomini del Chapo, che non pareva minimamente intenzionato a mollare[40].

Un ex agente della DEA, osservando le dinamiche da Washington, sosteneva che El Chapo avesse i giorni contati. Gli altri grandi protagonisti del narcotraffico messicano erano caduti; sarebbe toccato anche al Chapo. Il boss cominciava a credersi invincibile, proseguì l'uomo della DEA, e questo, ben lungi dal rafforzarlo, lo avrebbe indotto in errori stupidi. «Finirà in manette o all'obitorio entro tre mesi. È solo una questione di tempo»[41].

A Culiacán, intanto, neanche il generale Sandoval dava segno di voler mollare. «In passato, c'erano interessi stranieri che venivano a sottrarci territorio; oggi la criminalità vuole privarci della nostra dignità e della nostra gioventù. I narcos sono perennemente sequestrati e alienati, proprio come le vittime di questa ferocia criminale. Per loro, per i criminali, ci sono solo due strade: la morte o il carcere». Sandoval ammise candidamente di non essere mai stato sul punto di catturarlo. «Non sappiamo dove sia», confessò[42].

Uno dei più stretti collaboratori di Sandoval, il generale Federico Eduardo Solórzano Barragán, era scontento, ma ugualmente candido. I suoi uomini avevano battuto Culiacán palmo a palmo, in cerca di droga e armi, e lui era convinto che El Chapo non fosse nascosto nella capitale del Sinaloa. «Abbiamo girato casa per casa. Se fosse qui, lo sapremmo». Credeva, anzi, che El Chapo non fosse neppure nel Sinaloa. «Se tutti venissero a cercarla, lei starebbe nel luogo in cui sono in corso le ricerche o altrove? È logico:

andrebbe altrove». Il boss potrebbe persino essersi nuovamente sottoposto a plastica facciale. «O magari è solo un contadino»[43].

El Chapo, comunque, era ancora in zona e continuava a gestire le sue attività. Aveva diramato un avvertimento ai propri uomini: non dovevano muoversi per la Sierra in gruppi superiori alle cinque o sei persone. Se gli elicotteri li avessero individuati, li avrebbero arrestati all'istante. Neppure di notte i suoi uomini potevano pensare di passare inosservati. Gli elicotteri erano dotati di raggi infrarossi, annunciò.

El Chapo era al corrente del nuovo equipaggiamento dei militari. Si diceva anche che stesse diventando sempre più paranoico, e che si nascondesse ora sulle colline del Sinaloa, ora su quelle del Durango, a seconda della giornata. Si spostava con una frequenza inedita e viaggiava con una sola guardia del corpo per non dare nell'occhio. A volte si metteva lui stesso al volante: nessuno avrebbe sospettato che un contadino alla guida del suo pick-up potesse essere un boss della droga.

Alla fine del 2010 erano ormai due anni che nessuno vedeva in pubblico El Chapo. Circolavano voci – smentite dalla DEA – secondo cui il boss aveva il cancro alla prostata[44]. «Non può fermarsi troppo a lungo in un posto. Magari gli capita di dover passare la mattina in un posto e il pomeriggio in un altro, perché le voci girano», disse un soldato messicano a Culiacán. «La sua vita è questa: stare continuamente in guardia per non farsi ammazzare»[45].

El Chapo non si fidava di nessuno. L'unica persona a cui desse ancora ascolto era El Mayo.

Erano ormai solo tre i veri boss, nel Sinaloa: El Chapo, El Mayo ed El Azul, il discretissimo consigliere che era sempre rimasto dietro le quinte. Si scommetteva su quale dei tre sarebbe caduto per primo, e su quale sarebbe stato il vincitore finale.

A Badiraguato ritenevano che El Chapo, il vero capo dei capi, non sarebbe mai stato preso[46].

A Città del Messico, l'agente della DEA ammise infine che la cattura del Chapo rischiava di rivelarsi impossibile.

«Dubito che cadrà mai nella rete»[47].

Poscritto

Il mio interesse per la guerra della droga in Messico nacque nel 2004, quando ebbi l'occasione di intervistare Jorge Hank Rhon a Tijuana. All'epoca, però, era una storia puramente messicana: quella guerra, allora, non era nulla in confronto a quel che sarebbe diventata due anni più tardi, in coincidenza con l'insediamento di Calderón alla presidenza. Da allora si è trasformata in una notizia di interesse mondiale.

Questo accresciuto coinvolgimento internazionale ha consentito a molti messicani di essere più aperti sulla questione del traffico di droga, ma ha anche portato a galla personaggi di ogni tipo che hanno voglia di parlare della guerra della droga solo per attirare l'attenzione dei giornalisti. Alcuni personaggi sono credibili; altri, per niente.

Io ho fatto del mio meglio, da giornalista, cercando le fonti più affidabili per raccontare quello che sta accadendo in Messico.

Già solo la cernita degli articoli pubblicati e delle dichiarazioni ufficiali ha presentato più di un ostacolo. Spesso «Reforma», «El Universal», «Milenio» e «La Jornada» (i principali quotidiani del Messico, ognuno con una propria posizione politica e le proprie fonti) si contraddicono a vicenda anche sui fatti più elementari. Nel corso del libro mi sono basato perlopiù sull'«Universal» e su «Reforma» per le ricostruzioni storiche (verificando gli elementi contraddittori di gran parte degli articoli citati), pescando da «Milenio» e «La Jornada» nei casi in cui si occupavano di questioni ignorate dagli altri due quotidiani. Ho anche consultato un numero incalcolabile di articoli pubblicati da giornali locali di ogni angolo del Messico. Non sono interamente convinto della loro affidabilità, e non sono stato in grado di accertare la veridicità di tutti i fatti riportati, sicché li ho utilizzati solo quando il loro racconto risultava del tutto plausibile. (Per esempio, ho ignorato un'infinità di "avvistamenti" del Chapo riportati dai quotidiani locali perché non si fornivano particolari né si citavano testimoni: molte di queste segnalazioni sembrano inventate di sana pianta).

Anche le dichiarazioni della Procura generale, della polizia federale e delle forze armate spesso sono tra loro in contraddizione. Ora capisco la frustrazione manifestata dal generale Sandoval parlando di condivisione delle informazioni.

Ho utilizzato una serie di libri, in particolare quelli dell'esperto di criminalità messicana Ricardo Ravelo, soprattutto per la ricostruzione del contesto. Non li ho usati, invece, come fonti per il racconto di episodi specifici, perché ho preferito, a questo riguardo, la nuda cronaca dei quotidiani. Raccomando vivamente la lettura dei libri di Ravelo a chiunque sia interessato al tema della criminalità organizzata in Messico.

I giornalisti stranieri, in Messico, si trovano spesso di fronte a un muro quando tentano di incontrare dei veri narcos o anche solo certe fonti ufficiali. Persino la Procura generale, i militari e la polizia federale – che in alcuni casi si erano mostrati molto disponibili di fronte alle mie richieste – hanno improvvisamente deciso che le mie domande sul conto del Chapo dovevano rimanere inevase. Poteva esserci una ragione di sicurezza: un ex funzionario della Procura generale da me intervistato era così in agitazione da chiedere che per parlare ci sedessimo dietro una colonna in un bar deserto. Le sue ansie erano comprensibili: pochi mesi prima un testimone sottoposto a programma di protezione era stato ucciso in pieno giorno in uno Starbucks di Città del Messico.

Per le notizie su Badiraguato e dintorni ho trascorso in loco diversi giorni, in un'occasione; e tutti avevano molta paura di parlare del Chapo, mentre le parole di chi accettava di farlo erano da prendere con una buona dose di scetticismo. I grandi narcotrafficanti messicani, i boss come El Chapo, raramente parlano con la gente comune. E non ci sono molti modi per verificare le parole dei narcos di mezza tacca. (Si possono chiedere lumi, per esempio, su reati che loro affermano di aver commesso, per poi andare a verificare le risposte presso la polizia o sulla stampa locale, ma è pressoché impossibile dimostrare che abbiano fatto quel che rivendicano). José Félix, il figlio del Padrino, diceva che il padre avrebbe parlato volentieri con me, ma le autorità mi hanno negato il permesso di intervistarlo. Di conseguenza, buona parte delle informazioni sul Padrino (le sue citazioni, per esempio) sono tratte da una raccolta di scritti che lui ha postato su un sito web amministrato dal figlio.

Nel corso delle mie ricerche per questo libro e per altri articoli sulla guerra della droga pubblicati in varie sedi, ho sempre pensato che la vita mia e delle persone da me interrogate fosse più importante di qualsiasi scoop io potessi fare. Il giornalismo migliore comporta dei rischi, ma questi rischi vanno attentamente calcolati.

Un amico giornalista che si occupa di al Qaeda e di terrorismo globale considera i narcos messicani come gli esponenti più pericolosi e "spaventosi" dell'élite criminale mondiale. Sulla base di quel che ho visto e letto negli ultimi tre anni, sarei portato a concordare con lui. I soldati messicani non indossano i passamontagna ventiquattr'ore su ventiquattro solo perché amano far la figura dei duri: sanno che se vengono inquadrati e identificati dai narcos, rischiano di lì a poco di rientrare nelle statistiche peggiori.

Quanto più tempo si passa a indagare sul crimine organizzato tanto meno ci si sente sicuri. (Devo dire che durante un mio soggiorno a Badiraguato mi resi conto di essere perfettamente tranquillo e dormii come un bambino, ma solo perché sapevo che la gente del Chapo sapeva della mia presenza in loco: se non mi avevano ancora ucciso, difficilmente l'avrebbero fatto). Quando si prova a parlare di criminalità organizzata con gli abitanti del Sinaloa, la pressione aumenta all'improvviso. La gente abbassa la voce, comincia a tremare, si mette a piangere quando parla delle proprie esperienze e di quel che sa, anche quando si tratta soltanto di voci.

Molti non osano neppure pronunciare il nome del Chapo: esistono numerosi altri nomignoli per alludere al boss, talvolta ossequiosi, talaltra meno. Cittadini comuni e a volte anche funzionari pubblici si limitano a girare i tacchi e ad andarsene quando lo sentono nominare. I messicani che vivono all'ombra del crimine organizzato non godono di quella che noi chiamiamo libertà d'espressione. Ho scritto questo libro pensando a loro, cambiando i loro nomi dove necessario e contravvenendo alle mie regole sul trattamento delle fonti per venire incontro alle loro comprensibili paure.

Mentendo, per esempio, ad alcune fonti sulla reale natura della mia missione, ho anche preso tutte le precauzioni necessarie alla mia sicurezza e alla loro. Ci sono zone del Messico in cui parlare con un funzionario pubblico è pericoloso quanto intrattenersi con un malvivente: non c'è quasi modo di sapere se la fonte con cui si ha a che fare sia o meno legata ai narcos. Come ho già detto, nel Sinaloa, se si fanno ricerche sulla criminalità

organizzata, tutti vengono a saperlo, e subito pensano di avere a che fare con un agente della DEA o della CIA. Raramente si riesce a capire chi sta con chi. A volte è più saggio fingere di essere interessati ad altri aspetti della cultura del Sinaloa; se poi qualcuno decide di parlare anche del narcotraffico, ben venga. Altrimenti, meglio lasciar perdere.

Io non sono Kiki Camarena, l'agente DEA coraggiosamente infiltratosi tra i narcos negli anni Ottanta; questo libro, perciò, non intende presentarsi come un'inchiesta vera e propria. Non ho voglia di finire ammazzato e magari decapitato sul ciglio di qualche strada nel Messico nordoccidentale.

Ogni sera, quando ero impegnato nel Sinaloa, pensavo che quello poteva anche diventare il mio destino. Una volta, un gruppo di giovani armati si fermò nel mio motel e prese la stanza accanto alla mia. Preferii dormire in bagno. Forse il mio fu un eccesso di cautela, ma non volevo diventare l'ennesima vittima innocente di una sparatoria, di quelle che in Messico si verificano ogni giorno e che spesso neanche vengono menzionate nei notiziari serali.

Ci sono giornalisti molto più coraggiosi di me, che hanno cercato di svelare il mistero e l'atrocità del crimine organizzato.

Il 2 aprile 2005, Alfredo Jiménez Mota si recò all'appuntamento con una fonte che gli era sembrata «molto nervosa». I suoi colleghi dell'«Imparcial», un quotidiano della città di Hermosillo, Stato del Sonora, non erano particolarmente preoccupati, data la tendenza di Mota ad andare a rimestare in storie losche e torbide da cui gli altri si tenevano, in genere, alla larga. Ragazzo sincero, assiduo lavoratore, Jiménez Mota era dotato, a quanto dicono di lui, di uno spiccato senso della giustizia. Da quando era entrato all'«Imparcial» si era dedicato ai temi del crimine e del narcotraffico. Aveva parlato delle attività del Chapo nei dintorni di Nogales; aveva indagato sulla corruzione nelle forze di polizia della sua città.

Quella sera, dopo l'incontro con la sua fonte, Jiménez non raggiunse come faceva di solito i colleghi. Nessuno lo rivide più.

Alejandro Fonseca, trentatreenne presentatore radiofonico di Villahermosa, nella zona sudorientale del Paese, era un comune cittadino messicano stanco della violenza, deciso a promuovere il cambiamento e la giustizia. Nel settembre 2008 cominciò a occuparsi con assiduità della malavita legata alla droga, che stava distruggendo la sua città. Un martedì

sera, lui e il collega Angel Morales andarono ad affiggere manifesti ai muri, per pubblicizzare le proprie posizioni.

“No ai sequestri e il sequestro prospera finché i cittadini lo permettono”, dicevano i manifesti.

Si avvicinò un gruppo di uomini armati che intimò loro di lasciar perdere. Fonseca si rifiutò, e quelli gli spararono. Morì la mattina successiva.

Il 13 novembre 2008, il quarantenne Armando Rodríguez stava uscendo di casa, a Ciudad Juárez, per portare a scuola la figlia di otto anni, quando un uomo non identificato sbucò dai cespugli e gli sparò a bruciapelo.

Rodríguez aveva indagato sulla criminalità in quella città devastata dalla violenza: aveva ricevuto una telefonata, tempo prima, e gli avevano chiesto di «abbassare i toni». Malgrado le minacce, aveva continuato a lavorare, senza guardie del corpo. Il giorno prima di morire aveva raccontato dell’uccisione di due agenti della polizia locale.

Nel luglio 2009 in una fossa poco profonda, ad Acapulco, fu trovato il cadavere di Juan Daniel Martínez. Era stato percosso e imbavagliato. Si occupava di criminalità per W Radio.

A Reynosa, Tamaulipas, un giornalista locale che si occupa di violenza e criminalità affermò che la situazione era tornata ai livelli del 2005. C’è un nuovo accordo – una sorta di pace, da quando El Chapo se n’è andato – ma non di tipo positivo. La polizia locale, «forse la più corrotta e pericolosa tra tutte», aveva non poche responsabilità.

Anche l’esercito se ne lamenta. Secondo un maggiore che guida i raid nella città di confine di Miguel Alemán, Stato del Tamaulipas, la polizia usa la propria posizione privilegiata per avvertire i narcos della presenza di militari. «Siamo stati seguiti dalla polizia ininterrottamente», dichiarò alla Associated Press. «Hanno gente dappertutto, che riferisce su ogni nostro movimento. È difficile, perciò, sfruttare il fattore sorpresa».

A Matamoros, una volta, chiesi il permesso di accompagnare una pattuglia di polizia; la mia richiesta fu accolta da un comandante anziano, al telefono. Mezz’ora dopo, però, nel luogo dell’appuntamento si presentò una pattuglia formata da due pick-up; sul cassone dei pick-up c’erano tre poliziotti che mi puntarono addosso le armi, prima di ripartire sgommando tra grida agghiaccianti. Che fosse o meno una minaccia, io la interpretai come tale.

Nelle redazioni dei giornali di tutto il Messico si dice di aver subito pressioni per la pubblicazione di notizie che facevano comodo ai narcos o

l’occultamento di episodi di cui i narcos non volevano si sapesse. Los Zetas, in particolare, sono considerati particolarmente attivi in questo senso. «Se non si pubblica un messaggio di un gruppo di narcos, si viene puniti. D’altra parte, si viene puniti anche se lo si pubblica», mi ha dichiarato un redattore al «Los Angeles Times». «In realtà, anzi, il governo ti punisce per la pubblicazione di qualunque cosa. Non si sa mai da dove arriverà il colpo».

Alberto Velázquez, giornalista di «Expresiones», pubblicato a Tulum, nel Messico sudorientale, fu ucciso da un uomo in moto all’uscita da una festa. Aveva scritto articoli critici nei confronti di funzionari locali; il suo giornale, prima della sua morte, aveva ricevuto minacce in relazione al suo lavoro. Velázquez fu il dodicesimo giornalista ucciso in Messico nel 2009.

I giornalisti non indagano praticamente più su nulla, nel Sinaloa. E neanche nel Tamaulipas o a Ciudad Juárez. E ne hanno ben donde: almeno quarantacinque giornalisti sono stati ammazzati in Messico dal 2000, quasi tutti per essersi spinti un po’ troppo in là con le loro ricerche nel mondo della criminalità organizzata. La diminuzione degli articoli e dei dibattiti su questo problema a causa dei rischi rappresenta una grave minaccia per la democrazia messicana.

Ismael Bojórquez e Javier Valdez studiano il problema dei narcos nel Sinaloa da diversi anni. Quando hanno fondato il loro giornale, «Rio Doce», non intendevano occuparsi di criminalità, ma si resero conto subito di quanto la questione interessasse i lettori. Indagare sul tema, però, è sempre molto difficile e pericoloso. «Si è coscienti del rischio imminente che si corre a scrivere di certe cose», disse Bojórquez, direttore del settimanale. Questo cinquantatreenne, insieme ai suoi colleghi, lavora in una piccola palazzina a Culiacán. C’è un cancello elettronico all’ingresso del pianterreno; Bojórquez ha un ufficio senza finestre sul retro.

Il 7 settembre 2009 il «Rio Doce» ricevette la sua prima minaccia. Una granata venne fatta esplodere fuori dalla sede, una sera; nessun ferito. Non si sapeva chi l’avesse lanciata, però Bojórquez e Valdez avevano i loro sospetti: non avevano parlato granché dei narcos locali, negli ultimi tempi, e si erano concentrati, invece su certi forestieri attivi in quel periodo a Culiacán. I responsabili erano probabilmente questi ultimi.

I due giornalisti fanno sempre molta attenzione a quel che pubblicano: raramente fanno i nomi di presunti narcos né rivelano particolari che

possano svelare il nascondiglio di qualcuno alle autorità; ciononostante, Bojórquez ha paura ogni volta che pubblica qualcosa di potenzialmente sgradito per qualche narco.

«Quando tu sei lì seduto a scrivere, pensi al lettore, alla sua reazione all'articolo. Nel nostro caso, invece, abbiamo in testa il fantasma di qualche narco. È lui quello che legge».

Ringraziamenti

Desidero ringraziare in particolare Joel Rickett, della Viking, per l’aiuto e per l’incoraggiamento nell’editing, nonché per aver individuato, fin dall’inizio, il tema centrale del libro.

Ringrazio anche Marc Lacey, William Booth, Anne-Marie O’Connor, Tom Buckley, George Grayson, Brian Rausch, Blake Lalonde e Francisco Candido per l’incoraggiamento, i consigli e il supporto morale, come per l’aiuto, nel reperimento delle informazioni.

Ringrazio Richard Ernsberger, Stryker McGuire, Marcus Mabry, Rod Nordland, Sam Seibert, Chris Dickey, Scott Johnson, Babak Dehghanpisheh, Andy Nagorski, Michael Meyer, Fareed Zakaria, Joe Contreras, Nisid Hajari e Karen Fragala per avermi sostenuto in passato, e per avermi aiutato a crescere professionalmente nel giornalismo quando ero al «Newsweek».

Un grazie a Roger Sewhcomar, per avermi sempre incoraggiato a continuare a scrivere, anche dopo l’ennesima pinta. E agli altri miei amici. Voi sapete chi siete.

La mia gratitudine va a tutte le fonti che mi hanno raccontato questa storia, che non posso menzionare, per la loro stessa incolumità.

Ringrazio inoltre quelle fonti che, sapendo che ero un giornalista, si sono rese disponibili, probabilmente rischiando la loro vita nel farlo, per aiutare a raccontare che cosa succede in Messico oggi. Mi scuso con le persone a cui ho dovuto mentire per andare avanti nelle mie ricerche.

Ultima, ma non meno importante, ringrazio la mia famiglia per il supporto che mi ha dato.

Interviste principali

Ex agente speciale della DEA Michael Vigil; ex agente speciale della DEA Errol Chavez; ex capo delle Operazioni della DEA Michael Braun; ex amministratore della DEA Asa Hutchinson; funzionari anonimi USA in Messico; funzionari anonimi della Procura generale; funzionari anonimi della polizia federale messicana; generale Noé Sandoval Alcázar; maggiore dell'Air Force Valentín Díaz Reyes; generale Roberto de la Vega Díaz; maggiore Hugo de la Rosa; Josué Félix; attivista Mercedes Murillo; commissario per i diritti umani del Sinaloa Juan José Ríos Estavillo; maggiore di Badiraguato Martín Meza Otiz; funzionari locali non identificati di Badiraguato; membro del congresso Felipe Díaz Garibay; membro del congresso José Luis Espinosa Pina; Manuel Clouthier Carillo; Luis Astorga; Martín Amaral; Luis Ricardo Ruiz; Gustavo de la Rosa Hickerson; Jorge Hank Rhon; membro del congresso Martha Tagle Martínez; membro del congresso Yudit del Rincón; Jaime Cano Gallardo; Pedro Cárdenas Palazuelos; Francisco Morelos Borja; Jaime Alberto Torres Valadez; Jorge Ramos; Carlos Murillo González; Jorge Chabat; Victor Clark Alfaro; Jesus Blancornelas; circa una dozzina di poliziotti e altrettanti soldati anonimi in tutto il Messico; circa due dozzine di fonti non specificate, dai comuni cittadini in Sinaloa ad autodichiarati uomini al servizio del Chapo e altri narcos di bassa lega; circa una dozzina di reporter locali in tutto il Messico.

Bibliografia

Libri

Aguilar Valenzuela Rubén, Castaneda Jorge, *El Narco: La guerra fallida*, Punto de lectura, México D.F. 2009.
Blancornelas Jesus, *El Cartel*, Debolsillo, México D.F. 2004.
Bowden Mark, *Killing Pablo: The hunt for the world's greatest outlaw*, Penguin Books, London 2001 [Trad.it. *Killing Pablo*, Rizzoli, Milano 2002].
Grayson George W., *México: Narco-violence and a Failed State?*, Transaction, Piscataway (New Jersey) 2009.
Oppenheimer Andres, *Bordering on Chaos*, Little, Brown and Company, London 1996.
Ortega Noriega Sergio, *Breve Historia de Sinaloa*, Colegio de México, México D.F. 1999.
Osorno Diego Enrique, *El Cartel de Sinaloa*, Random House Mondadori, México D.F. 2009.
Ravelo Ricardo, *Los Capos*, Random House Mondadori, México D.F. 2005;
—, *Osiel: Life and tragedy of a capo*, Random House Mondadori, México D.F. 2009.
Scherer Julio, *Maxima Seguridad*, Random House Mondadori, México D.F. 2002.

Articoli

Per la ricostruzione della fuga e delle condizioni di prigionia sono stati utilizzati i seguenti articoli:

13 ottobre 2000
Hernán Guizar, *L'accusa contro "El Chapo" Guzmán è rovesciata*, in «El Universal»;
21 gennaio 2001
Antonio Navarrete e Denis Rodríguez, *"El Chapo" orchestra una fuga in stile spettacolare*, in «Reforma»; Antonio Navarrete e Denis Rodríguez, *Si sospetta un'infiltrazione interna nella fuga di "El Chapo"*, in «Reforma»; Laura Camachov, *La risposta del crimine organizzato è confermata*, in «Reforma»;
22 gennaio 2001
Jorge Alejandro Medellín, *"El Chapo" paga due milioni e mezzo di dollari per la fuga*, in «El Universal»; Ivabelle Arroyo e Antonio Navarrete, *Il* CNDH *nega l'intervento nella prigione di Puente Grande*, in «Reforma»; [Le autorità] *riconoscono l'incapacità contro il crimine organizzato*, in «Reforma»;
23 gennaio 2001
Sergio Javier Jiménez, *El Chapo gode di privilegi:* CNDH, in «El Universal»;
Si richiede la ricerca dei narcos, in «El Universal»;
Sergio Javier Jiménez, Mario Torres, Jorge Alejandro Medellín e Jana Beris, *Loro conoscono le anomalie*, in «El Universal»;
Jessica Pérez, *Assicurano che "El Chapo" è stato informato*, in «Reforma»;

Cecilia González, *“El Chapo” esce di prigione come da casa sua*, in «Reforma»;
Alicia Calderón e Francisco Junco, *Problemi investigativi*, in «Reforma»
24 gennaio 2001
Jorge Medellín, *La ricerca del Chapo si intensifica*, in «El Universal»;
Raid in cerca del “Chapo”, in «El Universal»;
Jorge Alejandro Medellín, *Ingiunzione autorizzata per “El Chapo”*, in «Reforma»; Bertha Fernández, *Il* CNDH *ha allertato su altre fughe Puente Grande*, in «El Universal»; Denis Rodríguez, *I ragazzi si prendono gioco del* PFP*; danno credito a “El Chapo”*, in «Reforma»;
25 gennaio 2001
Miguel Badillo e Dora Cortes, *La* DEA *ha venti capi d’accusa contro Guzmán*, in «El Universal»;
29 gennaio 2001
Isaac Guzmán e Andres Zuniga, *“El Chapo” cercherà di riguadagnare potere con Gutiérrez Rebollo*, in «Reforma»;
31 gennaio 2001
Victor Ballinas, Andrea Becerril e Juan Antonio Zuniga, *Il* CNDH *ha allertato Gertz su Puente Grande*, in «La Jornada»;
Pablo César Carrillo, *500 poliziotti sulle tracce di “El Chapo” Guzmán*, in «El Universal»; Jorge Alejandro Medellín, *Ingiunzione autorizzata per “El Chapo”; si aspetta l’ordine di cattura*, in «El Universal»; Fabiola Guarneros e Alejandro Torres, *Gertz sapeva di una possibile fuga:* CNDH , in «El Universal»;
1º febbraio 2001
Jorge Teheran, Jorge Herrera e Dora Elena Cortes, *Gertz è esortato a mostrare la sua faccia*, in «El Universal»;
15 febbraio 2001
Jorge Alejandro Medellín, *“El Chapo” può essere nel Paese, dichiara Macedo*, in «El Universal»;
18 febbraio 2001
Stanno cercando “El Chapo” in Guatemala, in «El Universal»;
23 febbraio 2001
Jorge Alejandro Medellín, *Ordine di 73 arresti per la fuga del Chapo*, in «El Universal»;
21 marzo 2009
La fuga del Chapo: da Puente Grande a Forbes, in «Reporte Indigo»;
19 aprile 2001
Francisco Gómez, «“El Chapo” ha creato una rete di complici», in «El Universal»;
gennaio 2006
Ricardo Ravelo, *“El Chapo”, la fuga perfetta*, in «Proceso».

Le descrizioni della personalità del Chapo e del suo modo di operare sono desunte dalle interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio, da dozzine di articoli sulla stampa nazionale, principalmente su «El Universal» e «Reforma», dai volumi di Ricardo Ravelo, dalle interviste ai gruppi operativi locali autocostituiti in Sinaloa, dalla Procura generale, dalle dichiarazioni dell’esercito messicano e della polizia federale; Stacy Finz, *U.S. Indicts Drug Trafficker Held in Slaying of Cardinal*, in «San Diego Union-Tribune», 29 settembre 1995.

Il documento riguardante lo stato psicologico del Chapo è stato pubblicato in vari periodici messicani; io ho confermato, insieme a tre ex poliziotti federali, che è decisamente molto accurato. Gli eventi della sparatoria di Guadalajara sono stati ricostruiti grazie ai resoconti apparsi su vari periodici, ai documenti della Procura generale sull’accaduto, come grazie alle interviste degli ex funzionari.

Articoli che descrivono la battaglia del generale Eddy contro El Chapo:

16 novembre 2006
Juan Veledíaz, *“El Chapo” lascia una scia di intimidazione e di morte*, in «El Universal»;
8 ottobre 2007
Javier Cabrera Martínez, *Resoconto della cattura di “El Chapo” Guzmán ancora non confermato*, in «El Universal»;
13 ottobre 2007
Juan Veledíaz, *La “guerra”tra il generale e “El Chapo”*, in «El Universal»;
12 dicembre 2007
l’informazione di fondo riguardo all’Imperatrice è ripresa da una dichiarazione del Dipartimento del Tesoro, Ufficio di Controllo dei beni stranieri, rilasciata il 12 dicembre 2007;
10 febbraio 2008
Daniel Blancas Madrigal, *Il generale che ha catturato “El Chapo” è stato decorato*, in «La Cronica»;
12 febbraio 2008
Martín Moreno, *Archivi del potere: le loyalties*, in «Excelsior»;
16 novembre 2008
Guzmán Loera contro Hidalgo Eddy. Il racconto di una battaglia, in «Milenio».

Note

Epigrafe

[1] Ciro Gómez Leyva, *Ci accompagnarono in prigione per incontrare "El Chapo"*, in «Milenio», 22 gennaio 2008. L'autore ha intervistato i giornalisti presenti all'incontro.

Prologo

[1] Interviste dell'autore a Badiraguato.

[2] Da un rapporto della DEA (Drug Enforcement Administration, agenzia statunitense che combatte il narcotraffico).

[3] Intervista a Michael Braun, membro della DEA.

[4] Dichiarazioni della DEA, del Dipartimento di Stato statunitense e della PGR (Procura generale della Repubblica).

[5] Da numerosi articoli apparsi sulla stampa nazionale messicana, soprattutto su «Reforma» e «El Universal».

[6] Interviste dell'autore ad agenti della DEA e dichiarazioni della Procura generale della Repubblica.

[7] Interviste con i funzionari di Badiraguato della DEA.

[8] Michael Noer e Nicole Perlroth, *The World's Most Powerful People*, in «Forbes», 11 novembre 2009.

[9] Dipartimento di Giustizia USA, *Situation Report: Cities in Which Mexican* DTO*s Operate Within the United States*, 11 aprile 2008.

[10] Interviste a Michael Braun, membro della DEA, e ricerche di Edgardo Buscaglia, dell'Itam.

[11] Interviste e dichiarazioni della DEA e della Procura generale.

[12] Interviste ai funzionari di Badiraguato.

[13] Interviste agli abitanti di Badiraguato.

[14] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato.

[15] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato, settembre 2009.

[16] Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

[17] Intervista dell'autore a Meza Ortiz e intervista radiofonica di Claudia Beltrán pubblicata sul quotidiano «Noroeste», 8 dicembre 2009.

[18] Interviste agli abitanti di Badiraguato.

[19] Intervista a Luis Astorga.

[20] Interviste a Badiraguato nel 2008 e nel 2009.

1. La grande fuga

[1] Bowden (2001, p. 51).

[2] Abitanti e giornalisti nel Sinaloa.

[3] Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001.

[4] Dichiarazioni della Procura generale, 1º febbraio 2002.

[5] Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001.

[6] Scherer (2002, pp. 152-153, 160-162).

[7] Alcuni minuti di un estratto della 146esima sessione del Consiglio Nazionale della Commissione dei Diritti Umani, CNDH.

[8] Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001.

[9] *Ibidem*.

[10] Intervista a Carlos Vega della Procura generale, nella trasmissione televisiva *America's Most-Wanted*.

[11] Scherer (2002, pp. 9-36).

[12] Carolina García, *Il narco con il volto di donna*, in «El Universal», 31 gennaio 2009.

[13] David Luhnow e José de Cordoba, *The Drug Lord Who Got Away*, in «Wall Street Journal», 13 giugno 2009; documenti della Commissione dei Diritti umani dello Stato di Jalisco.

[14] Testimonianza dell'amministratore della DEA Thomas Constantine prima del Committee on Banking, Housing and Urban Affairs del Senato, 28 marzo 1996.

[15] Testimonianza dell'amministratore della DEA Thomas Constantine prima dell'assemblea del Senato sul controllo internazionale di narcotici, 14 maggio 1997.

[16] «Guzmán Loera è ancora considerato la maggiore minaccia alle applicazioni della legge sia negli Stati Uniti che in Messico», ha dichiarato. Testimonianza dell'amministratore della DEA Thomas Constantine prima della riunione della Commissione parlamentare per le riforme, 19 marzo 1998.

[17] Ricardo Ravelo, *El Ganón*, in «Proceso», febbraio 2007.

[18] Scherer (2002, pp. 9-36).

[19] Dichiarazione di un testimone protetto, pubblicata su «El Universal», «Reforma» e «Proceso».

[20] Scherer (2002, pp. 9-36).

[21] Interviste dell'autore a giornalisti messicani che coprono il crimine organizzato.

[22] Scherer (2002, pp. 9-36).

[23] Interviste a González Ruiz e discussione all'Ambasciata statunitense di Città del Messico.

[24] Interviste agli ex funzionari della Procura generale e ai giornalisti locali; Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001; Victor Ballinas, Andrea Becerril e Juan Antonio Zuniga, *Il* CNDH *ha allertato Gertz su Puente Grande*, in «La Jornada», 31 gennaio 2001.

[25] Procura generale della Repubblica.

[26] Dichiarazione della Procura generale, 12 ottobre 2000.

[27] Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001.

[28] Interviste agli ex funzionari della Procura generale e ai giornalisti locali; Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001; Victor Ballinas, Andrea

Becerril e Juan Antonio Zuniga, *Il* CNDH *ha allertato Gertz su Puente Grande*, in «La Jornada», 31 gennaio 2001.

[29] Ravelo (2005).

[30] El Chapo Guzmán è fuggito / Lo ha detto Dóriga in TV. / Fu un gran brutto colpo / Per il governo quel giorno / Loro non immaginavano / Che El Chapo sarebbe fuggito // Lo avevano condannato / Nel carcere di Puente Grande / Erano grandi i problemi / Con cui El Chapo aveva a che fare // Che belle le evasioni / Quando non si commette violenza / Il mio compa li ha fregati pulito […] // Ha dovuto pagare / molti milioni di dollari / che si sono divisi / il direttore del carcere / e trentadue suoi dipendenti. / Hanno rassegnato le dimissioni / E ora sono in carcere // Dov'è El Chapo Guzmán / Lo cercano dappertutto / Se un giorno lo troveranno / Morirà molta gente // Addio Puente Grande / Per me non fosti carcere / Mi ci sentivo come a casa / Ma non potevo più restarci. / Addio, compa "Güero" Palma / Vado fuori ad aspettarti.

2. Il gioco dello scaricabarile

[1] Pablo César Carrillo, *500 poliziotti sulle tracce di "El Chapo" Guzmán*, in «El Universal», 31 gennaio 2001; Jorge Medellín, *La ricerca del Chapo si intensifica*, in «El Universal», 24 gennaio 2001.

[2] Ivabelle Arroyo e Antonio Navarrete, *Il* CNDH *nega l'intervento nella prigione di Puente Grande*, in «Reforma», 22 gennaio 2001; Bertha Fernández, I*l* CNDH *mette in guardia su altre possibili evasioni a Puente Grande*, in «El Universal», 24 gennaio 2001; Cecilia González, *"El Chapo" esce di prigione come da casa sua*, in «Reforma», 23 gennaio 2001.

[3] Circa una dozzina di articoli sulla fuga e le conseguenze si possono leggere su «El Universal», «Reforma» e «La Jornada».

[4] Alicia Calderón e Francisco Junco, *Problemi investigativi*, in «Reforma», 23 gennaio 2001.

[5] Denis Rodríguez, *I ragazzi si prendono gioco del* PFP*; danno credito a "El Chapo"*, in «Reforma», 24 gennaio 2001.

[6] *[Le autorità] riconoscono la loro impotenza di fronte al crimine organizzato*, in «Reforma», 22 gennaio 2001.

[7] Procura generale della Repubblica.

[8] Report annuale della Procura generale del 2001.

[9] Ravelo (2005).

[10] Jorge Alejandro Medellín, *La* PGR *circonda "El Chapo" arrestando il fratello e due guardie del corpo*, in «El Universal», 8 settembre 2001; report annuale della Procura generale del 2001.

[11] Conferenza stampa della Procura generale, 20 dicembre 2001.

[12] Francisco Gómez, *Le altre fughe di "El Chapo"*, in «El Universal», 20 maggio 2008; Teresa Montano Delgado, *Si nasconde a Zinacantepec*, in «El Universal», 11 settembre 2001; *Id*., *"El Chapo" beneficia degli errori della flotta*, in «El Universal», 8 ottobre 2001; Francisco Gómez, *"El Chapo" sta operando in totale libertà in tutto il Paese*, in «El Universal», 9 ottobre 2004.

[13] Interviste a funzionari e giornalisti attraverso il Messico; Ricardo Alemán, *Tello Peón, l'illegale*, in «El Universal», 30 marzo 2009; Isaac Guzmán e Andres Zuniga, *"El Chapo" sta riguadagnando*

potere con Gutiérrez Rebollo, in «Reforma», 29 gennaio 2001; Claudia Herrera Beltrán, *Tello Peón, il segretario esecutivo del sistema di sicurezza*, in «La Jornada», 26 marzo 2009.

[14] Dichiarazioni della Procura generale; interviste dell'autore agli ex funzionari della Procura generale.

3. Da gomeros a semidei

[1] Quando venne alla luce, la levatrice domandò / Come l'avrebbero chiamato / Di cognome faceva Guzmán Loera / E fu chiamato Joaquín / Da ragazzino vendeva le arance lassù sulla Sierra / Per poter mangiare / Non se n'è mai vergognato / Al contrario, è per lui motivo d'orgoglio. / A chi non conosce Guzmán Loera / Lo spiegherò io con molto piacere / Aiutato da El Mayo, da Nacho e da Juanito / E dagli amici delle sue parti / È un membro del cartello / Il più potente che esista / Puro Culiacán / Indosso la maglietta con orgoglio / Io sono El Chapo Guzmán.

[2] Foto aeree militari messicane delle montagne di Sinaloa sono reperibili su Google Earth Images.

[3] Interviste agli storici Luis Astorga e Martín Amaral.

[4] Procura generale della Repubblica (da alcuni la data di nascita del Chapo è fatta risalire al 25 dicembre, ma l'informazione non è corretta).

[5] Interviste agli abitanti di Badiraguato. I nomi dei fratelli del Chapo provengono da articoli su vari periodici e da dichiarazioni delle autorità messicane.

[6] Grayson (2009, p. 269).

[7] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato, al membro del Congresso Aaron Irizar López, il commissario dei Diritti Umani Juan José Ríos Estavillo.

[8] Scherer (2002, p. 22).

[9] Interviste allo storico Luis Astorga.

[10] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato; interviste ai militari messicani in Sinaloa e attraverso il Messico.

[11] DEA.

[12] Osorno (2009, p. 27).

[13] Interviste allo storico Martín Amaral.

[14] Ortega Noriega (1999).

[15] Impressioni personali dell'autore su Culiacán.

[16] Interviste a un agente anonimo della DEA.

[17] Ortega Noriega (1999).

[18] Istituto Nazionale per il Federalismo e lo Sviluppo Municipale (INAFED) del governo messicano.

[19] Interviste agli storici Astorga e Amaral.

[20] Interviste a Jesús Manuel González Sánchez.

[21] Interviste ad Astorga, Amaral e Ruiz.

[22] Dana Adams Schmidt, *President Orders Wider Drug Fight; Asks $155 million*, in «New York Times», 18 giugno 1971; DEA *History Book*, «1970-1975», pp. 3-23, «1975-1980», pp. 24-42.

[23] Scritti di Miguel Angel Félix Gallardo, pubblicati da suo figlio Josué su Miguelfelixgallardo.com; interviste dell'autore ad Astorga, Amaral, Ruiz, Irizar López, Ríos Estavillo e agli abitanti del Sinaloa.

[24] DEA *History Book*, «1975-1980», pp. 24-42.

[25] Procura generale della Repubblica.

[26] Interviste della DEA e testimoni congressuali agli agenti e agli amministratori della DEA.

[27] Intervista a Luis Astorga.

[28] Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

4. El Padrino

[1] Interviste a Josué Félix e Luis Astorga; Grayson (2009).

[2] Interviste a Manuel Clouthier Carillo; vari articoli su periodici; interviste a un anonimo pubblico ministero degli Stati Uniti.

[3] Scritti di Félix Gallardo; Grayson (2009).

[4] Intervista a Josué Félix.

[5] Interviste a Josué Félix e Luis Astorga.

[6] *"El Chapo" ha sei figli in più*, in «Reforma», 11 maggio 2008.

[7] Testimonianza dell'amministratore della DEA Thomas Constantine prima dell'assemblea sulla Sicurezza nazionale, gli Affari internazionali e la Giustizia criminale degli Stati Uniti della Commissione parlamentare per le riforme, 25 febbraio 1997.

[8] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio; *Richiesta di investigazione sulle connessioni tra narcotraffico e politica*, in «Reforma», 9 dicembre 2009.

[9] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[10] Trascrizione di una conferenza al DEA Museum, tenuta dall'agente Michael Vigil, nel 2003; interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[11] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio; trascrizione di una conferenza al DEA Museum, tenuta dall'agente Michael Vigil, nel 2003; DEA, *Biography of* DEA *employees killed in action*; trascrizione di una conferenza al DEA Museum, tenuta dall'ex agente speciale Robert Stutman, nel 2005; DEA *History Book*, «1985-1990», p. 64; Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti.

[12] Interviste a Josué Félix e Luis Astorga.

[13] Intervista a Jesús Blancornelas, 2004; interviste ad Astorga e all'esperto di sicurezza Jorge Chabat; Osorno (2009, p. 239); Ravelo (2005, pp. 85-108); scritti di Miguel Angel Félix Gallardo.

[14] Scritti di Miguel Angel Félix Gallardo.

[15] Interviste a José Ramos, Jorge Hank Rhon, Jesús Blancornelas e Victor Clark Alfaro, dal 2004; sito Internet del Governo di Tijuana.

[16] *Carlos Hank González, 73, Veteran Mexican Politician*, in «New York Times», 13 agosto 2001.

[17] Deposizione di Andrew A. Reding, direttore del progetto Americhe presso il World Policy Institute prima del Consiglio del Senato sulle Relazioni Esterne.

[18] Intervista a Jorge Hank Rhon, 2004; intervista a Jesús Blancornelas, 2004.

[19] Arturo Cano, *Dal politico povero alle politiche povere*, in «La Jornada», 25 luglio 2004.

[20] Jaime Dettmer, *Family Affairs*, in «Insight Magazine», 29 marzo 1999.

[21] Intervista all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez; Istituto per le Statistiche del governo messicano, INEGI.

[22] Interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez; intervista a Jesús Blancornelas e Victor Alfaro Clark; Julián Borger e Jo Tuckman, *Blood Brothers*, in «Guardian»; Report della CBS News online, *17 Indicted in Calif. Murder-Kidnap Ring*, selezionato dalle fonti Ap e CBS, 14 agosto 2009; testimonianze della DEA prima della riunione del Congresso degli Stati Uniti d'America; Jesús Blancornelas, *El Cartel*, Debolsillo, 2004.

[23] *L'assassinio di Colosio, l'esecuzione di un narco o un assassinio isolato*, in «La Jornada», 4 gennaio 1999.

[24] Intervista a Jorge Hank Rhon, 2004.

[25] Jamie Dettmer, *DEA's "White Tiger" still on the Prowl*, in «Insight Magazine», 29 ottobre 2002.

[26] Intervista a Jesús Blancornelas, 2004, e consultazione di vari numeri del suo settimanale, conosciuto come «Zeta».

[27] Intervista a Jorge Hank Rhon, 2004.

[28] Dichiarazioni della DEA e della Procura generale.

[29] Sam Dillon e Craig Pyes, *Drug Ties Taint Two Mexican Governors*, in «New York Times», 23 febbraio 1997; Sam Dillon, *Drug Barons and Plastic Surgeons: Who's Dead, Who's hiding?*, in «New York Times», 7 novembre 1997; Sam Dillon e Craig Pyes, *Court Files Say Drug Baron Used Mexican Military*, in «New York Times», 24 maggio 1997; testimonianza dell'amministratore della DEA Thomas Constantine prima del congresso del Senato sugli Affari esteri, 8 agosto 1995; trascrizione di una conferenza al DEA Museum tenuta dall'agente Michael Vigil, nel 2003; Sergio Arturo Venegas R., *Le feste di Amado Carrillo*, in «El Sol de San Juan de Rio», 26 novembre 2007; José Pérez-Espino e Alejandro Paez Varela, *La storia di Amado Carrillo Fuentes "Il Signore dei Cieli"*, in «El Universal», 3 aprile 2009.

5. L'ascesa del Chapo

[1] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[2] Scherer (2002, pp. 9-36).

[3] Ravelo (2005); bollettino dell'FBI sui fuggitivi più ricercati; *La cattura del Chapo Guzmán è una priorità per gli* USA, in «Milenio», 16 novembre 2008; Nestor Ojeda, *Ruffo e Franco Ríos hanno protetto Arellano Félix: "El Chapo"*, in «El Mexicano», 8 luglio 2002.

[4] Osservazioni dell'autore nel Sinaloa; interviste a militari anonimi.

[5] Samuel Murillo e Angel Larreal, *L'Arizona protegge la rete del narcotraffico*, in «La Voz de Tucson», 30 agosto 2006.

[6] David Luhnow e José de Cordoba, *The Drug Lord Who Got Away*, in «Wall Street Journal», 13 giugno 2009.

[7] Il calcolo del numero dei dipendenti del Chapo è basato sulle stime della Segreteria della Difesa messicana sulla partecipazione al crimine organizzato in Messico e su deposizioni militari.

[8] Alberto Najar, *La nuova geografia del Narco*, in «La Jornada», 24 luglio 2005; Francesc Relea, *Uno dei maggiorni leader dei "narco" catturato in Messico*, in «El País», 19 gennaio 2007.

[9] Nestor Ojeda, *Ruffo e Franco Ríos hanno protetto Arellano Félix: "El Chapo"*, in «El Mexicano», 8 luglio 2002.

[10] Samuel Murillo e Angel Larreal, *L'Arizona protegge la rete del narcotraffico*, in «La Voz de Tucson», 30 agosto 2006.

[11] Accusa: Stati Uniti d'America contro Joaquín Guzmán, «El Chappo [*sic*]», Corte degli Stati Uniti, Distretto dell'Arizona, 8 agosto 2001.

[12] Stati Uniti d'America contro Arlene Newland, Antonio Hernández-Menendez, Santos Hernández-Menendez, Nick Newland, Corte d'appello degli Stati Uniti per il Nono Circuito; istanza presentata e dibattuta il 15 settembre 1994, risolta il 14 luglio 1995.

[13] Interviste a Errol Chavez, della DEA.

[14] Ravelo (2005); interviste dell'autore a Blancornelas e González Ruiz.

[15] Testimonianza dell'agente speciale della DEA Errol Chavez prima della riunione della Commissione parlamentare per le riforme, 13 aprile 2001.

[16] Testimonianza del capo delle Operazioni della DEA Donnie Marshall prima della riunione della Commissione parlamentare per le riforme, 18 marzo 1998.

[17] Stacy Finz, *U.S. Indicts Drug Trafficker Held in Slaying of Cardinal*, in «San Diego Union-Tribune», 29 settembre 1995.

[18] Intervista a Carlos Vega della Procura generale, *America's Most-Wanted*.

[19] Stati Uniti d'America contro Felipe de Jesús Corona-Verbera, Corte d'appello degli Stati Uniti per il Nono Circuito; istanza presentata e dibattuta il 15 ottobre 2007, risolta il 7 dicembre 2007; Som Lisaius, *Drug Tunnel Architect Faces 20 Years*, in Kold News, s.d.; Dennis Wagner, *Architect of Tunnel for Smuggling Drugs sentenced to 18 Years*, in «Arizona Republic», 22 agosto 2006.

[20] Kevin Sullivan, *Drugs Worth "Billions" Moved through Tunnel*, in «Washington Post», 1º marzo 2002; interviste dell'autore all'agente speciale della DEA Errol Chavez.

[21] Richard Boudreax, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

[22] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[23] Interviste all'agente speciale della DEA Errol Chavez.

[24] Michael Goodman, *Muerto, Inc*, in «Los Angeles Times Magazine», 1997.

[25] Interviste agli ex funzionari federali; Michael Goodman, *Muerto, Inc*, in «Los Angeles Times Magazine», 1997; Fermín Vázquez, in «Reforma», *Testimoni dichiarano che Arellano non partecipò alla sparatoria*, 25 maggio 1994; trascrizioni di conferenze al DEA Museum, tenute dagli agenti speciali.

[26] Procura generale della Repubblica.

[27] Trascrizioni di conferenze al DEA Museum, tenute dagli agenti speciali.

[28] Bowden (2001, p. 51); interviste dell'autore agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[29] Nestor Ojeda, *Ruffo e Franco Ríos hanno protetto Arellano Félix: "El Chapo"*, in «El Mexicano», 8 luglio 2002.

[30] Luis Astorga, *Drug Trafficking in Mexico: A First General Assessment*, UNESCO. Alcune stime parlano di 40 bilioni di dollari all'anno. Interviste a esperti e dichiarazioni della DEA.

[31] Testimonianza dell'amministratore della DEA Thomas Constantine prima della riunione della Commissione parlamentare per le riforme, 19 marzo 1998.

[32] DEA.

[33] Interviste a Ismael Bojórquez.

[34] Dichiarazioni dell'ufficio del presidente Vicente Fox, 30 maggio 2005.

6. Spezzare il collo al destino

[1] Interviste e opinioni degli abitanti e dei funzionari di Badiraguato e Culiacán.

[2] *I soldati uccidono una famiglia a Sinaloa de Leyva*, in «El Sol de Mazatlán», 3 giugno 2007; *Due donne e tre bambini muoiono in una sparatoria*, in «Reforma», 3 giugno 2007; Benito Jiménez, *La Sedena paga 8 milioni di dollari per le violazioni*, in «Reforma», 13 dicembre 2009.

[3] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato; Segreteria messicana della Difesa; Benito Jiménez, *La Sedena paga 8 milioni di dollari per le violazioni*, in «Reforma», 13 dicembre 2009.

[4] Interviste a Omar Meza; Sergio Lozano, *Composto un* corrido *per il massacro*, in «Noroeste», 31 marzo 2008. Di seguito la traduzione del narcocorrido di Omar Meza: Gente di Badiraguato / il sangue riprende a scorrere / per le quattro vite / che non ebbero modo di difendersi / Familiari e amici / non riuscivano a crederci // Stavano andando a una festa / quando i militari sbucarono dal nulla / Senza alcun motivo / spararono con i loro fucili / E che sorpresa quando videro / che i quattro erano disarmati // Il Sinaloa è in lutto / per questa situazione / La Joya del los Martínez / ha già vissuto lo stesso orrore / I soldati troppo avventati / sono più pericolosi di un leone. / Assassini per errore / subiranno conseguenze di poco conto / Queste storie sono state raccontate in TV, / alla radio e sui giornali / Noi chiediamo soltanto giustizia / Assassini senza coscienza // Questo è il tuo addio, / e dunque addio Geovany, amico mio / Oggi, Dio ti ha chiamato / perché questo è il destino che ha voluto per te // Nonna, madre, fratelli miei / non dimenticate mai che vi voglio bene / E che vi proteggerò / quando sarò in paradiso / Io seguirò le orme / di mio padre e di mio nonno.

[5] James McKinley Jr, *Songs of Love and Murder, Silenced by Killings*, in «New York Times», 18 dicembre 2007.

[6] Noémi Gutiérrez, *[Le autorità] confermano che una canzone ha ucciso Valentín*, in «El Universal», 27 novembre 2006.

[7] Interviste agli abitanti di Badiraguato e Culiacán.

[8] Richard Boudreax, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005; *La musica messicana come intrattenimento per un trafficante di droga*, in «Deutsche Presse-Agentur», 15 novembre 2003; Procura generale.

[9] *Banditi i narcocorridos nei trasporti pubblici a Tijuana*, in Notimex, 12 gennaio 2009; *Banditi i narcocorridos nei bus cittadini a Nayarit*, in «Milenio», 11 gennaio 2010.

[10] Interviste a Yudit del Rincón; Tracy Wilkinson, *In Sinaloa, the Drug Trade Has Infiltrated "Every Corner of Life"*, in «Los Angeles Times», 28 dicembre 2008.

[11] Articoli usciti sulla stampa messicana dal 2007 al 2009.

[12] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato.

[13] David Luhnow e José de Cordoba, *The Drug Lord Who Got Away*, in «Wall Street Journal», 13 giugno 2009.

[14] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato.

[15] Francesc Relea, *Sotto il dominio del Chapo*, in «El País», 2 febbraio 2007.

[16] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato e Culiacán.

[17] Polizia di Stato del Sinaloa; interviste dell'autore al capo della polizia di Sinaloa Joséfina de Jesús García Ruiz e ai membri del suo staff; Joshua Hammer, *El Chapo: The Most Wanted Man in Mexico*, in «Newsweek», 18 giugno 2009; interviste dell'autore agli abitanti di Culiacán.

[18] Interviste a Badiraguato.

[19] Interviste a Martín Amaral.

[20] Dipartimento della polizia di Stato del Sinaloa.

[21] Osservazioni dell'autore sul cimitero.

[22] Andres Oppenheimer (1996, p. 299); interviste ai giornalisti nel Sinaloa.

[23] Osservazioni dell'autore sul cimitero.

[24] Cayetano Osuna, *Una guerra sanguinosa*, in «Rio Doce», 7 settembre 2009; altri articoli dai periodici del Sinaloa «El Debate» e «Noroeste».

[25] Intervista a un anonimo esperto della polizia scientifica a Culiacán.

7. Il generale

[1] Osservazioni dell'autore e interviste al generale a Culiacán, giugno 2008.

[2] Interviste a Luis Astorga; Luis Astorga, *Drug Trafficking in Mexico. A First General Assessment*, UNESCO.

[3] Mark Fineman, *General Gutiérrez to Head Up Mexico's War Against Drugs*, in «Los Angeles Times», 6 dicembre 1996.

[4] Dichiarazione della Procura generale, 13 agosto 1997; Jorge Alejandro Medellín, *Sentenza confermata per Gutiérrez Rebollo*, in «El Universal», 29 settembre 2000.

[5] Osservazioni e interviste a Sandoval.

[6] Interviste agli abitanti e ai giornalisti locali del Sinaloa e Durango.

[7] Dane Schiller, *"El Chapo" is Mexico's Most Wanted Man*, in «San Antonio Express-News», 19 giugno 2005; Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

[8] Juan Manuel Pineda, *Eccitazione a Badiraguato per l'arrivo delle truppe*, in «El Sol de Sinaloa», 15 gennaio 2007.

[9] *Guzmán Loera contro Hidalgo Eddy. La cronaca di un duello*, in «Milenio», 16 novembre 2008.

[10] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Badiraguato.

[11] Rafael González, *Noé Sandoval: non esiste nessuna guerra nel Sinaloa*, in «El Debate», 5 maggio 2008.

[12] Interviste al generale e ai suoi uomini in Sinaloa.

[13] Interviste a Luis Astorga, Jorge Chabat, ed esperti e legali in Messico.

[14] *Granadazo in caserma*, in «Noroeste», 12 novembre 2008; *L'esercito si è impadronito di Navolato…*, in «Noroeste», 12 novembre 2008; Martín González, *Il generale "fredda" il sindaco di Navolato*, in «Noroeste», 12 dicembre 2008.

[15] Osservazioni dell'autore e interviste al generale e ai suoi uomini nel Sinaloa.

8. La guerra

[1] Procura generale della Repubblica.

[2] Chris Kraul, *Coastal Drug Kingpin Eyes Tijuana Turf*, in «Los Angeles Times», 19 marzo 2002.

[3] Trascrizione della conferenza al DEA Museum tenuta da Michael Vigil della DEA nel 2003; Sam Dillon, *Drug Barons and Plastic Surgeons: Who's Dead, Who's Hiding?*, in «New York Times», 7 novembre 1997.

[4] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[5] California Southern District Drug Threat Assessment, dicembre 2000; interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez; testimonianza del capo delle Operazioni Internazionali William E. Ledwith prima del Subcommittee on Criminal Justice Oversight, 16 maggio 2000.

[6] Luis E. Fernández, *Era una domenica di carnevale quando morì Ramón Arellano Félix*, in «El Sol de Mazatlán», 22 febbraio 2009; Bootie Cosgrove-Mather, *Portrait of a Mexican Drug Lord*, in CBS News/Ap, 24 ottobre 2003.

[7] DEA.

[8] Federal Research Division, *Organized Crime and Terrorist Activity in Mexico, 1999-2002*, in Library of Congress, febbraio 2003; Pedro Alfonso Alatorre Damy, *Il principale riciclatore di denaro per "El Chapo" Guzmán è stato estradato negli Stati Uniti*, in «Milenio», 25 novembre 2008; Enrique Gil Vargas, *Ismael Zambada García, intoccabile per venti anni*, in Noticieros Televisa, 1º agosto 2003; *"El Mayo" paragonato ad Al Capone*, in Notimex, 2 marzo 2004; Agustín Pérez Aguilar, I*l signore messicano della droga Zambada, sottoposto a chirurgia plastica, visita gli* USA, in Frontera NorteSur, 19 aprile 2004; Fidel Samaniego, *Madrazo accusa: Zedillo e Fox proteggono i narcos*, in «El Universal», 12 maggio 2009; Will Weissert, *How Mexico's New Drug Kingpin Rose*, in Associated Press, 24 ottobre 2003; intervista dell'autore all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez.

[9] Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, dichiarazione riguardante le accuse dell'operazione Trifecta, 31 luglio 2003; interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[10] Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, Ufficio di Controllo dei beni stranieri (OFAC, Office of Foreign Assets Control); ufficio della Procura generale a Culiacán.

[11] Interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez e a Blancornelas.

[12] Interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez; Federal Research Division, *Organized Crime and Terrorist Activity in Mexico, 1999-2002*, in Library of Congress, febbraio 2003; Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, Ufficio di Controllo dei beni stranieri.

[13] Deposizione di un testimone protetto raccolta da Francisco Gómez, *"El Chapo" sta operando in totale libertà in tutto il Paese*, in «El Universal», 9 ottobre 2004.

[14] Descrizione della situazione dalle interviste agli agenti speciali della DEA; ricordi di Zulema Hernández a Puente Grande; articoli su periodici; dichiarazioni della Procura generale.

[15] Javier Cabrera e Teresa Montano, *I raid della Procura generale nei quartieri residenziali*, in «El Universal», 15 giugno 2002.

[16] *"El Chapo" scovato nei sobborghi di Atizapán*, in «El Universal», 3 luglio 2002.

[17] Interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez.

[18] Silvia Otero, *I Beltrán Leyvas si infiltrano nella Siedo*, in *E*«El Universal», 13 agosto 2008; Francisco Gómez, *L'operazione Pulizia fa tremare la Procura generale*, in «El Universal», 27 dicembre 2008; Silvia Otero, *I funzionari della Procura generale sono collegati ai Beltrán*, in «El Universal», 13 agosto 2008; *Mexico Presidential Guardsman Accused of Drug Ties*, in Reuters, 27 dicembre 2008; Tracy Wilkinson, *Mexico Acknowledges Drug Gang Infiltration of Police*, in «Los

Angeles Times», 28 ottobre 2008; *Corruzione, la chiave del potere dei Beltrán Leyva*, in «El Economista», 18 dicembre 2009; *El Barbas.…*, in «Rio Doce», 21 dicembre 2009.

[19] Conclusioni dell'autore basate sulle interviste agli agenti della DEA.

[20] Procura generale; Ravelo (2009).

[21] Governo di Matamoros.

[22] Procura generale della Repubblica.

[23] Sam Dillon, *Mexican Drug Gang's Reign of Blood*, in «New York Times», 4 febbraio 1996; *U.S. Jury Convicts Mexican on Drug Charges*, in «New York Times», 17 ottobre 1996; *At Drug Trial, Mexican Suspect Faces Accuser*, in «New York Times», 20 settembre 1996.

[24] Francisco Gómez, *Chi è Osiel Cárdenas?*, in «El Universal», 14 marzo 2003; Ricardo Ravelo, *Osiel Cárdenas: sangue e potere*, in «Proceso», settembre 2009; Ravelo (2009); Dane Schiller, *Tracing the Origins of the Gulf Cartel Empire*, in «Houston Chronicle», 3 gennaio 2010.

[25] George W. Grayson, *Los Zetas: the Ruthless Army Spawned by a Mexican Drug Cartel*, Foreign Policy Research Institute, maggio 2008; *Sangue e fuoco ridefiniscono il traffico di droga*, in Dossierpolitico.com, 20 giugno 2005; Francisco Gómez, *"Los Zetas" dall'interno*, in «El Universal», 31 dicembre 2008; *National Drug Threat Assessment 2008*, National Drug Intelligence Center, ottobre 2007.

[26] *Chi è Edgar Valdez Villareal?*, in «Noroeste», 30 settembre 2008; Joshua Hammer, *"El Chapo" is Mexico's most wanted man*, in «Newsweek», 19 giugno 2009; Lennox Samuels, *Lieutenant in Mexican Drug Cartel a Wanted Man*, in «Dallas Morning News», 20 marzo 2006; Silvia Otero, *La Barbie, esecutrice del Chapo*, in «El Universal», 25 dicembre 2005.

[27] Diego Enrique Osorno, *Los Zetas: storie di nessuno*, in «Milenio», 5 dicembre 2007; Ginger Thompson, *Rival Drug Gangs Turn the Streets of Nuevo Laredo into a War Zone*, in «New York Times», 4 dicembre 2005; *Drug "war zone" Rattles U.S.-Mexico Border*, in "ABC News/Nightline", 8 gennaio 2006.

[28] Dane Schiller, *Prosecutors Set to Take on Suspected Gulf Cartel Leader*, in «San Antonio Express-News», 18 febbraio 2007; trascrizione delle conferenze al DEA Museum, tenute dagli agenti della DEA; Maribel González, *Gli* USA *vogliono il capo [sic] messicano*, in «Reforma», 15 dicembre 2000.

[29] Francisco Gómez, *Osiel Cárdenas è caduto*, in «El Universal», 15 marzo 2003; Juan José Ramírez e Abel Barajas, *Il capo del cartello del Golfo è caduto*, in «Reforma», 15 marzo 2003; dichiarazioni della DEA, 21 marzo 2003.

[30] Francisco Gómez, *"El Chapo" sta operando in totale libertà in tutto il Paese*, in «El Universal», 9 ottobre 2004.

[31] *Osiel Pleads not Guilty; Used "Zetas" to Control Nuevo Laredo in Takeover*, in «Laredo Morning Times»/Ap, 10 febbraio 2007.

[32] Alberto Najar, *La nuova geografia dei narco*, in «La Jornada», 24 luglio 2005.

[33] Mary Jordan e Kevin Sullivan, *Border Police Chief Only Latest Casualty in Mexico Drug War*, in «Washington Post», 16 giugno 2005; Antonio Betancourt, *Police Chief Gunned Down on His First Day*, in «New York Times», 10 giugno 2005.

[34] Report dell'autore a Reynosa e Matamoros; Marc Lacey, *In Mexican City, Drug War Ills Slip into Shadows*, in «New York Times», 12 giugno 2009.

9. Appropriazione della terra

[1] Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

[2] Interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez.

[3] Ufficio della Casa Bianca della polizia per il controllo nazionale della droga, whitehousedrugpolicy.gov.

[4] Vari testimoni congressuali della DEA; Ufficio della Casa Bianca della polizia per il controllo nazionale della droga.

[5] *A Madness Called Meth*, in «McClatchy Newspapers», 8 ottobre 2000; interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[6] Interviste all'ex agente speciale della DEA Errol Chavez.

[7] Dichiarazioni della PGR e della DEA; Gustavo Ramírez Ibarra, *Chapo Guzmán. Cinque anni dalla sua fuga*, in Notimex, 18 gennaio 2006

[8] Ignacio Nacho Coronel Villareal, *Il cervello finanziario di "El Chapo"*, in «El Universal», 2 giugno 2008; Juan Veledíaz, *Nacho Coronel espande il suo "regno di cristallo"*, in «El Universal», 9 ottobre 2008.

[9] Ricardo Ravelo, *El Capo del Panismo*, in «Proceso», 15 marzo 2009.

[10] Guadalupe Martínez, *La morte di Rodolfo Carrillo*, in «Noroeste», 11 settembre 2008; *La morte di Rodolfo Carrillo è confermata*, in Efe, 13 settembre 2004; Enrique Gil Vargas, *La morte di Rodolfo Carrillo è confermata*, in Noticieros Televisa, 12 settembre 2004.

[11] Conferenza stampa della Procura generale, 21 novembre 2005.

[12] Ramón Sevilla, *Cinque piste investigative per l'assassinio di "El Pollo"*, in «La Cronica», 4 gennaio 2005; dichiarazioni della Procura generale rilasciate il 2 luglio 2008 (*José Ramírez Villanueva è condannato a quarantadue anni*); Silvia Otero, *L'assassino di "El Pollo" si contraddice nelle dichiarazioni*, in "El Universal», 8 gennaio 2005; Francisco Gómez e Maria Teresa Montano, *La Procura generale si occupa dell'uccisione del fratello del Chapo*, in «El Universal», 2 gennaio 2005.

[13] Dichiarazioni della Procura generale, 15 febbraio 2005.

[14] Jorge Alejandro Medellín, Javier Cabrera e Giovana Gaxiola, I*l fratello di "El Chapo" è arrestato a una festa*, in «El Universal», 16 giugno 2005; Enrique Gil Vargas, *Il fratello di "El Chapo" Guzmán è stato arrestato*, in Noticieros Televisa, 15 giugno 2005; Javier Cabrera Martínez, *Attacchi contro i fratelli di "El Chapo" senza nessuna prova, affermano loro*, in «El Universal», 18 giugno 2005.

[15] Dichiarazioni della DEA, 20 dicembre 2004.

[16] Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

[17] Conferenza stampa della Procura generale, 30 maggio 2005.

10. Legge, disordine

[1] *È stato ucciso il capo delle operazioni antinarco*, in «El Universal», 8 maggio 2008; Hector Tobar, *With Killing, Mexico Drug War is Seen as Entering a New Phase*, in «Los Angeles Times», 18 maggio 2008; *Edgar Millán ha trattenuto gli assassini prima di morire*, in Notimex, 8 maggio 2008; *Ritratto: Edgar Eusebio Millán Gómez*, in «El Universal», 8 maggio 2008.

[2] Breve ritratto di Genaro García Luna desunto dalle interviste agli agenti federali anonimi e ai consiglieri che hanno lavorato con lui, a c. di George W. Grayson e Jorge Chabat; Alejandro Jiménez, *L'ingegnere dell'*SSP, in «El Universal», 29 dicembre 2008; Daniel Kurtz-Phelan, *The Long War of Genaro García Luna*, in «New York Times Magazine», 13 luglio 2008; Maria de la Luz González, Calderón rende omaggio a Edgar Millán, in «El Universal», 9 maggio 2008; AFP, *Narcos Linked to "Chapo" Guzmán Arrested*, 13 settembre 2003; *García Luna: l'*SSP *sta lavorando per catturare " El Chapo"*, in «El Universal», 13 marzo 2008; Ricardo Ravelo, *García Luna, incriminato*, in «Proceso», 23 novembre 2008; *Gli striscioni accusano le autorità di proteggere il cartello di Sinaloa*, in «El Debate», 10 ottobre 2008; J. Jesús Esquivel, *La* DEA*: Messico, come in Colombia negli anni Ottanta*, in «Proceso», 22 febbraio 2009; Luis Brito, *Nove agenti uccisi in una settimana*, in «Reforma», 10 maggio 2008; varie interviste televisive presentano García Luna; interviste dell'autore agli ex funzionari della Procura generale.

[3] La storia di Erica e Antonio, ricostruita a partire dalle interviste a "Erica" e ad agenti anonimi della DEA. Altri articoli usati per documentare il raid di Garay e il suo contesto: Guy Lawson, *The Making of a Narco State*, in «Rolling Stone», 4 marzo 2009; Maria de la Luz González, *L'ex signore della droga è accusato di avere ricevuto 450000 dollari dal traffico di droga*, in «El Universal», 21 novembre 2008; Gustavo Castillo García, *"Noé Ramírez ha ricevuto 450.000 dollari al mese dal cartello di Sinaloa" rivela Medina Mora*, in «La Jornada», 22 novembre 2008; Marc Lacey, I*n Mexico Drug War, Sorting Good Guys from Bad*, in «New York Times», 1º novembre 2008.

[4] Discorso del presidente Calderón a Tecomán, Colima, 17 aprile 2007.

[5] Ricerche dell'autore a Ciudad Juárez e Culiacán.

[6] Ken Ellingwood, *Fixing Mexico Police Becomes a Priority*, in «Los Angeles Times», 17 novembre 2009; interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio.

[7] Maria de la Luz González, *Rivelate informazioni segrete sull'uccisione di Millán*, in «El Universal», 10 maggio 2008.

[8] Maria de la Luz González, *Due agenti collegati al caso di Ye Gon sono stati assassinati*, in «El Universal», 2 agosto 2007; Del Quentin Wilber, *Justice Dept. Wants Charges against Mexican Man Dropped*, in «Washington Post», 23 giugno 2009; Jorge Carrasco, *Mexico, the* DEA*, and the Case of Zhenli Ye Gon*, in «Washington Post», 29 ottobre 2008; *Mexico Asks U.S. To Extradite Suspected Meth Maker*, in Reuters, 13 luglio 2007.

[9] Interviste a Culiacán; Tracy Wilkinson, *In Sinaloa, the Drug Trade Has Infiltrated "Every Corner of Life"*, in «Los Angeles Times», 28 dicembre 2008.

[10] Javier Cabrera Martínez, *I sinaloani mettono in guardia l'esercito messicano*, in «El Universal», 18 luglio 2009; *Joséfina de Jesús García Ruiz: "In strada mi sento sicura"*, in «Noroeste», 5 giugno 2008.

[11] Interviste a un agente anonimo della DEA ed "Erica"; trascrizione della conferenza al DEA Museum tenuta da David Gaddis, direttore regionale della DEA per le Regioni dell'America del Nord e dell'America Centrale, 1º aprile 2009.

11. La fine dell'alleanza

[1] I miei figli sono la fonte della mia felicità come della mia tristezza / Edgar mi mancherai / Eri il mio confidente, il mio braccio destro / Eri un Chapito Guzmán / Iván Archivaldo sono davvero

orgoglioso / Che tu sia un Guzmán / Voialtri ragazzi con vostro fratello Alfredo / sapete che vi voglio bene / Dio vi ha dati a me perché avessi cura di voi […] // Sono coraggioso e sono un amico fidato / Ecco come siamo noi Guzmán / Un saluto alla mia gente di Badiraguato / E anche del Culiacán / Rancho di Jesús María / Non vi dimenticherò mai / Sarete sempre con me.

[2] *Il figlio del Chapo attaccato con il bazooka in un centro commerciale*, in «El Universal», 9 maggio 2008; *Fonti ufficiali confermano la morte del figlio di "El Chapo"*, in «El Universal», 9 maggio 2008; *La Procura generale conferma la morte del figlio di "El Chapo"*, in «El Universal», 9 maggio 2008; Javier Valdez Cárdenas, *Sinaloa, pericolo di incremento della violenza dopo l'omicidio del figlio del Chapo*, in «La Jornada», 10 maggio 2008; *Il figlio dell'"Imperatrice" è stato ucciso in una sparatoria*, in «El Universal», 9 maggio 2008; Javier Cabrera Martínez, *Sono state identificate le persone uccise nel centro commerciale*, in «El Universal», 9 maggio 2008; *"El Chapo" ha sei figli in più*, in «Reforma», 11 maggio 2008; Joshua Hammer, *El Chapo: The Most Wanted Man in Mexico*, in «Newsweek», 18 giugno 2009.

[3] La descrizione del Mochomo, delle sue attività e dell'amicizia con El Chapo e i fratelli è desunta dalle interviste dell'autore agli abitanti e ai funzionari di Culiacán, come i seguenti articoli, la maggioranza dei quali sono relativi al fratello Arturo: *El Barbas…*, in «Rio Doce», 21 dicembre 2009; *Ritratto di Arturo Beltrán Leyva*, in «El Universal», 16 dicembre 2009; *Ritratto: Arturo Beltrán Leyva*, in Efe, 17 dicembre 2009; Guy Lawson, *The War Next Door*, in «Rolling Stone», 13 novembre 2008; *Ritratto: Carlos Beltrán Leyva*, in «El Universal», 2 gennaio 2010; in «La Jornada», *L'esercito disarma la polizia nello Stato di Tamaulipas*, 23 gennaio 2008.

[4] Carlos Aviles, *La Procura generale cattura il capo sospetto del cartello del Sinaloa*, in «El Universal», 21 gennaio 2008; Carlos Aviles e Javier Cabrera, *Mochomo, attivo nel cartello di Sinaloa, è sconfitto*, in «El Universal», 22 gennaio 2008; *Beltrán catturato senza aver sparato un solo colpo*, in «Reforma», 22 gennaio 2008; *Alfredo Beltrán Leyva, capo del cartello del Sinaloa, è sconfitto*, in Notimex, 21 gennaio 2008; *La Sedena rifiuta i contatti tra i militari e Alfredo Beltrán Leyva*, in «Milenio», 31 ottobre 2008.

[5] Descrizione delle relazioni del Chapo con la famiglia desunta dalle interviste dell'autore agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio, agli agenti della Procura generale, e agli abitanti e ai funzionari del Sinaloa; e da articoli su periodici, inclusi i seguenti: Francisco Gómez, *"El Chapo" ha creato una rete di complici*, in «El Universal», 19 aprile 2001; *"El Chapo" ha sei figli in più*, in «Reforma», 11 maggio 2008.

[6] Alejandro Gutiérrez, *Narco-junior*, in «Proceso», 5 giugno 2005; interviste dell'autore a Luis Astorga.

[7] Intervista a un anonimo narco-junior a Città del Messico.

[8] *"El Chapo" ha sei figli in più*, in «Reforma», 11 maggio 2008.

[9] Gustavo Castillo e Israel Davila, *La difesa dichiara che "El Chapito" è un "ostaggio" dello Stato*, in «La Jornada», 10 giugno 2005; Carlos Aviles, *El Chapito torna alla prigione di La Palma*, in «El Universal», 20 luglio 2005; dichiarazione del Consiglio Federale Giudiziario (CFJ), 5 febbraio 2008; Dichiarazione della Procura generale, 15 febbraio 2005; Dichiarazione della Procura generale, 8 giugno 2005; Dichiarazione della Procura generale, 21 ottobre 2005.

[10] Mica Rosenberg, *Savvy Young Heirs Give Mexico Drug Cartels New Face*, in Reuters, 8 aprile 2009; Maria de la Luz González, *Catturato il figlio di "El Mayo Zambada"*, in «El Universal», 19 marzo 2009; Maria de la Luz González, *La Procura generale conferma l'arresto di Vicente Carrillo Leyva*, in «El Universal», 2 aprile 2009; *Ritratto: Vicente Carrillo Leyva*, in «El Universal», 2 aprile 2009; *Catturato il figlio di Amado Carrillo*, in «Reforma», 2 aprile 2009; Antonio Baranda, *Carrillo localizzato grazie a sua moglie*, in «Reforma», 3 aprile 2009.

[11] Intervista alle fonti nel Sinaloa; intervista della Efe a Eduardo Medina Mora, marzo 2009.

[12] Dichiarazioni e conferenza stampa della Sedena, 19 marzo 2009; Accusa: Stati Uniti contro Joaquín Guzmán-Loera, Ismael Zambada-García, Jesús Vicente Zambada-Niebla, Alfredo Guzmán-Salazar e altri, Corte del distretto degli Stati Uniti, Distretto Nord dell'Illinois, 20 agosto 2009.

[13] Alfredo Méndez, *El Chapo si "nasconde" nelle montagne tra Colima e Michoacán.…*, in «La Jornada», 12 maggio 2008.

[14] Interviste agli abitanti e ai funzionari del Sinaloa.

[15] Interviste alla DEA e agli esperti di sicurezza; Ravelo (2005, 2009) e suoi articoli su «Proceso», «El Universal» e «Reforma»; Alberto Najar, *La nuova geografia del Narco*, in «La Jornada», 24 luglio 2005.

[16] Accusa: Stati Uniti contro Joaquín Guzmán-Loera, Ismael Zambada-García, Jesús Vicente Zambada-Niebla, Alfredo Guzmán-Salazar e altri, Corte del distretto degli Stati Uniti, Distretto Nord dell'Illinois, 20 agosto 2009; Dichiarazione della Sedena, 28 ottobre 2009.

[17] Interviste a giornalisti locali e corrispondenti di «El Universal»; Guadalupe Martínez, *Uccise 1167 persone: la violenza dei narcos segna il 2008*, in «Noroeste», 1º gennaio 2009.

[18] *Il patto tra il cartello del Golfo e i Beltrán*, in «El Universal», 19 maggio 2008.

[19] Interviste con i funzionari USA.

[20] Dichiarazione dell'ambasciatore Tony Garza, 30 maggio 2008.

[21] Guadalupe Martínez, *Uccise 1167 persone: la violenza dei narcos segna il 2008*, in «Noroeste», 1º gennaio 2009; interviste agli abitanti e ai funzionari del Sinaloa.

12. Il fantasma

[1] Il racconto del matrimonio è tratto da Patricia Davila, *Il matrimonio del capo supremo*, in «Proceso», 7 novembre 2007; descrizioni maggiori sono fornite dai fotografi del Governo di Canelas, dalle mie interviste agli abitanti di Tamazula, Durango, e da funzionari anonimi di Durango.

[2] Interviste alle autorità statunitensi e messicane.

[3] Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005.

[4] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio, ai membri dell'esercito messicano, alla Procura generale, agli abitanti e ai funzionari del Sinaloa.

[5] La traduzione dell'articolo di Javier Valdez su «Rio Doce» è gentilmente concessa da Borderreporter.com.

[6] Procura generale; Richard Boudreaux, *Mexico's Master of Elusion*, in «Los Angeles Times», 5 luglio 2005; Dane Schiller, *"El Chapo" is Mexico's Most Wanted Man*, in «San Antonio Express-News», 19 giugno 2005; David Luhnow e José de Cordoba, *The Drug Lord Who Got Away*, in «Wall Street Journal», 13 giugno 2009.

[7] Joshua Hammer, *El Chapo: The Most Wanted Man in Mexico*, in «Newsweek», 18 giugno 2009; interviste dell'autore agli abitanti del Sinaloa e del Durango.

[8] Interviste a un agente anonimo della DEA.

[9] Jo Tuckman, *El Chapo: the Narcotics King Who Made it into Forbes Magazine*, in «Guardian», 14 marzo 2009; interviste dell'autore a vari esperti di sicurezza in Messico.

[10] Interviste a Josué Félix.

[11] Osservazioni e interviste dell'autore agli abitanti e ai funzionari del Sinaloa e del Durango.

13. La nuova onda

[1] Interviste al membro del congresso Felipe Díaz Garibay.

[2] James McKinley Jr, *With Beheadings and Attacks, Drug Gangs Terrorize Mexico*, in «New York Times», 26 ottobre 2006.

[3] Immagini televisive da Morelia, 15-20 settembre; Gustavo Ruiz, *Banners Hung in Mexico Blame Hit Men for Attack*, in Associated Press, 20 settembre 2008; Dudley Althaus, *Three Arrested in Morelia Grenade Attack*, in «Houston Chronicle», 26 settembre 2008.

[4] Daniel Kurtz-Phelan, *The Long War of Genero García Luna*, in «New York Times Magazine», 13 luglio 2008.

[5] George W. Grayson, *Los Zetas: the Ruthless Army Spawned by a Mexican Drug Cartel*, Foreign Policy Research Institute, maggio 2008.

[6] Indagini dell'autore attraverso il Messico e interviste ad agenti anonimi della DEA.

[7] Mica Rosenberg, *Guatemala Checks Shootout Dead for Mexican Drug Lord*, in Reuters, 26 marzo 2008; Mica Rosenberg, *Guatemala Says Mexico Drug Lord Not in Shootout Dead*, in Reuters, 28 marzo 2008; *Guatemala: "El Chapo" non è morto nella sparatoria*, in Notimex, 28 marzo 2008.

[8] Interviste agli abitanti, ai funzionari e agli esperti nel Michoacán tra il 2007 e il 2009; interviste a Luis Astorga; George W. Grayson, *La Familia Michoacána: a Deadly Mexican Cartel Revisited*, Foreign Policy Research Institute, agosto 2009; interviste a un agente anonimo della DEA.

[9] Ricordi dell'autore del 4 novembre 2008.

[10] Bowden (2001, p. 59).

[11] Indagini dell'autore tra il 2007 e il 2008.

[12] Mica Rosenberg e Anahi Rama, *Mexican Troops Fight Sinaloa Drug Cartel*, in Reuters, 14 maggio 2008; Icela Laginas e Alberto Cuenca, *È stato preso di mira l'*SSP-DF, in «El Universal», 16 febbraio 2008.

[13] *Mexico Honors Soldiers Beheaded by Drug Cartels*, in Associated Press, 22 dicembre 2008; *L'esercito messicano annuncia misure restrittive dopo la decapitazione dei soldati*, in Agence France-Presse, 22 dicembre 2008.

[14] Indagine dell'autore a Ciudad Juárez.

[15] Cifre delle vittime da «El Universal», «Reforma» e «Milenio».

[16] Indagini dell'autore attraverso il Messico tra il 2007 e il 2009; interviste a un agente anonimo della DEA; Laurence Iliff, *Protests May Be Mexican Drug Cartels' Latest Tactic to Fight Military Presence*, in «Dallas Morning News», 19 febbraio 2009.

[17] William Booth, *U.S. Forces Asylum on Mexican Human Rights Activist Gustavo de la Rosa*, in «Washington Post», 22 ottobre 2009.

[18] Indagini dell'autore a Ciudad Juárez.

[19] William Booth, *U.S. Forces Asylum on Mexican Human Rights Activist Gustavo de la Rosa*, in «Washington Post», 22 ottobre 2009.

[20] Interviste agli abitanti e ai funzionari di Ciudad Juárez.

[21] Report del National Drug Intelligence Center; interviste dell'autore con le guardie carcerarie di Ciudad Juárez.

[22] Marc Lacey, *17 Killed in Mexican Rehab Center,* in «New York Times», 25 settembre 2009; *Cinque morti nei centri di riabilitazione per tossici*, in «Milenio», 25 settembre 2009; Alfredo Corchado e Angela Kocherga, *Mexican Drug Cartel Finishing off Rival Gang, Experts Say*, in «Dallas Morning News», 4 settembre 2009; interviste dell'autore ai funzionari a Ciudad Juárez.

[23] Indagini dell'autore nel Sinaloa.

[24] David Luhnow e José de Cordoba, *The Drug Lord Who Got Away*, in «Wall Street Journal», 13 giugno 2009.

[25] *L'arcivescovo: "El Chapo" vive nel Durango,* a c. dei corrispondenti, in «El Universal», 22 aprile 2009; Monica Perla Hernández, *Soldati giustiziati nel Durango…*, in «El Universal», 18 aprile 2009.

14. Stati Uniti della paura

[1] US Joint Forces Command, *The Joint Operating Environment (*JOE*)*, pp. 38-40, 25 novembre 2008.

[2] Interviste a Shannon O'Neil, Council on Foreign Relations, e Roberta S. Jacobson, deputata assistente segretaria al Dipartimento di Stato USA per il Canada, il Messico e il Nafta.

[3] Marisa Taylor, *Drug Violence Pushes Mexico to Top of U.S. Security Concerns*, in «McClatchy Newspapers», 24 marzo 2009; Ken Ellingwood, *Calderón Seeks to Dispel Talk of "Failing State"*, in «Los Angeles Times», 25 gennaio 2009; National Drug Intelligence Center, *National Drug Threat Assessment 2009*, dicembre 2008.

[4] Interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio; dichiarazione della DEA seguita all'operazione Impunità II, dicembre 2000.

[5] Testimonianza dell'agente speciale della DEA Joseph M. Arabit prima del House Appropriations Committee, 24 marzo 2009.

[6] Intervista a un agente anonimo della DEA.

[7] Intervista allo sceriffo Chris Curry, NBC 13 WVTM, affiliato NBC per Birmingham, in Alabama; dichiarazione della DEA, 17 settembre 2008.

[8] Manuel Roig-Franzia, *From Mexico, Drug Violence Spills into U.S.*, in «Washington Post», 20 aprile 2008; Scott Kraft, *Border Drug War Is Too Close for Comfort*, in «Los Angeles Times», 19 febbraio 2009.

[9] Scott Kraft, *On the Borderline of Good and Evil*, in «Los Angeles Times», 3 aprile 2009.

[10] Michel Marizco, *Documents Paint Picture of a Good Agent that Went Bad*, 15 settembre 2009; Michel Marizco, *Obstruction Charges Now Set for Cramer*, in «Nogales International», 8 dicembre 2009; Sebastian Rotella, *Former U.S. Anti-Drug Official's Arrest "A Complete Shock"*, in «Los Angeles Times», 17 settembre 2009.

[11] National Drug Intelligence Center, *National Drug Threat Assessment 2009*, dicembre 2008; dichiarazione dell'ufficio del senatore Dick Durbin, 17 marzo 2009.

[12] Traci Carl, *Mexico President Denies Country a "Failed State"*, in Associated Press, 26 febbraio 2009; Ken Ellingwood, *Calderón Seeks to Dispel Talk of "Failing State"*, in "Los Angeles Times», 25 gennaio 2009; interviste dell'autore ai funzionari statunitensi in Messico e agli accademici nel Sinaloa in quel periodo.

[13] *Obama: Mexico Drug War "Sowing Chaos"*, in Msnbc.com, 16 aprile 2009; *Calderón e Obama chiudono il confine alle armi*, in «El Universal», 16 aprile 2009.

[14] Ufficio delle Nazioni Unite per la Droga e il Crimine (UNODC).

[15] DEA; testimonianza del capo dell'intelligence della DEA e di altri funzionari della DEA prima del U.S. House of Representatives' Committee on Oversight and Government Reform, 9 luglio 2009; Rand (Centro della Polizia di Ricerca sulla Droga).

[16] *Counting Mexico's Guns*, in Factcheck.org, 17 aprile 2009.

[17] Segretariato messicano della Difesa.

[18] Marc Lacey, *In Drug War, Mexico Fights Cartel and Itself*, in «New York Times», 29 marzo 2009.

[19] Ken Ellingwood e Tracy Wilkinson, *Drug Cartels' New Weaponry Means War*, in «Los Angeles Times», 15 marzo 2009.

[20] ATF (Dipartimento delle Armi, del Tabacco e delle Armi da fuoco).

[21] Daniel Kurtz-Phelan, *The Long War of Genero García Luna*, in «New York Times Magazine», 13 luglio 2008.

[22] Elliot Spagat, *Feds: Gun, Cash Seizures up at Mexican Border*, in Associated Press, 3 novembre 2009.

[23] Manuel Roig-Franzia, *U.S. Guns Behind Cartel Killings in Mexico*, in «Washington Post», 29 ottobre 2007; Denise Dresser, resoconto dell'inaugurazione del Woodrow Wilson International Center for Scholars' Mexico Institute report, disponibile su mexicoinstitute.wordpress.com.

[24] DEA.

[25] Jerry Adler, *America's Role in Mexico's Drug War*, in «Newsweek», 8 dicembre 2009.

[26] Testimonianza dell'agente speciale della DEA Joseph M. Arabit prima del House Appropriations Committee, 24 marzo 2009.

[27] Josh Meyer, *Sinaloa Cartel May Resort to Deadly Force in U.S.*, in «Los Angeles Times», 6 maggio 2009.

15. Sinaloa, Inc.

[1] Dichiarazione della DEA, 25 febbraio 2009.

[2] Interviste ai funzionari USA in America Centrale; stime della Procura generale; José Meléndez, *Il cartello del Sinaloa combatte i colombiani per la plaza del Perù*, in «El Universal», 18 febbraio 2009; Chris Kraul, in «Los Angeles Times», *Mexico's Drug Lords Look South*, 25 marzo 2009; Gustavo Carabajal, *Un altro colpo per il cartello del Sinaloa nel Paese*, in «La Nación», s.d.; *Argentina Denies Mexican Drug Cartel Has Foothold…*, in Efe, 14 novembre 2008.

[3] Interviste a Edgardo Buscaglia e Michael Braun; testimonianza di Michael Braun prima del Consiglio del Senato sulle Relazioni Esterne, 23 giugno 2009.

[4] Dichiarazioni della marina messicana, dell'esercito e della Procura generale.

[5] David Kushner, *Drug Sub-Culture*, in «New York Times», 23 aprile 2009.

[6] Joint Interagency Task Force South Fact Sheet, pubblicato dal Comando Sud USA.

[7] *Mexican Navy Seizes Cocaine Sub*, in BBC News, 18 luglio 2008.

[8] Joint Interagency Task Force South Fact Sheet, pubblicato dal Comando Sud USA.

[9] Amy McCullough, *Legislation Targets Drug-Smuggling Subs*, in «Navy Times», 30 luglio 2008.

[10] Resoconto autorizzato del Dipartimento di Giustizia USA, febbraio 2007; Deborah Feyerick, Michael Cary e Sheila Steffen, *Drug Smugglers Becoming More Creative, U.S. agents say*, CNN, 16 aprile 2009; *Cocaine Haul Found Hidden in Frozen Sharks*, in Reuters, 17 giugno 2009.

[11] Procura generale della Repubblica.

[12] Procura generale; Dane Schiller, *Cocaine Jesús Statue Seized by Texas Agents*, in «Houston Chronicle», 30 maggio 2008.

[13] Osservazioni e resoconti dell'autore basati sulle interviste agli abitanti e ai funzionari del Sinaloa.

[14] Procura generale; interviste nel Sinaloa e nel Michoacán; interviste a Martha Tagle Martínez.

[15] Tracy Wilkinson, *Women Play a Bigger Role in Mexico's Drug War*, in «Los Angeles Times», 10 novembre 2009; interviste dell'autore a donne detenute e ai funzionari del carcere a Ciudad Juárez e Culiacán.

[16] Interviste ai detenuti nel carcere femminile di Santa Martha Acatitla.

[17] Silvia Otero, *Una regina di basso profilo e una tigre esotica*, in «El Universal», 5 ottobre 2007; Joe Contreras, *Underworld Queenpin*, in «Newsweek», 11 ottobre 2007.

[18] Resoconto dell'autore su Santa Martha Acatitla; Procura generale.

16. L'ultima partita

[1] Ricardo Ravelo, *El Chapo: una fuga organizzata*, in «Proceso», gennaio 2009.

[2] Interviste telefoniche alle autorità nel Durango.

[3] Osservazioni dell'autore su Medina Mora durante conferenze stampa e dibattiti televisivi; interviste agli agenti della DEA, attuali e non più in servizio; citazioni dal «Wall Street Journal» desunte dall'opinione di Mary Anastasia O'Grady, 25 febbraio 2008.

[4] Osservazioni dell'autore durante le sue conferenze stampa e sue interviste; citazioni da Daniel Kurtz-Phelan, *The Long War of Genero García Luna*, in «New York Times Magazine», 13 luglio 2008.

[5] Dichiarazione della Procura generale, 30 maggio 2009.

[6] Interviste ai soldati nel Sinaloa; Sedena.

[7] Interviste ai generali e ai soldati nel Guerrero; interviste ai giornalisti locali nel Sinaloa; Misael Habana e Gustavo Castillo, *El Chapo e La Barbie collegati all'esecuzione ad Acapulco*, in «La Jornada», 4 agosto 2005.

[8] Procura generale della Repubblica.

[9] Procura generale; interviste a un agente anonimo della DEA in Messico.

[10] Interviste nel Sinaloa.

[11] Resoconti della Sedena da Las Trancas, su «Rio Doce», «El Universal» e «Reforma»; interviste dell'autore a vari giornalisti locali recatisi sul luogo.

[12] Interviste a un agente anonimo della DEA in Messico.

[13] Sedena e Procura generale.

[14] Procura generale della Repubblica.

[15] Interviste a un agente anonimo della DEA in Messico.

[16] Fernando Henrique Cardoso, César Gavira ed Ernesto Zedillo, *The War on Drugs is a Failure*, in «Wall Street Journal», 23 febbraio 2009.

[17] Aguilar Valenzuela, Castañeda (2009); Jerry Adler, *America's Role in Mexico's Drug War*, in «Newsweek», 8 dicembre 2009.

[18] Indagini dei media messicani e cronaca di un esperto.

[19] Mark Stevenson, *Mexican President Says Crime Third Priority*, in Associated Press, 7 gennaio 2010.

[20] Indagini dell'autore a Culiacán.

[21] Procura generale, polizia federale e Sedena.

[22] Indagini dell'autore a Matamoros.

[23] Monica Hernández ed Enrique Proa, *La rivolta nel Durango causa almeno diciannove morti*, in «El Universal», 15 agosto 2009; racconti desunti dalle dichiarazioni della Procura generale.

[24] Alexandra Olson, *Gang Frees 50 Inmates From Mexican Prison*, in Associated Press, 17 maggio 2009; racconti desunti dalle dichiarazioni della Procura generale.

[25] Francisco Gómez, *Jorge Tello Peón: giudicare la polizia è impossibile*, in «El Universal», 19 settembre 2009.

[26] Interviste a Culiacán, Ciudad Juárez e Matamoros.

[27] Scritti di Miguel Angel Félix Gallardo, pubblicati online.

[28] Osservazioni personali dell'autore.

[29] Procura generale; dichiarazioni della DEA; interviste a un agente anonimo della DEA in Messico.

[30] Procura generale; *La dinastia Zambada si è indebolita*, in «Reforma», 23 novembre 2009.

[31] Procura generale; *Arturo Beltrán Leyva muore a Cuernavaca*, in «El Universal», 16 dicembre 2009.

[32] Borderreporter.com.

[33] Procura generale della Repubblica.

[34] Racconti degli abitanti.

[35] Procura generale; racconti degli abitanti.

[36] Procura generale della Repubblica.

[37] Analisi personale dell'autore dai racconti degli abitanti.

[38] Alfredo Corchado e Angela Kocherga, *Mexican Drug Cartel Finishing off Rival Gang, Experts Say*, in «Dallas Morning News», 4 settembre 2009.

[39] Alicia A. Caldwell e Mark Stevenson, *Sinaloa Cartel Wins Juarez Turf War*, in Associated Press, 4 settembre 2009.

[40] Procura generale della Repubblica.

[41] Intervista all'ex capo delle operazioni della DEA Michael Braun.

[42] Discorso di Sandoval pubblicato su Noroeste online.

[43] Resoconto di Marc Lacey del «New York Times» specifico per il suo libro.

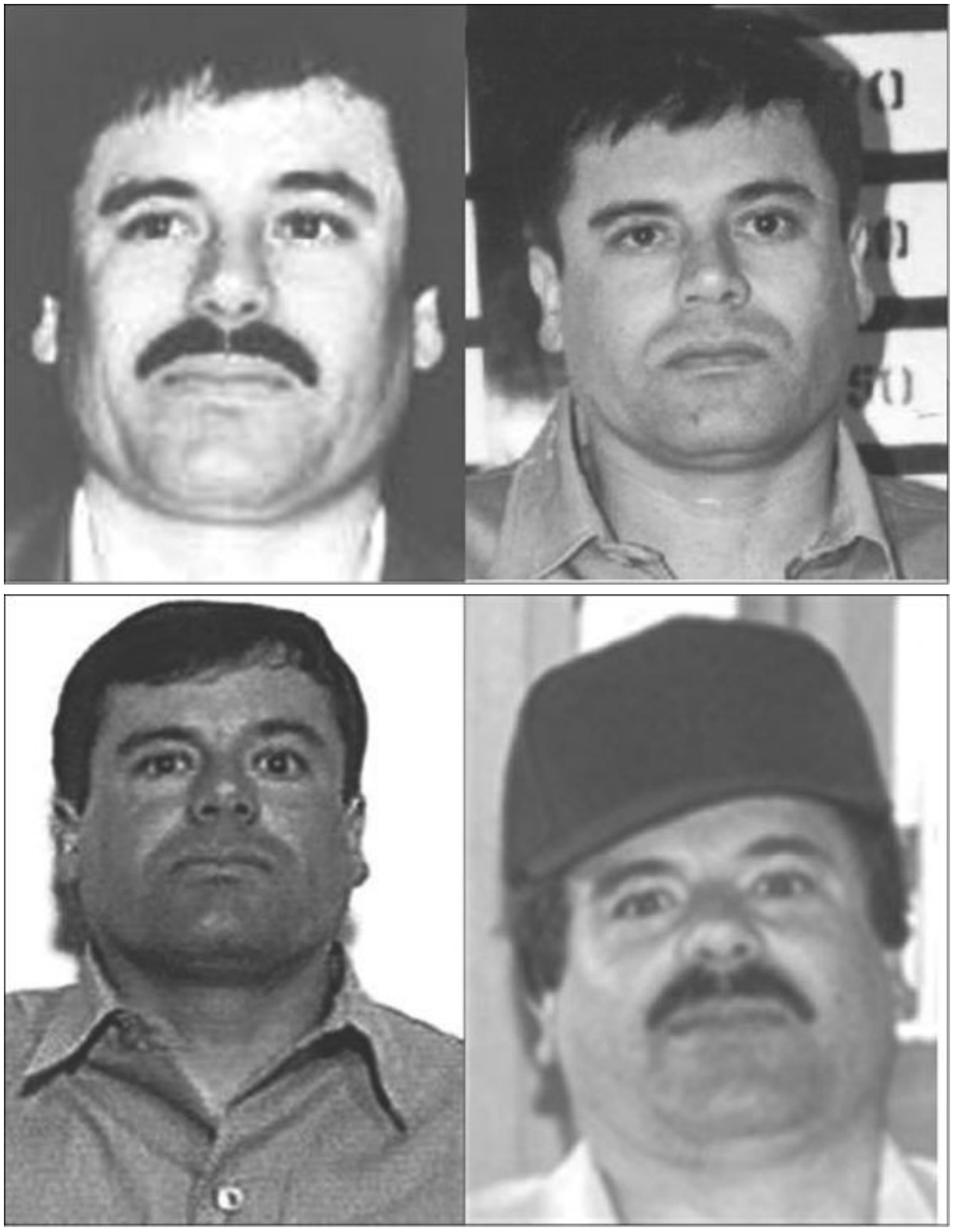
[44] Interviste agli abitanti e ai giornalisti nel Sinaloa.

[45] Resoconto di Marc Lacey del «New York Times» specifico per il suo libro.

[46] Interviste agli abitanti nel Sinaloa.

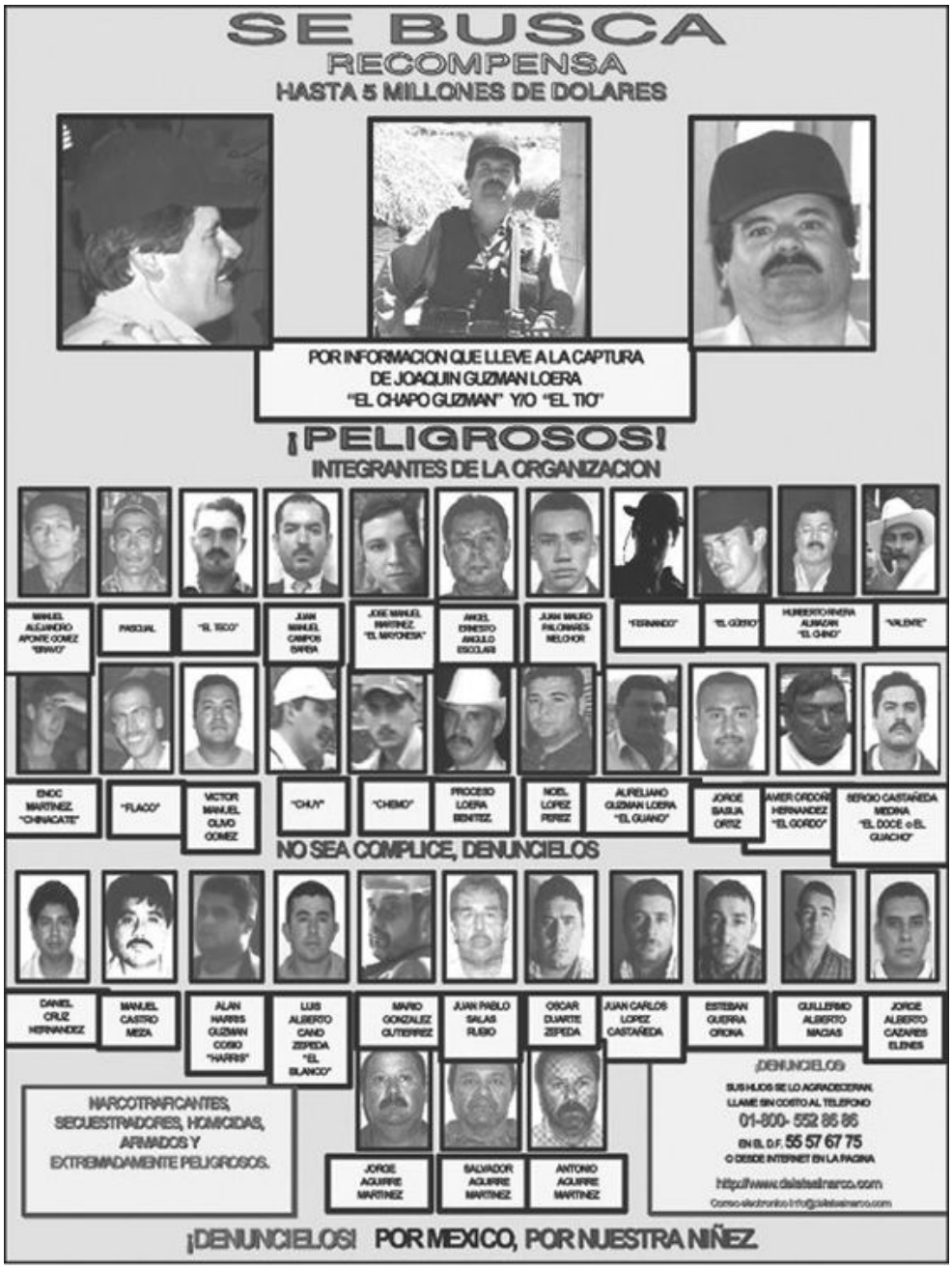
[47] Intervista a un agente anonimo della DEA.

Tavole fuori testo

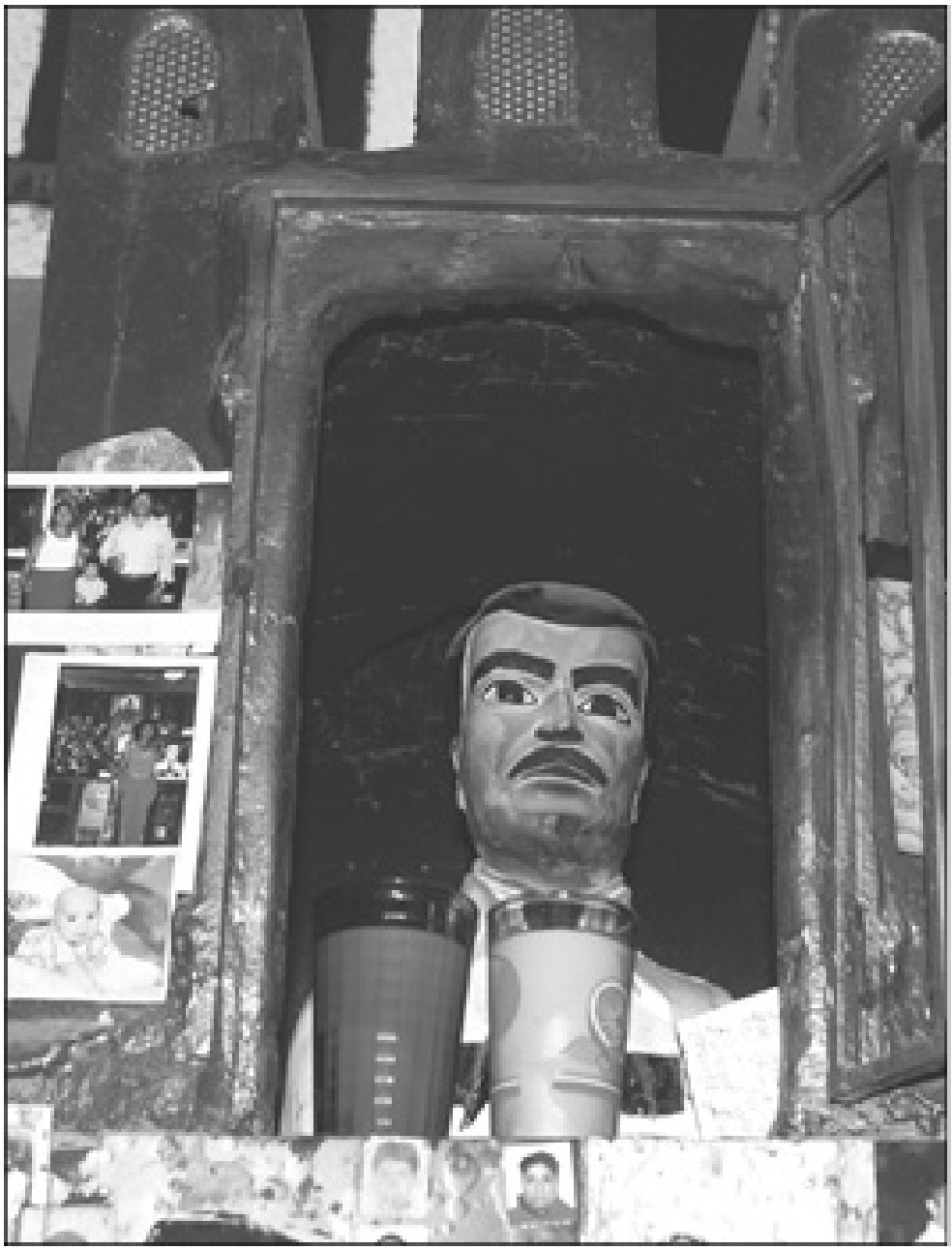


El Chapo negli anni: in alto (a sinistra) negli anni ottanta, (a destra) dopo l’arresto nel 1993; in basso (a sinistra) in prigione nel 1993, (a destra) poco dopo la fuga nel 2001.

Uno dei famigerati tunnel di frontiera del Chapo: collega Nogales, nel Sonora, a una chiesa metodista abbandonata nell'omonima Nogales, in Arizona. L'uscita, scoperta nel 1995, era in prossimità di un ufficio di frontiera degli Stati Uniti. Beith, Malcolm.



Un wanted poster del Chapo che circolava in Messico nel 2005. Le autorità messicane proibirono la diffusione del manifesto, probabilmente creato dai rivali del Chapo per catturare il signore della droga.



Altare dedicato a Jesús Malverde, il mitico narco-santo patrono dei trafficanti di droga, fotografato durante il pellegrinaggio in onore del bandito svoltosi a Culiacán, nel 2008.

La chiesa di Badiraguato, nel Sinaloa: gli abitanti affermano che sia stata restaurata con i soldi del Chapo, nel 2008.

Il secondo più grande sequestro di contanti che sia mai stato compiuto nella storia del Messico. Il 14 settembre 2008, 26,2 milioni di dollari degli uomini del Chapo sono stati requisiti in un’abitazione nel Sinaloa.

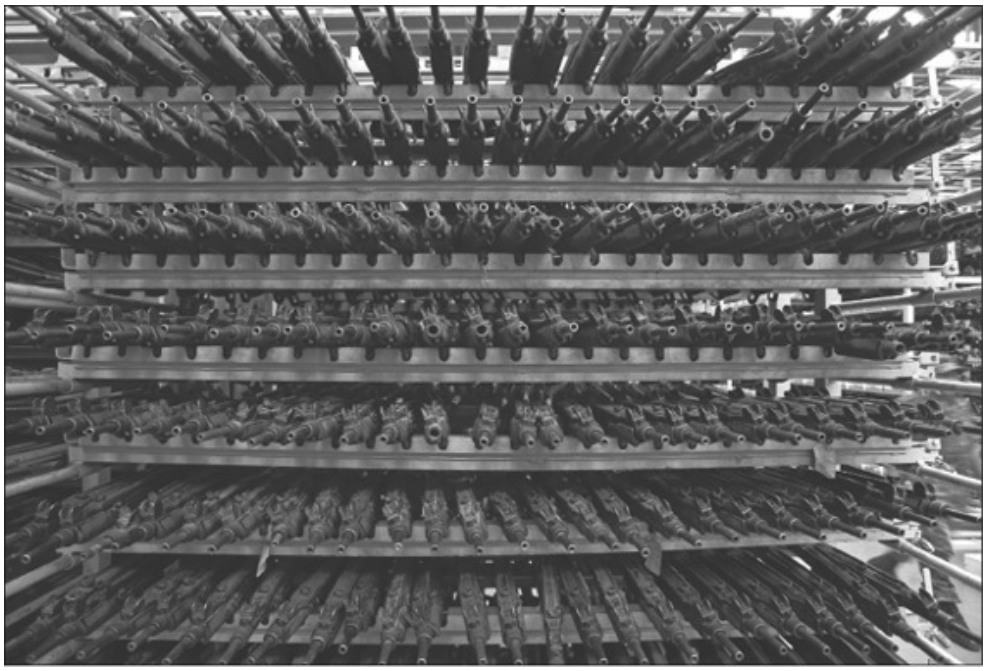
I boss (dalla prima fila in alto, da sinistra verso destra): Ismael «El Mayo» Zambada García, Juan José «El Azul» Esparragosa-Moreno, Ignacio «Nacho» Coronel Villareal, Edgar «La Barbie» Valdez Villareal, Heriberto «El Lazca» Lazcano; Miguel Angel «El Mudo» Guzmán Loera, Alfredo «Mochomo» Beltrán Leyva, Vicente Zambada Niebla, Vicente «El Vincentillo» Carrillo Leyva; Amado Carrillo Fuentes «Il Signore dei Cieli», Ramón Arellano Félix, Benjamin Arellano Félix, Osiel Cárdenas Guillén, Miguel Angel «El Padrino» Félix Gallardo.

Gli abitanti di Morelia, nel Michoacán, raccolti in preghiera dopo il lancio di due granate il 15 settembre 2008. L’attentato ha provocato otto morti e più di cento feriti.

Riunione del Consiglio di guerra del presidente Felipe Calderón (al centro), il 24 novembre 2009. Alla destra del presidente, il capo della polizia federale Genaro García Luna.

Il cadavere di un uomo non identificato percosso, denudato e castrato, appeso a un cavalcavia presso Tijuana, alla fine del 2009. È uno spettacolo all’ordine del giorno nello Stato del Sinaloa, dove da anni è in corso un’efferata guerra tra gang rivali.

A Ciudád Juarez, con più di 2600 omicidi nel solo 2009, gli obitori si trovavano prossimi al collasso.



Migliaia di armi da fuoco sequestrate durante la guerra alla droga, stipate in un magazzino a Città del Messico. Durante tutto il 2009 l’esercito ne ha sequestrate più di 300.000.

Il presidente Felipe Calderón, con la moglie Margarita Zavala, accanto alla bara dell'amico e numero due della Segreteria degli Interni Juan Camilo Muriño. Muriño perse la vita in un incidente aereo il 4 novembre 2008; il suo ruolo era considerato fondamentale nella guerra alla droga.

Funzionari di polizia accanto a sette corpi trovati a Ciudád Juarez, il 25 novembre 2008. Vicino ai corpi tre striscioni, secondo alcuni firmati dai membri dell’organizzazione del Chapo.

Su una collina sopra Santiago de los Caballeros, nel Sinaloa, si trova un cimitero riservato ai narcos locali. Questa tomba è destinata a Ernesto Carrillo «Don Neto» Fonseca, in carcere in Messico.

Un soldato in un campo di papaveri sulle montagne messicane, nel 2009.

El Chapo nel cortile del carcere di Almoloya de Juárez nel giugno 1993, poco dopo essere stato catturato in Guatemala. Sarà poi trasferito nel carcere di Puente Grande, nel 1995.

Poliziotto a volto coperto in un momento di pausa, mentre fuma una sigaretta, durante un pattugliamento a Ciudád Juarez, nel 2009.

Soldato durante un pattugliamento a Ciudád Juarez, nel 2009.

Il confine tra Guatemala e Messico, dove fu catturato El Chapo nel 1993. Qui migliaia di migranti irregolari e merci illegali oltrepassano il confine ogni giorno.

Soldati intenti a bruciare una piantagione di papaveri da oppio nelle montragne messicane, nel 2009.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library